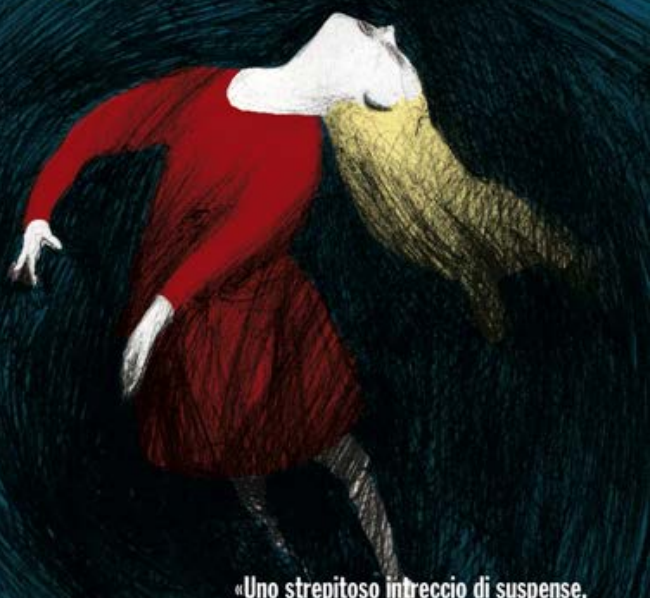
Camilla Läckberg

Lo scalpellino



«Uno strepitoso intreccio di suspense, quotidianità e atmosfera nordica. Imperdibile per chi ama il brivido!» GUARDIAN

Marsilio

farfalle Marsilio giallosvezia

VISIT…

Al largo di Fjällbacka, nella nassa di un pescatore a caccia di aragoste rimane impigliato il corpo senza vita di una bambina. Nei suoi polmoni ci sono tracce d'acqua dolce e sapone: qualcuno l'ha annegata in una vasca da bagno prima di gettarla in mare.

Mentre Erica, mamma da poche settimane, è completamente assorbita da una neonata che tutto le offre fuorché le "gioie deliranti della maternità" che si aspettava, Patrik guida le indagini. Ma chi può aver voluto la morte della piccola Sara? Il paese è alla ricerca di un capro espiatorio, la gente bisbiglia, i conflitti nutriti negli anni si fanno più aspri: dentro le case dalle facciate perfette affiorano drammi famigliari che il tempo non ha saputo placare.

Al terzo romanzo della sua serie pubblicata in trentadue paesi, Camilla Läckberg, con occhio attento agli esseri umani e alla loro psicologia, intreccia le colpe del passato agli effetti devastanti sul presente, tracciando il ritratto lacerante di una psiche femminile sfrenata, affascinante, e mostruosa.

CAMILLA LÄCKBERG (1974) vive a Stoccolma con il marito e i tre figli. I suoi libri, ai vertici delle classifiche internazionali, hanno venduto nel mondo quasi sette milioni di copie. *Lo scalpellino*, selezionato dall'Accademia svedese del poliziesco come miglior giallo dell'anno, è il terzo episodio della serie di Erica Falck e Patrik Hedström, dopo *La principessa di ghiaccio* e *Il predicatore*.

Della stessa autrice

nel catalogo Marsilio

La principessa di ghiaccio

Il predicatore

Camilla Läckberg

Lo scalpellino

traduzione di Laura Cangemi

Marsilio

Titolo originale: *Stenhuggaren*
© Camilla Läckberg 2005
First published by Bockförlaget Forum, Sweden
Published by arrangement with Nordin Agency, Sweden
© 2011 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione digitale da edizione Marsilio 2011
In copertina: illustrazione di Fabio Visintin
ISBN 978-88-317-3256-7
www.marsilioeditori.it
ebook@marsilioeditori.it
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

a Ulle

la massima felicità possibile

LO SCALPELLINO

La pesca dell'aragosta non era più quella di una volta, praticata da pescatori professionisti abituati al duro lavoro. Adesso anche i villeggianti estivi pescavano i grossi crostacei neri per divertimento, una settimana l'anno. Senza attenersi alle norme. Ne aveva viste di tutti i colori, negli anni: spazzole tirate fuori senza farsi notare per staccare dalle femmine le uova in modo da farle sembrare in regola, nasse svuotate da altri e una volta perfino da un sub. Si chiedeva dove si sarebbe andati a finire e se tra i pescatori non ci fosse più alcun senso dell'onore. In un'occasione, al posto delle aragoste sparite, aveva tirato su una bottiglia di cognac. Quel ladro aveva dimostrato di avere, se non il senso dell'onore, quello dell'umorismo.

Frans Bengtsson fece un profondo sospiro, ma si rasserenò accorgendosi che già nella prima nassa c'erano due begli esemplari. Aveva occhio, sapeva dove sistemare le nasse da un anno all'altro.

Tre nasse più tardi aveva a bordo un bel mucchietto di preziosi crostacei. A essere sincero non capiva perché si vendessero a prezzi così astronomici. Non che gli facessero schifo, ma potendo scegliere preferiva mangiare aringhe, per cena. Erano più buone e non c'era confronto quanto a rapporto qualità prezzo. Ma le entrate che registrava in quell'epoca dell'anno grazie alla pesca delle aragoste servivano ad arrotondare la pensione, ed erano più che benvenute. L'ultima nassa non voleva salire, e Frans appoggiò il piede sul bordo della barca per fare forza. Sentì che la resistenza diminuiva, e sperò che non fosse danneggiata. Si sporse per vedere in che stato era, ma non fu la nassa a spuntare: una mano bianca ruppe la superficie agitata del mare e per un attimo sembrò indicare il cielo.

Il primo impulso fu di mollare la presa e lasciare che quella cosa, qualsiasi cosa fosse, risprofondasse nell'abisso insieme alla nassa, ma poi fu l'esperienza ad avere la meglio, e Frans ricominciò a tirare. Aveva ancora molta forza, ma per issare a bordo il macabro bottino dovette mettercela tutta. Perse la testa solo quando il pallido corpo bagnato cadde inanimato sul pagliolo con un tonfo. Quella che aveva tirato su dall'acqua era una bambina, con i lunghi capelli incollati al viso e le labbra blu come gli occhi, che fissavano il cielo senza vederlo.

Frans Bengtsson si sporse oltre il bordo e vomitò.

Patrik era più stanco di quanto non avesse mai pensato di poter essere. Ogni illusione sui lunghi sonni dei neonati si era frantumata nel corso degli ultimi due mesi. Si passò le mani sui corti capelli scuri, riuscendo soltanto a peggiorare la situazione. E se era stanco lui, non poteva neanche immaginare come doveva sentirsi Erica. Se non altro lui si risparmiava le poppate notturne. Era piuttosto preoccupato: non ricordava di averla vista sorridere da quando erano usciti dal reparto maternità, e sotto gli occhi aveva dei grossi cerchi scuri. Quando le leggeva la disperazione nello sguardo, la mattina, gli era difficile lasciarla lì con Maja, ma allo stesso tempo era un grande sollievo rifugiarsi nel familiare mondo degli adulti. Amava Maja sopra ogni cosa, ma ritrovarsi in casa un neonato era come entrare in un universo estraneo e sconosciuto, con tensioni sempre nuove appostate dietro ogni angolo. Perché non dorme? Perché piange? Ha troppo caldo? Ha troppo freddo? Non le sono venuti degli strani puntini? Se non altro, i delinquenti adulti gli erano familiari, e con loro sapeva come muoversi.

Fissò senza vederle le carte che aveva davanti, cercando di spazzare via dal cervello le ragnatele almeno quel tanto che serviva per continuare a lavorare. Lo squillo del telefono lo fece saltare sulla sedia, e prima che si decidesse a rispondere ne arrivarono altri due.

«Patrik Hedström.»

Dieci minuti dopo strappò la giacca dal gancio accanto alla porta, corse nell'ufficio di Martin Molin e disse: «Martin, un tizio che stava svuotando le nasse per le aragoste ha tirato su un cadavere.»

«Dove?» Martin sembrava confuso. La tragicità di quella notizia aveva interrotto di colpo il tran tran del lunedì mattina alla stazione di polizia di Tanumshede.

«Al largo di Fjällbacka. Ha attraccato al pontile di Ingrid Bergmans Torg. Muoviamoci. L'ambulanza è già partita.»

Martin non se lo fece ripetere. Prese anche lui la giacca, necessaria in quel poco clemente ottobre, e seguì Patrik. Il tragitto fino a Fjällbacka durò poco, quando le gomme sfioravano il ciglio

della strada nelle curve più strette Martin doveva aggrapparsi alla maniglia sopra il finestrino.

«Annegamento?» chiese.

«Come faccio a saperlo?» sbottò Patrik, pentendosi subito del tono rabbioso. «Scusami, è che non dormo abbastanza.»

«Tranquillo» rispose Martin. Considerando l'aspetto stravolto del collega nelle ultime settimane, lo scusava più che volentieri.

«Sappiamo soltanto che è stata trovata un'ora fa e che a sentire il pescatore non poteva essere in acqua da molto tempo, ma tra poco lo vedremo con i nostri occhi» disse Patrik mentre imboccavano Galärbacken in direzione del pontile, dove era attraccata una barca di legno.

«Hai detto trovata?»

«Sì. È una femmina. Una bambina.»

«Oh, cazzo» mormorò Martin, pentendosi di non essere rimasto a casa, a letto con Pia, invece di andare al lavoro.

Parcheggiarono all'altezza del Café Bryggan e si affrettarono verso la barca. Incredibilmente, nessuno si era ancora accorto dell'accaduto e non ci fu bisogno di allontanare i curiosi.

«È lì» disse l'uomo che veniva loro incontro lungo il pontile. «Non ho voluto toccarla più del necessario.»

Patrik riconobbe senza difficoltà il pallore sul viso dell'uomo. L'aveva visto sul proprio ogni volta che era stato costretto a guardare un corpo privo di vita.

«Dove l'ha tirata su?» chiese, rimandando di qualche secondo, con quella domanda, il confronto con la piccola. Ancora non l'aveva vista e già sentiva uno sgradevole rimescolamento nello stomaco.

«Dalle parti di Porsholmen, a sud dell'isolotto. Era nell'ultima nassa che ho tirato su. Altrimenti sarebbe passato un bel pezzo prima di trovarla. E se le correnti l'avessero portata al largo, non sarebbe mai tornata a riva.»

Il fatto che il vecchio conoscesse bene gli effetti del mare su un cadavere non sorprese affatto Patrik. Tutti quelli della vecchia guardia sapevano che il corpo prima sprofondava, poi risaliva in superficie via via che si riempiva di gas, poi si inabissava definitivamente. Un tempo quello dell'annegamento era un rischio quanto mai concreto per un pescatore e Frans aveva sicuramente partecipato, nella sua vita, alle ricerche di colleghi sfortunati. A conferma del ragionamento di Patrik, il vecchio disse: «Non doveva essere in acqua da molto. Non galleggiava ancora.»

Patrik annuì. «Sì, me l'aveva detto al telefono. Be', è meglio che diamo un'occhiata.»

Si avviò lentamente insieme a Martin. Solo quando ebbero raggiunto l'estremità del pontile riuscirono a scorgere il corpo sul pagliolo. Quando il pescatore l'aveva issata a bordo, la bambina era finita a pancia in giù, e non si vedeva altro che una massa di capelli bagnati e spettinati.

«Tra poco sarà qui l'ambulanza. La gireranno loro.»

Martin annuì debolmente. Le lentiggini e i capelli rossi risaltavano più del solito sul viso bianco, e si vedeva che stava cercando di controllare la nausea.

Il grigiore del cielo e il vento che aveva cominciato a sferzare il pontile creavano un'atmosfera cupa. Patrik fece un cenno con la mano in direzione degli uomini che, senza troppa fretta, stavano scaricando la barella.

«Annegamento?» chiese il primo dei due, accennando con la testa alla barca.

«Così sembrerebbe» rispose Patrik. «Ma sarà l'autopsia a stabilirlo. Comunque, non c'è niente da fare per lei, se non portarla via.»

«Già, ce l'hanno detto» disse l'uomo. «Tiriamola su.»

Patrik annuì. I casi in cui erano coinvolti dei bambini erano sempre stati i peggiori per lui, ma da quando aveva avuto Maja il disagio era diventato mille volte più intenso. Gli si spezzava il cuore al pensiero del compito che li attendeva. Non appena fosse stata portata a termine l'identificazione, sarebbero stati costretti a mandare in pezzi la vita dei genitori. I barellieri erano saltati nella barca e si

stavano preparando a issare la bambina sul pontile. Uno dei due la girò delicatamente. I capelli bagnati si sparsero a ventaglio intorno al viso pallido, e gli occhi parvero fissare, vitrei, le nuvole grigie che si rincorrevano nel cielo.

Patrik, che aveva distolto lo sguardo, lo riportò riluttante sulla bambina. Una mano gelida gli attanagliò il cuore.

«Oh, no, no! Non è possibile.»

Martin lo guardò sbigottito. Poi capì.

«Sai chi è?»

Patrik annuì, muto.

Strömstad 1923

Non avrebbe mai avuto il coraggio di dirlo ad alta voce, ma a volte pensava che era una fortuna che sua madre fosse morta dandola alla luce: così aveva avuto suo padre tutto per sé. A giudicare da quanto aveva sentito dire della madre, con lei in vita non sarebbe stato altrettanto facile spuntarla ogni volta. Il padre, invece, non era capace di negare niente alla sua orfanella, cosa che Agnes sapeva perfettamente e sfruttava fino in fondo. Alcuni parenti e amici animati dalle migliori intenzioni avevano cercato di farglielo capire ma, nonostante qualche suo tentativo non troppo convinto di dire di no, il visetto dai grandi occhi capaci di far scorrere grosse lacrime sulle guance riusciva sempre ad avere la meglio. A lui s'inteneriva il cuore, e lei otteneva quello che voleva.

Di conseguenza, a diciannove anni Agnes era una ragazza incomparabilmente viziata, e molti degli amici che aveva avuto nel corso degli anni si sarebbero spinti a dire che racchiudeva in sé una buona dose di cattiveria. Erano soprattutto le femmine ad avere il coraggio di affermarlo. I maschi, Agnes se n'era resa conto, raramente andavano oltre il suo bel viso, i grandi occhi e i lunghi capelli folti che inducevano suo padre a regalarle tutto quello su cui lei puntava il dito.

La villa di Strömstad era una delle più lussuose della cittadina. Si trovava nella parte più alta, con vista sul mare, ed era stata pagata in parte con il patrimonio ereditato dalla madre e in parte con i soldi accumulati dal padre grazie allo sfruttamento della cava di granito. Una volta aveva rischiato di perdere tutto: era stato durante lo sciopero del 1914, quando gli scalpellini si erano sollevati come un sol uomo contro le grandi compagnie. Ma l'ordine era stato ristabilito e dopo la guerra gli affari avevano ricominciato a prosperare: la cava di Krokstrand, alle porte di Strömstad, lavorava a pieno ritmo principalmente per la Francia.

Ad Agnes non importava più di tanto da dove venissero i soldi. Era nata nel benessere e aveva sempre vissuto nel benessere e, finché poteva usarli per comprarsi gioielli e vestiti, che i soldi fossero ereditati o guadagnati non le interessava. Non tutti la pensavano così, lo sapeva. I nonni materni erano rimasti sconvolti quando la figlia si era sposata con il padre di Agnes. I soldi che lui aveva accumulato erano un fatto recente, e i suoi genitori erano persone modeste, fuori posto in ricevimenti di un certo livello, da invitare nella massima semplicità con la sola famiglia riunita. E anche in quelle occasioni non mancava l'imbarazzo. Quei poveretti non sapevano come ci si comportava nei salotti buoni e la conversazione risultava sempre stentata. I nonni materni proprio non riuscivano a capire cos'avesse visto la figlia in quell'August Stjernkvist, o meglio Persson, il cognome che aveva alla nascita. Il tentativo di salire di qualche gradino nella scala sociale grazie a un espediente anagrafico non bastava certo a metterli nel sacco. Se non altro, la nipote era per loro fonte di grande gioia, e da quando la figlia era prematuramente morta nel darla alla luce facevano a gara con il padre nel viziarla.

«Tesoro, vado in ufficio.»

Quando il padre entrò nella stanza Agnes si voltò. Aveva suonato un po' al pianoforte a coda rivolto verso la finestra, più che altro perché sapeva che in quella posizione la sua bellezza risaltava particolarmente. Quanto al resto, non era certo un talento: nonostante le costose lezioni che prendeva da quando era piccola riusciva a malapena a riprodurre le note dello spartito.

«Papà, hai pensato al vestito che ti ho fatto vedere l'altro giorno?»

Lo guardò con aria implorante, notando che come al solito era combattuto tra il desiderio di dire di no e l'incapacità di farlo.

«Stellina mia, te ne ho appena comprato uno a Oslo...»

«Ma quello è foderato, papà. Non vorrai che, con il caldo che fa, sabato vada alla festa con un vestito foderato!»

Aggrottò le sopracciglia, indispettita, e aspettò la reazione. Se, contro ogni previsione, lui avesse continuato a recalcitrare, le sarebbe toccato far tremare il labbro, e in ogni caso le lacrime avrebbero risolto il problema. Ma quel giorno il padre aveva l'aria stanca e Agnes pensava che non

sarebbe stato necessario. Come al solito, aveva ragione.

«E va bene, domani vai a ordinarlo. Un giorno o l'altro mi farai venire i capelli grigi.» Scosse la testa, ma quando lei gli si avvicinò saltellando e gli diede un bacio sulla guancia non poté fare a meno di sorridere.

«Forza, adesso siediti ed esercitati con le scale. Non è detto che sabato non ti chiedano di suonare qualcosa, e quindi sarà meglio che tu sia preparata.»

Agnes si sedette soddisfatta sullo sgabello e cominciò ubbidientemente a esercitarsi. Vedeva già la scena: gli occhi di tutti puntati su di lei, seduta al pianoforte nel suo nuovo abito rosso illuminata dalla luce guizzante delle candele.

L’emicrania stava cominciando ad attenuarsi. La morsa che le serrava la testa si era allentata, permettendole di aprire gli occhi. Al piano di sopra regnava il silenzio. Meno male. Charlotte si girò nel letto e richiuse le palpebre, godendosi la sensazione del dolore che spariva gradualmente sostituito da un piacevole rilassamento delle membra.

Dopo qualche minuto si sedette cautamente sul letto e si massaggiò le tempie. Erano ancora sensibili, e per esperienza sapeva che per un altro paio d’ore sarebbe stato così.

Albin probabilmente stava dormendo, di sopra. Poteva aspettare ad alzarsi senza sentirsi in colpa. Dio solo sapeva se aveva bisogno di tutto il riposo che poteva permettersi. Lo stress sempre più intenso degli ultimi mesi aveva reso più frequenti gli attacchi di emicrania, che le stavano risucchiando quel poco di energia che le restava.

Decise di dare un colpo di telefono alla sua compagna di sventura per sentire come le andavano le cose. Sebbene lei stessa si trovasse in una situazione simile, non poteva fare a meno di preoccuparsi per Erica. Non si conoscevano da molto: si erano incrociate la prima volta andando a passeggio, Erica con Maja e Charlotte con Albin, di otto mesi. E dato che abitavano molto vicine avevano continuato a incontrarsi quasi tutti i giorni, ma Charlotte era sempre più in pensiero per la nuova amica. Pur non avendola frequentata prima della gravidanza, intuiva che non era da lei essere così apatica. Charlotte aveva perfino affrontato, con molto tatto, l’argomento depressione post partum con Patrik, ma lui aveva liquidato la questione dicendo che bisognava aspettare che si adattasse al cambiamento e che poi tutto si sarebbe sistemato.

Si allungò verso il telefono sul comodino e compose il numero di Erica.

«Ciao, sono Charlotte.»

Erica rispose con voce assonnata e spenta, e Charlotte fu di nuovo colta dall’ansia. Qualcosa non andava. Non andava affatto.

Dopo un po’, tuttavia, Erica le sembrava leggermente più allegra. Anche per Charlotte era piacevole fare una chiacchierata rimandando di qualche minuto l’inevitabile: salire al piano di sopra e affrontare la realtà.

Quasi leggendole nel pensiero, Erica le chiese come andavano le ricerche della casa.

«Decisamente troppo a rilento. Niclas lavora sempre, e non ha mai tempo di andare a vedere gli appartamenti. E poi al momento non c’è una gran scelta, per cui mi sa che resteremo bloccati qui per un pezzo.» Si lasciò scappare un sospiro.

«Vedrai che una soluzione la troverete.» Erica voleva consolarla, ma Charlotte non riponeva grande fiducia nelle sue rassicurazioni. Con Niclas e i bambini abitava già da sei mesi a casa della madre e del suo secondo marito, Stig, e a giudicare da come andavano le cose avrebbero dovuto restarci almeno per altri sei. Davvero non sapeva se avrebbe resistito. Per Niclas andava bene, visto che se ne stava in ambulatorio dalla mattina alla sera, ma per lei che era chiusa lì con i bambini la situazione era quasi insostenibile.

Quando Niclas l’aveva proposta, era sembrata una buona soluzione. A Fjällbacka stava per liberarsi un posto per un medico di base, e dopo tutti quegli anni a Uddevalla si erano sentiti pronti per cambiare aria. Oltretutto stava per nascere Albin, concepito nel tentativo estremo di salvare il matrimonio, e allora perché non cambiare vita completamente, ricominciando da zero? Più lui ne parlava, più sembrava una buona idea. E anche la possibilità di avere a portata di mano qualcuno che badasse ai bambini, visto che ne avrebbero avuti due, era allettante. Ma la realtà si era fatta rapidamente sentire: erano bastati pochi giorni perché a Charlotte tornasse in mente il motivo per il quale da ragazza aveva avuto tanta fretta di andarsene di casa. Anche se qualcosa era cambiato in meglio, come aveva sperato. Ma non era un argomento del quale potesse parlare con Erica, per quanto lo desiderasse. Doveva restare un segreto, altrimenti l’intera famiglia sarebbe naufragata.

La voce di Erica interruppe il corso dei suoi pensieri. «E con tua madre come va? Ti fa impazzire?»

«Impazzire è dir poco. Tutto quello che faccio è sbagliato. Sono troppo severa con i bambini, sono troppo cedevole, non li copro abbastanza, li copro eccessivamente, mangiano troppo poco, mangiano troppo, sono grassa, sono distratta... La lista non finisce mai, e ne ho fin sopra i capelli.»

«E Niclas?»

«Oh, lui no. Agli occhi di mia madre Niclas è perfetto. Gli cinguetta intorno e prova compassione per lui, perché ha una moglie che non vale niente. Per quel che la riguarda, lui non commette mai un errore.»

«Ma lui non vede come ti tratta?»

«Non è mai a casa. E in sua presenza lei non ha certo questo comportamento... Sai cosa mi ha detto ieri, quando senza pensarci ho avuto la faccia tosta di lamentarmi con lui? "Ma Charlotte, non puoi pensare un po' anche agli altri?" Hai capito? Se penso ancora un po' agli altri mi cancello del tutto. Mi sono arrabbiata e non gli ho più rivolto la parola. E così adesso lui si starà commiserando perché ha una moglie così irragionevole. Non è strano che stamattina mi sia venuto un attacco di emicrania da far paura.»

Un rumore fece alzare Charlotte, per quanto a malincuore.

«Mi sa che devo salire a prendere Albin, altrimenti mia madre ricomincia... Però nel pomeriggio faccio un salto da te con qualche dolcetto per il caffè, va bene? Non ho fatto altro che parlare di me senza neanche chiederti come stai. Passo dopo.»

Erica riattaccò e inspirò profondamente.

Non era così che doveva essere. Per niente. Aveva fatto fuori una quantità di libri su com'era diventare genitori, ma niente di quanto aveva letto l'aveva preparata alla realtà che si era trovata ad affrontare. Le sembrava piuttosto che tutto quello che era stato scritto facesse parte di un unico complotto. Gli autori di quei libri parlavano di ormoni della felicità e di come si veleggiasse su nuvole rosa stringendo tra le braccia il proprio figlio, provando ovviamente un amore sconfinato per il fagottino fin dal primo sguardo. Certo, in qualche punto veniva aggiunto, di passaggio, che probabilmente ci si sarebbe ritrovati più stanchi di quanto non si fosse mai stati prima, ma anche quest'affermazione era circondata da un'aura romantica e pareva essere compresa nel meraviglioso pacchetto maternità.

Stronzate! Ecco cosa ne pensava essendo diventata mamma da due mesi. Bugie, propaganda, vere e proprie idiozie! Mai in vita sua si era sentita distrutta, arrabbiata ed esaurita come dopo la nascita di Maja. E neanche aveva provato quell'amore onnicomprensivo quando il fagottino urlante e... sì, proprio bruttino le era stato appoggiato sul petto. Anche se lentamente l'istinto materno aveva cominciato a farsi sentire, le sembrava ancora che un alieno avesse invaso la casa, e a volte era quasi pentita di avere fatto un figlio. Lei e Patrik stavano benissimo da soli, ma presi dal desiderio di vedere riprodotti i loro eccezionali geni avevano di colpo sconvolto completamente la loro vita a due, e lei si era ritrovata a essere un erogatore di latte in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro.

Proprio non riusciva a capire come un esserino così piccolo potesse essere così vorace. Maja era ininterrottamente attaccata al suo seno, gonfio di latte, ingrossato fino all'inverosimile, tanto che le sembrava di essere ridotta solo a due enormi tette ambulanti. E anche il resto del fisico non era certo esaltante: quando era uscita dall'ospedale sembrava ancora incinta, e i chili non erano spariti così rapidamente come aveva sperato. L'unica consolazione era che anche Patrik era aumentato di peso durante la sua gravidanza, dato che aveva mangiato come un lupo, e che anche lui aveva ancora qualche chilo di troppo.

I dolori erano quasi passati, ma Erica si sentiva sempre sudata, pesante e malconcia in generale. Le gambe non vedevano il rasoio da mesi e i capelli avevano un disperato bisogno di una regolata, oltre che di qualche colpo di sole per eliminare quelle sfumature color topo sul suo biondo naturale. Lo sguardo le si fece sognante, ma subito tornò alla realtà: come poteva fare? Oh, quanto invidiava Patrik, che almeno per otto ore su ventiquattro aveva modo di vivere nel mondo reale, quello degli adulti. Lei

frequentava Ricki Lake e Oprah Winfrey, facendo zapping mentre Maja succhiava senza sosta.

Patrik le assicurava che avrebbe preferito stare a casa con lei e Maja, ma Erica gli leggeva nello sguardo che in realtà era sollevato quando riusciva a fuggire per un po' dal loro piccolo mondo. E lo capiva. Allo stesso tempo, però, era amareggiata. Perché doveva essere lei ad accollarsi tutto il peso di quella che era la conseguenza di una decisione comune e avrebbe dunque dovuto essere un progetto comune? Non avrebbe dovuto portare anche lui una parte uguale di quel peso?

Ogni giorno controllava attentamente l'ora in cui Patrik rientrava, e se tardava anche solo di cinque minuti sentiva montare l'irritazione. Quando poi tornava ancora più tardi, poteva aspettarsi un'accoglienza coi fiocchi. Se il rientro coincideva con una delle rare interruzioni tra le poppate, non appena varcava la soglia gli metteva in braccio Maja e si ficcava a letto con i tappi nelle orecchie per evitare, almeno per un po', di sentirla piangere.

Erica sospirò. Le sembrava una situazione senza sbocchi. Tuttavia, le chiacchierate con Charlotte rappresentavano una piacevole interruzione di quel triste tran tran. Come madre di due figli era una vera e propria roccia a cui appoggiarsi, sempre pronta a rassicurarla e tranquillizzarla. E per quanto se ne vergognasse, Erica era sollevata sentendola parlare dei propri problemi: se non altro, le serviva a non concentrarsi troppo su di sé.

Naturalmente c'era anche un altro motivo di preoccupazione, nella sua vita: sua sorella Anna. Da quando era nata Maja si erano sentite solo qualche rara volta ed Erica percepiva che le cose non andavano come dovevano. Quando parlava con lei al telefono, Anna aveva una voce spenta e distante, pur assicurandole che andava tutto bene. Ed Erica era troppo presa dalla propria situazione per trovare la forza di mettere alle strette la sorella. Ma qualcosa non andava per il verso giusto, ne era sicura.

Scacciò quei pensieri sgradevoli e staccò Maja, che piagnucolò per qualche attimo, per darle l'altro seno. Distratta, prese il telecomando e cambiò canale, passando su quello di *Beautiful*. Aspettava con ansia la merenda pomeridiana con Charlotte.

Lilian Florin mescolò la minestra con gesti energici. Doveva fare tutto lei, a casa. Cucinare, pulire, servire e riverire tutti quanti. Per fortuna Albin si era addormentato. Al pensiero del nipotino le si addolcirono i lineamenti. Era davvero un angioletto. Quasi non ci si accorgeva di averlo. Tutto il contrario di sua sorella. Sulla fronte prese forma una ruga e i gesti si fecero ancora più energici, tanto che qualche schizzo di minestra finì sui fornelli, sfrigolando e bruciacchiandosi.

Sul piano di lavoro era già pronto un vassoio con un bicchiere, un piatto fondo e un cucchiaio. Lilian sollevò cauta la pentola dal fuoco e versò nel piatto la minestra bollente, inspirando il profumo che saliva insieme al vapore e sorridendo soddisfatta. Zuppa di pollo, il piatto preferito di Stig. Sperava che mangiasse di buon appetito.

Prese il vassoio e aprì con il gomito la porta che conduceva al piano di sopra. Su e giù per la scala, pensò infastidita. Un giorno o l'altro si sarebbe ritrovata con una gamba rotta, e allora sì che avrebbero dovuto cavarsela senza la schiava. In quel momento, per esempio, Charlotte era nel seminterrato a grattarsi la pancia, con il pretesto di un'emicrania. Ma quale emicrania! Se c'era qualcuno che poteva averla, quel qualcuno era lei, non sua figlia! Come facesse Niclas a resistere, proprio non lo capiva. Lavorava dalla mattina alla sera in ambulatorio e faceva del suo meglio per mantenere la famiglia, e quando rientrava nell'appartamentino nel seminterrato trovava un casino tale che sembrava fosse scoppiata una bomba. Anche se era una sistemazione provvisoria, potevano pur esserci un po' d'ordine e di pulizia! E Charlotte aveva addirittura il coraggio di pretendere che le desse una mano con i bambini, la sera, quando invece avrebbe dovuto permettergli di riprendersi dalla giornata di lavoro lasciandolo seduto davanti alla tele e tenendogli i due figli il più lontano possibile. Non c'era da meravigliarsi se la grande era insopportabile. Evidentemente vedeva con quanta mancanza di rispetto sua madre trattava suo padre, e il risultato era quello.

A passi decisi salì gli ultimi gradini e si avviò con il vassoio verso la stanza degli ospiti. Era lì che aveva sistemato Stig quando si era ammalato: non era possibile tenerlo nella camera da letto e

sentirlo gemere e lamentarsi. Se voleva riuscire ad assisterlo doveva dormire, la notte.

«Tesoro?» Aprì piano la porta. «Non dormire, adesso. C'è la minestra. La tua preferita: zuppa di pollo.»

Stig le rivolse un sorriso spento. «Non ho fame. Magari più tardi.»

«Sciocchezze! Se non mangi come si deve, non guarirai mai. Avanti, tirati un po' su, che te la do io.»

Lo aiutò a sistemarsi e si sedette sul letto. Lo imboccò come un bambino, asciugando la minestra che colava sul mento.

«Niente male, no? Io so esattamente cosa serve al mio tesoro, e se mangi come si deve presto sarai di nuovo in piedi.»

Lo stesso sorriso spento. Lilian lo aiutò a rimettersi giù e gli tirò la coperta sulle gambe.

«E il dottore?»

«Ma Stig, adesso è Niclas il dottore! Ne abbiamo in casa uno tutto per noi, e stasera passa a darti un'occhiata. Ha detto che avrebbe riguardato la tua cartella clinica e si sarebbe consultato con qualche collega di Uddevalla, e vedrai che si sistemerà tutto.»

Gli rimboccò ancora una volta le coperte, poi prese il vassoio con il piatto vuoto e si avviò verso la scala, scuotendo la testa. Ecco, oltre a tutte le altre faccende adesso le toccava anche fare l'infermiera.

Sentendo bussare alla porta d'ingresso, si affrettò a scendere gli ultimi gradini.

La mano bussò pesantemente alla porta. Il vento si era intensificato a una velocità sorprendente, come in una vera e propria tempesta. Cadevano gocce simili a pioggia, solo che non venivano dal cielo ma dal mare: le raffiche sollevavano sventagliate d'acqua spingendole verso terra. Il cielo aveva una sfumatura perlacea con pennellate di nubi più scure, e il mare brunastro ornato di nastri di schiuma bianca era lontanissimo dallo scintillio azzurro dell'estate. Il mare a ochette, come diceva sempre sua madre.

La porta si aprì e sia lui che Martin inspirarono profondamente nel tentativo di attingere all'energia di scorta che speravano di avere nel profondo. La donna magrissima che avevano davanti, più bassa di Patrik di tutta la testa, aveva i capelli corti, di un marrone indefinibile, arricciati dalla permanente. Le sopracciglia erano state sostituite da due tratti di matita per gli occhi, il che le conferiva un aspetto vagamente ridicolo. Ma in quella situazione non c'era niente di ridicolo.

«Buongiorno, siamo della polizia. Cerchiamo Charlotte Klinga.»

«È mia figlia. Di che si tratta?»

La voce era un po' troppo stridula per risultare piacevole, e Patrik aveva sentito Erica parlare a sufficienza della madre di Charlotte per rendersi conto di quanto dovesse essere esasperante ascoltarla dalla mattina alla sera. Ma inezie di quel genere avrebbero presto perso qualsiasi importanza.

«Può andare a chiamarla, per favore?»

«Sì, ma si può sapere perché siete qui?»

Patrik insistette. «Preferiamo parlare con sua figlia, prima. Potrebbe essere così gentile da...» Fu interrotto da dei passi sulla scala e un attimo dopo vide comparire nel vano della porta il viso familiare di Charlotte.

«Ehi, Patrik! Che piacere vederti! Cosa ci fai qui?»

D'un tratto un'ombra le attraversò il viso.

«È successo qualcosa a Erica? Le ho parlato poco fa e mi sembrava che stesse abbastanza bene...»

Patrik sollevò una mano per interromperla. Martin rimase in silenzio al suo fianco, lo sguardo fisso su un nodo nel legno del pavimento. In genere il suo lavoro gli piaceva molto, ma in quel momento si maledì per averlo scelto.

«Possiamo entrare?»

«Mi stai facendo preoccupare, Patrik. Cos'è successo?» Charlotte fu colta da un sospetto. «Niclas? Un incidente?»

«È meglio che entriamo.»

Dato che né Charlotte né sua madre sembravano in grado di spostarsi, Patrik prese in mano la situazione e le precedette in cucina, seguito da Martin. Si rese conto che non si erano tolti le scarpe e che probabilmente si stavano lasciando dietro orme di acqua e fango, ma neanche quello aveva importanza, adesso.

Fece segno alle due donne di sedersi di fronte a loro al tavolo della cucina, ed entrambe ubbidirono, mute.

«Mi dispiace, Charlotte, ma ho...» esitò «... ho una terribile notizia da comunicarti.» Le parole facevano fatica a uscirgli dalla bocca. Gli sembrava di aver cominciato nella maniera sbagliata, ma esisteva davvero un modo giusto per dire quello che doveva dire?

«Un'ora fa un pescatore di aragoste ha trovato una bambina, annegata. Mi dispiace tanto, Charlotte...» Poi non riuscì più ad andare avanti. Le parole, che pure avevano preso forma nel suo cervello, erano talmente intollerabili che si rifiutavano di uscire. Ma non fu necessario dire altro.

Charlotte inspirò di colpo con un verso gutturale simile a un rantolo. Afferrò con le mani il tavolo, come per tenersi dritta, e fissò Patrik con occhi vuoti, sbarrati. Nel silenzio della cucina quel respiro rantolante risuonava con la stessa intensità di un grido e Patrik deglutì per ricacciare indietro le lacrime e mantenere ferma la voce.

«Dev'esserci un errore, non può essere Sara!» Lilian passò sconvolta con lo sguardo da lui a Martin. Ma Patrik scosse la testa.

«Mi dispiace» ripeté ancora una volta, «ma ho appena visto la bambina e non c'è dubbio: è Sara.»

«Ma doveva andare a giocare da Frida» obiettò la donna. «L'ho vista andare da quella parte. Dev'esserci un errore. Sarà sicuramente lì che gioca.»

Come immersa in una sorta di torpore, Lilian si alzò dalla sedia e andò al telefono a parete. Controllò un numero nella rubrica appesa di fianco e lo compose rapidamente.

«Ciao Veronika, sono Lilian. Senti, Sara è lì?» Ascoltò per un secondo appena e poi lasciò andare il ricevitore, che oscillò avanti e indietro per un po'.

«Non è da loro.» Si lasciò cadere sulla sedia e guardò sconsolata i poliziotti di fronte a lei.

L'urlo era scaturito dal nulla e sia Patrik che Martin fecero un salto sulla sedia. Charlotte stava gridando senza muoversi, con gli occhi che sembravano non vedere. Era un urlo primitivo, fortissimo, stridulo, che faceva accapponare la pelle al pensiero del dolore straziante che l'aveva scatenato.

Lilian si avvicinò alla figlia, cercando di abbracciarla, ma Charlotte la scostò bruscamente.

Patrik tentò di soverchiare il grido con la propria voce: «Abbiamo cercato Niclas, ma non era in ambulatorio, e così abbiamo dovuto lasciargli un messaggio. Rientrerà appena possibile. E sta arrivando anche il pastore.»

Aveva parlato più a Lilian che a Charlotte, che sembrava non rispondere agli stimoli esterni. Patrik si rese conto di aver gestito male la situazione: avrebbe dovuto farsi accompagnare da un medico, ma il medico di Fjällbacka era proprio il padre della bambina, e non erano riusciti a rintracciarlo. Si rivolse a Martin.

«Telefona in ambulatorio e chiedi all'infermiera di venire qui subito, con un calmante.»

Martin ubbidì, sollevato all'idea di uscire per un attimo dalla cucina. Dieci minuti dopo, Aina Lundby entrò senza bussare. Diede a Charlotte una pastiglia e con l'aiuto di Patrik la accompagnò in salotto e la fece stendere sul divano.

«Non posso averne una anch'io? Ho sempre avuto i nervi deboli e una cosa del genere...» disse Lilian.

L'infermiera, che a giudicare dall'aspetto aveva più o meno la stessa età, la liquidò sbuffando e

coprì con un plaid Charlotte, che batteva i denti come per il freddo.

«Lei se la cava anche senza» rispose raccogliendo le sue cose.

Patrik si girò verso Lilian e chiese a bassa voce: «Dobbiamo parlare con la mamma dell'amichetta da cui doveva andare Sara. Dove abitano?»

«Nella casa azzurra qui vicino» rispose Lilian senza guardarlo negli occhi.

Quando, pochi minuti dopo, il pastore bussò alla porta, Patrik sentì che lui e Martin non potevano fare altro. Lasciarono la casa che avevano gettato nel lutto, e raggiunsero l'auto parcheggiata sul passo carraio.

«Che angoscia» mormorò Martin.

«Già, puoi dirlo forte» concordò Patrik.

Kaj Wiberg sbirciò fuori dalla finestra della cucina, affacciata sul passo carraio dei Florin.

«E adesso cos'ha combinato quella strega?» disse divertito.

«Di cosa parli?» disse sua moglie Monica dal salotto.

Lui si girò nella sua direzione e rispose ad alta voce: «Davanti alla casa dei Florin è parcheggiata un'auto della polizia. Scommetto che è successo qualcosa. Quell'arpia me la sono ritrovata tra capo e collo a causa dei miei peccati.»

Inquieta, Monica lo raggiunse in cucina. «Dici sul serio? Noi però non c'entriamo, no? Non abbiamo fatto niente.» Si stava pettinando i capelli biondi a paggetto, ma si fermò con la mano a mezz'aria e guardò fuori anche lei.

Kaj sbuffò. «Già, provaci tu a dirglielo. Be', aspetta soltanto che il tribunale mi dia ragione sul balcone, e vedrai come ci rimarrà. Spero proprio che demolirlo le venga a costare un bel po' di soldi.»

«Sì, ma siamo sicuri che sia giusto, Kaj? Dopotutto occupa solo due centimetri del nostro terreno e non dà nessun disturbo. E poi, adesso che il povero Stig è malato...»

«Malato? Ci credo! Mi sarei ammalato anch'io se fossi stato costretto a vivere con quella strega indiavolata. E poi quel che è giusto è giusto. Se costruiscono un balcone che invade la nostra proprietà, o pagano o lo demoliscono. Ci hanno costretti ad abbattere l'albero, o sbaglio? La nostra splendida betulla, ridotta a legna da ardere solo perché secondo Lilian Florin impediva la vista del mare. O non è andata così? Ho capito male io?» Si girò inviperito verso la moglie, infiammato al pensiero di tutti i torti che avevano dovuto subire nel corso degli ultimi dieci anni.

«Certo, Kaj, hai ragione.» Monica abbassò gli occhi, consapevole del fatto che quando suo marito era di quell'umore la ritirata era la miglior difesa. Per lui Lilian Florin era come il drappo rosso per il toro, e quando il discorso cadeva su di lei non sentiva ragioni. In ogni caso, Monica doveva riconoscere che la colpa di tutte quelle liti non era solo di Kaj. Lilian non era certo una persona facile, e se li avesse lasciati in pace le cose non sarebbero andate com'erano andate.

Invece aveva portato avanti ogni genere di azione legale, con ogni pretesto, dal confine tracciato male, a un sentiero sul suo terreno, a un capanno di legno troppo vicino alla sua proprietà, alla bella betulla che erano stati costretti ad abbattere un paio di anni prima. Era cominciato tutto quando avevano iniziato a costruire la casa. Kaj aveva appena ceduto la sua azienda, che produceva arredi per uffici, per un discreto numero di milioni di corone, e così avevano deciso di andare in pensione prima del tempo, vendere la casa di Göteborg e stabilirsi a Fjällbacka, dove avevano sempre trascorso l'estate. Ma non avevano trovato la tranquillità che cercavano. Lilian aveva sollevato un sacco di obiezioni, raccogliendo firme e presentando ricorsi per cercare di impedire l'apertura del cantiere. Non essendo riuscita nell'intento, aveva cominciato a mettere loro i bastoni tra le ruote in ogni maniera. Combinato con il carattere impulsivo di Kaj, tutto questo aveva fatto degenerare quelle liti tra vicini. Il balcone costruito dai Florin era stato solo l'ultima mossa, ma la possibilità di spuntarla aveva offerto ai Wiberg un vantaggio da sfruttare.

Appostato dietro la tenda, sussurrò eccitato: «Ecco, due poliziotti sono usciti e sono saliti in macchina. Vedrai: da un momento all'altro verranno a bussare da noi. Be', di qualsiasi cosa si tratti,

glielo dico io come stanno veramente le cose. Lilian Florin non è certo l'unica persona in grado di denunciare qualcuno. Non si è forse messa a urlare dall'altro lato della siepe, qualche giorno fa, che avrei avuto quel che meritavo? Minacce, ecco come si chiamano. C'è gente che finisce in galera per queste cose...» Kaj si inumidì le labbra, eccitato dallo scontro imminente.

Monica sospirò ritirandosi sulla sua poltrona in salotto, e si mise a leggere una rivista femminile. Non aveva più la forza di farsi carico della situazione.

«Non è meglio andare subito a parlare con l'amichetta e sua madre? Siamo già qui.»

«Certo» rispose Patrik, ingranando la retromarcia. In realtà non sarebbe stato necessario prendere la macchina, dato che si trattava solo di qualche metro, ma non voleva bloccare il passo carraio dei Florin. Il padre di Sara prima o poi sarebbe rientrato.

Poco dopo bussarono alla porta della casa azzurra. La porta fu aperta da una bambina più o meno dell'età di Sara.

«Ciao. Sei tu Frida?» chiese Martin in tono amichevole. Lei annuì e si scostò per farli entrare. Rimasero per qualche istante in piedi nell'ingresso, impacciati, mentre la bambina li guardava. A disagio, Patrik chiese: «La mamma è in casa?»

Frida non rispose neanche questa volta, ma corse verso una stanza che doveva essere la cucina. Si sentì un mormorio e poi una donna sui trent'anni, con i capelli scuri, li raggiunse nell'ingresso.

Perplessa, li squadrò con aria interrogativa, chiedendosi chi fossero quei due estranei. Patrik si rese conto che non poteva saperlo.

«Siamo della polizia» disse Martin, che evidentemente aveva fatto lo stesso ragionamento.

«Possiamo entrare? Avremmo bisogno di parlarle un attimo, da soli.»

Guardò Frida, allusivo, e la donna, traendo le sue conclusioni sul motivo per il quale i due poliziotti ritenevano di dover allontanare la bambina, impallidì.

«Frida, vai a giocare in camera tua.»

«Ma mamma...» protestò la bambina.

«Ma niente. Sali in camera tua e rimani lì finché non ti chiamo io.»

La bambina, che all'inizio pareva intenzionata a insistere, doveva avere colto qualcosa nella voce della madre che le aveva fatto capire che era una battaglia persa in partenza. Immusonita, infilò la scala, rivolgendo ogni tanto un'occhiata al gruppetto di adulti per vedere se c'era qualche possibilità che cambiassero idea. Nessuno si mosse finché non ebbe chiuso la porta della cameretta.

«Venite.»

La donna fece strada, precedendoli in una grande cucina accogliente dove aveva cominciato a preparare il pranzo.

Si strinsero educatamente la mano, presentandosi, e poi presero posto intorno al tavolo. La madre di Frida tirò fuori delle tazze da un pensile e versò il caffè, poi mise in tavola anche dei biscotti. Patrik notò che le tremavano le mani e capì che cercava di rimandare di qualche istante ciò che stava per succedere. Ma alla fine, non trovando una via d'uscita, si sedette pesantemente sulla sedia di fronte a loro.

«È successo qualcosa a Sara, vero? Altrimenti perché Lilian avrebbe chiamato e poi avrebbe mollato il ricevitore a quel modo?»

Patrik e Martin rimasero in silenzio per qualche istante, sperando entrambi che fosse l'altro a cominciare, ma la conferma fornita da quella pausa fece salire le lacrime agli occhi di Veronika.

Patrik si schiarì la voce. «Sì. Purtroppo stamattina Sara è stata trovata annegata.»

Veronika trattenne il respiro, ma non disse niente.

Patrik continuò: «Parrebbe una disgrazia, ma vorremmo stabilire come sono andate esattamente le cose.»

Guardò Martin, aveva preparato penna e blocco.

«Secondo Lilian Florin, Sara doveva venire qui a giocare con sua figlia Frida. Le bambine si

erano messe d'accordo? Come mai non erano a scuola, dato che è lunedì?»

Veronika aveva abbassato gli occhi. «Sono state tutte e due poco bene, nel fine settimana, e così io e Charlotte avevamo deciso di tenerle a casa da scuola, però non avevamo nulla in contrario a lasciarle giocare un po' insieme. Sara doveva venire questa mattina.»

«E invece non è mai arrivata?»

«No, non è mai arrivata.» Veronika non disse altro e Patrik fu costretto a continuare con le domande per ottenere risposte più esaurienti.

«Non si è chiesta come mai? Perché non ha telefonato a sua madre, per esempio?»

Veronika esitò. «Sara era un po'... come dire... particolare. Faceva quello che le passava per la testa. Succedeva abbastanza spesso che non venisse e facesse qualcos'altro. Di tanto in tanto le bambine litigavano, proprio per questo, credo, ma non ho mai voluto immischiarmi. Avevo sentito dire che Sara soffriva di un disturbo comportamentale e non volevo peggiorare le cose...» Tra le mani aveva un tovagliolino, che stava facendo a pezzi. Davanti aveva un mucchietto di carta bianca.

Martin alzò gli occhi dal blocco e aggrottò le sopracciglia. «Disturbo comportamentale? Cioè?»

«Ma sì, una di quelle malattie che ormai pare abbia un bambino su due: damp, adhd, mbd, e come si chiamano.»

«Perché pensa che Sara ne soffrisse?»

Alzò le spalle. «Lo diceva la gente. E mi sembrava che potesse essere vero. A volte Sara era davvero intrattabile, e quindi o era così, o non l'avevano educata come si deve.»

Sentendo le proprie parole su una bambina che ora sapeva morta trasalì e riabbassò lo sguardo, concentrandosi sul tovagliolino. L'aveva quasi disintegrato.

«Quindi stamattina lei Sara non l'ha proprio vista? E neanche l'ha sentita al telefono?»

Veronika scosse la testa.

«Ed è sicura che questo valga anche per Frida?»

«Sì, è rimasta con me tutto il tempo, e quindi se le avesse parlato me ne sarei accorta. Ha messo su anche il muso, vedendo che non arrivava, quindi sono sicura che non si siano parlate.»

«Be', in questo caso direi che non abbiamo altre domande.»

Con un leggero tremito nella voce, Veronika chiese: «Come sta Charlotte?»

«Come può immaginare, date le circostanze» non poté che risponderle Patrik.

Negli occhi di Veronika vide spalancarsi il baratro davanti al quale si sarebbe ritrovata qualsiasi donna al pensiero che la stessa sorte poteva toccare a un suo figlio. E vide anche il sollievo per il fatto che così non era. Non poteva biasimarla. Nel corso dell'ultima ora aveva pensato in continuazione a Maja: l'immagine del suo corpicino esanime gli si era parata davanti agli occhi, facendo saltare qualche battito. Era anche lui riconoscente che a subire quella sorte fosse stata la figlia di qualcun altro e non la sua. Non gli faceva onore, ma era un sentimento umano.

Strömstad 1923

Valutò con occhio esperto il punto migliore per spaccare il blocco di pietra e poi lasciò cadere il martello contro il cuneo. Il granito si divise esattamente come aveva previsto. Era un'abilità che gli derivava dall'esperienza, ma si poteva ascriverne una parte rilevante a una predisposizione naturale. O la si aveva, o non la si aveva.

Anders Andersson amava la pietra, ricambiato, fin da quando, ancora ragazzo, era arrivato alla cava. Ma il lavoro era logorante. La polvere rovinava i polmoni anno dopo anno e le schegge che saltavano potevano rubare la vista in un istante. In inverno si pativa il freddo e quando non si riusciva a lavorare bene con i guanti ci si ritrovava con le dita che sembrava dovessero staccarsi, e in estate si sudava come bestie sotto il sole cocente. Eppure non avrebbe voluto fare nessun altro lavoro. Che spaccasse i cubetti di granito, quelli che venivano usati per pavimentare le strade, o svolgesse qualche compito più delicato, adorava ogni minuto di quelle faticosissime ore, perché sapeva di fare il lavoro per cui era nato. A ventotto anni già gli doleva la schiena e con l'umidità tossiva come un forsennato, ma se si concentrava su ciò che aveva davanti dimenticava gli acciacchi e non sentiva altro che la spigolosa durezza della pietra sotto le dita.

Il granito era la roccia più bella che conoscesse. Era arrivato nel Bohuslän dal Blekinge, come tanti altri scalpellini nel corso degli anni. Il granito della regione da cui proveniva era molto più difficile da lavorare, rispetto a quello delle zone vicine alla Norvegia, e per questo lui e i suoi conterranei godevano di un'ottima reputazione, per l'abilità conseguita lavorando quel materiale. Ormai era lì da tre anni e il granito ancora lo attirava a sé. Una passione che in qualche modo aveva a che fare con il rosa che risaltava sullo sfondo grigio e con l'ingegnosità necessaria per spaccarlo nel modo giusto. A volte parlava al blocco che aveva davanti, cercando di persuaderlo se faceva il difficile, o accarezzandolo amorevolmente se era facile da lavorare e liscio come una donna.

Non che gli mancassero le occasioni, in quel senso. Come gli altri scalpellini ancora scapoli, quando gli si era presentata qualche occasione si era preso le sue soddisfazioni, ma fino a quel momento nessuna donna gli aveva fatto battere più forte il cuore. E allora, tanto valeva lasciar perdere. Lui se la cavava benissimo da solo, e gli altri della squadra gli volevano bene e lo invitavano spesso a casa loro, il che gli permetteva, di tanto in tanto, di consumare un pasto preparato da una mano femminile. E poi aveva le pietre, più belle e più fedeli della maggior parte delle donne in cui si era imbattuto, e il rapporto con loro era perfetto.

«Ehi, Andersson, puoi venire qui un attimo?»

Anders si girò. Era stato il caposquadra a chiamarlo, e la sua reazione fu la solita. Se il caposquadra chiamava, poteva trattarsi di una buona come di una cattiva notizia. Altro lavoro, oppure l'ordine di lasciare la cava con il berretto in mano. In effetti, Anders si aspettava la prima delle due alternative: sapeva di essere bravo e che, in ogni caso, ce ne sarebbero stati altri da licenziare prima di lui, ma non sempre le cose andavano secondo logica. La politica e il potere avevano mandato a casa più di un bravo scalpellino, il che significava che non si poteva mai essere sicuri. Inoltre il suo impegno nel movimento sindacale lo rendeva vulnerabile quando il datore di lavoro aveva bisogno di disfarsi di qualcuno. Gli scalpellini politicamente impegnati non avevano vita facile.

Prima di avvicinarsi al caposquadra, diede un'ultima occhiata al blocco. Si lavorava a cottimo, e ogni interruzione comportava una diminuzione delle entrate. Per quel lavoro in particolare si veniva pagati due centesimi di corona al cubetto, e se il capo gli avesse fatto perdere molto tempo avrebbe dovuto darci dentro per recuperare.

«Buongiorno, Larsson» disse Anders, inchinandosi con il berretto in mano. Il caposquadra teneva moltissimo all'etichetta e se non gli si mostrava il rispetto che riteneva di meritare si rischiava di essere licenziati in tronco. Era già successo.

«Buongiorno, Andersson» borbottò l'uomo corpulento, lisciandosi i baffi.

Anders aspettò teso che continuasse.

«Ecco, abbiamo ricevuto un ordine dalla Francia. Vogliono un monolito, per una statua. Pensavo di farlo preparare a te.»

Il cuore prese a battergli forte per la gioia, ma contemporaneamente fu percorso da un brivido di terrore. La responsabilità di estrarre il materiale grezzo per una statua era una grossa opportunità: poteva fruttare parecchi soldi in più rispetto al lavoro ordinario ed era più interessante, ma era anche una sfida, perché rappresentava un rischio enorme. Sarebbe stato il responsabile della statua grezza fino al momento della spedizione, e se qualcosa fosse andato storto non avrebbe visto un centesimo. Girava voce di uno scalpellino che si era visto affidare due statue e che, proprio nell'ultima fase della lavorazione, aveva sbagliato il taglio su entrambe. Si diceva che, disperato, si fosse tolto la vita, lasciando una vedova e sette orfani. Ma le condizioni erano quelle. Non poteva farci niente e l'occasione era troppo ghiotta per rifiutare.

Anders si sputò sul palmo e tese la mano al caposquadra, che fece lo stesso. Le mani si congiunsero in una stretta decisa. E così era stabilito: Anders avrebbe avuto il lavoro. Un po' preoccupato, si chiese cosa ne avrebbero pensato gli altri scalpellini. Erano in molti ad avere diversi anni di esperienza in più, e sicuramente qualcuno avrebbe borbottato che il lavoro sarebbe dovuto toccare ad altri, anche considerando che, a differenza di lui, avevano una famiglia da mantenere e avrebbero dunque visto di buon occhio un gruzzoletto in più in previsione dell'inverno. Allo stesso tempo sapevano tutti che, nonostante la giovane età, lo scalpellino più abile della cava era proprio lui, e quella consapevolezza avrebbe sgombrato il campo da buona parte delle rimostranze. Inoltre Anders avrebbe avuto modo di scegliere alcuni compagni per farli lavorare con lui, e già altre volte aveva dimostrato di saper pensare sia a chi era più abile che a chi era più bisognoso.

«Vieni in ufficio domani, così definiamo i dettagli» disse il caposquadra, attorcigliandosi un baffo. «L'architetto non sarà qui prima della primavera, ma abbiamo i disegni e possiamo fare un programma.»

Anders trattenne una smorfia. Sicuramente l'esame dei disegni avrebbe richiesto un paio d'ore, e questo avrebbe comportato un'altra interruzione del lavoro. E lui non poteva più permettersi di perdere neanche un centesimo, perché quando si trattava di monoliti si veniva pagati alla fine, al momento della consegna. Avrebbe dovuto abituarsi a turni ancora più lunghi, per portare avanti anche il lavoro normale. Ma quell'involontaria interruzione non era l'unico motivo per cui andava malvolentieri in ufficio. Chissà perché, in quell'ambiente si sentiva sempre a disagio. Lì le persone avevano le mani troppo lisce e bianche e si muovevano con attenzione per non sgualcire gli abiti eleganti, mentre lui si sentiva una specie di gigante squadrato con l'accetta. Come se non bastasse, per quanto tenesse molto alla pulizia, non poteva evitare che la sporcizia gli si depositasse nei pori della pelle. D'altra parte, se una cosa andava fatta, la si doveva fare. Se la sarebbe sbrigata rapidamente, per poi tornare alla sua amata cava.

«Allora ci vediamo domani» disse il caposquadra, dondolandosi sui talloni. «Alle sette. Non fare tardi» lo ammonì, e Anders si limitò a un cenno d'assenso. Non c'era pericolo: un'occasione come quella non capitava tutti i giorni.

Tornò al blocco a cui stava lavorando, con una nuova agilità nei passi. La gioia lo aiutò a spaccare la pietra come se fosse stata burro. La vita era bella.

Stava sfrecciando nello spazio, in caduta libera tra i pianeti e i corpi celesti che al suo passaggio diffondevano una luce tenue. Scene di sogno si mescolavano a brevi sprazzi di realtà. Nei sogni vedeva Sara. Sorrideva. Il corpicino di neonata era perfetto: bianco come alabastro, con lunghe dita sensibili. Fin dai primi istanti di vita aveva afferrato l'indice di Charlotte stringendolo come l'unica cosa che potesse tenerla ancorata a quel nuovo mondo pauroso. E forse era così: quella presa salda era stata la premonizione di una stretta ancora più salda sul suo cuore. Una stretta che, come sapeva già allora, sarebbe durata per tutta la vita.

Nel suo andare attraverso la volta celeste oltrepassò il sole, il cui fulgore le ricordò il colore dei capelli di Sara, rossi come il fuoco. Rossi come il diavolo in persona, aveva detto qualcuno per scherzo, e nel sogno ricordò di non aver apprezzato la battuta. Non c'era niente di diabolico nella bambina che stringeva tra le braccia. Niente di diabolico in quei capelli rossi che prima le stavano ritti in testa come quelli di un punk ma poi si erano infoltiti e crescendo avevano preso a ricaderle morbidi sulle spalle.

Ma un incubo scacciò sia la sensazione delle dita sul cuore che l'immagine dei capelli rossi che rimbalzavano sulle spalle magre quando Sara saltellava piena di vita. Vide invece i capelli sparsi nell'acqua intorno alla testa della bambina come un'aureola deformata. Ondeggiavano, e sotto si vedevano lunghe braccia verdi di alghe che sembravano tendersi per afferrarli. Anche il mare si era compiaciuto alla vista dei capelli di sua figlia, pretendendoli per sé. Nell'incubo vide il biancore alabastrino incupirsi fino a diventare blu e viola, gli occhi chiusi e morti. Lentamente, la bambina cominciò a ruotare nell'acqua, con le dita dei piedi puntate verso il cielo e le mani allacciate sul ventre. Poi la velocità aumentò e quando nell'acqua grigia intorno a lei si formarono le onde le braccia verdi si ritrassero e la bambina spalancò gli occhi. Erano bianchi, completamente bianchi.

Il grido che la svegliò sembrava venire dal baratro. Solo quando si sentì scuotere per le spalle dalle mani di Niclas si rese conto che la voce era la sua. Per un breve istante si sentì invadere dal sollievo. Era stato tutto un sogno. Sara stava bene, era viva, era stato solo un incubo. Poi però guardò Niclas negli occhi e la consapevolezza che ne derivò fece sì che nel petto le prendesse forma un secondo grido. Lui la prevenne attirandola a sé, e il grido si trasformò in singulti profondi e scomposti. La maglia di Niclas era bagnata, e Charlotte avvertì l'odore poco familiare delle lacrime di lui.

«Sara, Sara» gemette. Pur essendo sveglia, era ancora in caduta libera nello spazio, e l'unica cosa che la tratteneva era la stretta delle braccia di Niclas intorno al corpo.

«Lo so, lo so.» La cullò, la voce rotta.

«Dove sei stato?» singhiozzò lei piano.

Lui continuava a cullarla e le passò una mano tremante sui capelli.

«Shh... Adesso sono qui. Dormi ancora un po'.»

«Non ci riesco...»

«Sì che ci riesci. Shh...» La cullò ancora, finché il buio e i sogni si chiusero nuovamente su di lei.

Durante la loro assenza la notizia si era sparsa in tutta la stazione di polizia. Era raro che morissero dei bambini, a eccezione di qualche incidente d'auto, e non c'era nulla che rendesse l'atmosfera così lugubre.

Quando le passò davanti insieme a Martin, Annika rivolse a Patrik un'occhiata interrogativa, ma lui non aveva la forza di parlare e voleva solo andare nel suo ufficio e chiudere la porta. In corridoio incrociarono Ernst Lundgren, ma neanche lui disse niente, e così sia Patrik che Martin si rifugiarono rapidamente ciascuno nel proprio bugigattolo. Nella formazione di un poliziotto non erano previste lezioni che preparassero a situazioni come quella. Dare notizia della morte di un parente ai familiari rientrava tra i compiti più detestabili per chi faceva quel lavoro, ma dare a un genitore la notizia della morte di un figlio era peggio di qualsiasi altra cosa. Andava contro ogni logica e contro ogni decenza. Nessun essere umano avrebbe mai dovuto essere sottoposto a una prova del genere.

Patrik si sedette alla scrivania, appoggiò la testa sulle mani e chiuse gli occhi. E li riaprì subito,

perché l'immagine che gli si era incollata dietro le palpebre era quella della pelle pallida e bluastra di Sara e dei suoi occhi che fissavano il cielo senza vederlo. Prese invece la cornice che aveva sulla scrivania e se la portò vicino al viso. Era la prima foto di Maja. Stanca e frastornata, tra le braccia di Erica nel letto dell'ospedale. Bruttina e stupenda, in quel modo unico che conosce solo chi ha visto il proprio figlio per la prima volta. E poi Erica, esausta e con un sorriso pallido, ma con la schiena dritta e la fierezza di chi ha realizzato qualcosa che non può essere descritto se non come un miracolo.

Patrik sapeva di essere sentimentale e patetico, ma solo quella mattina si era reso conto della responsabilità che la nascita di un figlio comportava, e insieme dell'amore e del terrore che implicava. Quando aveva visto la bambina annegata, immobile come una statua sul pagliolo della barca, per un attimo aveva desiderato che Maja non fosse mai nata. Come avrebbe potuto vivere rischiando di perderla?

Rimise delicatamente a posto la cornice e si appoggiò allo schienale con le mani allacciate dietro la testa. Riprendere in mano gli incartamenti di cui si stava occupando prima della telefonata da Fjällbacka gli parve improvvisamente privo di senso. Più di ogni altra cosa avrebbe desiderato tornare a casa, andare a letto tirandosi la coperta sulla testa e restarci tutto il giorno. Un colpetto alla porta interruppe il corso dei suoi cupi pensieri.

«Avanti!»

Annika aprì la porta con discrezione.

«Ciao Patrik, scusa se ti disturbo. Volevo solo dirti che hanno chiamato dall'unità di medicina legale per dire che hanno ricevuto il corpo e che invieranno il rapporto sull'autopsia dopodomani.»

Patrik annuì stancamente. «Grazie, Annika.»

Lei esitò. «La conoscevi?»

«Sì, negli ultimi tempi ho visto più volte sia Sara, la bambina, che sua madre. Charlotte ed Erica si frequentano da quando è nata Maja.»

«E che impressione hai? Come può essere andata?»

Patrik sospirò e si mise a giocherellare con le carte che aveva davanti senza guardare Annika. «È annegata, come avrai saputo. Probabilmente stava giocando vicino all'acqua, è caduta dentro e non è più riuscita a risalire. L'acqua è gelida, quindi è probabile che la temperatura corporea sia scesa molto rapidamente. Dirlo a Charlotte è stata la cosa più orribile...» La voce gli s'incrinò, e Patrik girò la testa per impedire ad Annika di vedere che le lacrime rischiavano di traboccargli dagli occhi.

Annika richiuse piano la porta, lasciandolo tranquillo. Neanche lei sarebbe riuscita a combinare granché, in una giornata così.

Erica guardò di nuovo l'orologio. Charlotte avrebbe dovuto essere lì già da mezz'ora. Spostò delicatamente Maja, che le sonnecchiava sul petto, e si allungò verso il telefono. Gli squilli si susseguirono senza che rispondesse nessuno. Strano. Doveva essere uscita dimenticandosi che avevano deciso di vedersi, quel pomeriggio. Ma non era da lei.

In quel breve arco di tempo si erano molto affezionate l'una all'altra, forse perché entrambe si trovavano in una fase delicata della loro vita, o forse, semplicemente, perché si somigliavano. In realtà era buffo: il rapporto tra loro era molto più simile a quello tra sorelle di quanto non fosse mai stato quello tra lei e Anna. Sapeva che Charlotte si preoccupava per lei, e in mezzo al caos in cui si trovava era un pensiero che la confortava. Per tutta la vita, Erica si era preoccupata per gli altri, soprattutto per Anna, e poter essere lei, per una volta, quella piccola e impaurita era stranamente liberatorio. Allo stesso tempo, sapeva benissimo che Charlotte aveva dei problemi. Non si trattava solo del fatto che era costretta ad abitare con la famiglia nella casa della madre, con cui non doveva essere facile avere a che fare, ma anche dell'espressione insicura e innaturale che assumeva il suo viso ogni volta che parlava di Niclas. Erica l'aveva solo intravisto un paio di volte, ma l'impressione immediata era stata che avesse un che di inaffidabile. Anzi, no, inaffidabile era eccessivo: piuttosto sembrava una di quelle persone che sono animate dalle migliori intenzioni e che però sono abituate ad anteporre i propri bisogni e

desideri a quelli degli altri. I racconti di Charlotte confermavano almeno in parte quell'impressione, anche se bisognava leggere tra le righe, visto che per lo più parlava del marito in termini quasi adoranti. Aveva una sconfinata considerazione per lui e in diverse occasioni aveva detto chiaro e tondo che non si capacitava della fortuna che aveva avuto: le sembrava impossibile essere sposata con uno come lui. E certo, obiettivamente, Erica si rendeva conto che a livello fisico aveva qualche punto in più rispetto a Charlotte: alto, biondo, imponente, quella era la definizione standard del nuovo medico diffusa dalle signore di Fjällbacka, e a differenza della moglie aveva anche una laurea. Ma se si prendevano in considerazione i caratteri, Niclas aveva avuto più fortuna. Charlotte era affettuosa, saggia e dolce, e non appena fosse uscita dalla propria apatia Erica avrebbe fatto di tutto per farglielo capire. Purtroppo, al momento non ne aveva la forza, e doveva limitarsi a riflettere sulla situazione dell'amica.

Un paio d'ore più tardi era ormai buio e la tempesta aveva raggiunto il suo culmine. Erica guardò l'orologio e si rese conto che doveva essersi appisolata con Maja, che anche dormendo la usava come ciuccio. Stava per allungarsi verso il telefono per chiamare Charlotte quando sentì aprirsi la porta d'ingresso.

«Chi è?» Non aspettava Patrik a quell'ora, e quindi doveva essere Charlotte che finalmente si era decisa ad arrivare.

«Sono io.» La voce di Patrik aveva uno strano timbro ed Erica si allarmò subito.

Quando entrò in salotto, era grigio in volto e gli occhi avevano un'espressione spenta che sparì solo quando si posarono su Maja, ancora addormentata tra le sue braccia. In due lunghi passi la raggiunse e prima che lei potesse reagire le prese il fagottino e lo strinse forte a sé. Non smise neanche quando la bambina, svegliata dallo spostamento, si mise a strillare a pieni polmoni.

«Ma cosa fai? Così la spaventi!»

Erica cercò di prendere la piccola per calmarla, ma lui le scostò le mani e continuò a stringerla a sé, ancora più forte. Maja urlava ormai a squarciagola e in mancanza di idee migliori Erica diede una botta sul braccio a Patrik e disse: «Adesso smettila! Cosa ti succede? Non vedi che ha paura?»

Fu come se si fosse svegliato di colpo: confuso, abbassò gli occhi sulla figlia, il cui faccino era ormai paonazzo di rabbia e spavento.

«Scusa.» Passò Maja a Erica, che cercò di calmarla.

Dopo qualche minuto ci riuscì, e gli strilli si stemperarono in bassi singhiozzi. Guardò Patrik, che si era seduto sul divano e fissava la tempesta oltre il vetro.

«Cos'è successo, Patrik?» chiese, ora in tono più dolce, ma senza riuscire a nascondere la preoccupazione.

«Abbiamo ricevuto una chiamata da qui, da Fjällbacka. Era annegata una bambina. Sono venuto io, insieme a Martin.» Smise di parlare, incapace di andare avanti.

«Oddio, cos'è successo? Chi era?»

Poi le tessere andarono ognuna al proprio posto, d'un colpo.

«Oddio» ripeté, «era Sara, vero? Aspettavo Charlotte qui per un caffè, oggi pomeriggio, ma non si è fatta viva e a casa sua non rispondeva nessuno. È così, vero? È Sara che avete trovato?»

Patrik non riuscì a fare altro che annuire ed Erica si sedette su una poltrona per evitare che le cedessero le gambe. Si vide davanti la bambina che saltava sul loro divano non più tardi di due giorni prima, con i lunghi capelli rossi sollevati intorno alla testa e la risata scatenata da un'energia primigenia e inarrestabile.

«Oddio» ripeté ancora una volta, portando la mano alla bocca e sentendo che il cuore le sprofondava nel petto. Patrik continuava a guardare fuori dalla finestra, ma dal profilo si intuiva che stava serrando le mascelle.

«È stato terribile, Erica. Non è che la conoscessi così bene, ma vederla lì nella barca, senza vita... Mi vedevo davanti Maja. Da quel momento ho continuato a essere assillato dallo stesso pensiero: e se dovesse capitare a lei? E poi, dover andare a dirlo a Charlotte...»

Erica si lasciò sfuggire un gemito. Non c'erano parole per esprimere la compassione che provava per Charlotte e per Niclas. D'un tratto capì la reazione di Patrik e si ritrovò a stringere più forte Maja al proprio petto. Non l'avrebbe mai più lasciata andare. L'avrebbe tenuta tra le braccia, al sicuro, per sempre. La piccola si agitò: con la sensibilità tipica dei neonati percepiva qualcosa di strano.

Fuori continuava a infuriare la tempesta e Patrik ed Erica rimasero seduti dov'erano, a lungo, a osservare il gioco scatenato degli elementi. Nessuno dei due riusciva a scacciare il pensiero della bambina portata via dal mare.

Il medico legale Tord Pedersen si mise all'opera con un'espressione più grave del solito. Dopo tanti anni di professione, aveva finalmente raggiunto quel genere di distacco, agognato o detestabile a seconda dei punti di vi-sta, grazie al quale la maggior parte degli orrori di cui era testimone durante le ore di lavoro non lasciava strascichi una volta chiusa la porta dell'istituto. Ma dover aprire il corpo senza vita di un bambino scatenava in lui una sorta di ribellione primordiale che andava oltre qualsiasi abitudine ed esperienza. La vista di quegli esserini inermi abbatteva ogni muro protettivo che la psiche avesse innalzato. Per questo, quando portò la mano verso il torace si accorse che gli tremava leggermente.

Quando gli avevano consegnato il corpo gli avevano riferito che probabilmente si era trattato di annegamento. Lui doveva confermare o meno quell'ipotesi, ma non c'era niente di riscontrabile a occhio nudo che la contraddicesse.

La luce impietosamente intensa faceva risaltare il colore bluastro della pelle, e la bambina dava l'impressione di avere freddo. Il tavolo operatorio sembrava amplificare il gelo e Pedersen rabbrividì nel camice verde. La piccola era nuda, e quando cominciò a incidere il corpicino indifeso gli parve di esercitare un sopruso. Tuttavia, si costrinse a scuotersi di dosso quella sensazione. Sapeva che il compito che stava svolgendo era importante, sia per la bambina che per i suoi genitori, ma non sempre questo era comprensibile. Perché il dolore potesse trovare sfogo era necessario conoscere la causa della morte. Anche se non c'erano dettagli sospetti, quella regola aveva una sua ragion d'essere. Sul piano professionale ne era pienamente consapevole ma, come padre di due bambini che lo aspettavano a casa, in occasioni come quella si chiedeva quanta umanità ci fosse in quello che si apprestava a portare a termine.

Strömstad 1923

«Agnes, oggi ho solo riunioni noiose. Non vale la pena che mi accompagni.»

«Ma voglio venire. Mi annoio. Non ho niente da fare.»

«E le tue amiche...»

«Sono tutte occupate» lo interruppe Agnes imbronciata. «Britta ha da fare per le nozze, Laila andrà a Halden a trovare il fratello con i suoi e Sonja deve aiutare sua madre.» Poi aggiunse con voce triste: «Già, se avessi una madre da aiutare...» Sbirciò in direzione del padre. Aveva abboccato, come al solito.

Sospirò. «E va bene, allora vieni. Ma devi promettermi di rimanere ferma e zitta. L'ultima volta hai fatto girare la testa a tutti i dipendenti. Ci sono voluti giorni perché si rimettessero tranquilli.» Guardando la figlia, non poté fare a meno di sorridere. Era ingovernabile, ma non si poteva trovare ragazza più bella.

Agnes rise, soddisfatta di averla spuntata ancora una volta, e ricompensò il padre con un abbraccio e una pacchetta sulla pancia pronunciata.

«Nessuno ha un padre come il mio» cinguettò, e lui rise compiaciuto.

«Cosa farei se non avessi te!» esclamò metà per scherzo e metà sul serio.

«Oh, non c'è bisogno che ti preoccupi. Non ho intenzione di andare da nessuna parte.»

«Già, per il momento» sospirò lui, accarezzandole i capelli scuri. «Ma non ci vorrà molto prima che un uomo venga a portarti via. Ammesso che tu riesca a trovarne uno alla tua altezza» rise. «Finora hai fatto abbastanza la schizzinosa, mi pare.»

«Ma scusa, non posso prendere uno qualunque!» ribatté Agnes in tono scherzoso. «Non con il modello che ho davanti agli occhi. Non c'è da meravigliarsi se ho gusti difficili.»

«Be', ragazza mia, adesso basta con le adulazioni» si schermì August. «Se devi venire in ufficio sbrigati. Il direttore non può permettersi di fare tardi.»

Tra abito e acconciatura passò quasi un'ora prima che potessero muoversi, ma quando Agnes fu pronta August non poté non ammettere che il risultato era ottimo. Arrivarono in ufficio con mezz'ora di ritardo.

«Scusate se vi ho fatti aspettare» disse il direttore ai tre uomini seduti nel suo ufficio. «Spero che possiate perdonarmi, vedendo la causa del mio ritardo.» Indicò con la mano Agnes, che stava entrando alle sue spalle. Indossava un completo rosso che le sottolineava la vita sottile. Sebbene molte ragazze si fossero fatte tagliare i capelli seguendo la moda degli anni venti, Agnes era stata saggia a sufficienza e aveva resistito alla tentazione, e ora la folta chioma scura era raccolta in uno chignon sulla nuca. Sapeva benissimo che quell'acconciatura le donava: gliel'aveva rivelato lo specchio, a casa, e sfruttò la cosa al massimo, sfilandosi lentamente i guanti e facendosi poi stringere la mano da tutti e tre gli uomini.

Con grande soddisfazione notò che l'effetto non era mancato. I primi due avevano la bocca aperta come pesci, e le tennero la mano per qualche istante di troppo. Il terzo invece era completamente diverso: sorpresa, Agnes si rese conto che il cuore le aveva fatto una capriola nel petto. L'uomo alto e massiccio alzò a malapena lo sguardo su di lei, stringendole la mano per un brevissimo istante. Quelle dei primi due erano lisce e quasi femminili, ma la sua era di tutt'altro genere. Agnes avvertì la ruvidità dei calli e la forza di quelle dita sottili. Per un attimo valutò la possibilità di non lasciargli andare la mano, ma poi si riscosse e gli rivolse un misurato cenno del capo. Gli occhi scuri che incrociarono i suoi le fecero intuire che nelle vene doveva scorrergli sangue meridionale.

Dopo le presentazioni andò a sedersi in un angolo, le mani appoggiate in grembo. Vide che il padre esitava. Probabilmente avrebbe preferito farla uscire dalla stanza, ma lei atteggiò il viso alla più mite delle espressioni e lo guardò implorante. Come sempre, lui l'assecondò. Con un cenno della testa le comunicò che poteva restare, e per una volta Agnes decise che sarebbe rimasta muta come un pesce per non rischiare di essere spedita fuori come una scolaretta indisciplinata. Non voleva che

accadesse, davanti a quell'uomo.

In genere, dopo un'ora di silenziosa attesa come quella, si sarebbe sentita sull'orlo della disperazione per la noia, ma non questa volta. Il tempo era volato e quando la riunione si concluse Agnes era sicura. Voleva quell'uomo come non aveva mai voluto nessun'altra cosa.

E quello che voleva, in genere lo otteneva.

«Non dovremmo andare a trovare Niclas?» La voce di Asta era implorante, ma nel viso di pietra del marito non c'era traccia di compassione.

«Ti ho detto che non voglio più che si pronunci il suo nome in casa mia!» Arne teneva lo sguardo ostinatamente fisso sulla finestra della cucina.

«Ma dopo quello che è successo alla bambina...»

«È la punizione divina. Non avevo forse detto che sarebbe successo, un giorno? È colpa sua. Se mi avesse dato retta... Le persone timorate di Dio non subiscono questi castighi. E adesso non parliamone più!» concluse battendo il pugno sul tavolo.

Asta sospirò. Rispettava il marito, che in genere era una persona molto avveduta, ma in questo caso si chiedeva se non sbagliasse. In cuor suo qualcosa le diceva che Dio non poteva volere che i genitori non stessero a fianco del figlio in un momento così difficile. Non aveva neanche conosciuto la piccola, ma in fondo era sempre sangue del loro sangue, e il regno dei cieli era dei bambini, così era scritto nella Bibbia. Naturalmente, però, quelle erano solo riflessioni di una donna che non contava nulla. Arne era un uomo, e di conseguenza sapeva quello che diceva. Era sempre stato così. Come tante altre volte, tenne per sé i propri pensieri e si alzò per sparecchiare.

Erano passati troppi anni dall'ultima volta che aveva incontrato il figlio. Certo, adesso che lui era tornato a stare a Fjällbacka ogni tanto s'incrociavano, ma lei non si azzardava certo a fermarsi a parlare con lui. Niclas ci aveva provato, un paio di volte, ma lei aveva distolto lo sguardo e tirato dritto, come le era stato detto di fare, anche se, purtroppo, non così velocemente da non accorgersi del dolore che gli si leggeva negli occhi.

Dopotutto, però, nella Bibbia era scritto che si doveva onorare il padre e la madre, e quello che era successo quel giorno, tanto tempo prima, rappresentava anche ai suoi occhi una violazione della parola di Dio. Per questo non poteva riaccoglierlo nel suo cuore.

Osservò Arne, ancora con la schiena dritta come un fuso e i capelli folti, sebbene entrambi avessero superato i settant'anni. Eh già, pensò. Le ragazze gli correvano dietro quando era giovane, ma Arne non se ne curava. Quando si erano sposati lei aveva diciotto anni e, per quanto ne sapeva, lui non aveva neanche mai guardato un'altra. E in realtà l'aspetto carnale del matrimonio non l'aveva mai interessato particolarmente, ma sua madre le aveva insegnato che quella parte della vita in comune per la donna era un dovere, non un piacere, e di conseguenza Asta si riteneva fortunata di non aver dovuto rispondere a troppe aspettative.

Un figlio l'avevano avuto, comunque. Un bel ragazzone biondo, che somigliava in tutto e per tutto a sua madre e ben poco al padre. Forse era quello il motivo per cui era andato tutto storto. Se si fossero somigliati, magari Arne si sarebbe affezionato di più al figlio. Invece non era stato così: il bambino era stato suo fin dall'inizio, e lei l'aveva colmato di tutto l'amore possibile. Ma non era bastato, perché il giorno in cui aveva dovuto scegliere tra lui e suo padre, lei l'aveva tradito. E come avrebbe potuto fare altrimenti? Una moglie deve stare a fianco del marito, questo le avevano insegnato quando era ancora piccolissima. Ma a volte, nei momenti più bui, quando la luce era spenta e lei stesa sul letto guardava il soffitto, arrivavano i pensieri e le domande. Possibile che una cosa che le era stata insegnata come giusta potesse sembrarle tanto sbagliata? Per questo era confortante che Arne sapesse sempre cosa si doveva fare. Le aveva detto molte volte che non c'era da fidarsi delle donne, perché non avevano buon senso, e che guidarle era compito degli uomini. Questo le dava sicurezza. Avendo avuto un padre sotto molti aspetti simile ad Arne, quello in cui erano gli uomini a decidere era l'unico mondo che conoscesse. E poi il suo Arne era così avveduto! Lo dicevano tutti. Persino il nuovo pastore aveva parlato bene di lui, ultimamente. Aveva detto che era il sacrestano più affidabile con cui avesse mai lavorato, e che Dio era sicuramente contento di avere servitori del genere. Gliel'aveva raccontato Arne quando, gonfio d'orgoglio, era tornato a casa. Non per niente era il sacrestano di Fjällbacka da vent'anni. Se non si contava il disgraziato periodo in cui la parrocchia era stata affidata a quel pastore donna, naturalmente. Erano stati anni che Asta non avrebbe voluto rivivere per nulla al mondo. Per

fortuna, alla fine aveva capito di essere indesiderata e si era trasferita, lasciando il posto a un pastore come si deve. Che periodo per il suo Arne! Per la prima volta in cinquant'anni e più di matrimonio, Asta l'aveva visto con le lacrime agli occhi. L'idea di una donna sul pulpito della sua amata chiesa l'aveva quasi distrutto. Però aveva detto che Dio alla fine avrebbe cacciato i mercanti dal tempio, e come tutte le altre volte i fatti gli avevano dato ragione.

Desiderava soltanto che il marito trovasse un modo per perdonare il figlio. Altrimenti, lei non sarebbe più riuscita a essere felice. Ma si rendeva anche conto che, se non lo faceva adesso, dopo quanto era successo, non c'era più speranza.

Se solo avesse avuto modo di conoscere la bambina. Ma ormai era troppo tardi.

Erano passati due giorni dal ritrovamento di Sara, e la tristezza era stata inevitabilmente smorzata dalle incombenze che non potevano essere trascurate nonostante la tragica morte di una bambina.

Patrik stava scrivendo le ultime righe di un rapporto su un caso di maltrattamenti quando squillò il telefono. Dal display capì chi stava chiamando e, con un sospiro, sollevò il ricevitore. Tanto valeva sbrigare la faccenda. All'altro capo del filo gli rispose la voce familiare del medico legale, Tord Pedersen. Dopo i saluti, affrontarono il vero motivo della telefonata. Il primo segno della sorpresa di Patrik fu una ruga sottile tra le sopracciglia. Dopo un minuto circa si era accentuata notevolmente. Quando Patrik ebbe ascoltato tutto il resoconto, sbatté il ricevitore sull'apparecchio. Per qualche secondo si fermò a riflettere, con la mente attraversata da pensieri contrastanti. Poi si alzò, prese il blocco sul quale aveva buttato giù qualche appunto e andò nell'ufficio di Martin. In realtà avrebbe dovuto rivolgersi prima a Bertil Mellberg, il suo diretto superiore, ma sentiva il bisogno di discutere delle informazioni ricevute con qualcuno di cui si fidava. Purtroppo il suo capo non rientrava nella categoria, e tra i colleghi solo il giovane Molin poteva essere considerato parte di quella cerchia alquanto ristretta.

«Martin?»

Quando Patrik entrò, stava parlando al telefono, ma gli indicò di sedersi. La conversazione sembrava volgere al termine e Martin la concluse con un criptico: «Mm, anch'io, certo.» Poi arrossì fino alla radice dei capelli.

Nonostante il motivo per cui era lì, Patrik non poté fare a meno di prenderlo un po' in giro.

«Con chi stavi parlando?»

Martin rispose con un borbottio imbarazzato, accompagnato da un'ulteriore intensificazione del colorito.

«Una denuncia? Un collega di Strömstad? O di Uddevalla? O forse Leif GW Persson che vuole scrivere la tua biografia?»

Martin si agitò sulla sedia, e mormorò un più comprensibile: «Pia.»

«Ah, Pia! Pensa un po', non l'avrei mai indovinato. Dunque, vediamo: sono tre mesi, no? Un record, per te» disse Patrik. Martin era considerato uno specialista in storie d'amore brevi e infelici, per via della sua abitudine di perdere la testa per donne già impegnate e interessate solo a fugaci avventure. Pia, invece, era non solo libera, ma anche simpatica, e sembrava avere intenzioni serie.

«Festeggeremo i tre mesi sabato.» Gli occhi di Martin scintillavano. «E andremo a vivere insieme. Ha telefonato per dirmi che ha trovato un appartamento perfetto a Grebbestad, e vuole che stasera andiamo a vederlo.» Il rossore si stava attenuando, ma si capiva benissimo quanto Martin fosse innamorato.

Patrik ricordò i primi tempi della relazione tra lui ed Erica, la cosiddetta "era P-B", Pre-Bambina. L'amava ancora alla follia, ma l'innamoramento travolgente di quel periodo sembrava lontano come un sogno sfocato. Evidentemente i pannolini sporchi e le notti in bianco potevano avere quell'effetto.

«E tu, quando farai di Erica una donna onesta? Non vorrai lasciarla lì con una figlia

illegittima...»

«Be', se è di queste cose che ti preoccupi, fai pure...» rise Patrik.

«Allora, sei venuto qui a ficcare il naso nella mia vita privata, o avevi qualcosa da dirmi?» Martin aveva ripreso sicurezza e lo guardava tranquillo.

Patrik si fece serio di colpo e ricordò a se stesso che l'argomento che stava per affrontare era quanto di più lontano dallo scherzo ci potesse essere.

«Mi ha appena telefonato Pedersen. Il rapporto sull'autopsia di Sara arriverà via fax, ma mi ha anticipato un breve resoconto. Da quanto mi ha detto è chiaro che non si tratta di una disgrazia. È stata uccisa.»

«Cosa stai dicendo?» Spalancando le braccia per la sorpresa, Martin rovesciò il portapenne, ma non si curò di raccoglierne il contenuto e concentrò tutta la sua attenzione su Patrik.

«Inizialmente era del nostro stesso parere, cioè che si fosse trattato di una disgrazia: nessuna lesione visibile, nessun indumento mancante, a parte la giacca, che però poteva anche essere scivolata via. Ma soprattutto, i polmoni pieni d'acqua.» Smise di parlare.

Martin aprì di nuovo le braccia e alzò le sopracciglia. «E allora cos'ha trovato che non corrispondesse all'ipotesi della disgrazia?»

«Acqua dolce, di vasca da bagno.»

«Vasca da bagno?»

«Esatto. Nei polmoni aveva non acqua salata, come avrebbe dovuto essere se fosse annegata in mare, ma acqua dolce, probabilmente di una vasca da bagno. Pedersen ci ha trovato residui di sapone e shampoo.»

«Quindi è stata annegata in una vasca da bagno» disse Martin in tono incredulo. Fino a quel momento la convinzione che si fosse trattato di un tragico ma non insolito caso di annegamento accidentale era stata talmente forte che faticava a rimettere in moto il cervello.

«Sì, così pare. E quadrerebbe anche con i lividi sul corpo.»

«Ma non hai detto che non ci sono lesioni?»

«A prima vista, ma quando ha sollevato i capelli sul collo e ha osservato con più attenzione, Pedersen ha notato degli evidenti lividi che possono corrispondere alla pressione esercitata da una mano. La mano di chi le ha tenuto la testa sott'acqua.»

«Oh cazzo.» Martin aveva l'aria nauseata, come Patrik quando aveva avuto la notizia dal medico legale.

«Quindi è un omicidio» disse Martin, più che altro per chiarire la cosa a se stesso.

«Sì, e abbiamo già perso due giorni. Dobbiamo cominciare subito con il porta a porta, sentire familiari e parenti e scoprire tutto quello che possiamo sulla bambina e su quelli che le stavano intorno.»

Martin fece una smorfia. Patrik comprese la sua reazione: non avevano davanti un compito piacevole. Una famiglia era stata distrutta e ora loro avrebbero dovuto andare a rigirare il coltello nella piaga. Troppo spesso l'omicida di un bambino era qualcuno che avrebbe dovuto piangerlo: di conseguenza, non potevano permettersi di mostrare la compassione che ci si sarebbe aspettati.

«Sei già andato da Mellberg?»

«No» sospirò Patrik. «Ci vado adesso. Visto che siamo stati noi ad andare sul posto l'altro giorno, chiederò che l'indagine ci venga affidata. Qualcosa in contrario?» Sapeva che la domanda era retorica. Nessuno dei due avrebbe voluto vedere i colleghi Ernst Lundgren e Gösta Flygare gestire indagini più impegnative di quelle sui furti di biciclette.

Martin gli diede il via libera con un cenno del capo.

«Okay» concluse Patrik, «allora tanto vale che ci togliamo il pensiero.»

Il commissario Mellberg fissava la lettera che aveva davanti come un serpente avvelenato. Era una delle cose peggiori che potessero capitargli. Al confronto, perfino il fastidioso incidente con Irina

dell'estate precedente era insignificante.

Sebbene la temperatura nella stanza fosse piuttosto bassa, la fronte gli si era imperlata di sudore. Mellberg se l'asciugò distrattamente con la mano, facendo crollare senza volerlo il riporto con cui ogni mattina nascondeva la pelata. Proprio mentre stava cercando di rimetterlo a posto, sentì bussare alla porta. Diede rapidamente un'ultima sistematina e urlò rabbioso: «Avanti!»

Hedström non sembrava impressionato dal tono minaccioso del capo, ma aveva un'espressione insolitamente grave. In genere era anche troppo disinvolto, per i suoi gusti. Lui preferiva lavorare con uomini come Ernst Lundgren, che trattavano sempre i superiori con il rispetto dovuto. Hedström, invece, era un tipo da sberleffi alle spalle. Il tempo separerà il grano dal loglio, pensò Mellberg. La sua lunga esperienza nel corpo di polizia gli aveva insegnato che gli smidollati e gli spiritosi erano i primi a essere stroncati.

Per un attimo era riuscito a dimenticare la lettera, ma quando Hedström prese posto sulla sedia dall'altra parte della scrivania si accorse che era in bella vista e la fece rapidamente scivolare nel primo cassetto. Se ne sarebbe occupato a tempo debito.

«Allora, che succede?» Si rese conto che gli tremava ancora la voce per lo sconcerto, e cercò di controllarsi. Mai mostrare debolezza. Il suo motto era: se offri la gola a un sottoposto, puoi stare certo che quello prima o poi ci conficca le zanne.

«Un omicidio» rispose Patrik senza giri di parole.

«Uffa, cosa c'è questa volta?» sospirò Mellberg. «Una delle nostre vecchie conoscenze ha mollato un ceffone più forte del solito alla moglie?»

L'espressione di Hedström era ancora insolitamente grave. «No» rispose. «Si tratta del caso di annegamento dell'altro giorno. Non è stata una disgrazia. La bambina è stata annegata.»

Mellberg fischiò piano. «Pensa un po'» disse a voce sommessa, mentre pensieri confusi gli attraversavano la mente. I reati commessi nei confronti dei bambini lo turbavano sempre, ma in quel momento stava cercando di indovinare come la piega inaspettata presa dagli eventi avrebbe potuto influire sul suo ruolo di capo della polizia di Tanumshede. La si poteva vedere in due modi: come una quantità di lavoro in più o come la possibilità di andare avanti con la carriera e tornare al centro degli avvenimenti, a Göteborg. In effetti doveva riconoscere che i due casi di omicidio brillantemente risolti dalla sua squadra non avevano sortito l'effetto desiderato, ma prima o poi i suoi superiori avrebbero pur dovuto capire che il suo posto era alla direzione centrale, e magari quel caso poteva rivelarsi decisivo.

Si rese conto che Hedström aspettava da lui qualche altra forma di reazione e si affrettò ad aggiungere: «Intendi dire che qualcuno ha fatto fuori una bambina? Be', quel poco di buono non la farà franca.» Chiuse la mano a pugno per sottolineare il peso delle sue parole, ma riuscì soltanto a far comparire un'espressione preoccupata negli occhi di Patrik.

«Ha qualche domanda sulla causa della morte?» gli chiese, quasi volesse metterlo sulla strada giusta. Mell-berg lo trovò molto irritante.

«Certo, ci stavo arrivando. Allora, cos'ha detto il medico legale?»

«La bambina è annegata, ma non in mare. Nei polmoni è stata trovata solo acqua dolce, e dato che c'erano anche residui di sapone e simili Pedersen pensa che sia stata annegata in una vasca da bagno e poi gettata in mare, nel tentativo di farla sembrare una disgrazia.»

L'immagine lo fece rabbrividire e gli fece dimenticare per un attimo le proprie possibilità di carriera. In tanti anni di servizio riteneva di averne viste di tutti i colori e si vantava di non lasciarsi toccare più di tanto da niente, ma storie come quella facevano scattare qualcosa che era impossibile ignorare. Prendersela con una bambina andava oltre ogni limite, e l'indignazione che la cosa risvegliava in lui era strana ma, doveva riconoscerlo, anche piacevole.

«Nessun sospettato?» chiese.

Hedström scosse la testa. «No, non siamo a conoscenza di problemi familiari e non sono stati denunciati episodi di violenza nei confronti di minori. Niente del genere. Immagino che dovremo

cominciare interrogando i familiari, no?» chiese Patrik.

Mellberg capì subito dove voleva andare a parare, e non aveva niente in contrario. In passato era riuscito a lasciar fare il lavoro sporco a Hedström per poi mettersi, a caso risolto, sotto i riflettori. Non che ci fosse qualcosa di cui vergognarsi: dopotutto il segreto di un buon leader è la capacità di delegare.

«Hai l'aria di voler seguire di persona quest'indagine.»

«Sì, anche perché in pratica ho già cominciato a farlo, dato che siamo stati io e Molin a rispondere alla chiamata e a incontrare la famiglia della bambina.»

«Sì, mi sembra una buona idea» disse Mellberg, annuendo con aria d'approvazione. «Vedi però di tenermi aggiornato.»

«Bene» rispose Hedström. «Allora io e Martin cominciamo.»

«Martin?» chiese Mellberg con una sfumatura insidiosa nella voce. Era ancora infastidito dal tono irrispettoso di Patrik, ma aveva trovato il modo di rimetterlo al suo posto. A volte si comportava come un capo, lì dentro, e quella era l'occasione giusta per dimostrare chi comandava.

«No, credo di non poter fare a meno di Molin, al momento. Ieri gli ho affidato una serie di furti d'auto, probabilmente una banda baltica che opera qui in zona. Quindi, lui non ha tempo. Invece...» si fermò di proposito godendo dell'espressione tormentata sul viso di Hedström «... in questo momento Lundgren non è molto occupato. Ritengo opportuno che voi due lavoriate insieme a questo caso.» Il poliziotto seduto davanti a lui si agitò sulla sedia, quasi fosse sotto tortura, e Mellberg ebbe la conferma di avere visto giusto: aveva messo il dito nella piaga. «Però sarai tu il responsabile dell'indagine: Lundgren farà rapporto a te.»

Per quanto fosse un sottoposto più simpatico, Mell-berg non era così stupido da non rendersi conto che Ernst Lundgren aveva i suoi limiti. Sarebbe stato da idioti darsi la zappa sui piedi...

Appena la porta si fu richiusa alle spalle di Hedström, Mellberg ritirò fuori la lettera e la rilesse per l'ennesima volta.

Prima di sedersi davanti al computer, Morgan Wiberg fece un po' di ginnastica per le dita e le spalle. Sapeva che a volte si lasciava assorbire da quel mondo fino a restare seduto nella stessa posizione per ore. Controllò con cura di avere vicino tutto quello che gli serviva. Sì, c'era tutto: una bottiglia grande di Coca-Cola, un Daim e uno Snickers. Aveva di che nutrirsi per un pezzo.

Il raccoglitore che gli aveva dato Fredrik gli pesava sulle ginocchia. Conteneva tutto quello che gli serviva sapere. Tutto il mondo fantastico che era incapace di creare da solo era all'interno di quella copertina rigida e presto si sarebbe trasformato in tanti zeri e tanti uno. Quella sì che era una tecnica che padroneggiava. Per qualche capriccio della natura, emozioni e fantasia, sogni e fiabe non avevano mai trovato posto nel suo cervello, ma in compenso era abilissimo in tutto quello che era logico, nella prevedibile bellezza di quei piccoli impulsi del computer che si trasformavano in qualcosa di visibile sullo schermo.

A volte si chiedeva cosa si provasse a tirare fuori dal proprio cervello altri mondi, calandosi nei sentimenti di altri essere umani, come faceva Fredrik. Il più delle volte quelle riflessioni lo portavano solo a un'alzata di spalle e le liquidava come poco importanti, ma quando la depressione incombeva avvertiva il peso del proprio handicap e si disperava per essere nato così diverso da tutti gli altri.

Allo stesso tempo era una consolazione sapere di non essere solo. Spesso navigava in siti di persone simili a lui e aveva anche avuto qualche scambio di mail con qualcuno di loro. In un'occasione aveva perfino concordato un appuntamento a Göteborg, ma non aveva intenzione di rifarlo. Ciò che li rendeva diversi dalle altre persone rendeva difficili anche i rapporti tra loro, e l'appuntamento era andato storto dall'inizio alla fine.

Tuttavia, scoprire che c'erano altri come lui era stato un sollievo, e quella certezza gli bastava. In realtà le relazioni sociali che sembravano essere così importanti per le persone normali non gli mancavano. Lui si trovava bene soprattutto da solo, nella sua casetta di legno, con i computer come

unica compagnia. Di tanto in tanto tollerava la presenza dei genitori. Con loro si sentiva al sicuro. Aveva avuto a disposizione molti anni per imparare a interpretare il complesso linguaggio non verbale delle espressioni dei loro volti e dei loro gesti e migliaia di altri piccoli segnali che il suo cervello evidentemente non sapeva gestire. Anche loro avevano imparato ad adattarsi a lui, a parlare in modo tale che li capisse, almeno in una certa misura.

Davanti a lui lo schermo era vuoto. Gli piaceva quell'attimo. Le persone normali forse avrebbero usato il verbo "amare", ma lui non era sicuro di sapere cosa implicasse. Forse però era quello che provava in quel momento: un senso profondo di appagamento, di appartenenza, di normalità.

Morgan si mise a battere velocemente sulla tastiera. Di tanto in tanto abbassava lo sguardo sul raccoglitore, ma per lo più lo teneva fisso sullo schermo. Non smetteva mai di stupirsi del fatto che la difficoltà di coordinare i movimenti del corpo spariva come per magia quando lavorava. Di punto in bianco la mano trovava la fermezza e l'agilità che avrebbe dovuto avere in tutte le situazioni. Difficoltà motorie: era così che venivano definiti i problemi che aveva quando doveva allacciarsi le scarpe o abbottonarsi la camicia. Faceva parte della diagnosi, lo sapeva. Capiva perfettamente cosa lo rendeva diverso dagli altri, ma non poteva fare niente per cambiare la situazione. Tra l'altro, riteneva sbagliato chiamare normali gli altri e anormali quelli come lui: in realtà erano solo le norme della società a indurre ad affermare che era lui che aveva qualcosa che non andava. Dopotutto era solo... diverso. I suoi binari mentali seguivano percorsi alternativi, ecco tutto. Non necessariamente peggiori, solo alternativi.

Fece una pausa e bevve un sorso di Coca-Cola dalla bottiglia, poi tornò a far volare le dita sulla tastiera.

Morgan era in pace con se stesso.

Strömstad 1923

Steso sul letto con le braccia sotto la testa, guardava il soffitto. Era tardi, e come sempre sentiva nelle membra il peso di una lunga giornata di lavoro. Quella sera, però, non riusciva a trovare requie. I pensieri che gli ronzavano in testa erano così tanti che gli sembrava di trovarsi nel bel mezzo di uno sciame di mosche.

L'accordo sul monolito era stato concluso e in parte era su quello che si stava arrovellando. Sapeva che era una sfida e continuava a rigirare nella mente le diverse alternative, cercando di decidere quale fosse il modo migliore di agire. Aveva già stabilito da dove staccare il blocco di pietra. Nella zona sudoccidentale della cava c'era una parete ancora intatta, e proprio da lì pensava di ricavare un bel pezzo di granito che, con un pizzico di fortuna, si sarebbe rivelato privo dei difetti che avrebbero potuto comprometterne la compattezza.

Ma si stava arrovellando anche sulla ragazza dai capelli scuri e dagli occhi azzurri. Sapeva che erano pensieri proibiti: uno come lui non doveva neanche sfiorarle con la mente, le ragazze come quella. Eppure non poteva farci niente. Quando si era ritrovato la sua manina nella propria, aveva dovuto costringersi a lasciarla andare immediatamente. Ogni altro secondo di contatto con la sua pelle avrebbe reso più difficile mollare la presa, e a lui non era mai piaciuto giocare con il fuoco. La riunione era stata un tormento. Le lancette dell'orologio a parete si muovevano con una lentezza incredibile, e per tutto il tempo aveva dovuto imporsi di non girarsi a guardarla, mentre sedeva in silenzio nel suo angolino.

Non aveva mai visto nulla di più bello. Nessuna delle ragazze, e neanche delle donne, a dire il vero, che avevano in qualche modo attraversato la sua strada poteva essere accostata a lei, neppure lontanamente. Apparteneva a un altro mondo. Sospirò e si girò sul fianco per tentare nuovamente di addormentarsi. La giornata successiva sarebbe cominciata alle cinque come tutte le altre, e non l'avrebbe risparmiato solo perché era rimasto sveglio a rimuginare.

Poi sentì un rumore, come di un sassolino contro il vetro. Era durato lo spazio di un istante e Anders si chiese se se lo fosse immaginato. In ogni caso, adesso regnava il silenzio, e i suoi occhi si richiusero. Ma il rumore si ripeté, e questa volta non ebbe dubbi. Qualcuno stava lanciando dei sassolini contro il vetro. Anders si mise a sedere di scatto. Doveva essere uno degli amici con cui a volte andava a farsi un bicchiere. Irritato, pensò che se avesse svegliato la vedova che gli affittava la stanza avrebbe dovuto vedersela con lui. Era da tre anni che stava lì e non voleva avere grane.

Senza far rumore, spalancò la finestra. Era al pianterreno, ma un cespuglio di lillà impediva in parte la vista. Anders socchiuse le palpebre per cercare di distinguere, alla luce fioca della luna, la sagoma della persona là fuori.

E non riuscì a credere ai suoi occhi.

Erica aveva esitato a lungo. Si era perfino messa e tolta la giacca due volte, ma alla fine si era decisa. Non poteva essere sbagliato offrire il proprio appoggio, ammesso che Charlotte avesse la forza di riceverla. In ogni caso, non riusciva più a starsene a casa con lo sguardo fisso alla parete sapendo che l'amica si trovava in quell'inferno.

Lungo la strada si vedevano ancora le tracce della tempesta di due giorni prima: alberi divelti, cartacce e oggetti sparsi qua e là in mezzo a mucchietti di foglie gialle e rosse. Allo stesso tempo, era come se il vento avesse spazzato via la pellicola opaca dell'autunno: l'aria sapeva di fresco ed era limpida come un vetro appena lavato.

Nella carrozzina Maja strillava a squarciagola ed Erica affrettò il passo. Per qualche ragione, la bambina aveva deciso che starsene stesa lì dentro era un'occupazione priva di qualsiasi senso ed esprimeva sonoramente la sua protesta. I suoi strilli le fecero accelerare il battito mentre la fronte le si imperlava di sudore. L'istinto le diceva che avrebbe dovuto fermarsi immediatamente, prendere in braccio Maja e salvarla dai lupi, ma si impose di non farlo. Tra la sua casa e quella di Charlotte il tragitto era brevissimo, e ormai era quasi arrivata.

Era strano come un singolo evento potesse ribaltare completamente il modo di guardare il mondo. Erica aveva sempre trovato che le case lungo la baia somigliassero a una collana di perle immerse nella pace, rivolte com'erano verso il mare e le isole. Ora invece era come se su quei tetti, in particolare su quello della famiglia Florin, fosse calata un'atmosfera cupa. Esitò ancora una volta, ma ormai era così vicina che sarebbe stato stupido tornare indietro. Se avessero ritenuto inopportuna la sua visita, le avrebbero detto di andarsene e basta. Gli amici si vedono nel momento del bisogno e lei non voleva essere una di quelle persone che per eccesso di tatto ma forse anche per vigliaccheria si tengono alla larga proprio in quel momento.

Ansimando spinse la carrozzina lungo la salita. Casa Florin si trovava a mezza costa, ed Erica si fermò sul passo carraio per riprendere fiato. Gli strilli avevano raggiunto un livello tale da non essere più sopportabili, e lei si affrettò a prendere in braccio la piccola.

Rimase per qualche secondo davanti alla porta prima di bussare, con il cuore che batteva forte. C'era il campanello, ma aveva l'impressione che farlo suonare fosse in qualche modo troppo invadente. Dopo che ebbe bussato seguì un lungo silenzio, ed Erica stava per andarsene quando udì dei passi all'interno. Fu Niclas ad aprirle.

«Ciao» lo salutò a bassa voce.

«Ciao» rispose Niclas, con il contorno arrossato degli occhi che risaltava sul viso pallido. Erica ebbe l'impressione di avere davanti qualcuno che era già morto ma vagava ugualmente nella vita terrena.

«Scusa se disturbo, non volevo... Pensavo solo che...» Cercò le parole, senza trovarle. Il silenzio era compatto. Niclas teneva lo sguardo sui propri piedi e per la seconda volta da quando aveva bussato Erica fu sul punto di tornare a casa.

«Vuoi entrare?» chiese Niclas.

«Pensi che sia il caso?» chiese Erica. «Voglio dire... pensi che possa essere di qualche...» cercò la parola giusta «... di qualche utilità?»

«Le ho dato un calmante potente e non è del tutto...» Non concluse la frase. «Ma ha ripetuto più volte che avrebbe dovuto telefonarti. Forse puoi tranquillizzarla in proposito.»

Il fatto che, dopo quello che era successo, Charlotte si preoccupasse di non aver avvertito Erica per la visita mancata non faceva che confermare lo stato di confusione in cui doveva trovarsi, ma quando, seguendo Niclas, entrò in soggiorno Erica non poté fare a meno di portarsi la mano alla bocca. Se lui era un morto vivente, lei era un cadavere sepolto da tempo. Non c'era traccia della Charlotte energica, affettuosa e vivace che conosceva. Era come se quello steso sul divano fosse un guscio vuoto. I boccoli scuri che normalmente le incorniciavano il viso ricadevano in ciocche sudate. Il leggero sovrappeso per cui la madre la punzecchiava continuamente ma che secondo Erica le donava, facendola

somigliare a una di quelle floride donne del Dalarna nei quadri di Zorn, non aveva niente a che fare con quel corpo raggomitolato sotto la coperta.

Non dormiva, ma gli occhi erano persi nel vuoto e sotto la coperta tremava come di freddo. Senza neanche togliersi la giacca, Erica si precipitò istintivamente verso Charlotte e s'inginocchiò davanti al divano. Aveva appoggiato Maja sul pavimento e la bambina sembrò subire in qualche modo l'influsso di quell'atmosfera, perché per una volta rimase zitta e immobile.

«Oh, Charlotte, mi dispiace tanto.» Piangendo, Erica prese tra le mani il viso dell'amica, ma nel suo sguardo perso nel vuoto non vide alcuna reazione.

«È così da quando ha saputo?» chiese Erica, rivolgendosi a Niclas che era rimasto in piedi al centro della stanza, malfermo sulle gambe. Lui annuì e si passò stancamente una mano sugli occhi. «Sono le pastiglie. Ma appena gliele togliamo si mette a urlare come un animale ferito. Non le reggo, quelle grida.»

Erica si girò di nuovo verso Charlotte e le accarezzò dolcemente i capelli. Sembrava che non si fosse né lavata né cambiata per giorni, ed emanava un odore di angoscia. La bocca si muoveva come se volesse dire qualcosa, ma Erica non riusciva a distinguere alcun suono articolato. Dopo aver tentato più volte, Charlotte disse con voce rauca: «Non sono venuta. Avrei dovuto chiamare.»

Erica scosse energicamente la testa e continuò ad accarezzarle i capelli.

«Non fa niente. Non pensarci.»

«Sara... non c'è più» disse Charlotte, puntando per la prima volta lo sguardo su Erica, alla quale sembrò che quel dolore si imprimesse a fuoco sulla retina.

«Sì, Charlotte, Sara non c'è più. Ma c'è Albin, e c'è Niclas. Dovete sostenervi a vicenda, adesso.» Sentiva che quelle che le uscivano dalla bocca erano frasi piatte, ma forse solo l'ovvietà poteva scalfire il guscio in cui l'amica si era chiusa. L'unico risultato fu però che Charlotte stiracchiò le labbra e disse, con voce sorda: «Sostenerci a vicenda...» Il sorriso somigliava a una smorfia e in quella ripetizione delle proprie parole a Erica parve di intuire un sottinteso. Ma forse se l'era immaginato. I calmanti potevano avere strani effetti.

Un rumore la fece voltare. Lilian, sulla soglia, sembrava sul punto di esplodere per la collera. Fissò lo sguardo lampeggiante su Niclas.

«Non si era detto che Charlotte non doveva ricevere visite?»

Erica si sentì terribilmente a disagio, ma Niclas non parve turbato dal tono della suocera. In mancanza di una sua risposta, Lilian si rivolse direttamente a Erica, ancora inginocchiata sul pavimento.

«Charlotte è troppo debole per avere gente intorno. Pensavo che ci si potesse arrivare da soli!» Fece per avvicinarsi a Erica e scacciarla come una mosca, ma negli occhi di Charlotte comparve un guizzo di vita. Alzò la testa dal cuscino e guardò la madre negli occhi. «Voglio che Erica stia qui.»

La sfida della figlia accrebbe ulteriormente la sua collera, ma con un evidente sforzo di volontà Lilian rimandò giù quello che stava per dire e tornò in cucina. Il tumulto risvegliò Maja dal suo inconsueto silenzio e i suoi strilli fendettero l'aria della stanza. Charlotte si mise faticosamente a sedere. Anche Niclas si riscosse dal proprio torpore e si affrettò ad avvicinarsi per aiutarla, ma lei rifiutò il suo braccio e allungò la mano verso Erica.

«Sei sicura di voler stare seduta? Non vuoi rimanere ancora un po' a riposare?» chiese Erica ansiosa, ma Charlotte scosse la testa. Non aveva una piena padronanza della voce, ma con uno sforzo riuscì a pronunciare un «... già abbastanza stesa...» Subito dopo gli occhi le si riempirono di lacrime e dalla bocca le uscì un sussurro: «Non è un sogno?»

«No, non è un sogno» disse Erica. Poi non seppe più come continuare. Si sedette sul divano di fianco a Charlotte, si mise Maja sulle ginocchia e cinse le spalle dell'amica con un braccio. Aveva la maglietta umida. Erica si chiese se fosse il caso di aiutarla a lavarsi e cambiarsi.

«Vuoi un'altra pastiglia?» chiese Niclas, che dopo essere stato allontanato non osava più

neanche alzare lo sguardo sulla moglie.

«Niente più pastiglie» rispose Charlotte, scuotendo di nuovo la testa. «Devo essere lucida.»

«Vuoi farti una doccia?» le domandò Erica. «Niclas o tua madre ti daranno volentieri una mano.»

«Non potresti aiutarmi tu?» le chiese Charlotte, la cui voce sembrava più salda a ogni frase.

Erica esitò solo un secondo, ma poi rispose: «Certo.»

Tenendo Maja con un braccio, aiutò Charlotte ad alzarsi dal divano e l'accompagnò fuori dal soggiorno.

«Dov'è il bagno?» chiese. Niclas indicò muto una porta in fondo.

Il tragitto le sembrò interminabile. Mentre passavano davanti alla cucina Lilian le vide e fece per aprire la bocca e lanciarsi nell'ennesima tirata, ma Niclas entrò nella stanza e la zittì con un'occhiata. Erica sentì salire e scendere un borbottio concitato, ma se ne infischiò. L'importante era che Charlotte stesse meglio, ed era convinta che una doccia e un cambio le avrebbero fatto bene.

Strömstad 1923

Non era la prima volta che usciva di nascosto: era un gioco da ragazzi. Bastava aprire la finestra, uscire sul tetto e scendere lungo il tronco dell'albero la cui chioma sfiorava il muro della casa. Calarsi giù non rappresentava un problema, ma aveva dovuto astenersi dalle gonne, per paura d'impigliarsi, preferendo dei pantaloni.

Era come spinta da un'onda potente a cui non sapeva né voleva opporre resistenza. Provare un sentimento così impetuoso nei confronti di qualcuno la spaventava e allo stesso tempo le piaceva, facendole capire che le cotte che in passato aveva preso sul serio non erano in realtà state altro che giochi da bambini. Quello che provava adesso era proprio di una donna adulta, ed era più travolgente di quanto avesse mai potuto immaginare. Nel corso delle tante ore trascorse riflettendo aveva avuto qualche sprazzo di lucidità, e aveva capito che parte dell'ardore che aveva in petto era fatto di desiderio del frutto proibito, ma a prescindere dal motivo quel sentimento era lì, e lei era abituata a non negarsi niente. In realtà non aveva un piano preciso, era solo consapevole di ciò che voleva e del fatto che lo voleva subito. Le conseguenze non erano una cosa di cui si preoccupasse e in ogni caso fino a quel momento era sempre filato tutto liscio. Dunque, perché avrebbe dovuto essere diverso questa volta?

Che lui potesse non volerla non le passò neanche per la mente. Non aveva ancora incontrato un maschio che restasse indifferente alla sua bellezza. Gli uomini erano come le mele: bastava tendere la mano e coglierli, anche se era propensa ad ammettere che quella mela in particolare avrebbe forse comportato rischi maggiori delle altre. Perfino i padri di famiglia che all'insaputa di suo padre aveva baciato o con cui si era spinta anche oltre rappresentavano un rischio minore rispetto all'uomo che stava per incontrare. Appartenevano tutti alla sua stessa classe sociale, e pur sapendo che lo scandalo sarebbe stato inevitabile se la cosa fosse venuta fuori sapeva anche che il tutto sarebbe stato considerato con una certa indulgenza. Un operaio, invece... uno scalpellino... probabilmente era un'idea talmente assurda da risultare inconcepibile. Non esisteva, insomma.

Lei però era stanca degli uomini della sua classe sociale: senza spina dorsale, con mani mosce e voci stridule. Nessuno di loro era virile come quello che aveva incontrato quella mattina. Ricordando la reazione provocata dal suo palmo calloso rabbrividì.

Non era stato facile rintracciarlo senza suscitare sospetti. Un'occhiata alle buste paga le era servita per individuare l'indirizzo, e poi, guardando dentro senza farsi notare, era riuscita a scoprire quale finestra corrispondesse alla sua stanza.

Il primo sassolino non sortì l'effetto desiderato e Agnes aspettò un po', temendo di svegliare l'anziana affittacamere. All'interno della casa non si muoveva nulla. Aveva scelto abiti semplici, scuri, per non accentuare il contrasto con lui, e per lo stesso motivo aveva intrecciato i capelli e li aveva arrotolati in una semplice acconciatura simile a quelle delle operaie. Convinta del risultato, raccolse un altro sassolino e lanciò anche quello contro la finestra. Questa volta nel buio si percepì un movimento e il cuore saltò un battito. L'adrenalina andò in circolo e Agnes sentì avvampare le guance. Quando lui, perplesso, aprì la finestra, scivolò dietro il cespuglio di lillà che copriva in parte la finestra e inspirò profondamente. La caccia poteva cominciare.

Fu con un peso sul cuore che uscì a passi pesanti dall'ufficio di Mellberg. Fottuto bastardo!, fu il maturo e articolato pensiero che gli prese forma nel cervello. Sapeva benissimo che il commissario gli aveva appiccicato addosso Ernst solo per dispetto. E se non fosse stato così tragico sarebbe stato quasi comico, tanto era assurdo.

Entrò nell'ufficio di Martin, al quale bastò un solo sguardo per capire che le cose non erano andate come previsto.

«Cos'ha detto?» chiese, con un brutto presentimento.

«Purtroppo non può rinunciare a te. Devi lavorare a una serie di furti d'auto. Ma mi concede volentieri Ernst.»

«Stai scherzando, vero?» disse Martin a bassa voce, visto che Patrik non aveva chiuso la porta. «Tu e Lund-gren dovreste lavorare insieme?»

Patrik annuì, sconsolato. «Pare di sì. Se sapessimo chi è l'assassino potremmo mandargli un telegramma con le nostre congratulazioni. Quest'indagine sarà un disastro completo, a meno che non riesca a tenerlo alla larga.»

«Maledizione!» sbottò Martin, e Patrik non poté che dichiararsi d'accordo. Dopo qualche istante di silenzio si alzò e cercò di recuperare un po' d'entusiasmo.

«Be', non mi resta che mettermi al lavoro.»

«Da dove vuoi partire?»

«Mah, la prima cosa da fare è informare i genitori della bambina della piega presa dall'indagine e fare qualche domanda, con il massimo tatto.»

«E ti porti dietro Ernst?» chiese Martin, scettico.

«Veramente pensavo di farlo da solo. Spero di poter aspettare un po' prima di doverlo informare.»

Non appena fu in corridoio, però, si rese conto che Mellberg gli aveva già messo i bastoni tra le ruote.

«Hedström!» La voce stridula di Ernst Lundgren lacerò l'aria.

Per un breve istante Patrik valutò la possibilità di tornare di corsa nell'ufficio di Martin per nascondersi, ma resistette a quell'impulso infantile. Almeno uno in quella improbabile coppia di poliziotti doveva comportarsi da adulto.

«Sono qui!» Sollevò una mano per attirare l'attenzione di Lundgren, che arrivava a grandi passi. Con quell'espressione perennemente scontenta sul viso, non era un bello spettacolo. La sua specialità era leccare i piedi a quelli sopra di lui e prendere a calci quelli sotto, mentre gli mancavano sia la capacità che la volontà di svolgere le normali mansioni di un poliziotto. Dopo quello che era successo l'estate precedente, inoltre, Patrik riteneva pericoloso avere a che fare con lui, a causa della sua inaffidabilità e del suo bisogno di essere al centro dell'attenzione. E adesso toccava proprio a lui tirarselo dietro. Con un profondo sospiro, gli andò incontro.

«Ho appena parlato con Mellberg. Mi ha detto che la bambina è stata uccisa e che io e te condurremo l'indagine insieme.»

Patrik assunse un'espressione preoccupata. Sperò che Mellberg non gli avesse fatto un brutto scherzo.

«A me risulta che Mellberg abbia detto che io avrei condotto l'indagine e tu avresti lavorato con me. Non è così?» chiese Patrik con voce flautata.

Ernst abbassò gli occhi, ma non così velocemente da impedire a Patrik di scorgervi un guizzo d'odio. Ci aveva provato. «Sì, forse ha detto così» disse rabbioso. «Allora, cominciamo... capo?» Aveva pronunciato l'ultima parola con profondo disprezzo, e Patrik strinse i pugni, frustrato. Dopo cinque minuti era già pronto a strozzare il collega.

«Vieni, andiamo nel mio ufficio.» Entrò e si sedette alla scrivania. Ernst prese posto sull'altra sedia, allungando le gambe davanti a sé.

Dieci minuti dopo era stato messo al corrente della situazione. A quel punto presero la giacca per andare a casa dei genitori di Sara.

Il tragitto fino a Fjällbacka si svolse in un silenzio compatto. Nessuno dei due aveva qualcosa da dire all'altro. Quando si fermarono sul passo carraio, Patrik riconobbe immediatamente la carrozzina. Merda!, pensò, ma se ne pentì subito. Poteva essere un bene che Erica fosse lì, almeno per Charlotte. Era più che altro per lei che era preoccupato, non aveva idea di come avrebbe preso la notizia. Le persone reagivano nei modi più impensabili. Gli era già capitato che i familiari di una vittima considerassero positiva la notizia che si trattava di un omicidio e non di una disgrazia, perché così avevano qualcuno a cui attribuire la colpa e su cui riversare il dolore, ma non aveva idea di come avrebbero reagito i genitori di Sara.

Seguito da Ernst, Patrik si fece avanti e bussò piano alla porta. Fu la madre di Charlotte ad aprire, con un'espressione decisamente contrariata. Aveva delle chiazze rosse sul viso e gli occhi mandavano lampi d'acciaio, tanto da fargli desiderare di non trovarsi mai in disaccordo con lei.

Riconoscendo Patrik, la donna fece uno sforzo per darsi un contegno e assumere un'espressione interrogativa.

«La polizia?» disse, scostandosi per farli passare.

Patrik stava per presentarle il collega, ma Lundgren disse: «Ci conosciamo già.» Rivolse un cenno di saluto a Lilian, che rispose allo stesso modo.

Ah già, pensò Patrik. Con la quantità di denunce e controdenunce che Lilian e il vicino si erano scambiati, ormai li conoscevano tutti, alla stazione di polizia. Solo che quel giorno erano lì per qualcosa di più serio di una lite tra vicini.

«Possiamo entrare un momento?» chiese Patrik. Lilian annuì e li precedette in cucina, dove Niclas era seduto al tavolo, anche lui con le guance arrossate di rabbia. Patrik si guardò intorno in cerca di Charlotte ed Erica. Niclas se ne accorse e disse: «Erica sta aiutando Charlotte a farsi una doccia.»

«Come sta?» domandò Patrik, mentre Lilian versava il caffè sia a lui che a Ernst.

«Fino a poco fa era completamente fuori, ma la visita di Erica ha fatto miracoli. È la prima volta che si fa la doccia da quando...» esitò «... da quando è successo.»

Patrik era combattuto. Doveva parlare solo con Niclas e Lilian, chiedendo a Erica di parlare con Charlotte, o poteva coinvolgerla nella conversazione? Optò per la seconda alternativa. Se riusciva a reggersi in piedi e aveva l'appoggio della famiglia, poteva farcela. E dopotutto suo marito era un medico.

«Cosa volete?» chiese Niclas confuso, passando con lo sguardo da Patrik a Ernst.

«Veramente preferiremmo aspettare anche Charlotte.»

Sia Lilian che Niclas si accontentarono della risposta, ma si scambiarono un'occhiata difficilmente interpretabile. Passarono cinque minuti di completo silenzio. Date le circostanze, era fuori luogo cercare di riempirlo con chiacchiere insulse.

Patrik si guardò intorno nella cucina, ospitale ma evidentemente gestita da una persona molto pignola. Regnavano un ordine e una pulizia impeccabili. Non proprio come in quella mia e di Erica, si disse. Negli ultimi tempi il lavello traboccava di piatti da lavare e la pattumiera di confezioni vuote di surgelati. Poi sentì che si apriva una porta e poco dopo sulla soglia comparvero Erica con Maja che le dormiva in braccio e Charlotte, fresca di doccia. L'espressione sorpresa sul viso di Erica si trasformò presto in preoccupazione. Con il braccio libero accompagnò Charlotte fino a una sedia. Patrik non poteva sapere come fosse prima, ma in quel momento il viso era quasi colorito e gli occhi erano limpidi, non appannati dai farmaci.

«Cosa fate qui?» chiese, con la voce ancora rauca a causa delle grida e dei silenzi degli ultimi giorni. Guardò Niclas, che alzò le spalle come a dire che non lo sapeva neanche lui.

«Volevamo aspettarti per...» Patrik esitò, cercando le parole più adatte. Per fortuna Ernst rimase zitto, lasciando a lui il compito di gestire la situazione.

«Abbiamo altri elementi sulla morte di Sara.»

«Cosa?» domandò Lilian, turbata.

«Pare che non sia stata una disgrazia.»

«Cosa significa "pare"? È stata una disgrazia o no?» chiese Niclas, frustrato.

«Non è stata una disgrazia. Sara è stata uccisa.»

«Uccisa? Ma come? È annegata, no?» Charlotte si guardò intorno confusa ed Erica le prese la mano. Maja dormiva ancora tra le sue braccia, ignara di ciò che le accadeva intorno.

«È annegata, ma non in mare. Il medico legale nei polmoni ha trovato non acqua salata, come si aspettava, ma acqua dolce, con ogni probabilità proveniente da una vasca da bagno.»

Il silenzio intorno al tavolo era esplosivo. Patrik fissò Charlotte, inquieto, ed Erica cercò il suo sguardo con grandi occhi preoccupati.

Rendendosi conto che erano sotto shock, Patrik cominciò con delicatezza a fare qualche domanda per riportarli alla realtà. In quel momento gli sembrava la cosa migliore, o almeno sperava che lo fosse. In ogni caso era suo dovere andare avanti, sia per Sara che per loro.

«Di conseguenza, dobbiamo esaminare con precisione tutte le informazioni su quello che ha fatto Sara quella mattina. Chi è stato l'ultimo a vederla, tra voi?»

«Io» rispose Lilian. «L'ultima a vederla sono stata io. Charlotte era nel seminterrato e Niclas era andato al lavoro, e quindi i bambini li tenevo io. Poco dopo le nove Sara ha detto che sarebbe andata da Frida. Si è messa la giacca ed è uscita. Mi ha salutata con la mano» concluse in tono asettico.

«Può essere un po' più precisa sull'ora? Erano le nove e venti, e cinque, le nove passate da quanto? Un minuto può fare la differenza» spiegò Patrik.

Lilian rifletté. «Mah, direi le nove e dieci, ma non ne sono sicura al cento per cento.»

«Okay, chiederemo ai vicini se qualcuno ha visto qualcosa.» Prese qualche appunto e continuò: «Da quel momento non l'ha vista nessun altro di voi?»

Scossero la testa.

Di punto in bianco, Ernst chiese: «E voi cosa stavate facendo a quell'ora?»

Patrik trattenne una smorfia e maledisse i modi dell'insopportabile collega.

«Ernst intende dire che dobbiamo chiedere la stessa cosa anche a te e Charlotte, Niclas. È la procedura, serve solo a escludervi subito dall'indagine.»

Il suo tentativo di ammorbidire l'uscita del collega ottenne l'effetto desiderato. Sia Niclas che Charlotte risposero senza mostrarsi turbati.

«Io ero in ambulatorio» rispose Niclas. «Ho cominciato verso le otto.»

«E tu, Charlotte?» chiese Patrik.

«Ero nel seminterrato. Avevo un'emicrania» rispose con voce sorpresa, quasi stupita che solo pochi giorni prima quello fosse un problema nella sua vita.

«In casa c'era anche Stig. Era di sopra, a riposare. Da un paio di settimane è confinato a letto» spiegò Lilian, lei sì con l'aria scocciata.

«Giusto, Stig. Dovremo parlare anche con lui, prima o poi, ma per ora possiamo aspettare» disse Patrik, costretto ad ammettere di essersi completamente dimenticato del marito di Lilian.

Seguì un lungo silenzio. Da una delle stanze arrivò uno strillo e Lilian si alzò per andare a prendere Albin. Quando entrò in cucina, in braccio alla nonna, aveva l'aria assonnata e l'espressione seria. Lilian si sedette e lasciò che il bambino giocasse con la catenina d'oro che aveva al collo.

Ernst stava prendendo fiato per fare un'altra domanda, ma fu bloccato da un'occhiata di Patrik che continuò, con il massimo tatto: «Chi avrebbe potuto fare del male a Sara?»

Charlotte lo guardò incredula e disse: «Aveva solo sette anni!» La voce le si incrinò, ma lei fece uno sforzo per non perdere il controllo.

«Quindi non vi viene in mente nessun movente, nessuno che volesse farvi del male?»

L'ultima domanda indusse Lilian a far sentire di nuovo la propria voce. Le chiazze rosse di

rabbia che aveva sul viso al loro arrivo si ravvivarono.

«Qualcuno che vuole danneggiarci? Be', questo è poco ma sicuro. C'è una sola persona che corrisponde alla descrizione, ed è il nostro vicino, Kaj Wiberg. Odia la nostra famiglia e sono anni che fa di tutto per renderci la vita un inferno!»

«Non dire sciocchezze, mamma» intervenne Charlotte. «Tu e Kaj litigate da anni. Perché avrebbe dovuto fare del male a Sara proprio adesso?»

«Quell'uomo è capace di qualsiasi cosa. È uno psicopatico, te lo dico io. E date un'occhiata anche a suo figlio Morgan. Ha qualcosa che non va nella testa, e quella gente lì è capace di qualsiasi cosa. Basta pensare a tutti i matti che sono di nuovo in giro e a quello che combinano. Dovrebbe stare dietro le sbarre, se qualcuno avesse il buon senso di portarcelo!»

Niclas le posò una mano sul braccio per calmarla, ma non ottenne l'effetto desiderato. Sentendo il tono concitato delle voci, Albin si mise a piagnucolare.

«Kaj mi odia solo perché ha incontrato sulla sua strada qualcuno che ha il coraggio di tenergli testa! Si crede chissà chi perché aveva un'azienda e ha un bel po' di soldi, e per questo pensa che lui e sua moglie debbano essere trattati come la coppia reale, in paese! Ed è completamente privo di scrupoli! Ve lo dico io: quando si tratta di quell'uomo, niente è impossibile!»

«Basta, mamma!» La voce di Charlotte, accompagnata da un'occhiata severa, aveva assunto un tono deciso. «Non fare una scenata, adesso!»

L'intervento della figlia chiuse la bocca a Lilian, che strinse forte le mascelle per la rabbia ma non ebbe il coraggio di ribattere.

«Dunque...» turbato dalla tirata di Lilian Patrik esitò «... a parte il vostro vicino, c'è qualcun altro che ha qualcosa contro la vostra famiglia?»

Tutti scossero la testa e lui chiuse il blocco.

«Bene, allora non abbiamo altre domande. Ancora una volta, vorrei farvi le mie condoglianze.»

Niclas annuì e si alzò per accompagnarli alla porta. Patrik si rivolse a Erica.

«Ti fermi o vuoi un passaggio?»

Lo sguardo fisso su Charlotte, lei rispose: «Rimango ancora un po'.»

Una volta fuori dalla porta, Patrik si fermò e inspirò profondamente.

Sentì delle voci al piano di sotto. Si chiese chi fosse arrivato. Come al solito, nessuno si prendeva la briga di informarlo di quanto accadeva. Ma forse era meglio così: a essere sinceri non sapeva se aveva la forza di affrontare nei dettagli quello che era accaduto. In un certo modo era più piacevole starsene lì, steso sul letto, come in un bozzolo solo suo, lasciando che il cervello rielaborasse con calma tutte le emozioni che la morte di Sara aveva portato con sé. La malattia gli rendeva più accettabile il lutto. Il dolore fisico reclamava ininterrottamente la sua attenzione, facendo passare in secondo piano quello dell'anima.

Stig si girò faticosamente nel letto e fissò lo sguardo sul muro, senza vederlo. Aveva amato quella bambina come una nipote. Certo, lo vedeva anche lui che a volte diventava intrattabile, ma mai quando veniva su a salutarlo. Era come se, istintivamente, percepisse la malattia che imperversava dentro di lui e la rispettasse. Probabilmente era l'unica a sapere quanto fosse grave. Davanti agli altri, lui faceva di tutto per non lasciar trapelare il tormento che provava. Sia suo nonno che suo padre avevano dovuto subire una morte meschina e umiliante in un'affollata stanza d'ospedale, e una fine come quella lui voleva evitarla a ogni costo. Per questo davanti a Lilian e Niclas chiamava a raccolta tutte le sue forze e mostrava una facciata relativamente integra. Ed era come se la malattia facesse la sua parte per aiutarlo a stare alla larga dall'ospedale. A intervalli regolari tornava a stare bene, magari un po' più debole del solito, ma perfettamente in grado di arrangiarsi. Poi però arrivava puntuale una ricaduta che lo costringeva a letto per qualche settimana. Niclas aveva un'espressione sempre più preoccupata, ma Lilian, almeno per il momento, era riuscita a convincerlo che stava meglio a casa.

Quella donna era un dono del cielo. Certo, anche loro avevano avuto le loro crisi in quei sei

anni di matrimonio, e a volte lei sapeva essere molto dura, ma era come se il suo lato migliore, quello più dolce, lo mostrasse nelle cure che gli prodigava. Da quando si era ammalato, vivevano in un rapporto quasi simbiotico. Lei adorava assisterlo, e lui adorava affidarsi a lei. A pensarci adesso, gli sembrava impossibile che fossero stati sul punto di andare ognuno per la propria strada. Anche le cose più brutte portano qualcosa di buono, si diceva spesso. Ma era prima che la disgrazia peggiore in assoluto li colpisse. In questa non riusciva davvero a trovare nulla di positivo.

Sara aveva capito la gravità della malattia. La sua manina morbida gli aveva lasciato sulla guancia un senso di calore che sentiva ancora. Veniva spesso a sedersi sul letto e si metteva a chiacchierare di tutto quello che era successo nella giornata, e lui annuiva e ascoltava serio. Non la trattava come una bambina, ma come una sua pari, e lei lo apprezzava.

Era incomprensibile che non ci fosse più.

Chiuse gli occhi e lasciò che il dolore lo portasse via con sé, in una nuova ondata possente.

Strömstad 1923

Fu un autunno strano. Non era mai stato così sfinito, e allo stesso tempo così pieno di energia. Era come se lei gli infondesse la voglia di vivere e lui si chiedeva come aveva fatto a funzionare prima che lei entrasse nella sua vita.

Dopo quella prima sera in cui, facendosi coraggio, era venuta alla sua finestra, l'intera esistenza era cambiata. Il sole splendeva solo quando arrivava Agnes e si spegneva quando si separavano. Era così timida che Anders ancora si chiedeva come avesse potuto prendere l'iniziativa. Non era davvero da lei essere così intraprendente, e al pensiero che avesse rinunciato al proprio modo di essere per amor suo si sentiva scaldare tutto.

All'inizio aveva esitato: non si vergognava a riconoscerlo. Vedeva solo problemi all'orizzonte, senza soluzioni. Ma il sentimento che provava era così intenso che in qualche modo era riuscito a convincersi che tutto si sarebbe sistemato. E lei era così fiduciosa. Quando gli posava la testa sulla spalla e metteva la mano sottile sulla sua, Anders sentiva che avrebbe potuto spostare una montagna.

Non potevano vedersi spesso. Lui rientrava tardi dal lavoro e doveva alzarsi presto per ritornarci. Ma lei riusciva sempre a trovare un modo, e lui l'amava per questo. Facevano lunghe passeggiate ai margini del paese, protetti dal buio, e nonostante il freddo penetrante dell'autunno trovavano sempre qualche luogo asciutto per sedersi e baciarsi. Quando finalmente le mani avevano trovato il coraggio di infilarsi sotto i vestiti, era già novembre inoltrato, e Anders si era reso conto di essere a un bivio.

Con estremo tatto le aveva parlato del futuro. Non voleva metterla nei guai: l'amava troppo. Allo stesso tempo, il suo corpo gli urlava con tutte le forze di scegliere la strada che li avrebbe portati a unirsi. Ma il suo tentativo di esprimerle quel tormento era stato messo a tacere con un bacio.

«Non parliamone» aveva detto, baciandolo di nuovo. «Domani sera, quando arrivo, invece di uscire mi lasci entrare nella tua camera.»

«Ma... e se la vedova...» aveva balbettato prima che lei lo interrompesse con un altro bacio.

«Shh» aveva sussurrato. «Saremo silenziosi come topolini.» Accarezzandogli la guancia, aveva aggiunto: «Due topolini silenziosi che si amano.»

«Ma se...» aveva obiettato lui, inquieto e insieme esaltato.

«Non rimuginare troppo» aveva detto lei con un sorriso. «Viviamo nel presente. Chissà, domani potremmo essere morti.»

«Non dire così» aveva risposto lui, abbracciandola forte. Ma aveva ragione lei. Lui rimuginava troppo.

«Tanto vale che ci togliamo il pensiero.» Patrik sospirò.

«Non capisco a che scopo» borbottò Ernst. «Lilian Florin e Kaj Wiberg litigano da un sacco di anni, ma non posso pensare che lui abbia fatto fuori la bambina per questo.»

Patrik lo guardò. «Ma li conosci? Me lo sono chiesto anche prima, quando hai salutato Lilian.»

«Conosco solo Kaj» rispose Ernst in tono brusco. «A volte ci troviamo con qualche altro per giocare a carte.»

Sulla fronte di Patrik si era disegnata una ruga preoccupata. «Non è un dettaglio trascurabile. A essere sincero, non so se sia corretto che tu ti occupi dell'indagine.»

«Stronzate» ribatté Ernst, acido. «Se dovessimo evitare tutti i casi in cui sono coinvolte persone che conosciamo, non potremmo indagare su un bel niente. Tutti conoscono tutti, qui, lo sai anche tu. Comunque sono in grado di tenere il lavoro separato dal resto.»

Patrik non era del tutto convinto della risposta, ma sapeva anche che Ernst aveva ragione. Il paese era talmente piccolo che tutti avevano a che fare con tutti, il che rendeva impossibile escludere qualcuno da un'indagine per questo motivo, a meno che non si trattasse di una parentela stretta o di un legame del genere. Peccato, però: per un breve attimo si era illuso di poter scaricare Lundgren.

Uno di fianco all'altro, si diressero verso la casa vicina. La tenda della finestra accanto alla porta ebbe un fremito, ma tornò al suo posto così rapidamente che non ebbero il tempo di capire chi ci fosse dietro.

Patrik osservò la casa, o meglio la "pacchianata", come l'aveva definita Lilian. Ci passava davanti ogni giorno, ma non l'aveva mai considerata. In effetti bella non era. Si trattava di un edificio moderno, con molto vetro e strani angoli. Si vedeva che era stata data mano libera a un architetto e Patrik dovette riconoscere che Lilian aveva qualche ragione. Quella casa era stata costruita per essere messa in mostra sulle riviste di architettura, ma in un quartiere residenziale di antica data si inseriva come un adolescente a una festa di pensionati. Era proprio vero che il buon gusto e il denaro non sempre andavano di pari passo. Ma anche quelli dell'ufficio tecnico del comune, che rilasciava le concessioni edilizie, non avevano fatto un gran lavoro.

Si rivolse a Ernst. «Che lavoro fa Kaj Wiberg? Dato che è a casa in un giorno feriale, intendo dire. Lilian ha parlato di un'azienda, giusto?»

«L'ha venduta ed è andato in prepensionamento» rispose Ernst in tono risentito, per far capire che era stato messo in discussione senza motivo. «Però allena la squadra di calcio, come volontario. È bravissimo. Da giovane dovevano fargli un contratto da professionista, ma ha avuto un incidente, o non so cosa, che gli ha stroncato la carriera. Te lo ripeto: è tempo sprecato. Kaj Wiberg è un uomo di tutto rispetto, e chi dice qualcosa di diverso mente. Questa cosa è semplicemente ridicola.»

Patrik lo ignorò e proseguì fino ai gradini esterni.

Suonarono il campanello e aspettarono. Poco dopo si udirono dei passi e la porta fu aperta da un uomo che Patrik intuì essere Kaj. Vedendo Ernst, s'illuminò.

«Ehi, Lundgren! Come va? Non è giorno di carte, oggi, vero?»

Quando si accorse che nessuno dei due poliziotti accennava a un sorriso, si fece serio. Poi alzò gli occhi al cielo. «Allora, cosa si è inventata questa volta quella strega?» Li fece accomodare nel grande soggiorno e si sedette pesantemente su una poltrona invitandoli con un gesto a prendere posto sul divano.

«Be', non che non sia dispiaciuto per quello che è successo... è una vera tragedia, ma che abbia il pelo sullo stomaco di prendersela con noi anche in queste circostanze mi pare la dica lunga sul genere di persona con cui abbiamo a che fare.»

Patrik lo stava osservando. Altezza media, magro, un fisico che ricordava quello di un levriero, capelli corti pettinati in modo banale. Una persona banale in generale, uno di quelli che i testimoni non riescono a descrivere, anche se hanno rapinato una banca.

«Stiamo facendo un giro tra tutti i vicini che possono aver visto qualcosa. I vostri contrasti non

c’entrano.» Patrik aveva deciso di non dire nulla delle accuse di Lilian nei suoi confronti.

«Ah» fece l’uomo, quasi deluso: un chiaro indizio del fatto che quelle liti erano diventate una componente della sua vita di cui non sapeva più fare a meno.

«E perché?» chiese. «Certo è una tragedia che la piccola sia annegata, ma non giustifica il fatto che sprechiate il vostro tempo così. Non dovete avere molto da fare.» Ridacchiò, ma si affrettò a ricomporre i tratti del viso notando che Patrik non trovava la situazione divertente. Poi gli si accese una lampadina.

«Non è così? Si dice che sia annegata, ma si sa, la gente parla spesso a vanvera. Il fatto che la polizia vada a fare domande in giro significa che le cose sono andate in un altro modo. Ho ragione?» chiese eccitato.

Patrik lo guardò disgustato. Cos’avevano certe persone nella testa? Come si faceva a vedere la morte di una bambina come un evento emozionante? Possibile che certa gente non avesse più un minimo di buon senso? Rispondendo a Wiberg si costrinse a mantenere un’espressione neutra.

«Sì, in parte è così. Non posso scendere nei particolari, ma risulta che Sara Klinga sia stata uccisa e per questo è della massima importanza ricostruire quello che ha fatto quel giorno.»

«Uccisa?» ripeté Wiberg. «Che cosa terribile.» L’es-pressione era contrita, ma Patrik notò, più con il cuore che con gli occhi, che era un sentimento molto superficiale.

Trattenendosi dal mollargli uno schiaffo, tanto gli risultava detestabile la sua falsità, si limitò a dire, serio: «Glielo ripeto, non posso scendere nei particolari, ma se lunedì mattina ha visto Sara è importante che ci dica quando e dove, con la massima precisione.»

Wiberg corrugò la fronte e rifletté. «Vediamo... Lunedì. Sì, l’ho vista a un certo punto della mattinata, ma mi riesce difficile dire quando. È uscita di casa e si è messa a saltellare. Quella bambina non era capace di camminare come si deve: correva e rimbalzava come una pallina di gomma.»

«Hai visto da che parte andava?» domandò Ernst, prendendo la parola. Wiberg lo guardò come se trovasse divertente avere a che fare con il compagno di carte nell’esercizio della sua professione.

«No, l’ho solo vista sul vialetto di casa sua. Si è girata e ha salutato qualcuno con la mano prima di ripartire saltellando, ma non ho guardato da che parte è andata.»

«E non ha la minima idea di quando sia successo?» chiese Patrik.

«Mah, penso intorno alle nove. Purtroppo non posso essere più preciso.»

Patrik esitò un attimo prima di continuare.

«Mi è parso di capire che lei e Lilian Florin non siate in buoni rapporti.»

Kaj Wiberg sbuffò sonoramente. «Lo può dire forte. Credo proprio che nessuno sia in buoni rapporti con quella strega.»

«C’è qualche ragione particolare per questa...» Patrik cercò l’espressione giusta «... inimicizia?»

«Non che ci sia bisogno di un motivo per entrare in rotta di collisione con Lilian Florin, ma nel mio caso c’è. È cominciata appena abbiamo comprato il terreno per costruire la casa. Aveva delle obiezioni sul progetto e ha fatto di tutto per cercare di fermare il cantiere. Ha sollevato una vera e propria ondata di proteste.» Ridacchiò. «Un’ondata di proteste a Fjällbacka. Lo capisce anche lei: c’è da mettersi a tremare!» Wiberg spalancò gli occhi e finse di essere terrorizzato, per poi scoppiare a ridere. «Be’, naturalmente siamo riusciti a soffocare quella specie di piccola sollevazione, anche se c’è costato tempo e denaro. Ma lei non se l’è messa via. Insomma, sapete anche voi a quali estremi è arrivata. Questi anni sono stati un vero inferno.» Si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe.

«Non potevate vendere e andare a stare da qualche altra parte?» chiese Patrik con tatto. Ma la domanda accese il fuoco negli occhi di Wiberg.

«Trasferirci? Mai e poi mai! Non ho nessuna intenzione di darle una soddisfazione del genere. Scoppierebbe di gioia... Se qualcuno deve traslocare, quel qualcuno è lei. Sto giusto aspettando che il tribunale amministrativo dica la sua.»

«Il tribunale amministrativo?» chiese Patrik.

«Hanno costruito un balcone che sporge sul mio terreno di due centimetri, e quindi è fuori norma. Dovranno demolirlo. Ormai è questione di giorni, e allora sì che sarà divertente vedere la faccia di Lilian» gongolò Kaj.

«Non crede che al momento abbiano altro per la testa?» non poté fare a meno di obiettare Patrik.

Il viso di Wiberg si scurì. «Non è che io sia insensibile alla loro tragedia, ma quel che è giusto è giusto. La dea Dike non si fa di questi scrupoli» disse, cercando lo sguardo di Ernst per avere un appoggio. Il collega annuì convinto e ancora una volta Patrik si chiese se fosse opportuno che fosse coinvolto nell'indagine. Come se le perplessità che aveva già prima non fossero state sufficienti.

Si erano divisi per passare al setaccio le case della zona. Camminando nel vento, Ernst borbottava tra sé e sé. Alto com'era sembrava fatto apposta per intercettare le folate, e magro com'era oscillava avanti e indietro e stentava a restare in equilibrio. L'amaro gli era rimasto in bocca come un retrogusto di cui non riusciva a liberarsi. Ancora una volta aveva dovuto cedere il passo a un moccioso. Era una specie di mistero. Com'era possibile che la sua esperienza non venisse presa in alcuna considerazione? Cospirazione: non gli veniva in mente un altro termine per definire la situazione. Anche se non capiva chi ci fosse dietro e perché, ma la cosa non gli interessava. Probabilmente costituiva una minaccia, proprio per via delle qualità che era consapevole di avere.

Il porta a porta era una noia mortale, e lui desiderava solo rifugiarsi al calduccio. Mai che la gente avesse qualcosa di sensato da dire, oltretutto. Nessuno aveva visto la bambina e nessuno aveva altro da dire, a parte le solite frasi sull'enormità della tragedia. Ernst Lundgren non poteva che essere d'accordo. E si compiaceva di non avere fatto figli. Sono riuscito a tenere alla larga anche le donne, pensò, rimuovendo il fatto che erano le donne a non essere particolarmente interessate a lui.

Rivolse un'occhiata a Hedström, che si stava occupando delle case a destra di quella dei Florin. A volte gli prudevano le dita dalla voglia di mollargli un ceffone. Non gli era sfuggita la faccia che aveva fatto quando gli era toccato portarlo con sé quella mattina, e la cosa gli aveva dato non poca soddisfazione. Hedström e Molin erano culo e camicia e si rifiutavano di dare retta ai colleghi più anziani, cioè lui e Gösta. Be', doveva ammettere che Gösta non era proprio un poliziotto esemplare, ma i suoi tanti anni di servizio meritavano un certo rispetto. E poi non era strano che si perdesse la voglia di lavorare quando le circostanze erano quelle che erano. Pensandoci bene, era colpa dei due colleghi più giovani se approfittava di ogni possibilità per fare una pausa. Quel pensiero lo riscaldò. Non dipendeva da lui. Non che prima gli rimordesse la coscienza, ma aver messo a fuoco il problema lo fece sentire meglio. La colpa era dei due pivellini. Tutt'a un tratto la vita gli parve molto più luminosa. Bussò alla porta successiva.

Frida pettinò con cura i capelli della bambola. Era importante che fosse bella. Doveva andare a una festa. Il tavolo era già apparecchiato con dolci e caffè: tazzine e piattini di plastica rossi, minuscoli. Certo erano solo dolcetti finti, ma tanto le bambole non potevano mangiare quelli veri, quindi non aveva importanza.

Sara diceva che giocare alle bambole era ridicolo. Secondo lei ormai erano troppo grandi per farlo. Le bambole erano per i più piccoli, sosteneva, ma Frida ci giocava quanto le pareva. A volte Sara era davvero insopportabile. Decideva sempre lei. Doveva essere tutto come voleva, altrimenti metteva il muso o rompeva i giocattoli. La mamma si arrabbiava con Sara quando faceva così. La mandava a casa e poi telefonava a sua madre, con voce arrabbiata. Però quando Sara faceva la brava a Frida piaceva moltissimo, ed era per questo che giocava lo stesso con lei. Sperando che facesse la brava.

Non aveva capito bene cosa le era successo. La mamma le aveva detto che era morta, che era annegata in mare, ma dov'era allora? In cielo, le aveva risposto la mamma, ma Frida era rimasta un sacco di tempo a guardare il cielo e non l'aveva vista. Era sicura che, se fosse stata lassù, l'avrebbe salutata con la mano. Dato che non l'aveva fatto, voleva dire che non c'era. Già, ma allora dov'era? Non poteva sparire e basta, no? E se per esempio spariva la mamma, allo stesso modo? Frida fu assalita

dalla paura. Poteva succedere anche alle mamme, quello che era successo a Sara? Strinse al petto la bambola e cercò di scacciare quell'idea orribile.

C'era anche un'altra cosa che la preoccupava. La mamma aveva detto che i signori che erano venuti a dire di Sara erano dei poliziotti. Frida sapeva che alla polizia bisognava dire tutto. Non bisognava mai dire le bugie. Ma lei aveva promesso a Sara di non dire niente del signore cattivo. Però bisognava mantenere le promesse fatte a qualcuno che non c'era più? Se Sara era sparita, non poteva sapere se lei parlava con qualcuno di quel signore. Ma se fosse tornata e l'avesse scoperto? In quel caso si sarebbe arrabbiata molto più di quanto non fosse mai accaduto e magari avrebbe rotto tutto quello che c'era nella cameretta, anche la bambola. Era meglio non dire niente del signore cattivo.

«Senti, Flygare, hai un attimo?» Patrik aveva bussato alla porta di Gösta, ma aveva fatto in tempo a vederlo chiudere una partita di golf online.

«Qualche minuto dovrei averlo» rispose Gösta brusco, imbarazzato dal fatto che Patrik lo avesse visto trastullarsi con qualcosa di non proprio attinente al lavoro.

«Si tratta della bambina?» continuò in tono più conciliante. «Annika mi ha detto che non è stata una disgrazia. Che orrore» disse scuotendo la testa.

«Sì. Io ed Ernst siamo andati a parlare con la famiglia» confermò Patrik sedendosi dall'altra parte della scrivania. «Abbiamo detto che si tratta di un'indagine per omicidio e abbiamo chiesto dove si trovavano all'ora della scomparsa e se sanno di qualcuno che potrebbe aver fatto del male a Sara.»

Gösta gli rivolse un'occhiata interrogativa. «Pensi che sia stato uno della famiglia a ucciderla?»

«In questo momento non penso niente. Comunque è importante escluderli dall'indagine il prima possibile. Contemporaneamente dobbiamo cominciare a controllare se in zona ci sono molestatori noti alla polizia, o altri personaggi del genere.»

«Ma a quanto mi ha detto Annika la bambina non è stata violentata, no?» disse Gösta.

«Così dice il medico legale, ma una bambina che viene assassinata...» Patrik non concluse la frase, ma Gösta capì cosa intendeva. Sulla stampa si erano lette troppe storie di abusi sessuali su minori perché si potesse prescindere da quella possibilità.

«Invece» continuò Patrik, «quando ho chiesto se qualcuno aveva qualcosa contro di loro ho ricevuto una risposta sorprendentemente concreta.»

Gösta alzò una mano. «Fammi indovinare: Lilian ha gettato Kaj Wiberg in pasto ai lupi.»

Di fronte all'espressione scelta dal collega, Patrik abbozzò un sorrisino. «Già. In ogni caso tra loro non corre certo buon sangue. Ci siamo fatti una chiacchierata informale anche con Kaj, e grattando la facciata abbiamo trovato un bel po' di vecchi rancori.»

Gösta sbuffò. «Non c'è bisogno di grattare. Sono quasi dieci anni che la storia va avanti alla luce del sole, ormai ha stufato tutti.»

«Sì, Annika mi ha detto che sei stato tu a ricevere le denunce che hanno presentato l'uno contro l'altra nel corso degli anni. Potresti farmi un riassunto?»

Gösta si voltò e prese un raccoglitore. Lo aprì e trovò senza difficoltà quello che cercava.

«Qui ho solo il materiale degli ultimi anni, il resto è in archivio.»

Patrik annuì.

Gösta lo sfogliò rapidamente.

«Be', prendilo pure. Ce n'è per tutti i gusti: denunce da entrambe le parti su tutto il possibile.»

«Per esempio?»

«Violazione di proprietà privata: Wiberg una volta ha preso una scorciatoia che passa per il giardino di Lilian. Minacce di morte: Lilian ha detto a Kaj di stare attento se tiene alla vita.» Gösta continuava a sfogliare. «Ecco, poi ce ne sono diverse che riguardano il figlio di Wiberg, Morgan. Lilian dice che lui la spia e che, cito, "quei tipi lì hanno pulsioni sessuali esagerate, ho sentito dire, quindi ha sicuramente intenzione di violentarmi". E questa è solo una selezione.»

Patrik scosse la testa, perplesso. «Possibile che non abbiano di meglio da fare?»

«Evidentemente» concluse asciutto Gösta. «E per qualche strana ragione si ostinano a rivolgersi sempre a me. Sono ben contento di passarti la palla, almeno per il momento» disse tendendo il raccoglitore a Patrik, che lo prese senza entusiasmo.

«Comunque» aggiunse Gösta, «anche se Kaj e Lilian sono due stronzi litigiosi, mi è difficile credere che Wiberg si sia spinto tanto in là da uccidere la bambina.»

«Sicuramente hai ragione» disse Patrik alzandosi con il raccoglitore tra le mani. «D'altra parte è stato fatto il suo nome, e quindi devo almeno prenderlo in considerazione.»

Gösta esitò. «Mellberg non può aver detto sul serio che tu ed Ernst dovete sbrigarvela da soli. È pur sempre un'indagine per omicidio. Se posso darti una mano...»

«Grazie, apprezzo la tua offerta. E credo che tu abbia ragione: Mellberg probabilmente voleva solo farmi un dispetto. Non può pretendere che né tu né Martin ci aiutiate, se dovesse servire. In effetti pensavo di riunire tutti, probabilmente domani, per fare il punto. Se Mell-berg ha qualcosa in contrario me lo dirà. Ma non credo che lo farà, appunto.»

Ringraziò il collega con un cenno del capo, uscì e girò a sinistra, verso il proprio ufficio. Una volta seduto alla scrivania, aprì il raccoglitore e cominciò a leggere. Fu un viaggio nella meschinità dell'essere umano.

Strömstad 1923

Quando bussò piano sul vetro, la mano le tremava leggermente. La finestra si aprì subito e Agnes pensò soddisfatta che doveva averla aspettata lì accanto. Nella stanza faceva caldo e lei non sapeva se il motivo delle guance rosse di Anders fosse quello o il pensiero di ciò che stavano per fare. Probabilmente è questo, pensò, considerando che sentiva avvampare anche le proprie.

Finalmente erano arrivati al momento che lei aspettava da quando aveva lanciato il primo sassolino contro la sua finestra. Aveva capito istintivamente che doveva procedere con calma, con lui. Se c'era una cosa che sapeva fare, era decifrare la mente dei maschi: decifrarla, e poi dare loro la donna che volevano. Nel caso di Anders questo significava recitare la parte della violetta pudica per alcune settimane insopportabilmente lunghe. In realtà avrebbe voluto infilarsi nel suo letto già la prima sera, ma sapeva che così l'avrebbe allontanato. Se lo voleva, doveva recitare la parte. Puttana o madonna: era in grado di fornire agli uomini entrambe le versioni.

«Hai paura?» le chiese Anders quando si fu seduta sulla brandina.

Lei ricacciò indietro un sorriso. Se avesse saputo dell'esperienza che aveva, sarebbe stato lui ad avere paura. Non doveva tradirsi. Non adesso, non la prima volta che desiderava un uomo con lo stesso ardore con cui lui desiderava lei. Per questo abbassò lo sguardo e annuì appena con la testa. Quando Anders la abbracciò per tranquillizzarla, non poté fare a meno di sorridere contro la sua spalla.

Poi cercò la sua bocca con la propria. Quando il bacio si fece più profondo sentì che le stava sbottonando delicatamente la camicetta, con una lentezza esasperante. Avrebbe voluto strapparsela di dosso, ma sapeva che così avrebbe distrutto l'immagine di se stessa che aveva impiegato settimane a costruire. Tra un po' avrebbe potuto mostrare anche quel lato di sé, ma a quel punto lui se ne sarebbe attribuito il merito. Gli uomini erano così semplici.

Quando lui l'ebbe spogliata, lei si coprì pudicamente con la coperta. Anders le fece una carezza sui capelli e la fissò con uno sguardo interrogativo, aspettando un suo cenno d'assenso per infilarsi sotto la coperta con lei.

«Non potresti spegnere la candela?» chiese atteggiando la voce in modo che suonasse esile e timorosa.

«Certo, assolutamente» rispose lui, imbarazzato per non aver pensato prima che lei potesse preferire il buio. Si allungò verso il comodino e soffocò la fiammella con le dita. Lo sentì girarsi verso di lei e cominciare, con la stessa lentezza esasperante, a esplorare il suo corpo.

Al momento giusto si lasciò scappare un piccolo gemito di finto dolore e sperò di non essere tradita dalla mancanza di tracce di sangue. Ma a giudicare dalle sue tenere premure, dopo, Anders non sembrava aver avuto alcun sospetto, e Agnes si sentì soddisfatta del risultato. Dato che era stata costretta a controllarsi, il tutto era stato meno eccitante del previsto, ma presto Anders sarebbe rimasto piacevolmente sorpreso.

Appoggiata al suo braccio, si chiese se fosse il caso di incoraggiare con delicatezza un secondo amplesso, ma decise che era meglio aspettare. Per il momento avrebbe dovuto accontentarsi di aver recitato bene la sua parte e di averlo condotto esattamente dove voleva. Ora doveva solo fare in modo di ricavare dall'investimento il massimo profitto. Se ci fosse riuscita, si sarebbe procurata un piacevolissimo passatempo per quell'inverno.

Monica stava girando con il carrello per rimettere sugli scaffali i volumi restituiti. Amava i libri e, dopo essere quasi morta di noia durante l'anno immediatamente successivo alla vendita dell'azienda di Kaj, quando era venuta a sapere che la biblioteca aveva bisogno di un collaboratore part time aveva subito colto l'occasione. Kaj diceva che era pazza a lavorare pur non avendone bisogno, e lei sospettava che la considerasse una perdita di prestigio, ma si trovava troppo bene per curarsene. I colleghi erano affiatati e lei aveva bisogno di quel senso di appartenenza per dare uno scopo alla sua vita. Kaj diventava sempre più scontroso e permaloso, e Morgan non aveva più bisogno di lei. E nipotini non ne sarebbero arrivati: lo riteneva troppo improbabile. Anche quella gioia le era stata negata. Non poteva fare a meno di essere consumata dall'invidia quando al lavoro gli altri parlavano dei loro nipotini. La luce che vedeva accendersi nei loro occhi le faceva provare una fitta di rancore. Anche se voleva bene a Morgan, per quanto non fosse un tipo facile. Ed era convinta che anche lui gliene volesse, solo che non sapeva come trasmetterlo: forse neanche sapeva che quello che provava era affetto.

Avevano lasciato passare molti anni prima di capire che aveva qualcosa che non andava. O meglio: lo sapevano, ma non conoscevano niente che corrispondesse a quello che succedeva a Morgan. Non era ritardato, anzi: era molto intelligente per la sua età. E non sembrava che fosse autistico, perché non rifiutava il contatto fisico, sintomo che spesso era associato all'autismo. Morgan era andato a scuola ben prima che sigle come adhd e damp entrassero nell'uso comune e dunque non c'era stato modo di prendere in considerazione una diagnosi del genere. Eppure qualcosa non girava nel verso giusto. Il ragazzo aveva comportamenti strani e sembrava impossibile da educare. Era come se, semplicemente, non cogliesse i segni non verbali che circolavano tra le persone. Le regole del vivere comune per lui erano arabo. Faceva e diceva sempre le cose sbagliate, e Monica sapeva che la gente bisbigliava alle loro spalle che il comportamento del figlio dipendeva da un'educazione troppo permissiva. Lei però capiva che c'era dell'altro. Perfino il suo modo di muoversi era impacciato. Con la sua goffaggine provocava ripetuti incidenti, e a volte non erano neanche incidenti ma guai che combinava di proposito. Era questo che la preoccupava di più: sembrava impossibile per lui imparare cosa fosse giusto e cosa non lo fosse. Le avevano provate tutte: punizioni, ricatti, promesse, tutti gli espedienti usati dai genitori per formare il carattere dei figli. Ma non aveva funzionato. Morgan era capace di fare le cose più terribili, senza neanche mostrarsi pentito quando lo si coglieva sul fatto.

Quindici anni prima, però, avevano avuto una fortuna incredibile. Uno dei molti medici ai quali si erano rivolti era animato da una vera passione e leggeva tutto quello che poteva sulle ricerche in corso. Un giorno si era imbattuto in qualcosa che corrispondeva in maniera quasi inquietante ai sintomi di Morgan: la sindrome di Asperger, una forma di autismo che però comportava un quoziente intellettivo medioalto. Per Monica sentir pronunciare quel termine era stato come sentir scivolare via tutti quegli anni di sofferenza. L'aveva gustato, facendolo rotolare sulla lingua: Asperger. Non si erano inventati tutto, non si trattava della loro incapacità di allevare un bambino, per Morgan era difficile, se non impossibile, percepire ciò che rendeva la vita quotidiana più facile per tutte le altre persone: il linguaggio del corpo, le espressioni e i sottintesi. Niente di tutto questo veniva registrato dal cervello del figlio. Per la prima volta avevano avuto modo di aiutarlo davvero. Be', avevano... A dire la verità, Kaj non si era mai interessato troppo a Morgan, almeno non da quando si era reso conto che non avrebbe mai risposto alle sue aspettative. Da quel momento, era diventato il cocco di Monica. Così era stata lei a leggere tutto quello che poteva sulla sindrome di Asperger e a escogitare semplici strumenti che potessero essergli utili nella quotidianità. Cartoncini che descrivevano alcune situazioni e il modo in cui si doveva reagire se si presentavano, giochi di ruolo e dialoghi che spiegavano ciò che il suo cervello si rifiutava di intuire. Inoltre si era messa d'impegno per esprimersi in maniera chiara con Morgan, ripulendo i discorsi da tutte le similitudini, le esagerazioni e i modi di dire che si usano per dare forma e colore al linguaggio. In gran parte c'era riuscita. Se non altro, Morgan aveva imparato a funzionare in maniera accettabile nel mondo, anche se se ne stava per lo più per conto suo, con i suoi

computer.

Per questo Lilian Florin era riuscita a trasformare in odio quella che inizialmente era solo un vago fastidio. Tutto il resto sarebbe riuscita a sopportarlo. Se ne fregava delle concessioni edilizie, delle violazioni della proprietà privata, delle minacce, non era come Kaj che a volte dava l'impressione di godere di quelle liti. Ma il fatto che Lilian se la fosse presa anche con Morgan aveva svegliato la tigre. Il solo fatto che fosse diverso sembrava autorizzare sia lei che molti altri a comportarsi a loro piacimento. Guai a deviare dalla norma, anche in maniera minima. Solo il fatto che Morgan abitasse ancora, se non nella casa dei genitori, nella stessa proprietà, attirava l'attenzione di un sacco di gente. Nessuno, però, era animato dalla stessa malevolenza di Lilian. Alcune delle sue accuse avevano fatto imbestialire Monica al punto che pensandoci vedeva rosso. Era pentita di aver traslocato a Fjällbacka. Ne aveva anche parlato con Kaj, qualche volta, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Era troppo testardo.

Rimise al loro posto gli ultimi volumi e controllò che non ce ne fossero altri da sistemare, ma mentre ripensava a tutti gli attacchi sferrati nel corso degli anni da Lilian contro Morgan sentì che le mani le tremavano di rabbia. Non le era bastato essere andata alla polizia un paio di volte: aveva anche messo in giro voci non vere, e quello era un danno a cui non si poteva rimediare. Non c'è fumo senza arrosto, pensava la gente, e anche se era risaputo che Lilian Florin era una gran pettegola, a forza di essere ripetuto quello che diceva diventava verità.

Oltretutto, adesso in paese erano in molti a provare compassione per lei, e le sue tante cattiverie le erano state perdonate di colpo. Aveva perso una nipotina. Ma Monica non riusciva a commiserarla. No, la compassione la riservava a sua figlia Charlotte. Come fosse potuta nascere da una madre come Lilian era un mistero. Era difficile trovare una ragazza più cara, e per lei Monica provava una pietà tale che, quando ci pensava, le sembrava che il cuore le si dovesse spezzare.

Per Lilian, invece, non aveva intenzione di sprecare neanche una lacrima.

Quando lo vide arrivare in ambulatorio alle otto, il suo solito orario, Aina assunse un'espressione sorpresa.

«Ciao Niclas.» Esitò. «Pensavo che saresti rimasto a casa più a lungo.»

Lui si limitò a scuotere la testa ed entrò nel suo studio. Non aveva la forza di spiegare. Spiegare che non sarebbe riuscito a restare a casa un minuto di più, nonostante il senso di colpa per essersela battuta. Era un altro senso di colpa, tanto più grande, a fargli lasciare Charlotte sola con la sua disperazione insieme a Lilian e Stig. Un senso di colpa che gli chiudeva la gola e gli rendeva difficile respirare. Se fosse rimasto a casa sarebbe soffocato, ne era certo. Non poteva neanche guardare in faccia Charlotte. Non riusciva a sostenere il suo sguardo. Il dolore che vi leggeva, insieme al rimorso che gli colmava la coscienza, era più di quanto fosse in grado di sopportare. Per questo era costretto a rifugiarsi nel lavoro. Era un vigliacco, lo sapeva. Ma da troppo tempo non aveva più alcuna stima di sé. Lui non era un uomo forte.

Ma non era Sara che avrebbe dovuto pagarne le conseguenze. Nessuno avrebbe dovuto farlo. Paralizzato dietro la sua grande scrivania ingombra di cartelle cliniche e altre carte, si portò una mano al petto. Il dolore era così intenso che lo sentiva scorrere nelle vene e raccogliersi nel cuore. D'un tratto capì come doveva essere un infarto. Non poteva essere un dolore più forte di quello.

Si passò le mani sui capelli. Ciò che era successo era lì davanti a lui, come un rebus irrisolvibile. Eppure doveva risolverlo. Doveva fare qualcosa. In un modo o nell'altro doveva tirarsi fuori dalla situazione in cui era andato a cacciarsi. Era sempre filato tutto liscio. Fascino, abilità e un sorriso aperto l'avevano salvato da quasi tutte le conseguenze del suo modo di agire negli anni, ma forse adesso era davvero arrivato al capolinea.

Il telefono si mise a squillare. Quello era l'orario dei consulti telefonici. Per quanto si sentisse a pezzi, era suo dovere rispondere.

Con Maja nel marsupio, Erica stava tentando disperatamente di fare un po' di ordine. L'ultima

visita della suocera era un ricordo ancora troppo vivo, e proprio per questo ora passava l'aspirapolvere in soggiorno con una foga quasi maniacale. Sperava di tutto cuore che Kristina non avesse motivo di salire al piano di sopra: in quel caso, se fosse riuscita a rendere presentabile il pianterreno prima del suo arrivo, le cose non sarebbero andate poi così male.

La volta precedente Maja aveva solo tre settimane ed Erica era ancora nella nebbia. I batuffoli di polvere erano grossi come topi e in cucina c'erano pile di piatti da lavare. Patrik aveva fatto qualche tentativo, ma dato che lei gli piazzava in braccio Maja appena metteva piede in casa non era riuscito a fare altro che tirare fuori dallo sgabuzzino l'aspirapolvere.

Varcata la soglia, Kristina aveva subito assunto un'espressione disgustata, che era scomparsa solo quando aveva visto la nipotina. Poi, per tre giorni, dalla nebbia Erica l'aveva sentita borbottare che era una fortuna che fosse lì, altrimenti con tutta quella polvere Maja avrebbe sicuramente sviluppato una qualche forma d'asma, e che ai suoi tempi non si passavano le giornate davanti al televisore, al contrario, si gestivano sia il neonato che i fratellini più grandi e si puliva e si cucinava in tempo per il ritorno a casa del marito. Erica era troppo sfinita per arrabbiarsi. Anzi, a dire il vero era stata riconoscente dei momenti che aveva avuto per sé quando Kristina usciva tutta fiera con Maja in carrozzina o la lavava e la cambiava. Adesso però Erica si sentiva più forte, e questo, oltre alla continua malinconia, l'aveva indotta a cercare di prevenire ogni possibile critica da parte della suocera.

Guardò l'orologio. Aveva ancora un'ora, ma doveva lavare i piatti. E magari anche spolverare. Sbirciò verso la figlia. Maja si era addormentata, cullata dal rumore dell'aspirapolvere, ed Erica si chiese se poteva funzionare anche per la notte. Fino a quel momento ogni tentativo in quel senso era stato seguito da veementi proteste, ma aveva letto che i bambini piccoli si addormentavano facilmente grazie a rumori monotoni come quello dell'aspirapolvere o dell'asciugatrice. In ogni caso, valeva la pena provare. Per ora prendeva sonno solo appoggiata sulla pancia o attaccata al seno, e la cosa non poteva durare. Forse avrebbe dovuto mettere alla prova *Il grande libro dei bambini*, il capolavoro di Anna Wahlgren, mamma di nove figli. L'aveva letto prima dell'arrivo di Maja, insieme a un buon numero di altri libri, ma quando aveva avuto davanti la bebè in carne e ossa tutte le conoscenze teoriche che aveva incamerato si erano dileguate, a favore di una sorta di filosofia del "sopravvivere un minuto alla volta". Ora però sentiva che era venuto il momento di riprendere il controllo. Non era ragionevole che una bambina di due mesi governasse una casa intera. Quel tipo di vita non faceva per lei, stava scivolando nell'oscurità.

Un colpetto alla porta interruppe i suoi pensieri. O un'ora era passata a tempo di record, oppure Kristina era arrivata con un'ora di anticipo. La seconda ipotesi era la più verosimile ed Erica si guardò disperatamente intorno. Be', ormai non poteva fare molto. Non restava che sfoggiare un bel sorriso e far entrare la cara suocera.

«Ma santo cielo, cosa fai con Maja proprio in mezzo alla corrente? Si prenderà un raffreddore, non lo capisci?»

Erica chiuse gli occhi e contò fino a dieci.

Patrik sperava che la visita di sua madre filasse liscia. Sapeva che a volte era un po'... ossessiva, si poteva dire, e, anche se normalmente Erica non aveva problemi a tenerle testa, da quando era arrivata Maja non era più la stessa. Però aveva bisogno di qualcuno che le desse una mano, e dato che non poteva farlo lui, bisognava accontentarsi delle risorse disponibili. Di nuovo si chiese se non fosse il caso di cercare qualcuno con cui Erica potesse parlare. Un professionista. Ma a chi rivolgersi? No, forse era meglio lasciare che la cosa si risolvesse da sola. Sicuramente sarebbe passato tutto non appena fossero riusciti a impostare le cose, cercò di convincersi. Tuttavia non riuscì a impedire a un piccolo sospetto di insinuarsi nella sua mente: forse stava scegliendo quella strada solo perché a lui costava uno sforzo minore.

Si costrinse a tornare agli appunti che aveva davanti. Aveva fissato una riunione nel suo ufficio per le nove e mancavano solo cinque minuti. Come previsto, Mellberg non aveva sollevato obiezioni

sul coinvolgimento del resto del personale. D'altra parte, sarebbe stata un'idiozia farlo, anche volendo valutare la cosa alla maniera di Mellberg. Come avrebbero potuto risolvere un caso di omicidio in due, lui ed Ernst?

Il primo a entrare fu Martin, che prese posto sull'unica sedia libera. Gli altri avrebbero dovuto portarsi le loro.

«Com'era l'appartamento?» chiese Patrik.

«Fantastico!» rispose Martin. «L'abbiamo preso subito. Tra un paio di settimane sarai il benvenuto, se vorrai darci una mano con gli scatoloni.»

«Il benvenuto, eh?» Patrik rise. «Molto gentile da parte tua. Be', ti risponderò dopo aver conferito con Erica. Non è molto generosa con il mio tempo, ultimamente, per cui non posso promettere nulla.»

«Naturale» rispose Martin. «Comunque avanzo un po' di favori, quanto a traslochi. Me la cavo anche senza di te.»

«Sbaglio o ho sentito parlare di un trasloco?» chiese Annika entrando. Teneva una tazza di caffè e un blocco con una mano e la sedia con l'altra. «Devo credere alle mie orecchie? Finalmente entrerai anche tu nella squadra degli accasati?»

Martin arrossì, come sempre quando Annika lo prendeva in giro, ma non poté fare a meno di sorridere.

«Sì, hai sentito bene. Io e Pia abbiamo trovato un appartamento a Grebbestad. Traslochiamo tra due settimane.»

«Be', mi fa piacere» commentò Annika. «Era ora! Cominciavo a temere che restassi "zitello". E quando sentiremo passetti di piedini?»

«Dai, smettila» disse Martin. «Me lo ricordo, sai, come hai messo in croce Patrik quando ha conosciuto Erica, e guarda il risultato. Il poveraccio si è sentito obbligato a fecondare la sua donna e adesso dimostra almeno dieci anni di più.» Fece l'occhiolino a Patrik perché capisse che scherzava.

«Fammi sapere se ti serve qualche consiglio» ribatté lui con aria benevola.

Martin stava per rispondergli per le rime quando Ernst e Gösta cercarono di passare contemporaneamente per la porta ognuno con la propria sedia. Borbottando, Gösta cedette il passo a Ernst, che prese posto al centro della stanza con la massima indifferenza.

«Si starà strettini, qui dentro» disse Gösta, inducendo con un'occhiataccia Annika e Martin ad allontanare le loro sedie.

«Per gli amici c'è sempre posto» replicò Annika acida.

Per ultimo entrò Mellberg, con tutta calma, e si fermò sulla porta.

Patrik sfogliò gli appunti che aveva davanti e inspirò profondamente. La portata di un'indagine per omicidio gli si era presentata davanti all'improvviso, togliendogli il fiato. Non era la prima volta, ma si sentiva ugualmente agitato. Essere al centro dell'attenzione non gli era mai piaciuto, e la gravità di quel compito gli pesava sulle spalle. D'altra parte, l'alternativa era che fosse Mellberg a condurre l'indagine, e questo era da evitare a ogni costo. Dunque, non gli restava che cominciare.

«Come sapete, abbiamo avuto la conferma che la morte di Sara Klinga non è stata una disgrazia, ma un omicidio. L'acqua che aveva nei polmoni era dolce, il che dimostra che è stata annegata da qualche altra parte e poi scaricata in mare. Ma queste non sono novità. Troverete i dettagli nel rapporto di Pedersen, fotocopiato da Annika.» Indicò una pila di fogli e ciascuno prese la propria copia.

«Si può ricavare qualcosa dall'acqua nei polmoni? Per esempio, vedo che c'erano residui di sapone. Si può risalire al tipo di sapone?» chiese Martin indicando un punto del rapporto.

«Sì, o almeno lo spero» rispose Patrik. «Un campione d'acqua è stato mandato al laboratorio centrale e in un paio di giorni dovremmo saperne qualcosa in più.»

«Era vestita quando è stata annegata nella vasca?» chiese ancora Martin. «Perché è confermato

che si tratta di una vasca, no?»

«Purtroppo la risposta è la stessa. Sono stati mandati al laboratorio anche i vestiti, ma per ora non so niente più di voi.»

Ernst alzò gli occhi al cielo e Patrik lo fulminò con lo sguardo. Sapeva esattamente quello che gli passava per la testa. Era invidioso perché era stato Martin e non lui a farsi venire in mente delle domande intelligenti. Patrik si chiese se Ernst avrebbe mai capito che lavoravano in squadra, e che non si trattava di una gara individuale.

«Abbiamo a che fare con un reato di stampo sessuale?» chiese Gösta, e vedendo che perfino il suo pari in fatto di menefreghismo riusciva a tirare fuori una domanda pertinente Ernst assunse un'espressione se possibile ancora più scocciata.

«Impossibile dirlo» rispose Patrik. «Però vorrei che Martin cercasse nei nostri registri eventuali condanne per reati di stampo sessuale nei confronti di minori.»

Martin prese nota.

«Dobbiamo anche esaminare la posizione della famiglia» disse Patrik. «Io ed Ernst abbiamo avuto un primo colloquio, e abbiamo parlato anche con la persona che la nonna di Sara ha indicato come possibile sospettato.»

«Fammi indovinare» intervenne Annika, acida. «Si tratta per caso di un certo Kaj Wiberg?»

«Esatto» disse Gösta. «Ho passato a Patrik tutti gli incartamenti sui loro contatti con la polizia nel corso degli anni.»

«Spreco di tempo e di mezzi» intervenne Ernst. «È assurdo pensare che Kaj possa avere a che fare con la morte della bambina.»

«Vi conoscete, vero?» disse Gösta, guardando Patrik per vedere se ne era al corrente. Lui glielo confermò con un cenno del capo.

«In ogni caso» continuò Patrik, vedendo che Ernst stava per prendere di nuovo la parola, «esamineremo anche la posizione di Kaj. Il fronte dev'essere il più ampio possibile. Dobbiamo saperne di più sulla bambina e sulla sua famiglia. Io ed Ernst potremmo parlare con gli insegnanti di Sara. E avremo bisogno anche dell'aiuto della stampa locale. Può occuparsene lei, commissario?»

Non ricevette risposta e chiese a voce un po' più alta: «Commissario?» Ancora nessuna risposta. Appoggiato allo stipite della porta, Mellberg sembrava perso nei suoi pensieri. Al terzo richiamo, a voce ancora più alta, finalmente reagì.

«Eh... scusa, dicevi?» rispose, e Patrik si chiese per l'ennesima volta com'era possibile che fosse lui il capo.

«Mi stavo domandando se poteva occuparsi lei della stampa. Dovremmo rendere pubblica la notizia che si tratta di un omicidio e che siamo interessati a ogni genere di informazione. Il contributo della gente potrebbe essere determinante.»

«Eh... certo, contaci» rispose Mellberg. «Parlerò io con la stampa.»

«Bene. Più in là di così non si va, per il momento» concluse Patrik, allacciando le mani. «Altre domande?»

Nessuno disse niente e dopo alcuni secondi di silenzio tutti cominciarono a raccogliere le proprie cose, come se qualcuno avesse dato il via.

«Ernst?» Patrik fermò il collega proprio quando stava infilando la porta. «Sei pronto tra mezz'ora?»

«Per cosa?» chiese Ernst, scontroso come sempre.

Patrik inspirò a fondo. Si chiese se aveva parlato davvero o se aveva solo mosso le labbra. «Per andare alla scuola di Sara a parlare con i suoi insegnanti» disse scandendo le parole in maniera esagerata.

«Ah, già. Sì, tra mezz'ora dovrei essere pronto» rispose Ernst, voltandogli le spalle.

Patrik gli rivolse un'occhiataccia. Avrebbe concesso ancora qualche giorno al collega che gli

era stato appiccicato addosso. Poi, sfidando Mellberg, se ne sarebbe fregato e con discrezione si sarebbe portato dietro Molin al suo posto.

Strömstad 1924

Il piacere della novità stava scemando. I mesi freddi erano stati scanditi dai loro incontri d'amore e all'inizio Agnes aveva assaporato ogni istante, ma ora che l'inverno cedeva lentamente il passo alla primavera sentiva che tra loro si stava insinuando la noia. A essere sincera quasi non capiva cosa l'avesse attratta all'inizio. Certo era di bell'aspetto, questo non poteva negarlo, ma parlava e ragionava da bifolco, e intorno a lui aleggiava costantemente un leggero odore di sudore. Oltretutto, ora che le giornate erano sempre più lunghe, diventava sempre più difficile andare da lui. No, bisognava chiudere. Seduta davanti allo specchio, in camera sua, Agnes prese la decisione.

Diede gli ultimi ritocchi all'acconciatura e scese a fare colazione. La sera prima era stata da Anders e sentiva ancora la stanchezza. Dopo aver dato un bacio sulla guancia al padre, prese posto al tavolo della sala da pranzo e ruppe con il cucchiaio il guscio dell'uovo. A quell'odore, le si rivoltò lo stomaco.

«Cosa c'è, tesoro?» le chiese August, preoccupato.

«Sono solo un po' stanca» mormorò lei. «Ieri sera ho fatto fatica ad addormentarmi.»

«Poverina» rispose il padre in tono affettuoso. «Cerca di mangiare qualcosa, e poi torna in camera tua a riposare. Forse dovrei portarti dal dottor Fern. Ho l'impressione che tu non sia in gran forma.»

Agnes non poté fare a meno di sorridere, e dovette affrettarsi a nascondere la bocca dietro il tovagliolo. Con gli occhi bassi, rispose: «Sì, in effetti un po' di stanchezza la sento, ma credo che sia colpa del buio. Vedrai che con la primavera recupererò le forze.»

«Mm, vedremo. Ma pensaci, al dottor Fern.»

«Sì, papà» rispose Agnes, costringendosi a portare alle labbra il cucchiaio.

Non avrebbe dovuto farlo. Non appena ebbe deglutito l'albume sentì lo stomaco contrarsi. Si alzò di scatto da tavola e con la mano davanti alla bocca corse verso il bagnetto. Fece in tempo solo a sollevare il coperchio prima che una cascata di bile mescolata alla cena si riversasse nella tazza, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Lo stomaco le si contrasse più volte, e solo dopo aver aspettato un po' per accertarsi che non risalisse più niente si pulì schifata e uscì. Fuori c'era suo padre, con un'espressione preoccupata.

«Ma tesoro mio, cosa ti succede?»

Agnes scosse la testa e deglutì per togliersi il sapore di bile dalla bocca.

August le cinse le spalle, la accompagnò in sala e la fece sedere su uno dei divani. Poi le appoggiò una mano sulla fronte.

«Ma Agnes, stai sudando freddo! No, adesso chiamo il dottor Fern.»

Lei riuscì soltanto ad annuire, spossata. Poi si stese sul divano e chiuse gli occhi. Dietro le palpebre, la stanza le girava intorno.

Era come vivere in un mondo di ombre senza alcun collegamento con la realtà. Non aveva avuto scelta, eppure era continuamente assalita dal dubbio: aveva davvero agito nel modo giusto? Anna sapeva che nessuno avrebbe capito. Perché, dopo essere finalmente riuscita a rompere con Lucas, era tornata da lui? Perché, considerato quello che aveva fatto a Emma? La risposta era che la riteneva l'unica possibilità di sopravvivere, per lei e per i bambini. Lucas era sempre stato pericoloso, ma anche controllato. Adesso era come se dentro di lui qualcosa si fosse rotto, e l'autocontrollo aveva ceduto il passo a una follia strisciante. Non trovava altro modo per definirla: follia. C'era sempre stata, lei l'aveva sempre intuita. Forse era addirittura stata quella corrente sotterranea di potenziale pericolo ad attrarla, all'inizio. Ma adesso era emersa, e lei ne aveva una paura tremenda.

Il fatto che l'avesse lasciato portandosi via i bambini non era tutto. Anche altri fattori avevano contribuito a far scattare quell'interruttore dentro di lui. Il lavoro, per esempio, in cui aveva sempre avuto grande successo. Qualche affare sbagliato e la carriera era andata a rotoli. Poco prima di tornare da lui Anna aveva trovato un suo collega, il quale le aveva raccontato che Lucas si era abbandonato a un comportamento irrazionale e aggressivo. Quando poi aveva sbattuto contro il muro un cliente importante era stato licenziato con effetto immediato. Oltretutto il cliente lo aveva denunciato, il che significava che sarebbe stata avviata una procedura a suo carico.

Tutto questo la preoccupava non poco, ma era stato solo quando in sua assenza le aveva devastato l'appartamento che aveva capito di non avere scelta. Se non lo avesse assecondato le avrebbe fatto del male, o peggio, ne avrebbe fatto ai bambini. L'unico modo per mettere al sicuro Emma e Adrian era stare il più possibile vici- no al nemico.

Anna lo sapeva, eppure si sentiva come se fosse caduta dalla padella nella brace. Era prigioniera in casa, con un Lucas aggressivo e irrazionale come carceriere. Lui l'aveva costretta a rinunciare alla collaborazione part time con una casa d'aste di Stoccolma, lavoro che le stava dando grandi soddisfazioni, e non le permetteva di uscire di casa se non per fare la spesa e accompagnare i bambini. Non si era trovato un altro impiego e neanche ci aveva provato. Aveva dovuto lasciare l'appartamento di Östermalm, e adesso stavano in un bilocale in periferia. Ma finché non avesse picchiato i bambini, lei avrebbe sopportato qualsiasi cosa. Aveva di nuovo lividi un po' dappertutto, ma era stato come rimettersi una vecchia tuta. Aveva vissuto a quel modo per molti anni e la parentesi di libertà che aveva avuto le sembrava irreale. Faceva del suo meglio perché i bambini non si accorgessero di quello che stava succedendo. Era riuscita a convincere Lucas che dovevano continuare ad andare alla scuola materna e davanti a loro cercava di fingere che fosse tutto come al solito. Ma non era certa che ci credessero: almeno non Emma, che aveva ormai quattro anni. Era stata felice oltre ogni dire all'idea di ritrasferirsi dal papà, ma Anna l'aveva sorpresa più di una volta, negli ultimi tempi, a osservarla con occhi indagatori.

E sebbene cercasse di convincersi che quella era la scelta giusta, si rendeva conto che non potevano passare il resto della vita a quel modo. Più Lucas diventava irrazionale, più lei ne aveva paura. Era sicura che un giorno o l'altro avrebbe passato il limite, e l'avrebbe uccisa. La domanda era: come sfuggirgli? Aveva valutato l'idea di chiamare Erica per chiederle aiuto, ma Lucas sorvegliava il telefono come un falco, e poi c'era qualcos'altro che la tratteneva. Si era affidata a sua sorella in tante occasioni prima di allora e per una volta sentiva di dover affrontare la situazione da sola, da adulta. Lentamente, aveva messo a punto un piano. Doveva raccogliere prove sufficienti contro Lucas così che i maltrattamenti non potessero essere messi in discussione. In quel caso, lei e i bambini avrebbero potuto rientrare in un programma di protezione. A volte era sopraffatta dalla voglia di prendere i bambini e fuggire nella più vicina casa di accoglienza per donne vittime di violenze, ma sapeva che senza prove anche quella sarebbe stata una soluzione provvisoria. Poi sarebbero dovuti tornare al loro inferno.

Così, si era messa a documentare tutto. In uno dei grandi magazzini tra l'appartamento e la scuola materna c'era una cabina per le fototessere, dove si infilava per fotografare i lividi. Aggiungeva

la data e nascondeva il tutto nella cornice con la foto del matrimonio. Una scelta simbolica. Presto avrebbe avuto materiale sufficiente per mettere il destino suo e dei bambini nelle mani della società. Ma fino a quel momento, avrebbe dovuto resistere. E fare in modo di sopravvivere.

Quando svoltarono nel parcheggio, c'era la ricreazione. I bambini erano fuori a giocare nel vento, e imbacuccati com'erano sembravano indifferenti al freddo, mentre Patrik affrettava il passo per andare a ripararsi al più presto.

Nel giro di qualche anno anche sua figlia avrebbe frequentato quella scuola. Era un'idea piacevole, tanto che riusciva a vedersi davanti Maja che saltellava con i codini biondi e senza i denti davanti, esattamente come Erica nelle foto di quando era piccola. Sperava che Maja somigliasse a sua madre. Da bambina era graziosissima, e ai suoi occhi lo era ancora.

Procedendo a caso, si avvicinarono a un'aula e bussarono sulla porta aperta. La stanza era accogliente, con grandi finestre e disegni alle pareti. Dietro la cattedra era seduta una giovane insegnante, immersa nelle carte che aveva davanti. Sentendo bussare trasalì.

«Sì?» Il tono era interrogativo e nonostante l'età aveva già una voce che per poco non indusse Patrik a mettersi sull'attenti o a fare un inchino.

«Siamo della polizia. Cerchiamo la maestra di Sara Klinga.»

Sul viso della donna si disegnò un'espressione triste. Annuì. «Sono io.» Si alzò e andò loro incontro con la mano tesa. «Beatrice Lind. Insegno in prima, seconda e terza.» Con un gesto della mano indicò che potevano accomodarsi sulle sedie dietro i banchi, e Patrik si sentì un gigante quando lo fece. La vista di Ernst che cercava di raccogliere il corpo dinoccolato lo fece sorridere. Rivolgendosi di nuovo alla maestra ricompose però immediatamente i tratti del viso e si concentrò sul motivo della visita.

«È una tragedia immensa» disse Beatrice con voce tremante. «Che una bambina possa essere qui un giorno e non esserci più il giorno dopo...» Prese a tremarle anche il labbro. «E annegata, poi...»

«Ecco, vede, il fatto è che non è stata una disgrazia.» Patrik pensava che lo sapesse già tutto il paese. Invece Beatrice aveva un'espressione inequivocabilmente stupita.

«Ma come? Non è stato un incidente? Ma se è annegata...?»

«Sara è stata uccisa» disse Patrik, accorgendosi di essere stato troppo brusco. In tono più dolce, aggiunse: «Non è stata una disgrazia e per questo abbiamo bisogno di scoprire qualcosa in più. Com'era lei, com'era la famiglia e cose del genere.»

Beatrice era ancora sconvolta dalla notizia, ma stava cominciando a riflettere. Poco dopo, ricompostasi, disse: «Mah, cosa dire di Sara? Era...» esitò scegliendo le parole «... una bambina molto vivace. Nel bene e nel male. Quando era presente, non c'era un attimo di silenzio, e a essere sinceri a volte facevo fatica a tenere la classe. Era una trascinatrice e sapeva conquistare i compagni, e se non li fermavo in tempo si scatenava il caos. Allo stesso tempo...» Beatrice si fermò di nuovo quasi volesse pesare ogni parola con il bilancino «... allo stesso tempo questa energia che aveva dentro produceva una capacità particolare. Era bravissima a disegnare e in tutto ciò che aveva a che fare con la creatività e la fantasia. Era una bambina molto attiva, che si trattasse di combinare guai o di produrre qualcosa di concreto.»

Agitandosi sulla sedia, Ernst disse: «Abbiamo sentito dire che soffriva di uno di quei disturbi, damp, o come si chiama.»

Il tono irrispettoso che aveva usato indusse Beatrice a rivolgergli un'occhiata severa, e con soddisfazione di Patrik Ernst rimpicciolì leggermente sotto il suo sguardo.

«Sì, damp. A Sara era stato diagnosticato un deficit di attenzione, controllo motorio e apprendimento. Aveva delle ore di lezione in più, visto che ormai abbiamo ottime competenze in materia e siamo in grado di dare a questi bambini ciò di cui hanno bisogno per consentire loro di raggiungere ottimi risultati.» Sembrava quasi che stesse tenendo una lezione, e Patrik capì che era una questione che le stava molto a cuore.

«Come si manifestava il problema in Sara?» chiese.

«Come vi ho detto. Aveva una grande energia e a volte le capitava di avere degli scatti d'ira davvero spaventosi. Ma era anche una bambina molto creativa. Non era cattiva né dispettosa né maleducata, come purtroppo molte persone che non conoscono questi disturbi dicono dei bambini che li presentano. Semplicemente, Sara faceva fatica a controllare i suoi impulsi.»

«Come reagivano gli altri bambini?» Patrik era incuriosito.

«In modi diversi. Alcuni non la sopportavano proprio e si tenevano in disparte, altri sembravano invece in grado di affrontare i suoi scatti e andavano abbastanza d'accordo con lei. Direi che la sua migliore amica era Frida Karlgren. Tra l'altro abitavano nella stessa zona.»

«Sì, le abbiamo parlato» disse Patrik, annuendo. Cambiò posizione sulla sedia. Sentiva un fastidioso formicolio alle gambe e aveva l'impressione che stesse per venirgli un crampo al polpaccio destro. Sperava che anche Ernst non ne potesse più.

«E la famiglia?» chiese il collega. «Sa se Sara avesse dei problemi a casa?»

Vedendo che si stava massaggiando i polpacci, Patrik soffocò un sorriso.

«Purtroppo non posso aiutarvi» rispose Beatrice stringendo le labbra. Era evidente che non aveva l'abitudine di spettegolare sulle famiglie dei suoi scolari. «Ho conosciuto solo i suoi genitori, e ho visto qualche volta la nonna materna, ma mi sono parsi equilibrati. E non ho ricevuto da Sara segnali che lasciassero intuire che qualcosa non andava.»

La campanella suonò stridula nei corridoi indicando che la ricreazione era finita, e lo scalpiccio nell'atrio fece capire che i bambini avevano ubbidientemente risposto al richiamo. Beatrice si alzò e tese la mano. Il colloquio era terminato e Patrik riuscì a tirarsi su dalla sedia con qualche difficoltà. Con la coda dell'occhio vide che Ernst si stava massaggiando una gamba, che evidentemente si era addormentata. Dopo essersi congedati dalla maestra, uscirono dall'aula rigidi come due vecchietti.

«Cazzo, che scomodità!» borbottò Ernst zoppicando verso l'auto.

«Già, mi sa che non siamo più tanto agili» rispose Patrik infilandosi nell'auto. Di colpo il comodo sedile che lasciava ampio spazio alle gambe gli sembrò un lusso.

«Parla per te» bofonchiò Ernst. «Io ho il fisico di quando ero un adolescente, ma di certo non sono fatto per stare seduto su sedie in miniatura!»

Patrik cambiò argomento. «Non abbiamo ottenuto granché.»

«Se vuoi la mia opinione, quella era una vera e propria peste» disse Ernst. «Al giorno d'oggi sembra che tutti i ragazzini che non si comportano bene debbano essere scusati tirando fuori il pretesto di un qualche disturbo. Ai miei tempi si rimediava con qualche colpo di righello. Adesso con medicine e psicologi e così via. Non c'è da meravigliarsi se la società va a rotoli.» Guardando fuori dal finestrino, Ernst scosse la testa.

Patrik non si degnò neanche di rispondere. Non ne valeva la pena.

«Sei sicura che sia il caso di allattarla di nuovo? Ai miei tempi si aspettavano almeno quattro ore» disse Kristina, osservando con aria critica Erica che si era seduta su una poltrona per attaccare al seno Maja dopo *solo* due ore e mezza.

Ormai lei aveva imparato che non era il caso di ribattere e così ignorò la suocera e basta. Era solo una delle tante osservazioni fatte nel corso della mattinata ed Erica sentiva che tra poco la misura sarebbe stata colma. Il fallito tentativo di riordinare la casa era stato commentato, come previsto, e adesso la suocera stava girando come una pazza per tutta la casa con l'aspirapolvere, sparando sentenze sul suo argomento preferito: la polvere, che secondo lei non poteva che scatenare l'asma nei bambini. Prima si era ostentatamente messa a lavare i piatti, istruendo Erica sul modo migliore per farlo: i piatti dovevano comunque essere sciacquati o i residui di cibo si sarebbero incrostati, e a quel punto tanto valeva lavarli... Digrignando i denti, Erica cercò di concentrarsi sul lungo sonnellino che avrebbe fatto non appena Kristina fosse uscita con la carrozzina, anche se cominciava a chiedersi se ne valesse davvero la pena.

Si sistemò meglio sulla poltrona e sperò che Maja si attaccasse al seno. Sentendo la tensione nell'aria, la piccola aveva piagnucolato per gran parte della mattinata e ora che Erica cercava di calmarla dandole un po' di latte si metteva di traverso anche lei. Quello scontro tra volontà fece sudare Erica, che si rilassò solo quando Maja si arrese e accettò il capezzolo. Piano piano, per non compromettere il successo appena conseguito, accese il televisore sul canale di *Beautiful* e cercò di lasciarsi coinvolgere dal complicato rapporto tra Brooke e Ridge. Mentre passava con l'aspirapolvere, Kristina diede un'occhiata allo schermo.

«Uh, credi che ti faccia bene guardare delle sciocchezze del genere? Non sarebbe meglio un libro, invece?»

Erica rispose alzando il volume e si concesse per qualche attimo il piacere di quel gesto di sfida. Poi notò l'espressione offesa della suocera e lo riabbassò, rendendosi conto che ogni tentativo di ribellione le sarebbe costato più della soddisfazione che le poteva procurare. Guardò l'orologio. Santo cielo, non era ancora mezzogiorno! Mancava un'eternità al ritorno di Patrik. E poi ci sarebbe stata un'altra giornata come quella, prima che Kristina facesse le valigie e se ne tornasse a casa sua, dopo aver dato un impagabile contributo alla vita del figlio e della nuora. Due lunghe giornate...

Strömstad 1924

Il tempo più mite faceva miracoli per l'umore degli scalpellini. Arrivando al lavoro Anders sentì che gli uomini avevano già attaccato le loro melodie ritmate, accompagnati dal rumore dei mazzuoli che battevano sugli scalpelli. Stavano facendo i fori per la polvere da sparo che avrebbe staccato i blocchi di granito. Uno teneva lo scalpello e due si alternavano con il mazzuolo finché nella pietra si formava un grosso foro. Poi avrebbero introdotto la polvere nera e l'avrebbero accesa. Erano stati fatti dei tentativi con la dinamite, ma non funzionava: l'esplosione era eccessiva, fendeva il granito in ogni direzione o addirittura lo polverizzava.

Quando Anders passò, gli uomini lo salutarono con un cenno, senza perdere il ritmo.

Con la gioia nel petto si diresse verso il punto in cui stava lavorando per ricavare il blocco per la statua. A causa del freddo che in più occasioni aveva reso impossibile lavorare la pietra, durante l'inverno il lavoro era avanzato lentamente. Per lunghi periodi avevano dovuto sospendere l'attività in attesa di una temperatura più mite, ed era stato difficile far quadrare i conti. Ora però il lavoro non avrebbe subito altre interruzioni, e in fondo non poteva lamentarsi: l'inverno aveva portato con sé altri piaceri.

A volte non riusciva quasi a credere che fosse vero: possibile che un tale angelo fosse sceso sulla terra e si fosse infilato nel suo letto? Ogni minuto trascorso insieme era un ricordo prezioso che serbava in uno scomparto segreto del cuore. Di tanto in tanto, però, il pensiero del futuro intorbidiva quella gioia. Aveva cercato di portare il discorso sull'argomento in diverse occasioni, ma lei lo zittiva sempre con un bacio. Diceva che non dovevano parlarne, che sicuramente le cose si sarebbero sistemate. La sua interpretazione era che anche lei, come lui, sperava in un futuro insieme, e a tratti si concedeva anche di credere alle sue parole. Nel suo intimo era un vero romantico e la convinzione che l'amore prevalesse su tutto il resto era saldamente radicata in lui. Non appartenevano alla stessa classe sociale, ma lui era un lavoratore capace e operoso e le avrebbe dato una vita felice. Se lei davvero ricambiava i suoi sentimenti, il resto non sarebbe stato così importante: dopotutto, una vita al suo fianco sarebbe valsa i sacrifici che avrebbe dovuto fare. In una giornata come quella, con il sole primaverile che splendeva e gli scaldava le dita, riusciva a sperare che tutto sarebbe andato per il meglio. Ora aspettava solo che lei lo autorizzasse ad andare a parlare con il padre. Poi avrebbe preparato il discorso della sua vita.

Con il cuore che batteva forte colpì delicatamente il blocco di pietra. Nella testa giravano e rigiravano parole. E immagini di Agnes.

Arne esaminava il necrologio sul giornale, arricciando il naso. Cosa ci faceva un orsacchiotto? Scelta di pessimo gusto. Davanti alla morte c'era posto solo per i simboli della chiesa cristiana. Un orsacchiotto era semplicemente blasfemo. D'altra parte, se l'aspettava. Il ragazzo era stato una delusione dall'inizio alla fine e ormai niente di quello che faceva lo stupiva. Era davvero una vergogna che una persona tanto timorata di Dio come lui dovesse avere un figlio che si era così clamorosamente allontanato dalla retta via. Persone poco avvedute avevano tentato di farli riconciliare, dicendo che Niclas era un uomo in gamba e intelligente, con un lavoro di tutto rispetto, visto che era un medico. Chiacchiere insulse, di donne. Gli uomini avevano il buon senso di non pronunciarsi su cose che non conoscevano. Certo doveva ammettere che il figlio aveva un buon mestiere e sembrava condurre una vita rispettabile, ma se non si aveva Dio nel cuore tutto il resto non aveva alcuna importanza.

Il sogno più grande di Arne era stato quello di avere un figlio che, seguendo le orme del bisnonno paterno, fosse diventato pastore. Quanto a lui, aveva dovuto mettere da parte quel progetto dopo che suo padre comprandosi da bere aveva sperperato i soldi che sarebbero serviti a lui per studiare. Così aveva dovuto accontentarsi di lavorare come sacrestano. Se non altro, anche quello un mestiere che consentiva di stare nella casa del Signore.

Ma la chiesa non era più quella di una volta. Prima era diverso: la gente sapeva stare al suo posto e mostrava al pastore il dovuto rispetto. Si seguivano anche gli insegnamenti di Henric Schartau, come si poteva, e soprattutto non ci si intratteneva in occupazioni che ormai sembravano attirare anche i pastori: balli, canti e convivenze prima del matrimonio, per citare solo alcune di quelle pessime consuetudini. Ma la cosa che proprio non gli andava giù era la possibilità che fossero dei pastori in gonnella a diffondere la parola di Dio. Non lo capiva, ecco. Nella Bibbia c'era scritto chiaro e tondo: le donne nelle assemblee tacciano. E allora perché discutere? Le donne non avevano alcun diritto al sacerdozio. Potevano fare le mogli dei pastori e perfino le diaconesse, ma per il resto dovevano tacere. Gli anni in cui quella donna aveva occupato la parrocchia di Fjällbacka erano stati durissimi. La domenica, per il servizio religioso, Arne andava a Kville, rifiutandosi di presentarsi al lavoro. Ma ne era valsa la pena. Adesso quella bruttura era stata tolta di mezzo e certo, il nuovo pastore aveva per la testa qualche grillo di troppo per i suoi gusti, ma almeno era un uomo. Ora bisognava fare in modo che anche la direttrice del coro diventasse un capitolo chiuso nella storia della chiesa di Fjällbacka. Un direttore del coro donna era sicuramente meno grave di un pastore donna, ma insomma...

Arne girò la pagina del *Bohusläningen*, il quotidiano locale. E Asta poi, che aveva il muso lungo dalla mattina alla sera. Sapeva che era per la bambina. Era turbata dal fatto che il figlio fosse tornato ad abitare così vicino. Ma lui le aveva spiegato che doveva essere forte nella fede e non rinunciare alla scelta fatta. Poteva essere d'accordo sul fatto che quello della bambina fosse stato un tragico destino, ma era proprio questo che intendeva. Il padre non era rimasto sulla retta via, e il castigo era arrivato. Sfogliò il giornale all'indietro e osservò nuovamente l'orsacchiotto del necrologio. Era una vergogna bella e buona...

Mellberg non provava il consueto desiderio di essere sotto i riflettori. Non aveva neanche organizzato una conferenza stampa, limitandosi a raccogliere nel suo ufficio, in tutta semplicità, alcuni rappresentanti dei quotidiani locali. Il pensiero della lettera che aveva ricevuto metteva in ombra tutto il resto, rendendogli difficile concentrarsi su qualcos'altro.

«Avete qualche pista da seguire?» Uno dei pennivendoli più giovani stava aspettando trepidante la sua risposta.

«Non posso rilasciare dichiarazioni in merito» tagliò corto il commissario.

«Qualche sospettato all'interno della famiglia?» La domanda era arrivata dal cronista del giornale concorrente.

«Per adesso teniamo aperto un ampio ventaglio di possibilità, ma non abbiamo indizi rilevanti.»

«Si tratta di un reato di stampo sessuale?» Di nuovo lo stesso cronista.

«Non posso rilasciare dichiarazioni» rispose Mellberg restando sul vago.

«Come avete fatto a capire che si è trattato di un omicidio?» intervenne il terzo giornalista presente.

«Per ragioni di riservatezza non posso rilasciare dichiarazioni in merito» disse Mellberg, a dei giornalisti sempre più frustrati. Quando si trattava della stampa, si camminava su una fune poco tesa. Bisognava concedere qualcosa per dare l'impressione di collaborare, ma bisognava anche non compromettere le indagini. In genere si riteneva un maestro di quel particolare funambolismo, ma nell'occasione specifica aveva problemi di concentrazione. Non sapeva che atteggiamento assumere, dopo quella lettera. Poteva davvero essere che...?

Uno dei giornalisti lo guardava con insistenza, e Mell-berg capì che si era perso una domanda.

«Scusi, può ripetere?» disse confuso, e il giornalista lo guardò stranito. Si erano incontrati più volte in circostanze simili e il commissario aveva sempre avuto un atteggiamento ben diverso da quello distratto di quel giorno.

«Sì, chiedevo se i genitori della zona hanno ragione di preoccuparsi per i propri figli.»

«Noi raccomandiamo sempre ai genitori di tenere d'occhio i figli, ma voglio sottolineare che non bisogna lasciarsi andare all'isteria collettiva. Sono convinto che questo episodio resterà isolato e che presto avremo tra le mani l'autore del reato.»

Si alzò per far capire che l'udienza era tolta e i giornalisti raccolsero ubbidienti i loro blocchi e le loro penne per congedarsi. Sapevano che avrebbero potuto spremere ancora un po' il commissario, ma allo stesso tempo per la stampa era importante avere un buon rapporto con la polizia. Del giornalismo d'assalto potevano occuparsi i colleghi delle grandi città. Lì invece intervistatore e intervistato il più delle volte abitavano nello stesso quartiere e avevano figli che frequentavano le stesse scuole, e quindi bisognava sacrificare gli scoop sull'altare del buon vicinato.

Mellberg si appoggiò soddisfatto allo schienale. Nonostante la sua prestazione non eccellente i giornali non avevano avuto più informazioni del dovuto e tuttavia il giorno seguente la notizia avrebbe occupato le prime pagine di tutti i quotidiani della zona. Si poteva sperare che questo risvegliasse l'attenzione dei lettori, inducendoli a collaborare. Se avessero avuto fortuna, in mezzo alle solite segnalazioni immaginarie ci sarebbe stato anche qualche elemento utile.

Tirò fuori la lettera e ricominciò a leggerla.

Non riusciva ancora a credere ai suoi occhi.

Strömstad 1924

Era stesa in camera sua, con una pezza umida sulla fronte. Il dottor Fern l'aveva minuziosamente visitata, dicendole poi di restare a letto, e adesso era giù nel salone e stava parlando con suo padre. Per un attimo ebbe paura di avere qualcosa di grave. Negli occhi del medico era balenato un guizzo inquietante, ma un attimo dopo non c'era più e lui le aveva dato una pacchetta sulla mano dicendo che si sarebbe sistemato tutto e che aveva solo bisogno di riposare.

Non poteva rivelare al medico la vera ragione di quella debolezza, le tante ore sottratte al sonno durante quel lungo inverno. Quella era la diagnosi che si era fatta da sola, ma avrebbe dovuto tenerla per sé. Sperava che il dottor Fern le prescrivesse delle gocce ricostituenti e poi, dato che aveva deciso di chiudere con Anders, si sarebbe ripresa rapidamente. Nel frattempo non c'era niente di male nel restare a letto servita e coccolata per una settimana o due. Pensò a cosa chiedere per pranzo. La cena della sera prima era finita nella tazza del bagno, e lo stomaco brontolava chiedendo di essere riempito. Delle crespelle, magari, oppure quelle buone polpettine di carne con le patate bollite, la salsa cremosa e la composta di ribes rossi che preparava la cuoca.

Dei passi sulla scala le suggerirono di rintanarsi sotto le coperte, gemendo piano. Sì, polpettine, decise, e un attimo dopo la porta della sua camera si aprì.

La rabbia lo rodeva dal giorno prima. Che sfacciataggine! Quella maledetta strega non aveva proprio il minimo scrupolo! Lo aveva indicato alla polizia come possibile sospettato. Kaj Wiberg non era così stupido da non capire che presto in paese sarebbe girata la voce, e a quel punto lui avrebbe potuto dire quello che voleva, ma nella testa della gente sarebbe rimasta impressa solo la visita dei poliziotti a casa sua, con tanto di domande sulla morte della bambina. Strinse i pugni fino a far imbiancare le nocche e dopo un attimo di esitazione si mise la giacca e uscì a passi decisi. La staccionata che aveva alzato per dividere i terreni gli impediva di tagliare per il prato, così raggiunse la strada e risalì verso casa Florin. Prima di farlo si era assicurato che Niclas e Charlotte fossero fuori. Adesso l'avrebbe sentito, quella befana. Sapendo che anche lei, come gli altri in paese, raramente chiudeva la porta a chiave, aprì senza bussare e andò in cucina. Vedendolo entrare lei fece un salto, ma si ricompose rapidamente e assunse la solita espressione sprezzante e presuntuosa. Si credeva chissà chi, quasi fosse una regina invece che un'insignificante donnetta di provincia.

«Come diavolo ti permetti di mandarmi in casa la polizia?» tuonò, battendo il pugno sul tavolo.

Lei lo guardò freddamente. «Hanno chiesto se qualcuno aveva qualcosa contro la nostra famiglia, ed è stato naturale pensare a te. E adesso esci da casa mia, altrimenti chiamo la polizia. Così vedono con i loro occhi di cosa sei capace.»

Kaj dovette controllarsi per non prenderla per il collo. La calma apparente della donna aumentava la sua collera, al punto che cominciò a vedersi danzare davanti agli occhi delle chiazze colorate.

«Provaci, brutta vecchiaccia maledetta!»

«*Io? Io* non dovrei provarci? Puoi starne certo. Hai tormentato me e la mia famiglia con minacce e vessazioni di ogni tipo.» Si portò teatralmente una mano al petto e assunse quell'espressione da vittima che Kaj Wiberg aveva imparato a odiare negli anni.

Riusciva sempre nel suo intento: far passare lui dalla parte del torto, quando invece era vero il contrario. Lui si sforzava di essere superiore, di non abbassarsi al suo livello, ma da un paio d'anni a quella parte aveva deciso che se lei voleva la guerra, guerra sarebbe stata. E in guerra ogni mezzo è consentito.

Di nuovo cercò di controllarsi. Si limitò a sibilare a denti stretti: «In ogni caso, non sei riuscita nel tuo intento. La polizia non sembrava particolarmente propensa a credere alle tue bugie su di me.»

«Già, però ci sono altre piste» ribatté Lilian perfida.

«Cosa vuoi dire?» chiese Kaj, intuendo però immediatamente dove voleva arrivare. «Lascia stare Morgan, hai capito?»

«Tanto non c'è neanche bisogno che dica qualcosa.» Il tono era malevolo. «Ci arriverà da sola, la polizia, a capire che qui di fianco abita qualcuno che ha qualcosa che non va nella testa. E quello che possono combinare persone del genere lo sanno tutti. In ogni caso, hanno tutte le carte in mano.»

«Le tue denunce sono vere stronzate, lo sai benissimo! Morgan non ha mai messo piede nella vostra proprietà, figuriamoci se si è messo a guardare dalle finestre!»

«Ah be', io so solo quello che ho visto» rispose Lilian. «E lo saprà anche la polizia, appena tirerà fuori le carte.»

Non le rispose. Non ne valeva la pena.

Poi la rabbia ebbe il sopravvento.

Immerso com'era nella lettura, quando Patrik bussò alla porta Martin fece un salto sulla sedia.

«Non volevo farti venire un infarto» si scusò Patrik con un sorriso. «Sei impegnato?»

«No, entra» rispose Martin. «Allora, com'è andata? Avete scoperto qualcosa sulla famiglia dal maestro?»

«La maestra» precisò Patrik. «No, non è venuto fuori granché» disse tamburellando con le dita sulla gamba. «Non ci ha detto niente di particolare sulla famiglia. Però abbiamo saputo qualcosa in più sulla bambina. Soffriva di un disturbo chiamato damp e a volte era davvero esasperante.»

«In che senso?» chiese Martin, che aveva solo una vaga idea di cosa fosse quel disturbo, per quanto negli ultimi anni si fosse molto diffuso.

«Energia in eccesso, irrequietezza, aggressività quando non riusciva a imporre la sua volontà, difficoltà di concentrazione.»

«Una bambina che poteva dare del filo da torcere» disse Martin.

Patrik annuì. «Sì, anche se la maestra non l'ha detto chiaramente.»

«Ma tu te n'eri accorto?»

«Era più che altro Erica che la conosceva. Io l'ho vista solo qualche volta, di sfuggita, e ho pensato che aveva l'aria vivace. Ma niente di più.»

«A proposito, qual è la differenza tra damp e adhd?» chiese Martin. «Le due sigle si usano più o meno nelle stesse situazioni.»

«Non ne ho idea» rispose Patrik, alzando le spalle. «Non so neanche se i suoi problemi c'entrino in qualche modo, ma da qualche parte dobbiamo pur cominciare, no?»

Martin annuì e poi indicò le carte che aveva davanti. «Ho controllato le denunce per reati di stampo sessuale degli ultimi anni e non c'è niente che corrisponda. Ce ne sono alcune per molestie nei confronti di minori all'interno della famiglia, finite in niente per mancanza di prove. Abbiamo una sentenza su un caso che sicuramente ricorderai, quello del padre che aveva abusato della figlia.»

Patrik annuì. Erano pochi i casi che gli avevano lasciato in bocca un sapore più amaro. «Torbjörn Stiglund, sì. Ma lui è ancora dentro, no?»

«Sì, ho telefonato per assicurarmene, e non è neanche uscito per qualche permesso. Quindi possiamo depennarlo. Per il resto abbiamo soprattutto stupri, ma nei confronti di donne, e qualche caso di molestie, ma anche quelle nei confronti di maggiorenni. Tra l'altro è saltato fuori un nome familiare.» Martin indicò un raccoglitore che Patrik aveva visto l'ultima volta sulla propria scrivania e che ora era davanti al collega. «Spero che non ti dispiaccia, ho preso il fascicolo della famiglia Florin che era da te.»

Patrik scosse la testa. «Figurati. E immagino che tu ti riferisca alle denunce di Lilian nei confronti di Morgan Wiberg, vero?»

«Sì, secondo lei si sarebbe intrufolato nella loro proprietà cercando più volte di sbirciare dalle finestre mentre lei si cambiava.»

«Sì, l'ho letto» disse Patrik stancamente. «Ma a dire il vero non so che posizione prendere su quelle dichiarazioni. L'impressione è che non siano proprio attendibili. Più che altro mi sembra un rimpallo di accuse, oltre che uno spreco di tempo e di mezzi per la polizia.»

«Sì, la penso come te. Allo stesso tempo, però, non possiamo chiudere gli occhi di fronte al fatto che nella casa accanto c'è un potenziale guardone. Sai anche tu che spesso i reati di stampo sessuale prendono l'avvio da quel genere di attività» gli fece notare Martin.

«Sì, è vero, però la cosa mi sembra lo stesso campata in aria. Ammettiamo pure che sia vero quello che dice Lilian Florin, anche se ne dubito fortemente. È comunque una donna adulta, svestita, che Morgan ha cercato di vedere. Il che non comporta assolutamente che debba avere un interesse di tipo sessuale anche nei confronti dei bambini. Inoltre non sappiamo neanche se l'omicidio di Sara sia stato la conseguenza di un'aggressione sessuale. Dall'autopsia non è risultato niente del genere. Comunque, vale la pena controllare meglio o almeno fare una chiacchierata con Morgan.»

«Posso venire io con te?» chiese Martin. «O cominci ad affezionarti a Ernst?»

Patrik fece una smorfia. «No, temo che quel giorno non arriverà mai. Per quel che mi riguarda puoi venire, ma bisogna sentire cosa ne pensa Mellberg.»

«Be', possiamo provare a chiederglielo. Mi pare che negli ultimi giorni abbia smorzato i toni. Chissà, forse sta invecchiando e si sta ammorbidendo...»

«Ne dubito» rispose Patrik ridendo. «Comunque glielo chiederò. Prima però ho un po' di scartoffie da sbrigare.»

«Perfetto. Così faccio in tempo anch'io a finire con questa roba» disse Martin indicando il mucchio delle denunce, «e a buttare giù un rapporto. Però, come ti dicevo, è meglio che non ti aspetti troppo. Non mi pare che ci sia granché.»

Patrik annuì. «Fai quello che puoi.»

Gösta Flygare si era quasi appisolato davanti al computer. Era solo l'urto del mento contro il petto a evitare di tanto in tanto che sprofondasse nel sonno. Se solo avesse potuto stendersi un attimo. Con un pisolino, sarebbe stato pronto per riprendere il lavoro. Come in Spagna. Lì sì che capivano il valore della siesta. Invece in Svezia no, per niente: bisognava sgobbare per otto ore con la voglia di lavorare sempre a mille. Che paese del cazzo, quello in cui viveva.

Lo squillo acuto del telefono lo fece trasalire.

«Merda» borbottò, e l'umore non migliorò quando riconobbe il numero sul display. E adesso cosa voleva quella strega? Poi gli venne in mente che forse avrebbe dovuto mostrare un minimo di umanità, considerando quello che era successo, e prima di sollevare il ricevitore si ricompose.

«Stazione di polizia di Tanumshede. Gösta Flygare.»

La voce all'altro capo del filo era concitata, tanto che dovette pregare la signora di calmarsi e di fargli capire cosa stava dicendo, ma non servì a nulla. Così ripeté: «Lilian, parli più lentamente, non capisco una parola. Faccia un bel respiro e ricominci da capo.»

Finalmente la donna capì e riprese a raccontare dal principio. Gösta si sorprese ad ascoltare con le sopracciglia alzate. Certo le cose avevano preso una piega inaspettata. Dopo qualche frase tranquillizzante ottenne che riattaccasse. Poi prese la giacca e andò da Patrik.

«Senti, Hedström.» Non si era preso la briga di bussare, ma visto che lavorava con la porta spalancata Patrik non poteva certo pretendere che la gente si facesse dei riguardi.

«Sì?»

«Ho appena ricevuto una telefonata da Lilian Florin.»

«Sì?» ripeté Patrik, questa volta con più interesse.

«Pare che siano successe un po' di cose, da quelle parti. Dice che Kaj Wiberg l'ha malmenata.»

«Cosa?» sbottò Patrik guardando in faccia Gösta.

«Sì, sostiene che si è presentato da lei poco fa e ha cominciato a urlare, e quando lei ha cercato di mandarlo via le si è avventato contro alzando le mani.»

«Mi pare una follia» commentò Patrik, incredulo.

Gösta alzò le spalle. «Bah, comunque così ha detto. Le ho promesso che l'avremmo raggiunta subito.» Prese la giacca, come per sottolineare le parole.

«Certo» rispose Patrik, e con un solo gesto si alzò e prese la giacca dal gancio.

Venti minuti dopo erano a casa Florin. Lilian aprì quasi nello stesso istante in cui bussarono e li fece entrare. Non appena ebbero varcato la soglia si mise a gesticolare animatamente.

«Guardate cosa mi ha fatto!» Indicò un leggero rossore sulla guancia, e tirò su la manica per mostrare un livido sull'avambraccio. «Se non finisce dentro per questo...» Era sempre più esagitata, sembrava quasi che non riuscisse a parlare per l'eccitazione.

Patrik le mise una mano sul braccio sano, con fare tranquillizzante, e disse: «Le garantisco che ci daremo da fare. Si è fatta vedere da un medico?»

La donna scosse la testa. «No, è il caso che lo faccia? Mi ha colpita sul viso e mi ha stretto forte il braccio, ma non credo che siano lesioni gravi» ammise controvoglia. «Forse però avete bisogno di qualche foto?» Per un breve attimo il viso di Lilian s'illuminò, ma Patrik spazzò via le sue illusioni.

«No, è sufficiente quello che abbiamo visto noi. Adesso andiamo a parlare con Kaj, e poi decideremo il da farsi. C'è qualcuno a cui può telefonare?»

Lilian annuì. «Sì, posso chiedere alla mia amica Eva di venire.»

«Bene, allora secondo me dovrebbe chiamarla, mettere su il caffè e poi cercare di calmarsi. Sistemeremo tutto, vedrà.» Patrik si era sforzato di sembrare conciliante, ma a essere sincero quella

donna l'aveva messo a disagio. C'era qualcosa che non tornava in quella sceneggiata.

«Non devo sporgere denuncia formalmente, compilare delle carte?» chiese Lilian speranzosa.

«A questo penseremo dopo. Prima noi andiamo a fare una chiacchierata con Kaj.» Gösta suonava particolarmente autorevole, ma Lilian non aveva intenzione di accontentarsi di una promessa.

«Se pensate di lasciar correre perché siete troppo pigri per intervenire quando una donna inerme subisce un'aggressione, sappiate che non lo accetterò! Tanto per cominciare, adesso do un colpo di telefono al vostro capo, e poi, se necessario, lo faccio anche con i giornali e...»

Gösta interruppe la sua tirata con una voce dura come l'acciaio: «Nessuno lascerà correre un bel niente, Lilian, ma ora andiamo da Kaj, e alle formalità pensiamo dopo. Se crede, chiami pure il nostro capo, Bertil Mellberg, alla stazione di Tanumshede, ed esponga il suo reclamo. In caso contrario, stia sicura che torneremo dopo avere parlato con l'accusato.»

Dopo una breve battaglia interiore, Lilian decise di battere in ritirata. «Be', allora adesso telefono a Eva. Ma conto sul fatto che tra poco tornerete» borbottò indispettita. Poi non poté fare a meno di esibirsi in un ultimo atto dimostrativo sbattendo la porta alle loro spalle con tanta forza che il colpo echeggiò in tutto il quartiere.

«Cosa ne pensi?» domandò Patrik, che non riusciva a digerire che Gösta, proprio Gösta, fosse riuscito a non farsi mettere i piedi in testa.

«Mah, non saprei...» disse l'altro facendo fatica a tirare fuori le parole «... c'è qualcosa che non... non quadra.»

«Esatto, è anche la mia impressione. In tutti questi anni di controversie Wiberg è mai venuto alle mani?»

«No, se fosse successo avremmo ricevuto una chiamata nel giro di cinque secondi, credimi. D'altra parte, non si è mai visto sbattere sul muso un'accusa di omicidio.»

«Be', certo» rispose Patrik. «Però non mi sembra un tipo violento, se capisci cosa intendo. Piuttosto, mi sembra uno che fa lo sgambetto appena ne ha l'occasione.»

«Sì, sono d'accordo. Ma sentiamo cos'ha da dire.»

«Già, direi che ci tocca» replicò Patrik, bussando alla porta.

Strömstad 1924

Nell'istante in cui suo padre varcò la soglia, una mano gelida le strinse il cuore. Qualcosa non andava. Qualcosa di grave. Sembrava invecchiato di vent'anni nei pochi minuti trascorsi, e d'un tratto Agnes capì che stava morendo. Solo questo poteva aver segnato in quella maniera il volto di suo padre.

Si portò una mano al cuore, preparandosi ad ascoltarlo. Ma qualcosa non quadrava. Il dolore che cercava negli occhi del padre brillava per la propria assenza: il suo sguardo era cupo di collera. Strano. Perché era arrabbiato, se lei era in punto di morte?

Nonostante la statura limitata, August si ergeva minaccioso sul letto, e Agnes si sforzò di assumere un'espressione sofferente. Nelle rare occasioni in cui suo padre si era infuriato con lei, era sempre ricorsa a quel trucco. Questa volta, però, non funzionava, e l'ansia le attanagliò il petto. Poi le venne un dubbio, ma era talmente incredibile e sconvolgente che lo scacciò subito.

Il dubbio però tornò a fare capolino, impietoso. E quando Agnes vide che suo padre muoveva le labbra nel tentativo di parlare, ma che era troppo furibondo perché le sue corde vocali riuscissero a produrre dei suoni, si rese conto terrorizzata che quella non era solo una possibilità, ma addirittura una probabilità.

Si nascose ancora di più sotto le coperte, e quando la mano di suo padre le colpì con violenza la guancia e lei sentì quel bruciore inaspettato, il timore divenne certezza.

«Tu, tu...» balbettò August cercando disperatamente le parole «... tu... sgualdrina! Chi... cosa?» continuò a balbettare, deglutendo più volte per far uscire le parole. Non lo aveva mai visto in quelle condizioni, e ne era spaventata.

Ma era anche confusa. Com'era potuto succedere? Si erano sempre interrotti in tempo, e neanche nelle sue più sfrenate fantasie avrebbe potuto immaginare di ritrovarsi lo stesso nei guai. Certo aveva sentito parlare di ragazze rimaste incinte per un incidente, ma aveva sempre pensato, con disprezzo, che non erano state attente e avevano permesso al loro uomo di andare troppo oltre.

E adesso eccola lì. I suoi pensieri presero a rincorrere febbrilmente una soluzione. Le cose si erano sempre sistemate, in un modo o nell'altro. E dovevano sistemarsi anche questa volta. Suo padre doveva capire, d'altra parte lo aveva sempre fatto. Anche se non si era mai trattato di un guaio del genere. Ma dal momento in cui era venuta al mondo lui era sempre accorso a spianarle la strada. Così doveva essere anche questa volta. Agnes aveva recuperato un minimo di lucidità. Si poteva rimediare. Suo padre sarebbe stato in collera per un po', e lei avrebbe dovuto sopportarlo, ma poi l'avrebbe aiutata a uscirne. C'erano posti in cui si andava per queste cose, era solo questione di soldi, e quello non era proprio un problema.

Soddisfatta del piano che aveva messo a punto, aprì la bocca per cominciare a lavorarsi il padre, ma non fece in tempo ad articolare un suono che la mano tornò ad abbattersi con uno schiocco sulla guancia. Lo guardò incredula. Mai avrebbe potuto immaginarlo alzare le mani su di lei, eppure l'aveva fatto per due volte in pochi secondi. Quel trattamento le scatenò dentro un moto di rabbia, e mettendosi a sedere sul letto aprì la bocca per cercare di replicare. Un terzo schiaffo le colpì la guancia già dolorante e Agnes sentì le lacrime salirle agli occhi. Come si permetteva di trattarla così! Rassegnata, si stese di nuovo, fissando confusa e arrabbiata quel padre che pensava di conoscere così bene. L'uomo che aveva davanti era uno sconosciuto.

Lentamente, cominciò a capire che forse la sua vita era a una svolta.

Un colpetto discreto alla porta gli fece alzare gli occhi. Non aspettava nessuno e stava sistemando le scartoffie che si erano accumulate, per cui aggrottò le sopracciglia.

«Sì?» Il tono era irritato e la persona fuori dallo studio parve esitare. Poi però la maniglia si abbassò e la porta si aprì lentamente.

«Disturbo?»

La voce era fioca come la ricordava e la ruga d'irritazione sparì immediatamente.

«Mamma?» Niclas saltò su dalla sedia e guardò stupito il vano della porta, dove la donna esitava ancora. Aveva sempre risvegliato il suo istinto di protezione, e in quel momento avrebbe solo desiderato correrle incontro e stringerla tra le braccia, ma sapeva che le effusioni erano qualcosa a cui si era disabituata nel corso degli anni e che l'avrebbero solo messa in imbarazzo. Così, si trattenne e aspettò che fosse lei a prendere l'iniziativa.

«Posso? Forse però sei impegnato?» Diede un'occhiata ai mucchi di carte sulla scrivania e fece per tornare indietro.

«No, figurati. Vieni, vieni» disse, e le offrì una sedia. Lei si sedette, con cautela, guardandosi intorno nervosa. Non lo aveva mai visto al lavoro, e Niclas capì che quell'ambiente le risultava estraneo. A dire il vero per anni, molti anni, non lo aveva visto affatto, e già questo doveva farle uno strano effetto. L'idea gli fece montare la collera nel petto. Quante cose avevano dovuto sacrificare, lui e sua madre, a causa della cattiveria di quel maledetto vecchiaccio. Per fortuna lui era riuscito a liberarsene, ma osservando sua madre si accorse che gli anni l'avevano segnata profondamente. La stessa espressione stanca e sottomessa di quando lui se n'era andato, ma moltiplicata in tutte le nuove rughe che le si erano formate sul viso.

Accostò una sedia a quella di lei, mantenendo però una certa distanza, e aspettò che cominciasse. Sembrava non sapere bene neanche lei cosa fare. Dopo qualche istante di silenzio, disse: «Mi dispiace tanto, tantissimo, per la bambina, Niclas.» Tacque di nuovo, e lui trovò soltanto la forza di annuire.

«Non l'ho mai conosciuta... ma vorrei averlo fatto.» La voce le tremava e Niclas intuì la forza dei sentimenti sotto la superficie. Doveva esserle costato moltissimo andare lì. A quanto ne sapeva, era la prima volta che disubbidiva al marito.

«Era una meraviglia» mormorò lui, e nonostante dietro le parole ci fosse il pianto, le lacrime non vennero. Ne aveva versate tante, negli ultimi giorni, che dubitava ne restassero altre. «Aveva i tuoi occhi, ma i capelli rossi non sappiamo da chi li avesse presi.»

«La mia nonna paterna aveva dei capelli rossi che erano un vero splendore. Dev'essere da lei che...» esitò prima di pronunciare il nome ma poi ci riuscì «... che li aveva presi Sara.»

Asta abbassò lo sguardo sulle mani, appoggiate in grembo. «La vedevo, ogni tanto. Lei e il piccolino. Incrociavo tua moglie che li portava a passeggio. Ma non mi sono mai fatta avanti. Ci guardavamo e basta. Sono così pentita di non averle mai rivolto la parola, neanche una volta. Sapeva che c'era sua nonna qui?»

Niclas annuì. «Le parlavo molto di te. Sapeva come ti chiamavi e le avevamo anche mostrato delle foto. Quelle poche che mi ero portato via quando...» Non completò la frase. Nessuno dei due aveva il coraggio di affrontare il campo minato della rottura.

«È vero quello che ho sentito dire?» Per la prima volta alzò lo sguardo e lo fissò negli occhi. «Qualcuno le ha fatto del male?»

Niclas cercò di rispondere, ma le parole gli rimasero incastrate da qualche parte. Erano tante le cose che avrebbe voluto raccontarle, tanti i segreti che gli schiacciavano il petto come macigni. Non desiderava altro che sbarazzarsene. Ma non poteva. Erano passati troppi anni.

Ecco, le lacrime che pensava si fossero esaurite tornarono a sgorgargli dagli occhi, scivolando sulle guance. Non osò guardare la madre, ma l'istinto ebbe la meglio su tutti i rimproveri e i divieti e un attimo dopo Niclas sentì le sue fragili braccia intorno al collo. Era così piccola e lui era così grande,

eppure in quella situazione era vero il contrario.

«Su, su.» Con un gesto familiare gli accarezzò la schiena, e Niclas ebbe la sensazione che stesse sbucciando via gli anni uno dopo l'altro facendolo ridiventare un bambino, al sicuro tra le braccia della mamma. Il suo alito caldo e la sua voce affettuosa, e la rassicurazione che tutto si sarebbe sistemato. Che i mostri sotto il letto c'erano solo nella sua fantasia e che sarebbero scomparsi se lui gliel'avesse intimato. Ma ora il mostro era venuto per restare.

«Papà lo sa?» chiese. Era consapevole che non avrebbe dovuto fare quella domanda, ma non era riuscito a trattenersi. Immediatamente la sentì irrigidirsi e ritirare l'abbraccio consolatorio. L'incantesimo si era rotto e lei aveva di nuovo le sembianze di una vecchietta grigia e sciupata che anteponeva il marito al figlio anche quando lui aveva più bisogno di lei. Era combattuto tra due emozioni. Le voleva bene e ne sentiva la mancanza, ma allo stesso tempo era colmo di amarezza per il fatto che non si schierava dalla sua parte in quel difficile momento.

«Non sa che sono qui» si limitò a rispondere lei, e Niclas si accorse che mentalmente era già fuori dalla porta. Ma non poteva ancora lasciarla andare. Voleva trattenerla, anche solo per un istante, e sapeva come farlo.

«Vuoi vedere qualche foto dei bambini?» chiese dolcemente, e lei annuì.

Andò alla scrivania e aprì il primo cassetto, dove c'era un album. Glielo passò, stando attento a non guardarlo. Non era ancora pronto.

Asta lo sfogliò delicatamente, soffermandosi su ogni foto con un sorriso triste. D'un tratto quello che aveva ormai perduto era più tangibile che mai.

«Che belli» disse con l'orgoglio di una nonna nella voce. Ma era un orgoglio mescolato alla consapevolezza che la nipotina non c'era più.

«Hai preso il cognome di tua moglie?» chiese esitante, con l'album stretto convulsamente tra le mani.

«Sì» rispose Niclas. «Non volevo avere il suo.»

Lei si limitò ad annuire tristemente. «Dovevi proprio tornare subito al lavoro?» aggiunse poi inquieta, osservandolo.

Niclas si mise a spostare le carte che aveva davanti, senza un intento preciso, e deglutì per trattenere il pianto.

«Non avevo alternative, se volevo sopravvivere.»

La madre si accontentò di quella spiegazione, ma la preoccupazione che le si leggeva nello sguardo s'intensificò. «Non dimenticare chi ti rimane, però» disse dolcemente, centrando il bersaglio con una precisione sconcertante.

Niclas era come sdoppiato: voleva stare a casa con Charlotte e Albin e non lasciarli mai più e voleva rifugiarsi nel lavoro per sfuggire al dolore che, condiviso, non faceva che diventare più intenso. Soprattutto, non voleva vedere la propria colpa riflessa nel viso di Charlotte, e per questo l'istinto di fuga aveva avuto la meglio. Avrebbe voluto raccontare tutto questo a sua madre, appoggiarle la testa sulle ginocchia, grande e grosso com'era, e sentirla rispondere che si sarebbe sistemato tutto. Ma il momento passò e, dopo aver posato l'album sulla scrivania, Asta si alzò e andò verso la porta.

«Mamma?»

«Sì?» Si girò.

Niclas le tese l'album. «Prendilo. Noi ne abbiamo altri.»

Lei esitò, ma alla fine lo prese, come un uovo d'oro prezioso ma fragile, e lo infilò delicatamente nella borsa.

«Nascondilo bene» mormorò lui con un sorrisino storto, ma sua madre si era già chiusa la porta alle spalle.

Fissò lo sguardo sul soffitto, dando un calcio al muro. Non capiva come poteva essere andata così. Perché proprio lui? E perché non si era messo di traverso quando forse era ancora possibile farlo?

I poster alle pareti gli ricordavano chi avrebbe voluto essere. Di solito gli eroi che aveva attorno gli davano la motivazione che gli serviva per lottare, per sforzarsi, ma quel giorno lo mandavano soltanto in bestia. Loro non avrebbero mai piegato la testa. Avrebbero detto subito di no, avrebbero fatto quello che andava fatto. Per questo erano quello che erano, degli eroi. Lui invece era una cacchetta e non sarebbe mai diventato altro, come diceva Rune. Non voleva credergli, quando lo diceva. Si era sempre opposto pensando che un giorno gli avrebbe dimostrato che aveva torto. Avrebbe fatto vedere a Rune che era un eroe e allora lui si sarebbe pentito. Pentito di tutte le parole dure, le umiliazioni. Da quel giorno sarebbe stato lui in vantaggio e Rune avrebbe dovuto pregarlo in ginocchio di dedicargli anche solo un minuto.

La cosa peggiore era che all'inizio Rune gli piaceva. Quando si era messo con sua madre, gli era sembrato un gran figo. Guidava un macchinone e aveva degli amici con delle moto fantastiche, che a volte gli davano persino uno strappo. Poi però si erano sposati ed era stato allora che aveva cominciato ad andare tutto storto. Di colpo Rune e sua madre dovevano dimostrare di essere dei borghesi fatti e finiti, con la villa, la Volvo e perfino il camper. Gli amici con le moto erano spariti, sostituiti da pallosissimi borghesotti con cui organizzavano cene a quattro il sabato sera. E naturalmente volevano avere un figlio loro. Aveva sentito Rune dirlo a una di quelle coppie pallose. Avrebbero fatto un figlio. Certo, voleva bene a Sebastian, aveva detto, ma aveva anche detto che avere un figlio *proprio*, però, sarebbe stato diverso. In ogni caso il figlio non era arrivato, e Rune si era rivalso su di lui. Sebastian aveva dovuto subire tutta la frustrazione che era derivata dal fatto che Rune e sua madre non erano riusciti ad avere un figlio *loro*. E quando sua madre era morta di cancro, qualche anno prima, la situazione era peggiorata. Rune doveva sorbirsi un figlio che non gli apparteneva, e non perdeva occasione per sottolineare quanto Sebastian dovesse essergliene riconoscente. Sebastian pensava che, se quello era il modo in cui Rune avrebbe trattato un figlio *suo*, era meglio che non ne avesse avuto neanche uno.

Non che lo picchiasse o cose del genere. No, un borghesuccio come Rune non l'avrebbe mai fatto. Ma in un certo senso sarebbe stato preferibile: almeno, avrebbe avuto una ragione concreta per odiarlo. Invece i suoi maltrattamenti non lasciavano segni esteriori.

Fissando il soffitto, in uno sprazzo di lucidità si rese conto che probabilmente era per questo che era finito in quel casino. Perché, nonostante tutto, lui voleva bene al suo patrigno. Rune era l'unico padre che avesse mai conosciuto e aveva sempre desiderato assecondarlo e conquistarsi, in qualche modo, il suo affetto. Per questo adesso era nella merda. Lo capiva. Non era stupido. Ma a cosa serviva che fosse intelligente? Era comunque nei guai.

«Ma cosa diavolo dite?» Con il viso paonazzo, Kaj Wiberg aveva l'aria di volersi fiondare nella casa dei vicini. Patrik gli si parò davanti, in maniera discreta, e alzò le braccia cercando di calmarlo.

«Non potremmo sederci e parlarne?»

Le parole parvero non arrivare fino a Wiberg. Patrik e Gösta si scambiarono un'occhiata. D'un tratto non sembrava più così poco credibile che avesse aggredito Lilian. Ma era pericoloso seguire un'ipotesi senza riscontri. Finché non avesse fornito la sua versione, avrebbero fatto meglio a non saltare alle conclusioni.

Dopo qualche secondo, quando le parole di Patrik lo ebbero finalmente raggiunto, l'uomo si avviò a passi rabbiosi verso l'interno della casa. Evidentemente si aspettava che i due poliziotti lo seguissero, e Patrik e Gösta si adeguarono, togliendosi le scarpe. Quando entrarono in cucina lo trovarono appoggiato al bancone, con le braccia conserte in segno di sfida. Indicò le sedie e riportò il braccio nella posizione precedente. Quanto a lui, non pareva intenzionato a sedersi.

«Cos'ha detto quella strega, adesso? Che l'ho picchiata? È questo che sostiene?» Il viso stava di nuovo avvampando e per un attimo Patrik temette che gli venisse un infarto.

«Sì, ha parlato di maltrattamenti» disse Gösta.

«Quindi quella brutta stronza mi ha denunciato?» urlò Wiberg, mentre sulle tempie affioravano

delle goccioline di sudore.

«Non è stata firmata alcuna denuncia... per il momento» aggiunse Patrik. «Volevamo prima parlare con lei, per approfondire la questione.» Guardò il blocco e continuò: «Circa un'ora fa lei è andato a casa di Lilian Florin?»

Controvoglia, Wiberg annuì. «Volevo solo capire cosa voleva ottenere tirandomi in ballo come sospettato per l'omicidio della bambina. In questi anni me ne ha fatte di tutti i colori, ma non era mai arrivata...» Sempre più sudato, cominciava a mangiarsi le parole.

«Quindi lei è entrato senza bussare?» chiese Gösta, anche lui preoccupato per la salute di Wiberg.

«Sì, e che cavolo. Se avessi bussato non mi avrebbe mai aperto. Volevo solo trovare il modo di metterla con le spalle al muro. Chiederle che cazzo stava facendo.» Nella voce di Wiberg si era insinuata una sfumatura di preoccupazione che prima non c'era.

«E poi cos'è successo?» Mentre Wiberg parlava, Patrik prendeva qualche appunto.

«Tutto qui!» rispose Wiberg spalancando le braccia. «Le ho fatto una scenata, questo sì, lo ammetto senza problemi, e lei mi ha intimato di andarmene e visto che avevo già detto quello che volevo dirle me ne sono andato.»

«Quindi non l'ha picchiata?»

«La voglia di chiuderle quella boccaccia ce l'avevo, questo è poco ma sicuro, però non sono così scemo!»

«È un no?» chiese Patrik.

«Sì, è un no» rispose Wiberg rabbioso. «Non l'ho toccata e se sostiene il contrario vuol dire che mente. Il che di per sé non mi sorprenderebbe affatto.» Cominciava a essere piuttosto preoccupato.

«C'è qualcuno che può confermare quello che ci ha detto?» domandò Gösta.

«No. Ho visto Niclas andare al lavoro, questa mattina, e ho approfittato del fatto che Charlotte era appena uscita con il piccolo.» Si asciugò la fronte con una mano, e poi se la passò sui pantaloni.

«Be', a questo punto la sua parola vale quanto quella di Lilian» commentò Patrik. «Però resta il fatto delle lesioni.»

A ogni parola di Patrik, Kaj Wiberg si afflosciava sempre di più. L'aggressività si era trasformata in rassegnazione. Poi, di colpo, raddrizzò la schiena.

«Suo marito. Lui era in casa. Non ci avevo pensato. È una specie di fantasma, quell'uomo. Non lo si vede mai. Però doveva essere in casa. Forse ha sentito qualcosa.»

Quell'idea gli diede coraggio. Patrik guardò Gösta. Strano che non avessero pensato a Stig Florin. Non avevano parlato con lui neanche della morte di Sara. Wiberg aveva ragione. Nell'indagine, fino a quel momento, Stig era passato come un fantasma, tanto che se n'erano completamente dimenticati.

«Andiamo a fare una chiacchierata anche con lui» disse. «E poi vediamo. Ma se non ha niente da aggiungere, per lei le cose si mettono maluccio...»

Non ebbe bisogno di andare oltre: Kaj Wiberg aveva già capito quali sarebbero state le conseguenze.

Charlotte girava senza meta per il paese. Albin dormiva tranquillo nel passeggino, ma da quando aveva smesso di prendere i calmanti ed era tornata lucida quasi non riusciva a guardarlo. Eppure faceva tutto quello che doveva fare: lo lavava, lo cambiava, gli dava da mangiare, ma in modo meccanico, senza alcun sentimento. E se fosse successo di nuovo? Se fosse capitato qualcosa anche a lui? Neanche sapeva come sarebbe riuscita a vivere senza Sara. Metteva un piede davanti all'altro, si costringeva a proseguire, ma in realtà non voleva altro che accasciarsi in mezzo alla strada e non alzarsi mai più. Però non poteva permetterselo, tanto quanto non poteva permettersi di sprofondare di nuovo nella nebbia dei calmanti. Perché, nonostante tutto, Albin c'era ancora. Anche se non riusciva a guardarlo, sentiva con ogni fibra del suo corpo che aveva ancora un figlio, vivo. Per il suo bene doveva

continuare a respirare. Ma era così difficile.

E Niclas che si rifugiava nel lavoro. Erano passati solo tre giorni da quando la loro bambina era stata assassinata, e lui era già in ambulatorio a occuparsi di raffreddori e contusioni. Magari chiacchierava con i pazienti, flirtava con le infermiere e godeva del proprio ruolo di medico onnipotente. Charlotte sapeva di essere ingiusta, sapeva che Niclas soffriva quanto lei. Ma avrebbe voluto condividere quel dolore, e invece pareva che tutti e due si sforzassero di respirare un altro minuto, e poi un altro, e un altro ancora ognuno per conto proprio. Pur non volendolo, non riusciva a fare a meno di provare disprezzo nei confronti del marito che la lasciava sola proprio adesso che lei aveva tanto bisogno di averlo vicino. D'altra parte, non avrebbe dovuto aspettarsi un comportamento diverso. Quando mai aveva potuto appoggiarsi a lui? Quando mai era stato altro che un bambino un po' cresciuto, convinto che lei si sarebbe presa cura di tutto ciò che costituiva la quotidianità? Non la sua, però. Lui aveva il diritto di passare la vita giocando, facendo solo quello che aveva voglia di fare e che trovava divertente. La sorprendeva che avesse portato a termine gli studi e affrontato la professione. Evidentemente la ricompensa gli sembrava adeguata: diventare oggetto dell'ammirazione altrui, un uomo realizzato, di successo. Almeno apparentemente.

Era rimasta con lui solo per i rari sprazzi dell'altro uomo che le era capitato di vedere in lui. Quello vulnerabile, che osava mostrare ciò che provava. Che aveva il coraggio di esporsi e di compromettere il proprio fascino. Erano stati quegli sprazzi a farla innamorare di lui tanto tempo prima, quasi un'eternità. Ma negli ultimi anni quei momenti erano stati sempre più rari e lei non sapeva più chi fosse e cosa volesse suo marito. A volte, nei momenti di maggiore debolezza, si era perfino chiesta se Niclas avesse davvero voluto farsi una famiglia. Quando era brutalmente sincera con se stessa si diceva che probabilmente lui avrebbe preferito una vita senza gli obblighi che una famiglia comportava. Evidentemente lei gli serviva, altrimenti non sarebbe stato ancora lì. In quegli ultimi giorni, in alcuni istanti d'egoismo, aveva pensato che quello che era successo potesse almeno riavvicinarli. Come si era sbagliata! Ora erano più lontani che mai.

Charlotte si accorse che, senza rendersene conto, era andata verso il campeggio e ora si trovava davanti alla casa di Erica. La sua visita del giorno prima aveva significato moltissimo, ma esitò lo stesso. Per tutta la vita era stata abituata a non occupare troppo spazio, evitare di essere di peso, a non pretendere nulla per sé. Ora però il suo dolore coinvolgeva anche gli altri e non era certa di voler trasferirne una parte sulle spalle di Erica. Allo stesso tempo, aveva davvero bisogno di vedere un'amica, di parlare con qualcuno che non le voltasse subito le spalle o che, come sua madre, non approfittasse anche di quell'occasione per dirle come avrebbe dovuto comportarsi.

Albin aveva cominciato ad agitarsi e lei lo prese in braccio con delicatezza. Il bambino si guardò intorno, ancora un po' insonnolito, e quando la madre bussò alla porta trasalì. Fu una donna di mezz'età, che Charlotte non aveva mai visto, ad aprire la porta.

«Buongiorno» disse incerta, pensando che doveva essere la madre di Patrik. Un vago ricordo dell'epoca precedente la morte di Sara ritornò in superficie: Erica doveva averle detto di sfuggita che la suocera sarebbe andata a trovarli.

«Buongiorno, cerca Erica?» disse la donna, e si scostò per farla entrare.

«È sveglia?» chiese Charlotte, esitando.

«Sì, sì, sta allattando Maja. Per l'ennesima volta. Proprio non li capisco, questi metodi moderni. Ai miei tempi i bambini facevano una poppata ogni quattro ore, mai prima, e non ne soffrivano più di tanto.» La donna continuava a chiacchierare e Charlotte la seguiva con i nervi tesi. Dopo tanti giorni di persone che le giravano intorno camminando in punta di piedi, sentire una che parlava normalmente le risultava strano. Poi però la suocera di Erica fece due più due, e s'interruppe di colpo. «Scusi» disse portandosi la mano alla bocca.

Non sapendo cosa dire, Charlotte si limitò a stringersi al petto Albin.

«Le faccio le mie condoglianze...» La suocera di Erica spostò il peso da un piede all'altro. Si

vedeva che avrebbe voluto trovarsi dappertutto tranne che lì accanto a lei.

Era così che sarebbe stato? Avrebbe avuto il vuoto intorno, come un'appestata? Sarebbe stata circondata da persone che restavano un passo indietro, indicandola e bisbigliando «... è quella a cui hanno ucciso la figlia...» senza incrociare il suo sguardo? Per la paura di dire qualcosa di sbagliato, o per quella ancora più irrazionale di essere contagiati dalla disgrazia.

«Charlotte?» La voce di Erica veniva dal salotto, e la suocera parve sollevata. Charlotte entrò lentamente, con una certa esitazione, nella stanza. Seduta su una poltrona, Erica stava allattando Maja. La scena le risultava familiare e insieme estranea. Quante volte, negli ultimi due mesi, si era trovata davanti la stessa scena? Immediatamente prese forma sulla retina l'immagine di Sara. L'ultima volta che era stata lì c'era anche lei. Sapeva che era successo la domenica precedente, eppure le riusciva difficile crederlo. Si vide davanti Sara che saltava sul divano bianco, con i lunghi capelli rossi che le volavano intorno al viso. L'aveva rimproverata, lo ricordava bene. Le aveva detto di smetterla subito. Che cosa insignificante, a pensarci adesso. Che male faceva saltando sui cuscini? Quell'immagine la fece barcollare, ed Erica si alzò di scatto per aiutarla a sedersi sulla poltrona più vicina. Strappata improvvisamente dal seno, Maja strillò, ma Erica ignorò le sue proteste e la mise sulla sdraietta.

Cinta dalle braccia di Erica, Charlotte trovò il coraggio di formulare la domanda che aveva continuato a tormentare il suo inconscio da quando la polizia le aveva dato la notizia il lunedì precedente: «Perché non sono riusciti a rintracciare Niclas?»

Strömstad 1924

Anders stava lavorando al basamento quando il caposquadra lo chiamò. Sospirò, aggrottando la fronte: non gli piaceva essere interrotto quando era così concentrato. Ma naturalmente non si poteva far altro che adeguarsi. Mise gli attrezzi nella cassetta accanto al blocco di granito e andò a sentire cosa voleva il capo.

L'uomo si arricciò i baffi.

«Allora, Andersson, cosa hai combinato questa volta?» disse mezzo scherzoso e mezzo preoccupato.

«Io? Perché?» rispose perplesso Anders, guardando il suo capo e sfilandosi i guanti da lavoro.

«Hanno chiamato dall'ufficio. Devi andarci di corsa.»

Merda, imprecò tra sé e sé Anders. Una modifica proprio adesso, fuori tempo massimo? Quegli architetti, o artisti, o come diavolo si facevano chiamare, non avevano idea dei problemi che sollevavano quando, comodamente seduti nel loro studiolo, rifacevano i loro schizzi pensando che lo scalpellino potesse riprodurli con la stessa facilità sulla pietra. Non capivano che lui doveva prendere le misure prima di mettersi a tagliare e che ogni loro variazione poteva compromettere tutto il suo lavoro.

In ogni caso, Anders sapeva che non valeva la pena protestare. A decidere era il committente, lui era solo uno schiavo senza volto che doveva eseguire ciò che poteva decidere solo chi aveva disegnato la statua.

«Va bene, vado a sentire cosa vogliono» disse con un sospiro.

«Non è detto che sia una modifica» replicò il caposquadra, che condivideva i timori di Anders.

«Chi vivrà vedrà» borbottò Anders, avviandosi.

Poco dopo bussò intimorito alla porta dell'ufficio. Si pulì le scarpe come poteva, anche se non serviva a molto, visto che aveva gli abiti coperti di polvere e il viso e le mani sporchi. D'altra parte era stato costretto a presentarsi così com'era. A quel pensiero si rincuorò e seguì l'uomo che lo stava precedendo verso l'ufficio del direttore.

Un rapido sguardo gli bastò: capì immediatamente che non si trattava della statua, ma di questioni ben più delicate, e sentì il cuore sprofondare nel petto.

C'erano solo tre persone. Il direttore era alla scrivania e la sua postura esprimeva una collera controllata. In un angolo c'era Agnes, lo sguardo inchiodato a terra. Davanti alla scrivania c'era un altro uomo, che lui non aveva mai visto e che lo guardava con malcelata curiosità.

Incerto, Anders avanzò di qualche passo e poi si mise quasi sull'attenti. Qualsiasi cosa fosse successa, l'avrebbe affrontata da uomo. Comunque, prima o poi ci sarebbero arrivati, lo sapeva. Aveva solo sperato di poter essere lui a scegliere l'occasione.

Cercò lo sguardo di Agnes, ma lei continuava ostinatamente a fissare le scarpe. Gli si strinse il cuore: doveva essere una situazione penosissima per lei. Ma dopotutto erano in due e una volta passata la tempesta avrebbero potuto cominciare a progettare una vita insieme.

Distogliendo lo sguardo da Agnes, Anders lo posò sull'uomo seduto alla scrivania, aspettando che prendesse la parola. Prima di farlo, il padre della ragazza lasciò passare un lunghissimo minuto, durante il quale le lancette dell'orologio a parete procedettero con una lentezza insopportabile. Quando il direttore si decise finalmente a parlare, la sua voce aveva un timbro gelido, quasi metallico.

«Sono giunto a conoscenza del fatto che tu e mia figlia vi siete incontrati clandestinamente.»

«Le circostanze ci hanno costretti a questo, sì» ammise Anders calmo. «Ma nei confronti di Agnes ho sempre avuto intenzioni oneste» continuò, sostenendo lo sguardo del direttore. Per un attimo gli parve di leggergli negli occhi un moto di sorpresa. Evidentemente non era la risposta che si era aspettato.

«Ah. Be'...» August si schiarì la voce per guadagnare tempo e decidere che posizione prendere rispetto a quell'affermazione. Poi la collera ebbe di nuovo il sopravvento.

«E cos'avevi in mente? Una ragazza ricca e uno scalpellino squattrinato. Sei così ingenuo da pensare che sia possibile?»

Il tono sprezzante dell'uomo lo fece barcollare. Era stato ingenuo? La determinazione di poco prima cominciava a incrinarsi davanti al disprezzo che aveva percepito, e di colpo si rese conto di quanto suonasse stupida quell'affermazione fatta ad alta voce. Era evidente che si trattava di un progetto irrealizzabile. Sentì che il cuore gli si sbriciolava nel petto e cercò disperatamente lo sguardo di Agnes. Dunque erano arrivati alla fine? Non avrebbe mai più potuto incontrarla? Lei non alzava gli occhi.

«Agnes e io ci amiamo» disse a bassa voce, rendendosi conto che quelle erano le ultime parole di un condannato a morte.

«Io conosco mia figlia molto meglio di quanto non la conosca tu, ragazzo. E anche molto meglio di quanto pensi lei. Certo l'ho viziata e l'ho lasciata troppa libera, ma so anche che è una ragazza ambiziosa, e che non sacrificherebbe mai tutto per un semplice operaio.»

Quelle parole bruciavano come il fuoco e Anders avrebbe voluto gridargli che si sbagliava. Quella descritta dal padre non era affatto l'Agnes che lui conosceva, buona e docile e innamorata quanto lui lo era di lei, e sicuramente pronta a fare i sacrifici necessari per poter vivere insieme. Sperava che alzasse gli occhi e dicesse come stavano veramente le cose, ma Agnes rimase in silenzio. Il pavimento cominciò a ondeggiargli sotto i piedi. Non bastava che stesse per perdere Agnes: avrebbe perso anche il lavoro.

Il direttore continuò, e questa volta ad Anders parve di intuire il dolore dietro la collera. «Ma le cose hanno improvvisamente preso un'altra piega. Diversamente, avrei fatto tutto ciò che era in mio potere per impedire a mia figlia di frequentare uno scalpellino, ma voi mi avete messo davanti al fatto compiuto.»

Confuso, Anders si chiese di cosa stesse parlando.

Vedendo il suo sguardo perplesso, August continuò: «Sì, aspetta un bambino. Non lo avevate messo in conto? Allora dovete essere proprio due idioti.»

Anders boccheggiò. Il padre di Agnes aveva ragione. Erano stati degli idioti a non metterlo in conto. Era convinto di essere stato abbastanza accorto. Ma questo cambiava tutto. Le emozioni che lo assalirono lo confusero ulteriormente. Da una parte non poteva non gioire al pensiero che la sua adorata Agnes portava dentro di sé un figlio suo, dall'altra si vergognava di fronte al padre di lei e alla sua ira. Anche lui sarebbe montato su tutte le furie se qualcuno avesse fatto la stessa cosa a sua figlia. Aspettò il seguito.

Evitando di guardare Agnes, August disse in tono triste: «Naturalmente c'è un solo modo per risolvere la faccenda. Dovete sposarvi, ed è per questo che ho fatto venire il giudice Flemning. Celebrerà immediatamente il matrimonio, e poi sbrigheremo le formalità.»

Dal suo angolino, Agnes alzò gli occhi per la prima volta. Sorpreso, Anders non lesse nel suo sguardo nemmeno un accenno della gioia che provava lui. Quando si rivolse al padre, la sua voce era implorante: «Papà, non costringermi a questo. Ci sono altre soluzioni. Non puoi farmi sposare per forza. È solo... un volgare operaio.»

Quelle parole furono una frustata in faccia. Fu come se Anders la vedesse per la prima volta, come se si fosse trasformata in un'altra sotto i suoi occhi.

«Ma Agnes!» esclamò, come supplicandola di tornare a essere la ragazza che lui amava, per quanto sapesse già che tutti i suoi sogni si stavano sbriciolando.

Lei lo ignorò e continuò a implorare disperatamente il padre. Ma lui non la degnò di uno sguardo e si limitò a rivolgersi al giudice, dicendo: «Faccia quello che deve fare.»

«Ti prego, papà!» gridò Agnes, gettandosi in ginocchio.

«Taci!» le intimò il padre, guardandola gelido. «Non renderti ridicola! Non assisterò a crisi isteriche. Ti sei messa tu nei guai, e adesso ne affronterai le conseguenze!» tuonò, chiudendole la

bocca.

Con un'espressione sofferente, Agnes si alzò e lasciò che il giudice portasse a termine il suo compito. Fu uno strano matrimonio, con la sposa a un paio di metri dallo sposo. Ma da entrambe le parti la risposta alla domanda del giudice fu un sì, per quanto estremamente reticente da una parte ed estremamente confuso dall'altra.

«Ecco» disse August dopo che l'atto fu formalizzato. «Ovviamente non posso più tenerti qui» disse, e Anders abbassò la testa a conferma del fatto che era ciò che si aspettava. Il suocero appena acquisito continuò: «Ma per quanto tu abbia agito in maniera disonesta non posso lasciare mia figlia senza alcun mezzo. Questo almeno lo devo a sua madre.»

Agnes lo guardò ansiosa, ancora animata dalla flebile speranza di non aver perso tutto.

«Ti ho trovato un posto alla cava di Fjällbacka. La statua la completerà qualcun altro. Ho anche pagato il primo mese d'affitto per una stanza con cucina in una delle baracche. Dopo, dovrete cavarvela da soli.»

Agnes si lasciò scappare un gemito, e si portò una mano alla gola come se stesse per soffocare. Ad Anders pareva di essere a bordo di una nave che stava colando a picco. Se fino a un attimo prima aveva ancora qualche speranza per il futuro suo e di Agnes, il disprezzo con cui lei guardava il novello sposo gliela mandò in pezzi.

«Papà adorato» implorò lei di nuovo. «Non puoi farmi questo. Piuttosto che stare in una catapecchia puzzolente con quello lì mi tolgo la vita.»

A quelle parole Anders fece una smorfia. Se non fosse stato per il bambino, se ne sarebbe andato, ma un uomo degno di tal nome si assume le proprie responsabilità, per quanto siano complicate le circostanze: un principio che gli era stato inculcato fin dall'infanzia. Per questo rimase nella stanza, che a quel punto gli pareva soffocante, e cercò di immaginarsi un futuro con una donna che lo considerava un compagno repellente.

«Quel che è fatto è fatto» rispose August. «Ti concedo il pomeriggio per raccogliere le tue cose, poi il calesse ti porterà a Fjällbacka. Prepara il bagaglio con giudizio: gli abiti da ballo non ti torneranno utili» aggiunse malevolo, mostrando con quelle parole quanto fosse profonda la ferita che la figlia gli aveva inferto nell'anima. Una ferita che non si sarebbe rimarginata.

Quando la porta si chiuse alle loro spalle, echeggiò il silenzio. Poi Agnes lo guardò con un odio tale che Anders dovette farsi forza per non arretrare. Una voce dentro di lui gli consigliò di scappare finché era in tempo, ma i piedi erano inchiodati al pavimento.

Un presentimento di tempi difficili lo percorse come un brivido.

Morgan Wiberg vide i poliziotti andare e venire, ma non sprecò tempo a chiedersi cosa cercassero nella casa dei genitori. Non era da lui fare congetture.

Si stirò. Ormai era pomeriggio inoltrato e come al solito era rimasto seduto tutto il giorno al computer. Sua madre temeva per la sua schiena, ma lui non ne vedeva il motivo. Aveva assunto una postura incurvata, ma non sentiva male e finché era un problema di ordine estetico il suo cervello non lo registrava nemmeno. Per uno che non era normale, un po' di gobba non cambiava niente.

Era piacevole potersene stare in pace. Ora che la bambina non c'era più, l'inquietudine era sparita. Proprio non la sopportava. Veniva sempre a disturbarlo quando lui era immerso nel lavoro e se le diceva di andarsene faceva finta di non sentire. Gli altri bambini avevano paura di lui e le poche volte che usciva dalla casetta si limitavano a indicarlo. Lei invece no: era invadente, reclamava la sua attenzione e anche se lui le faceva una sfuriata non si lasciava spaventare. A volte la frustrazione era tale che lui si metteva a strillare, coprendosi le orecchie con le mani, nella speranza che se ne andasse. Ma lei si metteva a ridere. Per questo era così rilassante sapere che non sarebbe tornata. Mai più.

La morte lo affascinava. C'era qualcosa, nella sua irrevocabilità, che faceva sì che ci pensasse continuamente. I giochi su cui gli piaceva di più lavorare erano quelli che avevano a che fare con la morte. Con il sangue, e con la morte.

In più di un'occasione aveva preso in considerazione l'idea del suicidio, non tanto perché non volesse più vivere quanto per la curiosità di scoprire cosa comportasse essere morto. In passato l'aveva anche detto. Aveva detto esplicitamente ai suoi genitori che gli sarebbe piaciuto togliersi la vita. Solo come informazione. Ma la loro reazione l'aveva convinto a tenere per sé quelle riflessioni. Avevano fatto il diavolo a quattro e i colloqui con lo psicologo si erano intensificati, per non parlare del fatto che veniva guardato a vista notte e giorno, soprattutto da sua madre. E quello a Morgan proprio non andava a genio.

Non capiva perché tutti avessero tanta paura della morte. Le incomprensibili emozioni che le altre persone provavano sembravano moltiplicarsi non appena veniva nominata. Proprio non lo capiva. La morte era una condizione, come la vita, e perché mai la prima avrebbe dovuto essere peggiore della seconda?

Più di ogni altra cosa, avrebbe desiderato essere presente all'autopsia della bambina. Stare lì e osservare. Vedere cos'era che gli altri trovavano tanto spaventoso. Magari avrebbe trovato la risposta in Sara, quando l'avessero aperta. O magari l'avrebbe trovata in chi l'apriva.

A volte aveva sognato di trovarsi lui stesso in un obitorio, su un freddo tavolo di metallo, senza niente che gli coprisse il corpo nudo. Nel sogno vedeva il guizzo dell'acciaio nell'istante in cui gli incidevano il torace.

Però non parlava a nessuno neanche di questo, perché altrimenti avrebbero pensato che era pazzo, non solo anormale, l'etichetta con cui si era abituato a convivere nel corso degli anni.

Tornò ai suoi computer, godendo della calma. Era davvero un sollievo che lei non ci fosse più.

Lilian aprì senza che dovessero bussare. Patrik sospettò che fosse rimasta ad aspettarli da quando erano usciti. Nell'ingresso c'era un paio di scarpe che prima non era lì, e Patrik immaginò che fosse dell'amica, Eva, venuta a dare il proprio sostegno morale alla padrona di casa.

«Allora?» disse Lilian. «Cos'ha detto in sua difesa? Possiamo sbrigare la faccenda della denuncia, così venite a prenderlo?»

Patrik inspirò profondamente. «Prima vorremmo parlare con suo marito. Ci sono ancora alcuni dettagli poco chiari.»

Per un attimo vide passarle sul viso un'ombra d'incertezza, ma subito la donna riacquistò la consueta espressione combattiva.

«Non se ne parla. Stig è a letto, malato. Sta riposando e non va disturbato.» La voce era forzata e si percepiva una sfumatura di preoccupazione. Patrik capì che anche Lilian si era dimenticata che Stig era un potenziale testimone, il che rendeva ancora più necessario un colloquio con lui.

«Purtroppo non possiamo farne a meno. Riuscirà a riceverci per un minuto o due» rispose Patrik nel tono più autorevole che riuscì a esibire, levandosi contemporaneamente la giacca per sottolineare che non si sarebbe arreso.

Lilian aprì la bocca per protestare, ma Gösta la prevenne: «Se non possiamo parlare con Stig, si configura l'ipotesi di intralcio alle indagini. Che nelle carte non farebbe una bella figura.»

Patrik non ne era affatto certo, ma quell'affermazione produsse l'effetto desiderato su Lilian che, fumante di rabbia, li precedette verso la scala che portava al piano di sopra. Quando fece per salire con loro, Gösta le appoggiò deciso una mano sulla spalla.

«La troviamo da soli la strada, grazie.»

«Ma...» Stava cercando di trovare altri pretesti, ma fu costretta ad arrendersi.

«Be', poi non venite a dirmi che non vi avevo avvertiti. Stig non sta bene, e se a causa delle vostre domande dovesse peggiorare...»

Ignorandola, salirono al piano di sopra. La stanza degli ospiti era subito a sinistra e visto che la porta era aperta non fu difficile individuare Stig Florin. Era a letto, ma sveglio, e guardava nella loro direzione. A giudicare dalla nitidezza con cui la voce indignata di Lilian saliva dalla cucina, li aveva sentiti arrivare. Patrik entrò per primo e dovette trattenere un moto di sorpresa. L'uomo era talmente magro che il suo corpo increspava appena le coperte. Il volto scavato, la carnagione grigia, malaticcia, e i capelli precocemente imbiancati lo facevano apparire molto più vecchio di quanto non fosse. Nella stanza aleggiava un odore nauseante di malattia e Patrik cercò di controllare l'impulso di respirare solo con la bocca.

Esitando, tese una mano verso Stig per presentarsi. Gösta fece altrettanto. Poi si guardarono intorno in cerca di una sedia: non volevano mettere in soggezione Stig restando in piedi. L'uomo sollevò una mano e indicò il letto.

«Purtroppo non posso offrirvi di meglio.» La voce era fioca e secca, e Patrik fu nuovamente colpito da quanto l'uomo apparisse debilitato. Decisamente troppo per essere curato a casa. Avrebbe dovuto essere ricoverato in ospedale. Ma non toccava a lui deciderlo, considerando anche il fatto che in famiglia c'era un medico.

Si sedettero con cautela. Quando il letto ondeggiò Stig trattenne una smorfia e Patrik si affrettò a scusarsi, spaventato al pensiero di avergli fatto male. Lui liquidò le scuse con un gesto della mano.

Patrik si schiarì la voce. «Prima di tutto vorrei farle le mie condoglianze per la perdita della sua nipotina.» Si rese conto di avere di nuovo assunto quel tono formale che detestava.

Stig chiuse gli occhi e sembrò chiamare a raccolta le forze per rispondere. Quelle parole dovevano aver scatenato in lui emozioni che faticava a tenere a bada.

«Tecnicamente, Sara non era mia nipote. Il suo nonno materno, il padre di Charlotte, è morto otto anni fa. Ma in cuor mio lo era. L'ho seguita da quando è nata a...» si bloccò. «Alla fine.» Richiuse gli occhi, ma quando li aprì parve aver riconquistato una certa calma.

«Abbiamo parlato un po' con gli altri della famiglia per scoprire cosa è successo quella mattina, ma mi chiedevo se lei avesse sentito qualcosa. Per esempio, sa a che ora è uscita Sara?»

Stig scosse la testa. «Prendo un sonnifero potente per dormire e non mi sveglio prima delle dieci. E a quell'ora lei era già... andata via.» Chiuse di nuovo gli occhi.

«Quando abbiamo chiesto a sua moglie chi poteva aver fatto del male a Sara, lei ci ha fatto il nome del vostro vicino, Kaj Wiberg. È d'accordo?»

«Lilian vi ha detto che Kaj ha ucciso Sara?» Stig li guardò incredulo.

«Be', non proprio in questi termini, ma ha accennato al fatto che il vostro vicino potrebbe fare del male alla vostra famiglia.»

Stig fece un lungo sospiro. «Mah, non ho mai capito cos'abbiano quei due. Le liti sono cominciate prima che arrivassi io, addirittura prima della morte di Lennart. A essere sincero non so chi sia stato a scagliare la prima pietra e penso che Lilian non sia una che si tira indietro. Io ho cercato di

stare alla larga, nei limiti del possibile, ma non è facilissimo.» Scosse la testa. «No, davvero non capisco. Io conosco mia moglie come una donna affettuosa, ma quando si tratta di Kaj e della sua famiglia è come se diventasse cieca. A volte ho l'impressione che sia lei che Kaj ne godano. Che vivano per questa guerra. Eppure è assurdo. Perché mai affrontano volontariamente un calvario del genere? Tra l'altro c'è costato un sacco di soldi. Kaj se lo può permettere, ma noi non ce la passiamo altrettanto bene, siamo due pensionati. Mah... come si può desiderare di continuare a litigare in questo modo?»

La domanda era retorica, e infatti Stig non aspettò una risposta.

«Sono mai arrivati alle mani?» chiese Patrik, teso.

«No, Dio non voglia!» esclamò Stig. «Non sono così matti.» Si mise a ridere.

Patrik e Gösta si scambiarono un'occhiata. «Però ha sentito che Kaj è passato da voi, oggi.»

«Ah, be', è difficile non sentirli!» disse Stig. «Giù in cucina hanno fatto un gran casino e lui si è messo a sbraitare come un matto. Ma Lilian l'ha buttato fuori con la coda tra le gambe.» Guardò Patrik. «Francamente non capisco come ragiona certa gente. Voglio dire, a prescindere dal rapporto problematico che hanno, ci si aspetterebbe un po' di compassione, considerando quello che è successo. A Sara, intendo.»

Patrik era d'accordo sul fatto che la compassione avrebbe dovuto essere il sentimento prevalente in quei giorni, ma a differenza di Stig non attribuiva tutta la colpa a Wiberg. Anche Lilian dava prova di una spaventosa insensibilità. Dentro di lui aveva preso forma un terribile sospetto. Continuò con le domande per averne la conferma. «Ha visto Lilian dopo che Kaj è stato qui?» Trattenne il respiro.

«Certo» disse Stig, che sembrava chiedersi che senso avesse la domanda di Patrik. «È venuta a portarmi un po' di tè e mi ha raccontato della sfacciataggine di Kaj.»

Patrik cominciava a capire come mai Lilian si era preoccupata quando le avevano detto che intendevano parlare con Stig. Dimenticando il marito aveva commesso un errore.

«Ha notato qualcosa di particolare in lei?» chiese Patrik.

«Particolare? In che senso? Be', certo, aveva l'aria un po' sconvolta, ma non c'è da meravigliarsene.»

«Niente che facesse pensare che fosse stata colpita al viso?»

«Colpita al viso? No, assolutamente. Chi l'ha detto?» Stig aveva l'aria confusa e Patrik provò quasi compassione per lui.

«Lilian sostiene che Kaj l'ha malmenata. E ha esibito dei lividi, anche sul viso, per dimostrarcelo.»

«Ma dopo la visita di Kaj non aveva nessun segno in faccia! Non capisco...» Stig si agitava inquieto nel letto, lasciandosi sfuggire altre smorfie di dolore.

Con un'occhiata cupa, Patrik segnalò a Gösta che avevano finito.

«Scendiamo a scambiare due parole con sua moglie» disse cercando di alzarsi con la massima delicatezza possibile.

«Sì, ma allora chi può aver...»

Si congedarono da Stig, che rimase con un'espressione confusa sul viso. Patrik pensò che Lilian non avrebbe tardato a fare un discorsetto al marito. Prima però voleva farne lui uno a lei.

Mentre scendeva la scala, si sentiva bruciare dentro. Erano passati tre giorni dalla morte di Sara e Lilian sfruttava quella tragedia per ricavare un vantaggio su Kaj. La sua insensibilità era incomprensibile. La cosa che più lo imbestialiva era che facesse sprecare tempo e mezzi alla polizia che avrebbe dovuto concentrarsi su Sara. Lilian era una donna di una cattiveria e di una stupidità indescrivibili.

Quando entrarono in cucina capì dall'espressione del viso che la donna già sapeva di aver perso la battaglia.

«Abbiamo appena avuto alcune interessanti informazioni da Stig» disse Patrik in un tono che non lasciava presagire nulla di buono. L'amica, Eva, gli rivolse uno sguardo interrogativo. Sicuramente si era bevuta la storia di Lilian, ma nel giro di un paio di minuti avrebbe visto l'amica con altri occhi.

«Mah, proprio non capisco perché abbiate insistito per disturbare una persona malata, ma evidentemente la polizia non si fa di questi riguardi» sibilò Lilian in un penoso tentativo di riprendere il controllo della situazione.

«Oh, se è per questo non gli ha fatto male» rispose Gösta, sedendosi con calma di fronte alle due donne. Patrik scostò un'altra sedia e si accomodò a sua volta.

«Abbiamo fatto bene a sentire anche lui, perché ha fatto una strana affermazione. Può aiutarci a capire?»

Lilian non chiese cos'avesse detto il marito e si limitò ad aspettare il seguito, immersa in un silenzio rabbioso. Fu Gösta a continuare.

«Ha detto che lei è salita da lui, dopo che Kaj Wiberg era andato via, e che non aveva segni sul viso. E che non gli ha nemmeno parlato di un'aggressione. Può spiegarlo?»

«Be', ci vuole un po' prima che si veda» borbottò Lilian in uno strenuo tentativo di salvare la situazione. «E io non volevo preoccupare Stig, considerando il suo stato. Lo capite, no?»

Capivano anche di più. E lei lo sapeva.

Patrik aggiunse: «Spero che si renda conto della gravità di un'accusa falsa.»

«Io non mi sono inventata proprio niente!» replicò Lilian. E continuò, in tono più misurato: «Può darsi che... che magari... abbia esagerato un po'. Ma solo perché avrebbe potuto benissimo aggredirmi. Gliel'ho letto negli occhi.»

«E i segni che ci ha mostrato?»

Lilian non rispose, ma non era necessario. Avevano già intuito che se li era procurati da sola prima che arrivassero. Per la prima volta Patrik si chiese se avesse tutte le rotelle a posto.

Ostinata, la donna disse: «Ma è stato solo per fornirvi un motivo per convocarlo e interrogarlo. Così avreste potuto cercare con calma le prove del fatto che è stato lui, oppure Morgan, ad assassinare Sara. So che è stato uno di loro. Volevo solo mettervi sulla strada giusta.»

Patrik la guardò scettico. O era la persona più determinata che avesse mai conosciuto, o era semplicemente pazza. In ogni caso, bisognava mettere fine alle sue alzate d'ingegno.

«Preferiremmo che ci permettesse di fare il nostro lavoro a modo nostro, d'ora in poi. E lasci in pace i Wiberg. Intesi?»

Lilian annuì, ma si vedeva che era furibonda. L'amica l'aveva osservata per tutto il tempo, perplessa, e a quel punto approfittò del fatto che Patrik e Gösta stavano uscendo per andare via con loro. L'amicizia tra le due donne aveva subito un duro colpo.

Durante il tragitto i due poliziotti non parlarono della trovata di Lilian. Era troppo deprimente.

Steso sul letto, Stig era inquieto. Sapeva che Lilian si sarebbe arrabbiata, ma non avrebbe potuto agire diversamente. Quando era salita da lui, aveva lo stesso aspetto di sempre, e proprio non riusciva a capire quello che gli avevano riferito, che lei sosteneva di essere stata malmenata da Kaj. Non poteva aver mentito su una cosa del genere, no?

I passi sulla scala suonarono rabbiosi, come aveva temuto. Per un attimo ebbe voglia di tirarsi la coperta sulla testa e fingere di dormire, ma tornò in sé: non era poi così grave. In fondo aveva solo detto le cose come stavano, e lei l'avrebbe capito. Anche perché doveva essere tutto un malinteso.

L'espressione di Lilian gli disse più di quanto avrebbe voluto sapere. Si vedeva benissimo che era furibonda e Stig si sentì rimpicciolire sotto i suoi occhi. Quando faceva così la trovava davvero sgradevole. Non riusciva a capire come una donna buona e affettuosa come la sua Lilian potesse diventare così insopportabile. D'un tratto si domandò se potesse essere vero quello che avevano lasciato intendere i poliziotti: Lilian aveva accusato Kaj di qualcosa che si era inventata. Ma scacciò l'idea. Se avesse avuto modo di spiegarsi, avrebbe precisato come stavano realmente le cose.

«Possibile che tu non possa tenere la bocca chiusa?!» Il tono aspro gli perforò la testa.

«Ma cara, ho detto solo...»

«Ho detto solo le cose come stavano? È questo che volevi dire? Le cose come stavano? Ah, be', è una vera fortuna che esistano persone come te, Stig! Persone oneste che se ne fregano di lasciare nella merda la propria moglie. Pensavo che tu dovessi stare al mio fianco!»

Con la faccia spruzzata di saliva, Stig quasi non riconosceva il viso contratto che incombeva sul suo letto.

«Ma io sono sempre al tuo fianco, Lilian. Solo che non sapevo...»

«Non sapevi? Devo proprio spiegarti tutto, stupido che non sei altro?»

«Ma non mi avevi detto niente... E poi è un'assurdità. Voglio dire, tu non inventeresti mai una cosa del genere.» Stig cercava di recuperare una logica nella furia che gli si stava riversando addosso. Solo in quel momento notò sul viso di Lilian il livido che stava diventando bluastro. La fissò con uno sguardo indagatore, improvvisamente penetrante.

«Cos'è quel livido che hai in faccia, Lilian? Quando sei salita da me non ce l'avevi. Non mi dirai che quello che mi ha lasciato intendere la polizia è vero? Ti sei inventata tutto?» La voce era incredula, ma quando vide abbassarsi le spalle di Lilian non ebbe bisogno di altre conferme.

«Perché hai fatto una sciocchezza del genere?» Adesso i ruoli si erano invertiti: la voce di Stig si era fatta dura e Lilian si accasciò sul letto, portandosi le mani sul viso.

«Non lo so, Stig. Adesso mi rendo conto che è stato stupido, ma volevo soltanto che cominciassero a indagare seriamente su Kaj e sulla sua famiglia. Sono sicurissima che abbiano a che fare con la morte di Sara! Ti ho sempre detto che quello è un uomo senza scrupoli. E quello strano Morgan che mi spiava dalla finestra nascondendosi tra i cespugli... Perché la polizia non fa niente?»

Le spalle della donna erano scosse dai singhiozzi e Stig chiamò a raccolta le ultime forze per mettersi a sedere sul letto, nonostante il dolore, e cinse la moglie con le braccia. Le accarezzò la schiena, ma con uno sguardo inquieto e interrogativo.

Quando Patrik rientrò Erica era seduta al buio, immersa nei suoi pensieri. Kristina era uscita con Maja, e Charlotte se n'era andata da un pezzo. E lei stava pensando a quello che le aveva detto l'amica.

Sentendo che apriva la porta d'ingresso, si alzò e gli andò incontro.

«Perché te ne stai al buio?» Patrik mise giù un paio di sacchetti e accese alcune lampade. La luce le ferì gli occhi per qualche secondo, ma in un attimo si abituò. Lo seguì in cucina e si sedette pesantemente, osservandolo mentre riponeva la spesa.

«Che ordine che c'è» disse lui allegramente, guardandosi intorno. «È un sollievo che mia madre possa venire a dare una mano ogni tanto, no?» continuò, senza rendersi conto che Erica lo stava guardando malissimo.

«Ah, certo, un sollievo enorme» rispose lei acida. «Dev'essere bellissimo trovare una casa pulita e ordinata, tanto per cambiare.»

«Sì, puoi dirlo forte!» continuò lui, senza capire che stava scavando con le sue stesse mani una fossa sempre più profonda.

«Allora vedi di essere a casa più spesso! Così sì che potrà esserci un po' d'ordine!» esplose lei.

Patrik fece un salto, impreparato all'improvviso innalzamento del tono della voce. Si girò con un'espressione stupita sul viso.

«Perché, cos'ho detto?»

Erica si alzò e uscì dalla cucina. A volte la sua ottusità rasentava l'incredibile. E se lui non capiva, lei non aveva la forza di spiegare.

Tornò a sedersi in salotto, al buio, e si mise a guardare dalla finestra. Il tempo fuori era esattamente come era lei dentro: grigio, tempestoso, umido e freddo. Attimi d'ingannevole calma alternati a raffiche potenti. Sulle guance presero a scorrere le lacrime. Patrik la raggiunse sul divano.

«Scusami, sono stato davvero stupido. Non è facile avere mia madre in casa, vero?»

Erica sentì che le tremava il labbro. Era così stanca di piangere. Le sembrava di non avere fatto altro, negli ultimi mesi. Se almeno fosse stata preparata! Il contrasto con la gioia delirante che si aspettava di provare diventando mamma era troppo netto. Nei momenti più bui arrivava quasi a odiare Patrik perché non provava le sue stesse sensazioni. La logica le diceva che era un bene, dato che qualcuno doveva pur tenere in piedi la famiglia, ma avrebbe davvero voluto che Patrik, anche solo per un attimo, fosse in grado di capire cosa provava.

Quasi le avesse letto nel pensiero, lui disse: «Vorrei essere al tuo posto, davvero. Ma non posso, e quindi smettila di fare il soldatino coraggioso e comincia a dirmi come ti senti. O magari parlane con qualcun altro. Un professionista, intendo. Al consultorio ci aiuteranno.»

Erica scosse vigorosamente la testa. La sua depressione sarebbe sicuramente passata da sola. Doveva passare. E poi c'era chi stava ben peggio di lei.

«Oggi è venuta Charlotte.»

«Come sta?» chiese Patrik a bassa voce.

«Meglio, qualsiasi cosa possa significare.» Esitò. «Avete scoperto qualcosa?»

Patrik si appoggiò allo schienale e guardò il soffitto. Prima di rispondere, sospirò profondamente. «Purtroppo no. Non sappiamo da che parte cominciare. Come se non bastasse, la mamma di Charlotte è interessata a incastrare Kaj Wiberg più che il colpevole, il che non ci facilita certo il lavoro.»

«Come?» chiese Erica, interessata. Patrik le fece un breve riassunto dei fatti del giorno.

«Pensi che qualcuno della famiglia di Sara possa avere a che fare con la sua morte?» chiese lei a bassa voce.

«No, mi è difficile crederlo» rispose Patrik. «Inoltre hanno tutti un alibi convincente.»

«Davvero?» chiese Erica in tono strano. Patrik stava per chiederle cosa volesse dire quando la porta d'ingresso si aprì ed entrò Kristina con Maja in braccio.

«Non capisco che abitudini abbiate dato a questa bambina» disse irritata. «Ha strillato per tutto il tempo, e non c'è stato verso di calmarla. I bambini diventano così quando li si prende in braccio ogni volta che fanno un versolino. La viziate. Tu e tua sorella non vi siete mai messi a strillare in questo modo, te lo dico io...»

Patrik interruppe la tirata della madre andando a prendere Maja, mentre Erica, che dalle urla della piccola aveva capito che aveva fame, si sedette sospirando su una poltrona ed estrasse dal reggiseno una coppetta intrisa di latte. Era di nuovo ora...

Monica capì che qualcosa non andava appena mise piede in casa. La furia di Kaj si percepiva fisicamente, e subito si sentì ancora più stanca di quanto non fosse già prima. E adesso cosa c'era? Si era stufata da un pezzo del suo umore collerico, e non ricordava nemmeno se fosse mai stato diverso. Si erano messi insieme che erano ancora adolescenti e forse allora la sua irruenza le era sembrata qualcosa di attraente. Non ricordava neanche quello. Non che importasse ormai: la vita era andata com'era andata. Era rimasta incinta, si erano sposati, era nato Morgan e poi a una giornata ne era seguita un'altra. La loro vita sessuale era finita: avevano stanze separate da un pezzo. A volte pensava che forse un'alternativa c'era, ma quella vita le era ormai familiare. Certo, in qualche occasione si era trastullata con l'idea del divorzio, e una volta, quasi vent'anni prima, aveva fatto di nascosto una valigia con l'intenzione di prendere Morgan e andarsene. Poi però si era detta che avrebbe potuto almeno preparare la cena a Kaj, stirare le camicie e far partire la lavatrice per non lasciarsi dietro la biancheria sporca, e senza rendersene conto aveva disfatto la valigia e basta.

Andò in cucina, dove sapeva che l'avrebbe trovato. Era sempre lì, quando qualcosa lo turbava, forse perché dalla finestra poteva seguire l'oggetto della sua collera. Aveva scostato la tenda in modo da poter vedere fuori e stava fissando arcigno la casa accanto.

«Ciao» gli disse. Invece di rispondere con un saluto, lui si lanciò in una tirata astiosa.

«Sai cos'ha fatto quella strega oggi?» Non aspettò risposta, e in ogni caso non sarebbe arrivata. «Ha mandato qui la polizia sostenendo che l'avevo picchiata! Ha messo in mostra dei lividi che si era procurata da sola e ha detto che ero stato io! Quella non ha le rotelle a posto, cazzo!»

Monica era entrata in cucina con l'intenzione di non lasciarsi coinvolgere nell'ennesima controversia tra Kaj e la vicina, ma questa volta era molto peggio del previsto e suo malgrado sentì montare la rabbia nel petto. Prima, però, doveva sgombrare il campo da ogni dubbio. «Siamo sicurissimi che tu non abbia alzato le mani, Kaj? Dopotutto hai una certa tendenza a infiammarti...»

Kaj la guardò come se avesse perso la ragione. «Cosa dici? Pensi davvero che sarei così idiota da portare acqua al suo mulino? Ce l'avrei, certo, la voglia di dargliele di santa ragione, ma credi che non capisca quello che potrebbe succedere? Sono andato a dirle due parole, ma non l'ho sfiorata!»

Monica si accorse dall'espressione del marito che le stava dicendo la verità e sentì che anche il proprio sguardo correva, astioso, verso la casa accanto. Se solo Lilian li avesse lasciati in pace!

«E poi cos'è successo? La polizia si è bevuta le sue menzogne?»

«No, grazie a Dio sono riusciti a scoprire, non so come, che si era inventata tutto. Mi hanno detto che avrebbero parlato con Stig, e credo che lui abbia ribaltato la versione di Lilian. Però c'è mancato poco.»

Monica si sedette di fronte al marito. Era paonazzo in viso, e stava tamburellando nervosamente con le dita sul tavolo.

«Non sarebbe il caso di gettare la spugna e cambiare casa? Non si può andare avanti così.» Era un appello che aveva fatto già molte volte, ma negli occhi del marito vedeva sempre la stessa irremovibilità.

«Non se ne parla neanche, te l'ho detto. Non mi caccerà via da casa mia: è una soddisfazione che non voglio darle.»

Batté il pugno sul tavolo per sottolineare le parole, ma non sarebbe stato necessario: Monica le aveva già sentite molte volte. E a dirla tutta, anche lei non voleva che la spuntasse Lilian. Non dopo tutto quello che aveva detto su suo figlio.

Il pensiero del figlio le diede modo di cambiare discorso. «Hai visto Morgan oggi?»

Kaj distolse a malincuore lo sguardo da casa Florin e borbottò: «No, avrei dovuto? Lo sai che non esce mai dalla sua casetta.»

«Sì, però potevi essere passato tu da lui.» Sapeva che non sarebbe mai successo, ma non riusciva a fare a meno di sperarlo. Dopotutto Morgan era figlio anche di Kaj.

«E perché? Se vuole vedermi può venire qui lui.» Kaj si alzò sbuffando. «Si mangia o no?»

Anche Monica si alzò in silenzio e cominciò a preparare la cena. Qualche anno prima avrebbe pensato che, visto che non lavorava, avrebbe anche potuto occuparsene Kaj, ma ormai quell'idea non le passava più neanche per l'anticamera del cervello. Era tutto come era sempre stato, e così sarebbe rimasto.

Fjällbacka 1924

Durante il tragitto non si era sentita neanche una parola. Dopo tante sere passate a parlarsi all'orecchio, non avevano più niente da dirsi. Erano rimasti come soldatini di piombo, rigidi, con lo sguardo fisso davanti a sé, ciascuno perso nelle proprie riflessioni.

Agnes si sentiva come se il mondo le fosse crollato addosso. Davvero quella mattina si era svegliata nel suo grande letto nella sua bella stanza nella villa in cui abitava da quando era nata? E com'era possibile che adesso fosse sul calesse, con una borsa sulle ginocchia, destinata a una vita di miseria con un uomo di cui non voleva più sapere niente? A malapena ne sopportava la vista. A un certo punto Anders aveva fatto un goffo tentativo di consolarla appoggiando una mano sulla sua. Lei l'aveva ritirata con una tale smorfia di disgusto che lui non ci riprovò.

Quando, dopo qualche ora, si fermarono davanti alla baracca che sarebbe diventata la loro casa, Agnes non scese. Rimase seduta, incapace di muoversi, paralizzata davanti alla sporcizia che la circondava e al chiasso dei bambini con il moccio al naso che osservavano il calesse. Quella non poteva essere la sua vita! Per un attimo pensò di farsi riportare indietro, ma poi si rese conto che non avrebbe funzionato. Dove poteva andare? Suo padre non voleva più saperne di lei e l'idea di prendere servizio da qualche parte non l'avrebbe sfiorata neanche se non fosse stata incinta. Non aveva altra scelta, se non quella che portava a quella catapecchia.

Sull'orlo delle lacrime, finalmente si decise a scendere. Quando il piede sprofondò nel fango, contrasse il viso in una smorfia. Le graziose scarpe rosse aperte sulla punta non erano di aiuto: l'umidità penetrò subito attraverso la calza. Con la coda dell'occhio vide che diverse tende venivano scostate per permettere a occhi curiosi di osservare lo spettacolo. Sollevò il mento. Che guardassero pure: non le importava quella gente. Erano solo dei poveracci, ed evidentemente non avevano mai visto una signora in vita loro. Be', sarebbe stato un soggiorno breve. In un modo o nell'altro sarebbe riuscita a tirarsene fuori. Non le era mai capitato di non cavarsela con qualche bugia o con il proprio fascino.

Con piglio deciso afferrò la borsa e si diresse verso la baracca.

Prendendo il caffè, Patrik e Gösta riferirono a Martin e Annika quello che era successo il giorno prima. Ernst raramente arrivava prima delle nove e Mellberg riteneva che fare una pausa con i suoi sottoposti potesse minare la sua autorità, per cui se ne stava chiuso nel suo ufficio.

«Possibile che quella donna non capisca che si sta dando la zappa sui piedi?» disse Annika. «Dovrebbe volervi concentrati sull'assassino, e non su queste idiozie.» Era la stessa cosa che avevano pensato Patrik e Gösta il giorno precedente.

Patrik scosse la testa. «Già, proprio non capisco se non ci arriva o se è semplicemente via di testa. In ogni caso dovremmo potercene dimenticare: siamo riusciti a spaventarla, ieri. Piuttosto, abbiamo qualcos'altro su cui lavorare?»

Nessuno disse niente. Regnava una sconfortante mancanza di piste da seguire.

«Quando hai detto che arrivano i risultati dal laboratorio centrale?» chiese Annika, rompendo quel silenzio opprimente.

«Lunedì» rispose laconico Patrik.

«Abbiamo già depennato tutta la famiglia dall'elenco dei sospettati?» chiese Gösta, osservando i presenti da sopra la tazza di caffè.

Di colpo a Patrik tornò in mente lo strano tono di voce di Erica quando, la sera prima, ne avevano parlato. C'era qualcosa che tormentava anche lui, ma non capiva cosa.

«No, ovviamente» rispose. «I familiari sono ancora tra i sospettati, ma non abbiamo prove concrete contro di loro.»

«Come ti sembrano i loro alibi?» domandò Annika. Di solito si sentiva esclusa dalle indagini e proprio per questo coglieva ogni occasione per saperne di più.

«Credibili ma non provati, direi» rispose Patrik, alzandosi e andando a prendere dell'altro caffè. «Charlotte è rimasta tutta la mattina nel seminterrato a causa di un attacco di emicrania. Anche Stig dormiva, o così ha detto. Aveva preso un sonnifero e non si è reso conto di ciò che stava accadendo. Lilian era con Albin, e Niclas era al lavoro.»

«Non sono alibi a prova di bomba» concluse Annika asciutta.

«Ha ragione» disse Gösta. «Non abbiamo voluto calcare la mano, ma è tutto discutibile. A parte Niclas, nessuno può far confermare nulla da qualcun altro.»

Ecco! Era quello il punto! Ora capiva cosa l'aveva tormentato fino a quel momento. Agitato, Patrik si mise a camminare avanti e indietro. «Niclas non era affatto al lavoro. Non ricordi?» disse a Martin, che aveva un'espressione perplessa. «Non siamo riusciti a rintracciarlo, quella mattina. Ci sono volute quasi due ore prima che tornasse a casa. Perché ha mentito dicendo che era in ambulatorio?»

Martin scosse la testa, muto. Come avevano fatto a non pensarci?

«Non dovremmo sentire anche Morgan, il figlio dei vicini? Che siano attendibili o meno, le denunce riportano che ha sbirciato dalle finestre per tentare di vedere Lilian svestita. Anche se non so come qualcuno possa desiderarlo» concluse Gösta ammiccando e bevendo un altro sorso di caffè.

«Quelle denunce sono datate, e come dici anche tu non sembrano proprio fondate, soprattutto dopo quello che è successo ieri.» Dalle parole di Patrik trapelava una certa impazienza. Non era affatto sicuro di voler sprecare altro tempo con le bugie di Lilian, vecchie o nuove che fossero.

«D'altra parte, non abbiamo molto a cui aggrapparci, e quindi...» Gösta spalancò le braccia, e tre paia di occhi lo guardarono con sospetto. Non era da lui proporre qualcosa, ma forse proprio la rarità del fenomeno avrebbe dovuto indurli a considerarlo. Come ulteriore argomentazione, Gösta aggiunse: «Tra l'altro, se non ricordo male, dalla casetta di Morgan si vede la casa dei Florin, e quindi quella mattina lui potrebbe avere visto qualcosa.»

«Hai ragione» disse Patrik, sentendosi stupido per la seconda volta. Avrebbe dovuto pensare che anche Morgan era un potenziale testimone. «Facciamo così: tu e Martin parlate con Morgan Wiberg, mentre io e...» tacque. Poi però si costrinse a pronunciare il nome. «Io ed Ernst riesaminiamo la posizione del padre di Sara. Nel pomeriggio facciamo il punto.»

«E io? Posso fare qualcosa?» chiese Annika.

«Tu prendi nota di tutte le telefonate. Il nostro appello è sui giornali, e con un po' di fortuna dovrebbe dare qualche risultato.»

Annika annuì, si alzò e mise la tazza nella lavastoviglie. Gli altri la imitarono. Poi Patrik andò nel suo ufficio, ad aspettare Ernst. Per prima cosa avrebbero dovuto scambiare due parole sull'importanza della puntualità.

Mellberg sentiva che il destino si avvicinava a passi da gigante. Restava un solo giorno. La lettera era ancora chiusa nel primo cassetto: non aveva più avuto il coraggio di guardarla, e poi la sapeva a memoria. Era sorpreso dai sentimenti contrastanti in cui si dibatteva. La prima reazione era stata di incredulità e furia cieca, diffidenza e rabbia. Poi, lentamente, aveva cominciato a prendere forma anche una speranza. Era stata quella a coglierlo di sorpresa. Aveva sempre ritenuto che la sua vita fosse praticamente perfetta, almeno fino a quando era stato trasferito in quel buco. Da quel momento, doveva riconoscerlo, le cose erano peggiorate. Però, a parte la promozione che sapeva di meritare, non aveva mai avuto la sensazione che gli mancasse qualcosa. Be', in effetti la disavventura con Irina, che gli aveva causato un certo imbarazzo, stava a indicare che qualcosa gli mancava, ma si era lasciato alle spalle abbastanza rapidamente anche quell'episodio.

Per lui non aver bisogno di nessuno era sempre stato un punto d'onore. L'unica persona a cui era stato vicino e a cui aveva voluto stare vicino era stata la sua cara mamma, che però non era più tra loro. La lettera minacciava di cambiare tutto.

Il respiro gli si fece affannoso. La paura si mescolava alla curiosità. Avrebbe voluto che quella giornata passasse rapidamente, in modo che ai dubbi si sostituisse la certezza. Però avrebbe anche voluto che trascorresse così piano da restare praticamente immobile.

A un certo punto aveva valutato la possibilità di lasciar perdere e basta: gettare la lettera nel cestino e sperare che il problema si risolvesse da solo. Ma sapeva che non avrebbe funzionato.

Sospirò, mise i piedi sulla scrivania e chiuse gli occhi. Tanto valeva aspettare pazientemente ciò che l'indomani avrebbe portato con sé.

Gösta e Martin passarono con discrezione davanti alla grande casa e proseguirono verso la casetta sul retro. Non volevano essere visti. Nessuno dei due era dell'umore giusto per un confronto con Kaj, e poi volevano parlare con Morgan senza che i genitori interferissero. Era adulto, la presenza della madre o del padre non era necessaria.

Ci volle parecchio prima che la porta venisse aperta, tanto che cominciavano a dubitare che ci fosse qualcuno in casa. Alla fine però i due poliziotti si ritrovarono davanti un uomo pallido, sui trent'anni, con i capelli biondi.

«Chi siete?»

Il tono di voce era piatto e l'espressione non era interrogativa, a differenza della frase.

«Siamo della polizia» disse Gösta, presentando sé e Martin. «Stiamo facendo qualche domanda sulla morte della bambina.»

«Ah» fece Morgan, sempre senza alcuna espressione e senza accennare a scostarsi.

«Possiamo entrare e parlare un po'?» chiese Martin. Cominciava a sentirsi a disagio con quello strano uomo.

«Preferirei di no. Sono le dieci e io lavoro dalle nove alle undici e un quarto. Pranzo dalle undici e un quarto alle dodici e lavoro dalle dodici alle due e un quarto. Poi vado a prendere il caffè dai miei. Lavoro dalle tre alle cinque. Poi ceno. Alle sei c'è il telegiornale del secondo canale, alle sei e mezza quello del quarto, alle sette e mezza quello del primo, e di nuovo quello del secondo alle nove. Poi vado a letto.»

Aveva parlato con lo stesso tono uniforme e per tutta la tirata non aveva neanche preso fiato. Inoltre la voce era stridula e più alta del normale. Martin scambiò una rapida occhiata con Gösta.

«Hai l'aria di essere parecchio occupato» disse Gösta, «ma vedi, per noi è importante parlare

con te, e quindi apprezzeremmo molto la tua collaborazione.»

Morgan parve riflettere sulla proposta, ma poi decise di accontentarli. Si scostò e li fece entrare, anche se era evidente che l'idea di modificare la sua tabella di marcia non gli andava a genio.

Una volta entrati, Martin rimase di sasso. La casetta era composta da una sola stanza che faceva sia da studio che da camera da letto, e aveva anche un minuscolo angolo cottura. L'ambiente era pulito e ordinato, ma dappertutto c'erano pile di riviste, tra le quali erano stati creati degli stretti corridoi per consentire di spostarsi: uno fino al letto, uno fino ai computer e uno fino all'angolo cottura. Per il resto, il pavimento era completamente ingombro. Martin guardò con più attenzione le pile e vide che si trattava di riviste d'informatica di vario genere. A giudicare dallo stato delle copertine, alcune dovevano essere nuove ma altre di molti anni prima.

«Vedo che ti interessi d'informatica» disse Martin.

Morgan si limitò a guardarlo, senza commentare quella conclusione scontata.

«Che lavoro fai?» chiese Gösta per rompere il silenzio imbarazzato che si era creato.

«Programmo giochi elettronici. Soprattutto fantasy» rispose Morgan. Si diresse verso i computer come per ripararsi e Martin si accorse solo in quel momento che i suoi movimenti erano goffi, tanto che al suo passaggio le pile rischiavano il crollo. Riuscì comunque a sedersi senza provocare incidenti e poi rivolse lo sguardo inespressivo a Martin e Gösta, rimasti in mezzo a quel casino a domandarsi come continuare a interrogare quello strano individuo. Era difficile mettere a fuoco cosa non funzionasse in lui, ma qualcosa c'era.

«Interessante» disse Martin. «Mi sono sempre chiesto come si fa a crearli. Devi avere una fantasia sfrenata.»

«Io non so creare i giochi. Ci pensano altri, io li programmo. Ho l'Asperger» disse Morgan come facendo una semplice constatazione. Martin e Gösta si guardarono di nuovo, confusi.

«Asperger?» disse Martin. «Mi dispiace, non so cosa sia.»

«Già, non lo sa quasi nessuno» rispose Morgan. «È una forma di autismo, combinata a un'intelligenza medioalta. Io ho un quoziente alto. Molto alto» disse senza che dalle sue parole trapelasse alcun giudizio di valore. «Chi ha l'Asperger, come me, ha difficoltà a capire cose come le espressioni del viso, le similitudini, l'ironia, le intonazioni della voce. Questo crea problemi nell'interazione sociale.»

Pareva che stesse leggendo, e Martin dovette sforzarsi per seguire la spiegazione.

«Quindi io non posso creare giochi elettronici perché per farlo bisogna calarsi nelle sensazioni di altre persone, però sono uno dei migliori programmatori del paese.» Un'altra constatazione, del tutto esente da vanità o spocchia.

Martin era suo malgrado affascinato. Non aveva mai sentito parlare della sindrome di Asperger, e ascoltando Morgan la sua curiosità si risvegliò. Però erano lì per fare altro, ed era meglio cominciare.

«Possiamo sederci da qualche parte?» chiese guardandosi intorno.

«Sul letto» rispose Morgan, accennando con la testa alla branda appoggiata a una delle pareti lunghe. Gösta e Martin si fecero strada tra le pile di riviste e si sedettero sul letto. Fu Gösta a prendere la parola per primo.

«Sai se è successo qualcosa di particolare dai Florin lunedì mattina?»

Morgan non rispose e rimase a guardarli. Martin si rese conto che forse l'espressione "qualcosa di particolare" era troppo astratta per lui e cercò di riformulare la domanda in maniera più concreta. Non riusciva neanche a immaginare quanto potesse essere difficile tenere un comportamento adeguato all'interno della società senza captare tutti i sottintesi della comunicazione tra esseri umani.

«Hai visto uscire la bambina?» chiese, sperando che fosse una domanda sufficientemente precisa.

«Sì, l'ho vista uscire» disse lui, non capendo che in quella domanda erano contenuti anche altri interrogativi.

Martin aveva cominciato a intuire come funzionava e precisò: «A che ora l'hai vista uscire?»

«Alle nove e dieci» rispose Morgan con la stessa voce piatta.

«Quella mattina hai visto qualcun altro?» domandò Gösta.

«Sì.»

«Chi hai visto quella mattina, e a che ora?» chiese Martin tentando di prevenire Gösta. Anche senza vederlo, sentiva che il collega cominciava a provare una certa frustrazione di fronte a quello strano individuo che dovevano interrogare.

«Alle otto meno un quarto ho visto Niclas» disse Morgan.

Martin prendeva diligentemente nota di tutte le risposte. Non dubitò neanche per un attimo che gli orari potessero non corrispondere al vero.

«Conoscevi Sara?»

«Sì.»

Gösta stava cominciando ad agitarsi e Martin gli appoggiò una mano sul braccio per trattenerlo. Qualcosa gli diceva che uno scatto dei suoi non avrebbe contribuito a far dire a Morgan tutto quello che sapeva.

«Come mai la conoscevi?»

La domanda non provocò in Morgan altro che uno sguardo vuoto e Martin la riformulò. Non aveva mai riflettuto su quanto fosse difficile esprimersi in modo lineare e su quanto fosse importante che l'interlocutore capisse comunque il senso della frase.

«Veniva qui?»

Morgan annuì. «Mi disturbava. Bussava quando lavoravo ed entrava. Toccava le mie cose. Una volta le ho detto di andarsene e lei si è arrabbiata e ha buttato giù le pile delle riviste.»

«Non ti piaceva?»

«Mi interrompeva. E buttava giù le mie pile» rispose Morgan. Probabilmente quella era un'esternazione emotiva estrema per lui.

«E sua nonna com'è?»

«Lilian è una persona cattiva. Lo dice mio padre.»

«Lei dice che curiosi intorno alla casa e guardi dentro dalle finestre. È vero?»

Morgan annuì senza esitare. «Sì, l'ho fatto. Volevo solo guardare. Quando l'ho detto a mia madre lei si è arrabbiata e mi ha detto di non farlo.»

«Non lo hai fatto più?» chiese Gösta.

«No.»

«Perché la mamma ha detto che non si deve fare?» Il tono di Gösta era sarcastico, ma Morgan parve non accorgersene.

«Sì, mia madre mi dice cosa si può fare e cosa non si può fare. Ci esercitiamo sulle cose che si possono dire e sulle cose che si possono fare. Mi ha insegnato che qualcuno dice una cosa ma vuole dire una cosa diversa. Altrimenti io dico o faccio cose sbagliate.» Morgan guardò l'orologio. «Sono le dieci e mezza. Di solito lavoro a quest'ora.»

«Non ti disturbiamo più» disse Martin, alzandosi. «Scusa se ti abbiamo interrotto, ma non sempre la polizia può tenere conto delle abitudini delle persone.»

Soddisfatto della spiegazione, Morgan si era già girato verso lo schermo. «Chiudete bene la porta» disse, «altrimenti il vento la spalanca.»

«Che soggetto!» esclamò Gösta mentre attraversavano il giardino in direzione della macchina, che avevano parcheggiato in una traversa poco distante.

«Per me è stata un'esperienza interessante» rispose Martin. «Non avevo mai sentito parlare dell'Asperger prima. E tu?»

Gösta sbuffò. «No, ai miei tempi non esisteva. Si fanno tante strane diagnosi, al giorno d'oggi... per me quella di idiozia andrebbe bene nella maggior parte dei casi.»

Martin sospirò e si sedette al volante. Gösta non è molto umano, si disse.

Nel suo inconscio intanto si aggirava qualcosa. Qualcosa che lo induceva a chiedersi se avevano fatto le domande giuste. Frugò nella memoria, ma dovette arrendersi. Forse era solo un'impressione.

L'ambulatorio era avvolto dalla foschia e nel parcheggio c'era una sola auto. Ancora imbufalito per il rimprovero di Patrik sul ritardo, Ernst scese dall'auto e si avviò a lunghi passi verso l'ingresso. Irritato, Patrik sbatté la portiera un po' troppo forte e lo seguì quasi di corsa. Cazzo, sembrava di avere a che fare con un bambino!

Oltrepassarono lo sportello della farmacia e svoltarono a sinistra dirigendosi verso l'entrata dell'ambulatorio vero e proprio. Non c'era nessuno in giro e i loro passi risuonavano desolati nel corridoio. Finalmente trovarono l'infermiera e chiesero di Niclas. Rispose che stava visitando ma che nel giro di dieci minuti si sarebbe liberato, e li invitò a sedersi. Patrik restava sempre colpito dalle sale d'aspetto degli ambulatori pubblici: gli stessi mobili squallidi con gli stessi rivestimenti orrendi, gli stessi quadri insulsi, le stesse riviste noiose. Si mise a sfogliare distrattamente una pubblicazione intitolata *Guida alle cure statali* e si meravigliò di quanti disturbi esistessero di cui non aveva neanche mai sentito parlare. Ernst si era seduto alla massima distanza possibile da lui e stava battendo il piede per terra in modo snervante. Ogni tanto Patrik captava un'occhiata ostile, ma la cosa non lo toccava. Ernst poteva pensarla come voleva. Bastava che facesse il suo lavoro.

«Il dottore può ricevervi» annunciò l'infermiera. Fece loro strada fino a uno studio dove trovarono Niclas seduto a una scrivania ingombra di carte. Aveva l'aria esausta. Si alzò e strinse la mano a entrambi, cercando addirittura di spremere un sorriso che però non arrivò agli occhi e finì per fargli contrarre il viso in una smorfia ansiosa.

«È successo qualcosa?» chiese.

Patrik scosse la testa. «Stiamo lavorando con il massimo impegno, ma non abbiamo ottenuto molti risultati. Comunque, verranno» disse sperando che le sue parole suonassero fiduciose. Dentro di lui, però, l'insicurezza era sempre più intensa. Era tutt'altro che certo di riuscire a risolvere il caso, questa volta.

«Cosa posso fare per voi?» domandò Niclas stancamente, passandosi una mano sui capelli biondi.

Patrik non poté fare a meno di riflettere sul fatto che l'uomo che aveva davanti sembrava perfetto per la copertina di uno di quei libri rosa che raccontavano di infermiere formose e medici aitanti. Anche in quelle circostanze era affascinante, e Patrik poteva solo immaginare quale attrazione esercitasse sulle donne. A giudicare da quanto gli aveva riferito Erica, la cosa non aveva avuto effetti positivi sul matrimonio con Charlotte, nel corso degli anni.

«Abbiamo qualche domanda sui tuoi spostamenti di lunedì scorso.» Era Patrik a portare avanti il colloquio. Ernst era ancora immusonito e ignorava i tentativi di coinvolgerlo che venivano da Patrik.

«Ah» disse Niclas, apparentemente tranquillo, ma Patrik ebbe l'impressione che per un attimo il suo sguardo si fosse fatto sfuggente.

«Ci hai detto che eri al lavoro.»

«Sì, sono arrivato verso le otto, come al solito» rispose Niclas, ma ora era evidentemente inquieto.

«È proprio questo che non capiamo bene» disse Patrik, tentando ancora una volta di coinvolgere Ernst, ma il collega fissava ostinatamente il parcheggio oltre la finestra.

«Quella mattina abbiamo cercato più volte di contattarti. E tu non eri in ambulatorio. Puoi controllare con l'infermiera» continuò, facendo un cenno verso la porta. «Immagino che la tua agenda la tenga lei.»

Niclas si agitò sulla sedia. Sulla tempia era affiorata una goccia di sudore, ma ce la metteva tutta per apparire indifferente e Patrik dovette riconoscere che il risultato non era malvagio. Con voce calma, Niclas disse: «Ah già, adesso ricordo. Avevo preso un permesso per andare a vedere alcune case

in vendita. Non avevo detto niente a Charlotte perché volevo farle una sorpresa.»

La spiegazione avrebbe potuto essere accettabile, se non fosse stato per la tensione che si percepiva sotto il tono controllato. Patrik non gli credette neanche per un attimo.

«Puoi essere più preciso? Quali case sei andato a vedere?»

Niclas si sforzò di sorridere per guadagnare tempo. «Dovrei controllare, non ricordo con esattezza» disse in tono esitante.

«Non credo che le case in vendita siano tante. Ricorderai almeno la zona, no?» Patrik voleva metterlo alle strette e notò che Niclas era sempre più agitato. Qualsiasi cosa avesse fatto quella mattina, non era certo andato a vedere delle case.

Calò il silenzio. Era evidente che Niclas era alla ricerca disperata di una via d'uscita. Poi però Patrik si accorse che si rilassava, abbassando le spalle. Forse adesso sarebbe riuscito a cavargli di bocca qualcosa.

«Io...» la voce gli s'incrinò costringendolo a ricominciare «... io non voglio che Charlotte venga a sapere questa cosa.»

«Non possiamo prometterti niente. E in ogni caso, la verità tende a saltare fuori, prima o poi. Quello che ti stiamo offrendo è la possibilità di darci la tua versione prima che qualcun altro ci dia la sua.»

«Non capite. Charlotte avrebbe un tracollo se...» La voce gli si ruppe di nuovo e Patrik, sebbene cominciasse a intuire cosa sarebbe venuto fuori, non poté fare a meno di provare una certa compassione per lui.

«Non posso prometterti niente» ripeté, e aspettò che Niclas riuscisse a dominare l'angoscia per continuare. Ma quando si vide davanti l'immagine di Charlotte, di colpo la compassione si tramutò in avversione. A volte si vergognava di appartenere alla schiera dei maschi.

«Io...» Niclas si schiarì la voce «... io mi sono incontrato con una persona.»

«E chi è questa persona?» chiese Patrik, che ormai aveva perso ogni speranza di coinvolgere Ernst, il quale aveva però distolto lo sguardo dalla finestra per spostarlo con estremo interesse sul soggetto che aveva davanti.

«Jeanette Lind.»

«Quella che gestisce il negozio di articoli da regalo di Galärbacken?» chiese Patrik. Nella sua mente prese forma una vaga immagine di una donna piccola e procace, con i capelli scuri.

Niclas annuì. «Sì, è lei. Noi... noi... ci frequentiamo da un po'.»

«Quanto sarebbe un po'?»

«Un paio di mesi. Forse tre.»

«E come ci siete riusciti?» La curiosità di Patrik era autentica. Non aveva mai capito come gli amanti clandestini trovassero il tempo di incontrarsi. E il coraggio. In un paesino come Fjällbacka, poi, dove bastava che un'auto restasse parcheggiata davanti a una casa per cinque minuti perché le chiacchiere si diffondessero a macchia d'olio.

«A volte all'ora di pranzo, a volte dicendo che avevo dello straordinario da fare. In qualche occasione ho usato come scusa una visita a domicilio.»

Patrik dovette trattenersi per non mollare uno schiaffo all'uomo che aveva davanti. Non sarebbe stata una reazione appropriata: si trattava solo di un alibi.

«Quindi lunedì mattina ti sei preso un paio d'ore per vedere... Jeanette.»

«Sì» rispose Niclas con voce roca. «Ho detto che dovevo fare una visita a domicilio e che sarei stato reperibile sul cellulare per le emergenze.»

«E invece non lo eri: abbiamo provato più volte a farti chiamare dall'infermiera, ma tu non hai risposto.»

«Mi ero dimenticato di caricarlo. Si è spento poco dopo che ero uscito dall'ambulatorio, ma non me ne sono neanche accorto.»

«E a che ora sei uscito per andare dalla tua amante?»

L'ultima parola sembrò colpire Niclas come una frustata in faccia, ma non oppose resistenza. Si passò le mani sui capelli e rispose stancamente: «Dopo le nove e mezza. Dalle otto alle nove avevo i consulti telefonici e poi ho messo a posto un po' di carte, per una mezz'ora. Quindi tra le nove e mezza e le nove e quaranta, direi.»

«E noi ti abbiamo rintracciato poco prima dell'una. È stato allora che sei rientrato in ambulatorio?» Patrik si sforzava di mantenere un tono di voce neutro, ma non riusciva a evitare di pensare a Niclas a letto con la sua amante mentre sua figlia era in mare, morta. Comunque la si vedesse, l'immagine che emergeva di Niclas Klinga non era delle più accattivanti.

«Sì, esatto. Dovevo cominciare con le visite all'una, e quindi sono rientrato verso l'una meno dieci.»

«Dovremo parlare con Jeanette per verificare quello che ci hai detto. Questo lo capisci, no?» disse Patrik.

Niclas annuì rassegnato. Poi, in tono implorante, ripeté: «Cercate di lasciar fuori Charlotte da questa storia. La distruggerebbe.»

Forse avresti dovuto pensarci prima, pensò Patrik, ma non lo disse ad alta voce. Sicuramente Niclas era arrivato più volte alla stessa conclusione, negli ultimi giorni.

Fjällbacka 1924

Era passato così tanto tempo dall'ultima volta, che provare gioia lavorando gli sembrava un sogno lontano. Ormai aveva perso ogni entusiasmo e lavorava solo perché doveva farlo. Le pretese di Agnes erano infinite. E non era nemmeno capace di far bastare i soldi come facevano le mogli degli altri scalpellini, sebbene avessero schiere di figli da sfamare. Era come se tutto quello che le portava a casa le scivolasse tra le dita, e più di qualche volta lui era andato alla cava a stomaco vuoto perché i soldi per il cibo erano finiti. Eppure le passava tutto quello che guadagnava, il che non rientrava nelle consuetudini. Il poker era il modo più comune per intrattenersi, tra i compagni di lavoro. Sia le sere che le feste erano dedicate al gioco e la conclusione era che spesso gli uomini tornavano con le tasche vuote dalle mogli che si erano rassegnate da tempo all'amarezza e ai solchi profondi che lasciava sul viso.

Proprio l'amarezza era un sentimento con il quale cominciava ad avere familiarità anche lui. La vita con Agnes, che meno di un anno prima si prospettava come un sogno, si era rivelata un castigo per un delitto che non aveva mai commesso. L'unica colpa di cui si era macchiato era stata amarla e lasciare in lei il seme di una vita, eppure veniva punito come se avesse commesso il più grave dei peccati mortali. Ormai non aveva neanche più la forza di provare gioia al pensiero del figlio che le cresceva in grembo. La gravidanza non era stata delle più facili e ora che era sul finire era anche peggio. Fin dai primi mesi Agnes si era lamentata di malesseri e disturbi, rifiutandosi di occuparsi delle faccende quotidiane. Il che comportava che lui doveva non solo lavorare alla cava dalla mattina alla sera, ma anche sbrigare tutto quello che sarebbe spettato alla moglie. E la consapevolezza che gli altri scalpellini lo deridevano o lo compativano per il fatto che si accollava i doveri di una donna non facilitava le cose. Ma era troppo sfinito per crucciarsi di quello che gli altri dicevano alle sue spalle.

Comunque, aspettava con ansia la nascita del piccolo. Forse l'amore materno avrebbe fatto scattare qualcosa in Agnes, inducendola a non considerarsi più il centro del mondo. Un neonato richiedeva attenzione, e probabilmente per lei occuparsene sarebbe stata un'esperienza importante. Anders si rifiutava di pensare che il loro matrimonio non potesse funzionare. Non era un uomo che prendesse alla leggera le promesse e poiché tra loro era stato sancito un legame lui non l'avrebbe sciolto, per quanto a volte fosse difficile.

Certo capitava che guardasse le altre donne della baracca, che sgobbavano senza mai lamentarsi, e in quei momenti si rendeva conto di essere stato sfortunato. D'altra parte sapeva anche che in quella situazione ci si era cacciato lui, per cui non si lamentava.

Si avviò a passi pesanti lungo la stradina che portava alla baracca. Era stata una giornata monotona come tutte le altre, trascorsa a ricavare blocchi da pavimentazione. Gli faceva male un braccio, perché lo aveva sforzato troppo. E la fame gli stringeva lo stomaco: quella mattina non aveva trovato niente da mangiare, e se non fosse stato per Jansson, il suo vicino, che gli aveva passato un pezzo di pane, gli sarebbe toccato digiunare per tutta la giornata. No, pensò. Non avrebbe più affidato ad Agnes il suo salario. Si sarebbe accollato anche l'incarico di comprare da mangiare, così come si era accollato tutti gli altri. Lui poteva anche saltare un pasto, ma suo figlio non doveva patire la fame. Era ora di cambiare.

Sospirò e si fermò un attimo. Poi aprì la sottile porta di legno ed entrò nella stanza.

Dalla sua postazione, Annika aveva una buona visuale su chi andava e veniva. Quel giorno il viavai era limitato. Mellberg era nel suo ufficio, e fino a quel momento non si era presentato nessuno per questioni urgenti. Questo non significava che potesse stare a girarsi i pollici: all'appello sui giornali erano seguite molte telefonate, anche se era ancora troppo presto per capire se se ne sarebbe ricavato qualcosa di utile. In ogni caso, non era compito suo stabilirlo: lei si limitava ad annotare tutto quello che le veniva riferito, compresi nome e numero di telefono di chi chiamava. Il materiale sarebbe stato esaminato dal responsabile dell'indagine, e questa volta il gratificante compito di passare in rassegna una marea di pettegolezzi e accuse infondate, perché in genere si trattava di questo, sarebbe toccato a Patrik.

Quel caso in particolare aveva scatenato più telefonate del solito. I reati che coinvolgevano dei bambini provocavano un certo turbamento nell'opinione pubblica, tanto più se si trattava di omicidi, ma ancora una volta l'idea che Annika si stava facendo della massa grigia dei suoi concittadini non era delle migliori. Un dato evidente era che la recente tolleranza nei confronti degli omosessuali non era ancora diffusa se non nelle grandi città: molti segnalavano uomini ritenuti sospetti solo a causa della loro omosessualità, conclamata o intuita che fosse. E i motivi erano al limite del ridicolo. Bastava che un uomo facesse un lavoro non tradizionale perché qualcuno pensasse che era "uno di quei tipi". Tipi che, in un paesino di provincia, potevano automaticamente essere accusati di tutto. Fino a quel momento aveva ricevuto una quantità di segnalazioni su un parrucchiere, su un fioraio che sostituiva la titolare del negozio, su un insegnante che aveva l'imperdonabile impudenza di apprezzare le camicie rosa e soprattutto sul fenomeno più sospetto di tutti: un maestro d'asilo di sesso maschile. Annika contò dieci segnalazioni su quest'ultimo, e le mise da parte. A volte si chiedeva se nei paesini di provincia il tempo si fosse fermato.

La telefonata successiva fu completamente diversa. La donna all'altro capo del filo volle restare anonima, ma quello che aveva da dire era indubbiamente interessante. Annika si raddrizzò e annotò tutto con molta cura. Quella segnalazione era da mettere in cima alla lista. Un brivido le corse lungo la schiena. Finalmente qualcosa di significativo. Accadeva così di rado che la mettessero a parte delle svolte nelle indagini che non poté fare a meno di provare una certa soddisfazione. Il telefono squillò e Annika sollevò il ricevitore. Un'altra segnalazione sul fioraio.

Arne distribuì svogliatamente i libri dei salmi sui banchi. Di solito farlo lo riempiva di gioia, ma non quel giorno. Trovate moderne! Musica in chiesa di venerdì, e tutt'altro che devota: allegra, ritmata, praticamente sacrilega! In chiesa si doveva suonare solo di domenica, e solo per accompagnare i salmi, ma ormai se ne sentivano di tutti i colori, e la gente aveva persino preso l'abitudine di applaudire. Be', doveva accontentarsi del fatto che non si fosse arrivati alla situazione di Strömstad, dove il pastore invitava un cantante pop dietro l'altro. Se non altro lì quella sera si sarebbero esibiti gli allievi della scuola di musica del posto, non dei deficienti di Stoccolma che giravano il paese intonando canzoncine orecchiabili nelle chiese, come al parco davanti a un pubblico di ubriaconi.

Qualche salmo sarebbe comunque stato cantato, e Arne appese i numeri corrispondenti sulla lavagna a destra del presbiterio. Una volta sistemate tutte le cifre arretrò di un passo per controllare che fossero allineate. Per lui era un punto d'onore che fosse tutto perfetto.

Magari avesse potuto fare in modo che tra gli esseri umani regnasse lo stesso ordine! Le cose sarebbero andate meglio se avessero dato retta a lui, invece di fare sempre di testa propria. Se ci si prendeva la briga di leggere, era tutto scritto nella Bibbia, fino all'ultimo dettaglio.

Per l'ennesima volta fu colto dal rimpianto di non aver avuto la possibilità di diventare pastore. Dopo essersi guardato intorno e avere controllato di essere solo, aprì il cancelletto del presbiterio e si avvicinò all'altare alzando gli occhi verso il Cristo martoriato sulla croce. Ecco, la vita era fatta di quello. Osservare il sangue che usciva dalle sue ferite e le spine che penetravano nella sua testa e chinare rispettosamente il capo. Si voltò e spaziò con lo sguardo sui banchi vuoti. Nella sua mente si riempirono di persone: la sua parrocchia, il suo pubblico. Sollevò le mani, come per fare una prova, e

nella chiesa si sentì echeggiare la sua voce flebile che diceva: «Che il Signore faccia risplendere il suo volto su di voi...»

Vide i parrocchiani seguire estasiati le sue parole, accogliendo la sua benedizione nei cuori e ascoltandolo con i volti illuminati. Arne abbassò lentamente le mani e osservò il pulpito. Non aveva mai osato salirci, ma quel giorno si sentiva animato dallo Spirito Santo. Se suo padre non si fosse messo in mezzo, avrebbe potuto rispondere alla chiamata e salirci a pieno diritto, avrebbe potuto diffondere la parola di Dio facendola discendere sulle teste dei parrocchiani.

Fece qualche passo esitante verso il pulpito, ma proprio quando mise il piede sul primo gradino sentì aprirsi il pesante portone della chiesa. Arretrò e ritornò alle sue faccende, con l'amarezza che gli colmava il petto.

Il negozio era aperto solo nei mesi estivi e nelle feste principali, e così andarono a cercare Jeanette nel ristorante nel quale faceva la cameriera per gli altri nove mesi dell'anno, uno dei pochi di Grebbestad aperti anche d'inverno. Entrando nel locale Patrik sentì brontolare lo stomaco, anche se era ancora presto per pranzare. I tavoli erano tutti vuoti e una giovane donna stava finendo senza fretta di apparecchiarli.

«Jeanette Lind?»

Lei alzò lo sguardo e annuì. «Sì, sono io.»

«Patrik Hedström ed Ernst Lundgren. Della polizia di Tanumshede. Vorremmo farti qualche domanda.»

Lei si limitò a un cenno del capo e abbassò gli occhi. Se era dotata di un minimo di perspicacia, aveva già capito il motivo della loro visita.

«Volete un caffè?» chiese, e sia Patrik che Ernst annuirono vigorosamente.

Patrik la osservò mentre lo preparava. Conosceva bene quel genere di donna: piccola, bruna, procace, grandi occhi scuri e capelli dritti che scendevano ben oltre le spalle. La ragazza più bella della classe, se non della scuola, sempre insieme a un ragazzo più grande e più figo. Finito il liceo finiva anche il loro splendore, di colpo. Però rimanevano in zona, sapendo che lì avrebbero conservato qualcosa di speciale mentre altrove sarebbero risultate mediocri confondendosi nella massa delle altre. Calcolò che doveva essere parecchio più giovane di lui e quindi anche di Niclas. Venticinque anni, forse qualcosa di meno.

Jeanette posò davanti a loro le due tazze di caffè e sedendosi tirò indietro i capelli con un piccolo scatto della testa. Da adolescente doveva aver provato quella mossa davanti allo specchio centinaia di volte. Patrik dovette ammettere che le veniva molto bene.

«Shoot, o come dicono nei film americani.» Fece un sorrisino storto, e quando spostò lo sguardo su di lui socchiuse leggermente gli occhi.

Patrik dovette riconoscere che capiva cos'avesse trovato in lei Niclas. Anche lui aveva passato molti anni a smaniare dietro alle ragazze più belle della scuola. E le vecchie abitudini non si perdono facilmente. Naturalmente, però, lui non aveva mai avuto alcuna possibilità di conquistarle. Era sempre rimasto nella schiera degli anonimi, costretto ad ammirare a distanza i tipi tosti che saltavano l'ora di matematica per piazzarsi in cortile con una sigaretta all'angolo della bocca. Con il tempo, però, aveva avuto modo di conoscere piuttosto bene quegli stessi ragazzi grazie al suo lavoro: per alcuni di loro la cella degli ubriaconi era praticamente una seconda casa.

«Abbiamo appena parlato con Niclas Klinga e...» esitò «... ed è saltato fuori il tuo nome.»

«Ah, pensa un po'» disse Jeanette, senza il minimo imbarazzo per il contesto rimasto sottinteso. Guardò Patrik calma e aspettò che continuasse.

Come al solito Ernst taceva, sorseggiando il caffè bollente. Le occhiate che rivolgeva a Jeanette non erano minimamente condizionate dal fatto che avrebbe potuto essere suo padre. Patrik gli rivolse uno sguardo infastidito trattenendosi dal tirargli un calcio sullo stinco.

«Sì, ha detto che lunedì mattina eravate insieme. È così?»

La ragazza ripeté il professionale scatto della testa, e poi annuì. «Sì, è così. È venuto a casa mia. Ero in ferie.»

«A che ora è arrivato?»

Mentre rifletteva si osservò le unghie fresche di manicure, e Patrik si chiese come riuscisse a lavorare, considerando quanto erano lunghe.

«Intorno alle nove e mezza, direi. Anzi no, ne sono quasi sicura, perché avevo messo la sveglia alle nove e un quarto e quando è arrivato ero sotto la doccia.»

Fece una risatina e Patrik provò un vago moto di disgusto. Si vedeva davanti Charlotte, Sara e Albin, ma evidentemente Jeanette non si lasciava condizionare da simili dettagli.

«E quanto si è fermato?»

«Abbiamo pranzato intorno a mezzogiorno. Lui doveva essere in ambulatorio per l'una, è andato via più o meno venti minuti prima. Abito nella zona di Kullen. Da lì non ci mette molto.» Di nuovo una risatina.

Questa volta Patrik dovette davvero controllarsi per non far trasparire la propria insofferenza. Ernst invece sembrava non avere niente contro Jeanette: aveva gli occhi sempre più umidi.

«Ed è rimasto con te tutto il tempo? Non è uscito per qualche motivo?»

«No» rispose lei tranquilla. «Non è andato da nessuna parte, ve lo posso assicurare.»

Patrik guardò Ernst e chiese: «Hai qualcosa da aggiungere?» Al suo cenno di diniego, chiuse il blocco.

«Avremo sicuramente altre domande, ma per il momento è tutto.»

«Be', spero di essere stata di qualche aiuto» rispose lei, alzandosi. Non aveva detto una sola parola sul fatto che la figlia del suo amante era morta mentre loro si rotolavano sul letto. C'era qualcosa di inquietante nella sua evidente insensibilità.

«Certo» rispose laconicamente Patrik, infilandosi la giacca che aveva appeso allo schienale della sedia. Uscendo notò che la ragazza era tornata a sistemare i tavoli. Stava mugolando una melodia, ma non capì quale.

Charlotte gironzolava senza meta nel seminterrato in cui abitavano da sei mesi. Il dolore al petto le impediva di trovare requie e la costringeva a stare continuamente in movimento. Si sentiva in colpa perché non trovava la forza di occuparsi di Albin, finendo per lasciarlo quasi tutto il tempo a sua madre, ma in quell'immensa sofferenza non c'era posto per lui. Nel suo sorriso e nei suoi occhi azzurri vedeva soltanto Sara. La somiglianza con la sorella maggiore era tale che guardarlo le era quasi impossibile. Era un bambino ansioso e pauroso, come se Sara avesse assorbito tutta l'energia che normalmente avrebbe dovuto essere distribuita tra i due fratelli. Charlotte sapeva che le cose non stavano così. E quel segreto le scavava il petto. Sperava solo che i danni si potessero riparare.

Era pentita di quello che aveva detto a Erica il giorno prima. Adesso lei e Niclas dovevano stare uniti e la sua diffidenza non avrebbe fatto che peggiorare le cose. Se quella tragedia non fosse servita a riavvicinarli, per loro due non ci sarebbe stata più speranza.

Da quando era riemersa dalla nebbia dei calmanti aveva sperato che Niclas diventasse l'uomo che avrebbe potuto essere: tenero, premuroso e affettuoso. Ne aveva intravisto degli sprazzi, in passato, ed era per quelli che lo amava. Ora non desiderava altro che appoggiarsi a lui, che lui potesse essere il più forte dei due. Ma fino a quel momento non era stato così: si era chiuso in se stesso, andando al lavoro appena poteva e lasciando lei da sola in mezzo alle rovine della loro vita.

Urtò qualcosa con il piede. Fece per chinarsi, ma si bloccò a metà. Aveva chiesto a Niclas di portare via le cose di Sara e lui aveva lavorato una mattinata intera per mettere tutto negli scatoloni e portarli in soffitta. Ma gli era sfuggita una cosa: l'orsacchiotto era finito sotto il letto, ed era quello che Charlotte aveva urtato con il piede. Lo raccolse lentamente, e quando la stanza cominciò a girarle intorno fu costretta a sedersi sul letto. L'orsacchiotto era diventato ruvido: Sara si era sempre rifiutata di lasciarglielo lavare e il risultato era che sembrava uscito da una rissa di strada. Aveva anche un

odore strano, probabilmente quello che la bambina non voleva andasse perduto in lavatrice, sostituito dal profumo del detersivo. E gli mancava un occhio. Charlotte si mise a giocherellarci. Erano passate due ore dall'ultimo pianto: l'intervallo più lungo da quando era venuta la polizia a darle la notizia della morte di Sara. Le lacrime cominciarono a offuscarle la vista. Charlotte strinse a sé l'orsacchiotto e si stese sul letto. Poi il pianto ebbe il sopravvento.

«Miracolo dei miracoli» disse Pedersen al telefono. «Per la prima volta nella storia del mondo abbiamo ricevuto un risultato in anticipo.»

«Aspetta, accosto» rispose Patrik scrutando la strada in cerca di uno slargo. Ernst indicò un viottolo sterrato su quel lato della carreggiata, che portava verso il bosco, e si fermarono lì.

«Ecco, adesso non sono più un pericolo pubblico. Allora, cosa dicono le analisi?» chiese, senza grandi aspettative. Probabilmente erano riusciti a stabilire cos'aveva mangiato Sara a colazione. Quanto all'acqua nei polmoni, Patrik aveva fatto qualche ricerca per conto suo, constatando che non c'erano molte possibilità di stabilire la marca del sapone. Pedersen glielo confermò immediatamente.

«L'acqua è di rubinetto e la composizione indica che è della zona di Fjällbacka. I residui di sapone, purtroppo, non possono essere collegati a una marca specifica.»

«Già, niente di utile, insomma» sospirò Patrik scoraggiato, sentendo ancora una volta che quel caso gli scivolava tra le dita.

«No, almeno per quel che riguarda il contenuto dei polmoni» ammise Pedersen in tono misterioso. Patrik si rizzò sul sedile.

«Hai qualcos'altro?» chiese trattenendo il respiro in attesa della risposta.

«Sì, però non so cosa significhi» rispose il medico legale. «L'analisi del contenuto dello stomaco conferma quello che è stato riferito dalla famiglia sulla colazione della bambina, però...» fece una pausa e Patrik per poco non urlò per l'impazienza «... però c'era qualcosa di strano. Sembra che la bambina abbia inghiottito della cenere.»

«Cenere?» chiese Patrik, perplesso.

«Sì» confermò Pedersen, «e dopo che l'hanno trovata nello stomaco l'hanno cercata anche nell'acqua dei polmoni e ne hanno trovato una quantità minima, sfuggita alla prima analisi.»

«Ma come avrà fatto a mandare giù della cenere?» Con la coda dell'occhio Patrik vide che Ernst si girava a guardarlo.

«Non si può dirlo con sicurezza, ma dopo aver controllato i risultati delle analisi e aver rivisto gli appunti sull'autopsia, la mia teoria è che qualcuno le abbia cacciato la cenere in gola a forza. Ne abbiamo trovato traccia nella bocca e nell'esofago, nonostante l'acqua abbia lavato via quasi tutto.»

Patrik non disse una parola, ma i pensieri gli si accavallavano nella mente. Perché mai qualcuno aveva costretto la bambina a mandare giù della cenere? Cercò di riordinare i pensieri e di non trascurare domande importanti.

«Ma come è finita nei polmoni, se la bambina è stata costretta a mandarla giù?»

«È solo una mia teoria, ma penso che una parte possa esserle andata di traverso. Inoltre, se quando le è stata messa nella bocca lei si trovava già nella vasca, può darsi che della cenere si sia sparsa nell'acqua e sia finita nei polmoni al momento dell'annegamento.»

Patrik si vide davanti la scena con terribile nitidezza: Sara in una vasca da bagno con una figura sconosciuta che incombendo su di lei le infila a forza una manciata di cenere nella bocca tappandole il naso per costringerla a deglutire e poi le tiene la testa sott'acqua finché le bolle non cessano di salire in superficie e il corpo resta immobile.

Dal bosco arrivò un fruscio che interruppe quel silenzio opprimente. A bassa voce, Patrik disse a Pedersen: «Ci mandi tutto via fax?»

«Già fatto. E il laboratorio eseguirà ulteriori analisi sulla cenere. I tecnici però hanno preferito anticipare questi risultati, ritenendo importante che li ricevessimo al più presto.»

«Sì, hanno fatto bene. Quando pensi che avremo qualche informazione in più sulla cenere?»

«A metà della settimana prossima» rispose Pedersen. Poi, in tono pacato, chiese: «Come vanno le cose? Avete trovato un filo conduttore?»

Era insolito che un medico legale facesse domande sulle indagini, ma Patrik non si stupì. La morte di Sara sembrava avere toccato nel profondo molte persone, comprese quelle apparentemente più temprate. Prima di rispondere si prese un attimo di tempo.

«Non ancora, temo. A essere sincero, non abbiamo granché in mano. Speriamo che queste informazioni aprano uno spiraglio. Non che ci capisca qualcosa, ma è un elemento sufficientemente strano per smuovere l'indagine.»

«Già, speriamo» disse Pedersen.

Patrik riferì brevemente a Ernst quello che era venuto a sapere e per qualche attimo rimasero in silenzio nell'auto mentre tra i cespugli continuavano i fruscii. Patrik quasi si aspettava che spuntasse un alce pronto ad avventarsi su di loro, ma probabilmente erano uccellini o scoiattoli che frugavano in mezzo alle foglie rosse.

«Che ne dici? È ora di dare un'occhiata al bagno dei Florin?»

«Non avremmo già dovuto farlo?» chiese Ernst.

«Può darsi» rispose acido Patrik, conscio del fatto che probabilmente il collega non aveva tutti i torti. «Solo che non l'abbiamo fatto, ed è meglio tardi che mai.»

Ernst non rispose. Patrik tirò fuori il cellulare e fece le telefonate che servivano per procurarsi il mandato e avvisare la scientifica di Uddevalla. Sentendo risuonare le parole di Ernst nell'orecchio affrettò il più possibile la procedura e ottenne la promessa di un sopralluogo nel pomeriggio.

Con un sospiro, Patrik avviò il motore e ingranò la retromarcia. Nella mente gli mulinavano pensieri di cenere. E di morte.

Fjällbacka 1924

Odiava la sua vita, anche più di quando era arrivata nella sua nuova casa. Non aveva immaginato che sarebbe stato tutto così misero. Come se non bastasse, il suo corpo si era gonfiato, rendendola sgraziata e per niente attraente. Nella calura estiva sudava senza tregua e i capelli, prima sempre ben acconciati, le pendevano a ciocche intorno al viso. Ormai non desiderava altro che espellere quell'essere che l'aveva resa informe, ma aveva paura del parto. Il solo pensiero la faceva venire meno.

Anche vivere con Anders era un tormento. Se almeno avesse avuto un minimo di nerbo! I suoi occhi da cane bastonato la seguivano ovunque, mendicando un briciolo di attenzione. Sapeva che le altre donne la disprezzavano perché, diversamente da loro, non passava le giornate a tirare a lucido la stanza lurida in cui si ritrovava e a servire e riverire il marito. Ma come potevano aspettarsi che lo facesse? Lei era molto meglio di loro, veniva da tutt'altra classe sociale e aveva ricevuto un'educazione d'alto livello. Anders non poteva pretendere che si mettesse a strofinare quel pietoso pavimento di assi e corresse alla cava a portargli da mangiare. E aveva anche il coraggio di lamentarsi di come amministrava gli spiccioli che le portava a casa! Nella sua condizione le sarebbe spettato di non fare niente, e di concedersi qualche piccolo sfizio quando al negozio le veniva voglia di qualcosa di buono, senza che ogni volta si scatenasse il finimondo perché non aveva invece comprato burro o farina.

Agnes sospirò e appoggiò i piedi gonfi sullo sgabello. Aveva trascorso molte sere davanti all'unica finestrella sognando la vita completamente diversa che avrebbe potuto avere se suo padre non fosse stato così testardo. Qualche volta le era venuta la tentazione di andare a Strömstad, gettarsi in ginocchio davanti a lui e implorarlo di riprenderla con sé. Se avesse pensato di poter riuscire nell'impresa ci avrebbe provato, ma conoscendolo, nel bene e nel male, sapeva in cuor suo che non ne valeva la pena. Ormai si trovava in quella situazione e finché non avesse escogitato un modo per uscirne le toccava restarci.

Sentì dei passi sui gradini di legno. Sospirò, e pensò che doveva essere Anders che rientrava. Se si aspettava di trovare la cena in tavola, si sbagliava di grosso. Considerando i dolori e i tormenti che le toccava sopportare dovendo portare in grembo suo figlio, era lui che doveva preparare la cena a lei. Non che ci fosse granché. I soldi erano finiti una settimana dopo che aveva portato a casa il salario e al prossimo ne mancava ancora una. Dato però che Anders era in buoni rapporti con i coniugi Jansson, della stanza accanto, avrebbe potuto andare da loro a mendicare un pezzo di pane e magari anche qualcosa per preparare una minestra.

«Buonasera, Agnes» la salutò lui timidamente. Sebbene fossero sposati da sei mesi abbondanti, non si sentiva ancora a suo agio con lei. In quel momento stava sulla soglia con l'aria completamente persa.

«Buonasera» sbuffò lei, arricciando il naso davanti alla sua sporcizia. «Devi proprio portare dentro quello schifo? Almeno togliti le scarpe.»

Lui ubbidì, sfilandosele e appoggiandole su un gradino. «C'è qualcosa da mangiare?» chiese poi, e Agnes sbarrò gli occhi come davanti alla peggiore delle bestemmie.

«Ti sembra che io sia in condizione di cucinare per te? A malapena mi reggo in piedi e tu ti aspetti di tornare e trovare la cena in tavola! E con quali soldi avrei dovuto fare la spesa, poi? Non porti a casa abbastanza, non c'è più un centesimo. E quel vecchio pitocco al negozio non ci fa più credito.»

Sentendo parlare di credito, Anders fece una smorfia. Detestava essere in debito con qualcuno, e negli ultimi mesi troppe volte aveva dovuto far mettere la spesa sul conto.

«Ecco, pensavo proprio che dovremmo parlarne...» Vedendolo esitare, Agnes capì che non si trattava di notizie piacevoli. L'inizio non era promettente.

Anders continuò: «Insomma, è meglio che d'ora in poi tenga io i soldi del salario.»

Dicendolo evitò di guardarla negli occhi, e lei sentì montare la rabbia nel petto. Cosa intendeva dire? Voleva sottrarle l'unico motivo di gioia che le era rimasto?

Vagamente consapevole della tempesta che le sue parole avrebbero scatenato, Anders aggiunse: «Sai, per te ormai è pesante andare fino al negozio, e poi, quando sarà nato il piccolo, non potrai lasciarlo solo, e quindi tanto vale che la spesa la faccia io.»

Agnes era talmente furibonda che al momento non spiccicò parola, ma dopo qualche secondo riuscì a dirgli chiaro e tondo cosa pensava di quell'iniziativa. Anders era imbarazzato al pensiero che gli abitanti della baracca sentissero come lo apostrofava, ma a lei non importava l'opinione di quei miserabili, e aveva tutte le intenzioni di cacciare bene in testa ad Anders quello che pensava di lui.

Nonostante la sfuriata, Anders non si diede per vinto, con grande sorpresa di Agnes. Per la prima volta non cedette di un millimetro. Lasciò che si sfogasse, ma quando fu costretta a fare una pausa per prendere fiato le disse calmo che poteva anche farsi esplodere i polmoni a forza di gridare, tanto così sarebbe stato.

Agnes sentì che le mancava il respiro, e la rabbia le fece calare un velo nero sugli occhi. Suo padre aveva sempre ceduto vedendola boccheggiare, ma Anders si limitò a osservarla in silenzio, senza accennare a consolarla.

Poi lei avvertì una fitta al ventre e si zittì, atterrita. Voleva tornare a casa, da suo padre.

Monica avvertì una fitta di terrore.

«La polizia è stata qui?»

Morgan annuì senza distogliere lo sguardo dallo schermo. Lei sapeva che quello non era il momento giusto per parlargli. Stava lavorando, secondo la sua tabella di marcia, e quindi non lo si doveva interrompere. Tuttavia non riuscì a trattenersi: l'ansia le si propagò nel corpo, costringendola a spostare il peso da un piede all'altro. Voleva avvicinarsi al figlio e scuoterlo per le spalle, fargli raccontare tutto senza dover ricorrere a domande dettagliate su ogni particolare, ma sapeva che era inutile. Doveva affrontare il problema con la consueta pazienza.

«Cosa voleva?»

Morgan fissava ostinatamente lo schermo, e rispose senza che le dita rallentassero sulla tastiera. «Mi hanno chiesto della bambina che è morta.»

Il cuore saltò non uno ma più battiti. Con voce rauca, Monica chiese: «Cosa ti hanno domandato?»

«Se avevo visto a che ora era uscita.»

«E tu?»

«Cosa?» disse Morgan, distratto.

«L'avevi vista?»

Lui ignorò la domanda. «Perché sei venuta adesso? A quest'ora lavoro. Di solito vieni quando non lavoro.» La voce stridula non era lamentosa: si limitava a constatare un fatto. Lei non aveva rispettato una regola, sconvolgendo i suoi ritmi, e ne era consapevole. Ma non aveva potuto farne a meno. Doveva sapere.

«L'hai vista uscire?»

«Sì, l'ho vista uscire» rispose lui. «L'ho detto ai poliziotti. Ho risposto a tutte le loro domande. Anche se mi hanno interrotto.»

A quel punto si girò a metà verso di lei e le rivolse il suo sguardo intelligente ma particolarissimo. I suoi occhi erano sempre identici: non cambiavano mai espressione, non lasciavano mai trasparire un'emozione. Non più, almeno. Ormai aveva imparato a mantenere il controllo. Quando era piccolo capitava che fosse preso da terribili scatti d'ira, frustrato dall'impossibilità di modificare determinate cose. Poteva succedere con tutto, dalla scelta del giorno per la doccia a quella del cibo per la cena. Adesso però avevano imparato, tutti e due: la vita era ben schematizzata e le scelte erano già fatte. Faceva la doccia a giorni alterni, per cena aveva quattro piatti che si ripetevano nello stesso ordine e colazione e pranzo erano sempre uguali. Anche il lavoro era un'ancora di salvezza, per lui: era qualcosa che gli riusciva bene, che gli permetteva di impiegare in modo proficuo la sua intelligenza fuori dalla norma e che si adattava alle particolari predisposizioni di un soggetto affetto dall'Asperger.

Accadeva molto di rado che Monica si presentasse da lui in un momento sbagliato. Neanche ricordava l'ultima volta che era successo. Ma ormai l'aveva disturbato, e tanto valeva continuare.

Seguì uno dei corridoi tra le pile di riviste e si sedette sul letto.

«Non voglio che parli con loro senza di me.»

Morgan annuì. Poi si girò del tutto verso di lei, ritrovandosi seduto a cavalcioni della sedia con le braccia conserte posate sullo schienale.

«Avrei potuto vederla se l'avessi chiesto?»

«Chi?» chiese Monica perplessa.

«Sara.»

«Cosa vuoi dire?» Monica sentì che la stanza le girava intorno. I fatti degli ultimi giorni l'avevano frastornata e la domanda di Morgan le fece perdere il controllo.

«Perché mai avresti dovuto vederla?» Non era riuscita a impedire alla collera di trapelare dalla sua voce, ma come al solito lui non reagì. Non era nemmeno sicura che capisse che quel tono di voce significava che era arrabbiata.

«Vorrei vedere com'è adesso» rispose lui calmo.

«Perché?» La voce era salita di un'altra ottava, e Monica si accorse di aver serrato i pugni. La paura si era impadronita di lei e ogni parola di Morgan era un altro passo verso il baratro.

«Per vedere quanto sembra morta» rispose lui con lo sguardo fisso in quello della madre.

Monica faticava a respirare, le sembrava che le pareti della casetta si stessero chiudendo su di lei. Non resisteva più. Doveva prendere una boccata d'aria.

Senza dire nulla si precipitò verso la porta, uscì e la chiuse con un colpo. Fece qualche respiro profondo e sentì l'aria fredda bruciare in gola. Dopo un po' il battito si normalizzò.

Sbirciò dentro da una finestra. Morgan si era girato. Le mani volavano sulla tastiera. Con il viso premuto contro il vetro, fissava la nuca del figlio. Lo amava così tanto che era quasi un dolore fisico quello che provava.

Non c'era nulla che la appagasse come fare le pulizie. Gli altri della famiglia sostenevano che era maniaca, ma non è che la cosa la infastidisse più di tanto. Se stavano alla larga senza tentare di darle una mano, lei era soddisfatta.

Lilian cominciò come al solito dalla cucina. Ogni giorno lo stesso: pulire i ripiani, passare l'aspirapolvere, lavare il pavimento e una volta alla settimana svuotare pensili e cassetti e pulirli all'interno. Una volta fatta la cucina, passava all'ingresso, e poi al soggiorno, e poi alla veranda. L'unica stanza del piano di sotto in cui non poteva entrare era la cameretta degli ospiti, dove dormiva Albin. Quella avrebbe dovuto farla dopo.

Trascinò l'aspirapolvere su per la scala. Stig aveva insistito per comprargliene uno più piccolo, ma lei aveva declinato l'offerta, con gentilezza ma anche con fermezza. Quello l'aveva da quindici anni ed era ancora come nuovo. Molto meglio dei modelli moderni che si guastavano continuamente. Certo, però, era pesante. Quando raggiunse il pianerottolo ansimava un po'. Stig era sveglio e si girò dalla sua parte.

«Ti sfinisci» disse con voce debole.

«Meglio che girarsi i pollici.»

Sempre lo stesso scambio di battute: lui la invitava a prendersela calma e lei gli rispondeva per le rime. Le cose sarebbero cambiate, eccome, se avesse smesso di occuparsi di tutto, trasferendo sulle spalle degli altri un po' di responsabilità. Senza di lei, sarebbe andato tutto a rotoli. Era la colla che teneva insieme i pezzi, e loro lo sapevano. Se solo avessero mostrato un po' di gratitudine, ogni tanto! Invece no: le dicevano di prendersela calma. Lilian riconobbe la vecchia e familiare irritazione. Entrò nella camera di Stig. Aveva l'aria più pallida del solito.

«Non hai una bella cera» disse sollevandogli la testa e sprimacciandogli il cuscino.

«Già. Non è una buona giornata.»

«Dov'è che ti fa più male?» chiese lei, sedendosi sul letto.

«Dappertutto, o almeno questa è l'impressione» rispose Stig in tono spento, sforzandosi di sorridere.

«È mai possibile che tu non riesca a essere più preciso?» sbottò Lilian, togliendo qualche peluzzo dal copriletto.

«La pancia» disse Stig. «È tutto un rimescolio, non so come dire, e ogni tanto ho delle fitte.»

«Be', sarà meglio che Niclas ti dia un'occhiata quando rientra. Non puoi continuare così!»

«Niente ospedale, però.» Stig mosse una mano come per scacciare quella possibilità.

«Non puoi essere tu a deciderlo.» Togliendo qualche altro peluzzo dal copriletto, Lilian fece scorrere lo sguardo sulla stanza. «Dov'è il vassoio della colazione?»

Lui indicò il pavimento. Lilian si sporse a guardare.

«Non hai mangiato niente» disse insoddisfatta.

«Non ne avevo la forza.»

«Devi mangiare, altrimenti non guarisci. Lo capisci, no? Adesso scendo a prepararti un po' di

minestra al pomodoro. Hai bisogno di qualcosa di nutriente.»

Lui si limitò ad annuire. Quando sua moglie era di quell'umore non valeva la pena discutere.

Lilian infilò la scala a passi rabbiosi. Tutto lei, doveva fare.

Quando Martin e Gösta tornarono alla stazione di polizia, Annika non c'era. Doveva essere andata a pranzo un po' prima del solito. Martin vide che sulla scrivania aveva lasciato una pila di foglietti. Sicuramente il risultato del loro appello.

«Vai a pranzo?» chiese Gösta.

«Non subito» rispose Martin. «Mezzogiorno va bene?»

«Farò in tempo a morire di fame, ma piuttosto che mangiare da solo...»

«Okay» rispose Martin andando nel suo ufficio. Tornando da Fjällbacka gli era venuta in mente una cosa. Cercò un numero sull'elenco, e lo compose.

«Cerco Eva Nestler» disse alla centralinista. Gli rispose che c'erano altre chiamate in attesa e lui si mise ad aspettare pazientemente. Come al solito, la musichetta era stomachevole ma dopo un po' cominciava a piacere. Guardò l'orologio. Era in attesa da un quarto d'ora. Decise di aspettare altri cinque minuti, poi avrebbe riagganciato e ritentato più tardi. Proprio in quel momento sentì la voce di Eva.

«Eva Nestler.»

«Buongiorno, sono Martin Molin. Non so se ti ricordi. Ci siamo conosciuti in occasione di un'indagine su un sospetto abuso sessuale su un minore. Sono della polizia di Tanumshede.»

«Ah, sì. Lavori con Patrik Hedström» rispose Eva. «Ho avuto a che fare con lui, più che altro, ma mi ricordo anche di te.»

Seguì un attimo di silenzio.

«Cosa posso fare per te?»

Martin si schiarì la voce. «Conosci una cosa che si chiama Asperger?»

«Sindrome di Asperger, sì. La conosco.»

«Abbiamo un...» Si interruppe, non sapendo bene come esprimersi. Morgan non poteva essere considerato un indiziato. Ricominciò da capo. «Ci siamo imbattuti in una persona affetta da questa sindrome nell'ambito di un caso a cui stiamo lavorando, e avrei bisogno di qualche informazione in più. Potresti darmi una mano?»

«Mah» rispose Eva, esitante. «Avrei bisogno di rinfrescare le mie conoscenze.» Martin la sentì sfogliare qualcosa che poteva essere un calendario da tavolo. «Mi ero presa un'ora, dopo pranzo, per fare alcune commissioni, ma per la polizia...» continuava a sfogliare «... altrimenti fino a martedì sono impegnata.»

«Va benissimo» si affrettò a dire Martin. In realtà aveva pensato di sbrigare la faccenda per telefono, ma un salto a Strömstad non gli avrebbe fatto perdere troppo tempo.

«Allora ci vediamo fra tre quarti d'ora.»

«Ottimo» rispose Martin. Poi gli venne un'idea. «Vuoi che prenda qualcosa da mangiare, lungo la strada?»

«Be', perché no? Un qualche ritorno delle tasse che pago potrei anche pretenderlo» disse, ma preoccupata che la battuta potesse essere fraintesa si affrettò ad aggiungere: «Scherzavo...»

«Tranquilla» rise Martin. «Qualche preferenza per il tipo di cibo che ti sei meritata con i soldi delle tasse?»

«Qualcosa di leggero. Un'insalata, magari. La maggior parte della gente si mette a dieta in vista dell'estate, ma io lo faccio in vista dell'inverno.»

«E insalata sarà» disse Martin, chiudendo la chiamata.

Prese la giacca e andò da Gösta.

«Niente pranzo, purtroppo. Vado a Strömstad a parlare con Eva Nestler, la psicologa alla quale ci rivolgiamo di solito.» L'espressione di Gösta lo costrinse ad aggiungere: «Se vuoi puoi venire anche

tu.»

Per un attimo Gösta parve tentato di farlo, ma in quel momento il cielo aprì le cateratte, e lui scosse la testa.

«No, per la miseria. Me ne sto al coperto. Magari do un colpo di telefono a Patrik ed Ernst e sento se possono portare qualcosa di commestibile.»

«Okay, allora io vado.»

Gösta gli aveva già girato le spalle. Martin esitò un attimo sulla porta, poi tirò su il colletto e partì di corsa verso l'auto. Sebbene fosse parcheggiata a poca distanza si ritrovò bagnato fradicio.

Mezz'ora più tardi parcheggiò lungo il fiume, vicino allo studio di Eva, che era nello stesso edificio della stazione di polizia di Strömstad. Dovevano avere contatti frequenti: succedeva spesso che la polizia ricorresse a uno psicologo, per esempio quando una vittima di maltrattamenti aveva bisogno di aiuto dopo la conclusione dell'indagine. Nella zona non erano in molti a esercitare quella professione, ed Eva godeva di un'ottima reputazione. Patrik ne aveva sempre parlato bene, e Martin sperava che potesse essergli d'aiuto.

In realtà non era sicuro del motivo di quella visita. Non poteva trattare Morgan come un indiziato, ma era curioso di sapere qualcosa in più sulla sindrome di Asperger per capire cosa ci fosse dietro il suo singolare modo di fare.

Scosse la giacca prima di appenderla. Anche la camicia si era bagnata un po', e Martin rabbrividì. In un sacchetto aveva due porzioni di insalata che si era fermato a comprare al Kaffedoppet, e la centralinista era stata evidentemente avvertita del suo arrivo perché si limitò a salutarlo con un cenno del capo indicando una porta. Sulla targhetta si leggeva il nome di Eva. Bussò piano e sentì una voce esclamare: «Avanti!»

«Ciao. Hai fatto presto.» Eva Nestler guardò l'orologio. «Mi auguro che tu non abbia superato i limiti di velocità.» Lo guardò con finta severità e Martin scoppiò a ridere.

«No, no, tranquilla. Tra l'altro so per certo che oggi la polizia ha altro da fare» le sussurrò con complicità, facendole l'occhiolino. Ricordava che Eva gli era piaciuta già la prima volta che l'aveva incontrata: aveva la capacità di mettere a proprio agio le persone. Doveva essere un dono, per una persona che faceva quel mestiere.

Martin appoggiò il pranzo su un tavolino.

«Spero che l'insalata di gamberi vada bene.»

«Perfetta» rispose Eva alzandosi dalla sedia dietro la scrivania e andando verso quelle intorno al tavolo.

«In realtà è solo un modo per prendere in giro se stessi» disse svuotando sull'insalata il barattolino con il condimento. «Una volta che tutto questo grasso si sarà depositato sulla verdura, sarà pari a quello che avrei mandato giù con un hamburger. Però psicologicamente l'insalata è tutta un'altra cosa: mi permette di concedermi un dolcetto, stasera.» Rise, facendo ballonzolare il seno.

A giudicare dalla figura piena di Eva, era probabile che si concedesse ben più di un dolcetto ogni tanto. In ogni caso, portava abiti di classe e un taglio di capelli moderno adatto alla sua età.

«Dunque, tu volevi sapere qualcosa in più sulla sindrome di Asperger, vero?» disse Eva.

«Sì, mi ci sono imbattuto oggi per la prima volta, e in questa fase sono più che altro curioso» disse Martin, infilzando un gamberetto con la forchetta.

«Be', so cos'è, ma non ho mai avuto pazienti a cui fosse stata diagnosticata, per cui ho dovuto leggermi qualcosina prima del tuo arrivo. Cosa vuoi sapere di preciso? C'è parecchio da dire.»

«Mah...» Martin rifletté prima di rispondere. «Magari qualche indicazione sul comportamento di una persona affetta dalla sindrome. Come si fa a sapere che si tratta di quello?»

«Be', è una diagnosi relativamente recente, si è affermata da una quindicina d'anni. Anche se ci sono casi documentati risalenti a ben prima. La sindrome è stata individuata da Hans Asperger. E alcuni studiosi dicono che probabilmente ne era affetto anche lui.»

Martin annuì e lasciò continuare Eva.

«È una forma di autismo, ma il soggetto di solito ha un'intelligenza normale o superiore alla media.»

Era quello che aveva detto Morgan.

Eva proseguì: «Quello che rende difficile la diagnosi è che i sintomi possono variare da individuo a individuo. Alcuni sono chiusi in se stessi, il che somiglia all'autismo classico, ma altri sono molto attivi. Di rado viene formulata tempestivamente. Più spesso succede che i genitori notino il comportamento irregolare del figlio ma non ne capiscano il perché. E il problema è proprio che può differenziarsi molto da bambino a bambino: alcuni cominciano a parlare molto presto, altri molto tardi, e lo stesso vale per la deambulazione e altre funzioni. In genere, la sindrome non emerge in tutta la sua evidenza fino all'età scolare ma è proprio con l'ingresso nella scuola che viene erroneamente diagnosticata come adhd o damp.»

«E che problemi dà?» Martin era talmente affascinato che si era dimenticato della sua insalata di gamberi. Prima di iscriversi all'accademia di polizia si era trastullato con l'idea di studiare psicologia e a volte gli veniva il dubbio di aver fatto la scelta sbagliata. Non c'era niente di più interessante della psiche umana e delle sue dinamiche.

«Il sintomo principale è rappresentato dalle difficoltà che gli Asperger hanno a livello di interazione sociale. Si comportano in modo inadeguato, non capiscono le regole del vivere comune, per esempio hanno la tendenza a dire sempre e comunque quello che pensano, il che ovviamente rende difficoltosa la frequentazione di altre persone. Sviluppano un forte egocentrismo. Hanno problemi con le emozioni e le sensazioni altrui e percepiscono solo le proprie esigenze. Spesso non hanno bisogno di compagnia. Se giocano con altri bambini vogliono decidere tutto loro, oppure, di solito le femmine, vogliono che decidano tutto gli altri. Un altro segnale inequivocabile è che sviluppano un unico interesse molto specifico concentrandosi sui dettagli fino a venirne fagocitati. Per un po' è stimolante seguirli, ma sono così monotoni, quasi ossessionati, che chi sta loro intorno non resiste più di tanto. Quando arrivano all'età scolare spesso cominciano a presentare pensieri e atteggiamenti compulsivi. Devono fare le cose in un certo modo e vorrebbero costringere anche gli altri a fare altrettanto.»

«E linguisticamente?» chiese Martin, ricordando lo strano modo di esprimersi di Morgan.

«Sì, il linguaggio è un altro segnale importante.» Eva raccolse le ultime foglie d'insalata e poi continuò. «È una delle loro difficoltà quotidiane. Quando noi umani comunichiamo, in genere significhiamo ben più di ciò che diciamo: ricorriamo al linguaggio del corpo, alla mimica del viso, all'intonazione, all'accentazione, ai modi di dire. Tutto questo è un problema per un Asperger. Una frase come "dobbiamo saltare il caffè" può suggerirgli di fare un salto sopra una tazza di caffè. Anche quando sono loro a parlare, non sanno valutare cosa capiranno gli altri. La loro voce può essere molto bassa, quasi sussurrata, oppure alta. E spesso è piatta.»

Martin annuì. Quella di Morgan era così.

«Questa persona si muove in una strana maniera. È comune?»

Eva annuì. «Anche questo è un segnale importante. Un Asperger può muoversi in modo goffo e affrettato o rigido e misurato. Spesso presenta anche delle stereotipie.»

Si accorse dalla faccia di Martin che l'ultimo termine necessitava di una spiegazione.

«Movimenti ripetuti, per esempio un gesto della mano.»

«I problemi motori sono continui?» Martin stava pensando alle dita di Morgan che volavano sulla tastiera.

«No. Succede spesso che, in relazione alla loro area d'interesse o a qualcos'altro che li affascina, non abbiano alcuna difficoltà.»

«E com'è la loro adolescenza?»

«Ah, questo è un discorso a parte. Ma non vuoi un caffè, prima? C'è ancora tanto da dire. A proposito, non prendi appunti? Hai una memoria prodigiosa?»

Martin indicò il registratore che aveva appoggiato sul tavolo. «Se ne occupa il mio aiutante. Però un caffè lo bevo volentieri.» Sentiva brontolare lo stomaco, forse perché di solito il suo pranzo non si limitava a un'insalata. Al ritorno si sarebbe fermato a un chiosco e si sarebbe preso un hot dog.

Poco dopo Eva tornò con due tazze di caffè bollente. Si sedette e disse: «Dov'eravamo? Ah, sì, l'adolescenza. In quella fase la diagnosi ridiventa difficile, se non è stata formulata prima. Emergono moltissimi dei normali problemi adolescenziali, ma spesso estremizzati dalla sindrome. L'igiene, per esempio, è un grosso scoglio. Molti la trascurano, non vogliono farsi la doccia, lavarsi i denti o cambiarsi la biancheria. La frequenza scolastica diventa problematica. Hanno difficoltà a capire l'importanza dell'impegno negli studi e continuano a non saper gestire l'interazione con i compagni e gli altri coetanei, il che rende più complicato, e in certi casi impossibile, farli partecipare ai lavori di gruppo, sempre più utilizzati sia alle medie che alle superiori. La depressione è ricorrente, così come i comportamenti antisociali.»

Martin rizzò le orecchie. «Comportamenti antisociali?»

«Be', atti di violenza, effrazioni, incendi.»

«Quindi gli Asperger hanno una certa tendenza al crimine?»

«Mah, non è una vera e propria predisposizione. Come ti dicevo, sono iperconcentrati su se stessi e disinteressati agli altri. La mancanza di empatia li caratterizza fortemente. Semplificando, si potrebbe dire che il buon senso è estraneo a un Asperger.»

«Mettiamo che ci sia un...» Martin esitò «... una persona affetta da Asperger coinvolta in un'indagine per omicidio. Sarebbe il caso di tenerla d'occhio?»

Eva prese sul serio la sua domanda e rifletté a lungo prima di rispondere.

«Non lo so. Certo, l'autocontrollo è compromesso, ma la percentuale di Asperger che arriva a un atto estremo come un omicidio è minuscola. Sì, ho capito a quale caso ti riferisci» disse girando la tazza tra i palmi. «La mia modestissima opinione è che potrebbe essere pericoloso cristallizzarsi in questa direzione, se capisci cosa intendo.»

Martin annuì. Capiva benissimo. Era successo molte volte che delle persone venissero accusate di atti che non avevano commesso solo perché erano diverse. Ma era stato utile imparare qualcosa di nuovo e farsi un'idea un po' più precisa del mondo di Morgan.

«Grazie davvero del tempo che mi hai dedicato. Spero che per colpa mia tu non abbia dovuto trascurare altre cose più importanti.»

«No, tranquillo.» Eva si alzò. «Solo un'ormai inevitabile aggiornamento del guardaroba, ma niente che non possa aspettare fino alla settimana prossima.»

Lo accompagnò nell'ingresso e aspettò che indossasse la giacca, ora un po' meno bagnata.

«Che tempo orribile» disse, guardando fuori dalla finestra. La pioggia scrosciava e ingrossava le pozzanghere.

«Già, ormai è proprio autunno» rispose Martin tendendo la mano per salutarla.

«Grazie del pranzo, a proposito. E se hai altri dubbi, telefonami pure. Mi ha fatto piacere dare una rinfrescatina alle mie conoscenze. Non succede spesso di imbattersi in casi del genere.»

«Sì, se ne avrò bisogno ti farò uno squillo. Grazie ancora.»

Fjällbacka 1924

Il parto era stato molto più terribile di quanto avesse immaginato. Dopo un travaglio di due giorni e due notti stava per lasciarci le penne, e a quel punto il medico si era appoggiato sulla pancia con tutto il peso facendo venire al mondo il primo bambino. Già, perché erano due: il secondo era uscito poco dopo. Lavati e avvolti in una coperta glieli avevano mostrati. Ma Agnes si era girata dall'altra parte. Non voleva vedere le creature che le avevano rovinato la vita, per giunta mandandola quasi all'altro mondo. Fosse stato per lei, avrebbero potuto darle via o buttarle nel fiume o farne quello che volevano. Le vocine stridule le perforavano i timpani e dopo essere stata costretta ad ascoltarle per un pezzo si era tappata le orecchie con le mani e aveva urlato alla donna che li teneva in braccio di sparire. L'infermiera aveva ubbidito, sconvolta. E gli strilli si erano allontanati. Agnes voleva solo dormire. Dormire per cent'anni e poi essere svegliata dal bacio di un principe che la portasse via da quella situazione insostenibile e da quei due mostriciattoli pieni di pretese espulsi dal suo corpo.

Al suo risveglio, per un attimo credette di essere stata esaudita. Un'ombra era china su di lei, il principe. Poi però la realtà le si riversò addosso e lei si accorse che quella che vedeva era la faccia insulsa di Anders. La sua espressione affettuosa la disgustava. Forse pensava che, solo perché aveva spinto fuori dal proprio grembo due figli maschi, le cose tra loro sarebbero cambiate? Che se li tenesse e le restituisse la libertà. Per un breve attimo sentì che quell'idea le risvegliava nel petto la gioia. Non era più grossa, informe, gravida. Se voleva poteva andarsene, tornare alla vita che le spettava, la sua vita. Poi però si rese conto dell'assurdità dell'idea. Dove poteva andare, considerando che la strada che portava a suo padre era sbarrata? Non aveva soldi né poteva procurarsene, se non vendendo il proprio corpo come una donna di strada, ma allora anche la vita che faceva adesso sarebbe stata preferibile. Voltò la testa e si mise a piangere. Anders le accarezzò piano i capelli. Se ne avesse avuto la forza avrebbe sollevato le braccia per allontanare le sue mani.

«Sono così belli, Agnes. Sono perfetti.» La voce gli tremava.

Lei non rispose. Fissò lo sguardo sulla parete, isolandosi dal resto del mondo. Se solo qualcuno fosse venuto a portarla via.

Sara non era ancora tornata. La mamma le aveva spiegato che non sarebbe successo, ma lei aveva pensato che fosse solo per dire. Non poteva sparire a quel modo, no? Frida era un po' pentita di non essere stata più gentile con lei. Non avrebbe dovuto litigare quando Sara le prendeva i suoi giocattoli. Sarebbe stato meglio che glieli avesse lasciati e basta. Adesso forse era troppo tardi.

Andò alla finestra e guardò di nuovo il cielo. Era grigio e sporco. Possibile che Sara si trovasse bene lassù?

E poi c'era la faccenda di quel signore. Aveva promesso a Sara di tenere la bocca chiusa, però... La mamma diceva sempre che bisognava dire la verità, e non dire qualcosa era quasi come dire una bugia, no?

Frida si sedette davanti alla casa delle bambole, il suo gioco preferito. Era della mamma quando era piccola, e adesso era sua. Le riusciva difficile immaginare che la mamma potesse essere stata piccola come lei. Era così... così adulta.

Si capiva che quella casa era degli anni settanta: riproduceva una villetta in muratura di due piani, e i mobili marroni e arancioni erano ancora quelli della mamma. A Frida piacevano moltissimo, peccato solo che ci fossero così pochi oggetti rosa e azzurri. L'azzurro era il suo colore preferito, il rosa quello di Sara. Secondo Frida era strano: lo sapevano tutti che il rosa e il rosso non stavano bene insieme e avendo i capelli rossi a Sara non sarebbe dovuto piacere il rosa. Invece le piaceva eccome. Era sempre così, con lei. Tutta al contrario.

Nella casetta c'erano quattro bambole: due bambine, una mamma e un papà. Frida prese le bambine e le mise una di fronte all'altra. In genere voleva essere lei quella vestita di verde, perché era la più bella, ma visto che Sara era morta gliela lasciò volentieri. Lei sarebbe stata quella vestita di marrone.

«Ciao Frida, sai che sono morta?» disse Sara.

«Sì, me l'ha detto la mamma» rispose Frida.

«Cosa ti ha detto?»

«Che sei andata in cielo e che non verrai più a giocare con me.»

«Che brutto» disse Sara.

Frida annuì con la sua testolina di plastica. «Davvero. Se sapevo che morivi e non venivi più a giocare ti lasciavo tutti i giocattoli che volevi, senza dire niente.»

«È un peccato che sono morta, allora» rispose Sara.

«Sì, è un peccato» confermò Frida.

Le due bambole rimasero in silenzio per un po'. Poi Sara disse in tono serio: «Non hai detto niente di quel signore, vero?»

«No. Te l'avevo promesso.»

«Sì, perché era il nostro segreto.»

«Ma perché non devo raccontare niente? Quel signore era cattivo, no?» La voce di Frida si era fatta lamentosa.

«Proprio per questo. Quel signore ha detto che non dovevo dire niente. E bisogna sempre fare come dicono i signori cattivi.»

«Ma se tu sei morta quel signore non può più farti niente, no?»

Sara non rispose. Frida mise via delicatamente le bambole e si piazzò di nuovo davanti alla finestra. Uffa, era tutto così difficile! E solo perché a Sara era saltato in testa di morire.

Annika tornò dalla pausa pranzo e quando anche Patrik rientrò insieme a Ernst lo chiamò. Lui le fece segno che aveva fretta di andare nel proprio ufficio, ma lei insistette e Patrik si fermò sulla soglia con un'espressione interrogativa. Annika lo scrutò da sopra gli occhiali. Aveva l'aria davvero sfinita, e come se non bastasse la pioggia lo aveva trasformato in un gatto fradicio. D'altra parte, tra la figlia e l'indagine di sicuro non aveva molto tempo per se stesso.

Vide l'impazienza nello sguardo di Patrik e si affrettò a spiegargli il motivo per cui l'aveva

chiamato: «Ho ricevuto una serie di telefonate, oggi.»

«Informazioni utili?» chiese lui senza grande entusiasmo nella voce. Era così raro che un appello alla collaborazione servisse a qualcosa, che non nutriva troppe speranze.

«Sì e no» rispose Annika. «Più che altro le solite pettegole che hanno sempre qualcosa da dire su qualcuno. E questa volta l'omofobia si è davvero scatenata. Pare che si venga automaticamente sospettati di essere omosessuali e capaci di fare cose terribili ai bambini se si è maschi e si lavora come fiorai o parrucchieri.»

Patrik spostò impaziente il peso da un piede all'altro e Annika si affrettò a continuare. Prese il primo foglietto e glielo porse.

«Questa segnalazione però mi è sembrata interessante. Era una donna, che non ha voluto lasciare il proprio nome. Ha detto che dovremmo dare un'occhiata alla cartella clinica del fratellino di Sara. Non ha aggiunto altro, ma qualcosa mi dice che potremmo almeno controllare.»

Patrik non parve granché interessato. D'altra parte non aveva sentito la voce della donna, molto diversa da quelle di chi mirava soltanto a malignare.

«Sì, controlleremo, ma non aspettarti troppo. Le segnalazioni anonime in genere non danno grandi risultati.»

Annika fece per dire qualcos'altro ma Patrik alzò la mano per bloccarla.

«Sì, sì, lo so: qualcosa ti dice che in questo caso è diverso. Verificherò. Però non subito: in questo momento abbiamo altre urgenze. Ci vediamo nella saletta del personale tra cinque minuti, così vi spiego meglio.» Tamburellò con le dita sullo stipite e poi si avviò con il suo foglietto in mano.

Annika si chiese cosa fossero quelle nuove urgenze. Sperava che si trattasse di una svolta: negli ultimi giorni l'atmosfera alla stazione di polizia era stata davvero deprimente.

Non riusciva a trovare la tranquillità necessaria per lavorare: il viso di Sara non mollava la presa sulla sua mente e la visita dei poliziotti aveva riportato in superficie tutti i pensieri angosciosi. Forse aveva ragione chi diceva che era tornato in ambulatorio troppo presto. Ma per lui era stato un modo per sopravvivere, per evitare ciò a cui non voleva pensare e concentrarsi invece su gastriti, febbricole e otiti. Qualsiasi cosa, ma non Sara. E Charlotte. La realtà però si era prepotentemente ripresa il proprio posto, e Niclas sentiva che lo stava spingendo verso il baratro. Il fatto che fosse colpa sua non gli era di aiuto. Proprio non capiva perché faceva certe cose. Si sentiva come incitato a raggiungere una meta che però rimaneva oltre la sua portata, nonostante avesse già tanto. O almeno avesse avuto tanto. Ora quella vita era andata in pezzi e niente che lui potesse dire o fare avrebbe cambiato le cose.

Si mise a sfogliare distrattamente le cartelle cliniche che aveva davanti. Aveva sempre odiato le scartoffie e quel giorno non riusciva a concentrarsi abbastanza per sbrigarle. Nel corso della prima visita del pomeriggio era addirittura stato sgarbato con la paziente, mentre di solito era affabile con tutti quelli che si presentavano nel suo studio. Quel giorno però non ce l'aveva fatta ad affrontare l'ennesima vecchia con l'ennesimo acciacco immaginario. La paziente in questione era una frequentatrice abituale dell'ambulatorio, ma probabilmente non sarebbe tornata. Il fatto che le avesse detto schiettamente cosa pensava del suo stato di salute non le era andato a genio. Be', quel genere di cose non gli sembrava più così importante.

Con un sospiro raccolse in una pila tutte le cartelle cliniche. Poi fu sopraffatto dalle emozioni che cercava di tenere a bada da tanto tempo e con un solo gesto buttò tutto a terra. Le carte si sparsero sul pavimento. D'un tratto gli venne una gran fretta di togliersi il camice. Lo gettò a terra, prese la giacca e corse fuori dal suo studio come se avesse il demonio alle calcagna, il che non era poi così lontano dalla verità. Si bloccò solo per dire all'infermiera, chiamando a raccolta tutto l'autocontrollo di cui era capace, di disdire gli appuntamenti del pomeriggio. Poi si precipitò fuori, sotto la pioggia. Una goccia salata gli scivolò in bocca e il sapore salmastro evocò in lui l'immagine della figlia che galleggiava sul mare grigio tra la spuma bianca delle onde. Si mise a correre ancora più forte. La pioggia rendeva invisibili le lacrime. Stava fuggendo. Più che altro da se stesso.

La caffettiera aveva sbuffato e scoppiettato, ma alla fine aveva prodotto la solita pece nera. Patrik era in piedi appoggiato al bancone mentre gli altri si erano seduti ciascuno con la propria tazza davanti. Contò i presenti e notò che mancava Martin, ma non fece in tempo a chiedere se qualcuno l'aveva visto che il giovane Molin entrò di corsa con il cuore in gola.

«Scusate il ritardo. Mi ha telefonato Annika per ricordarmi la riunione. Stavo andando a...»

Patrik alzò una mano per fermarlo. «Ne parliamo dopo. Adesso ho un po' di cose da riferirvi.»

Martin annuì e andò a sedersi incuriosito.

«Abbiamo i risultati sul contenuto dello stomaco e dei polmoni di Sara. Hanno trovato qualcosa di strano.»

Intorno al tavolo l'atmosfera era tesa. Mellberg guardava Patrik con attenzione e perfino Ernst e Gösta, per una volta, sembravano interessati. Come al solito, Annika prendeva appunti e dopo la riunione avrebbe fatto avere a tutti un riepilogo.

«Qualcuno ha costretto la bambina a mangiare della cenere.»

Il silenzio nella stanza era così assoluto che se fosse caduto a terra uno spillo avrebbe prodotto il boato di un tuono. Poi Mellberg si schiarì la voce. «Cenere? Hai detto cenere?»

Patrik annuì. «Sì, ce n'era sia nello stomaco che nei polmoni. La teoria di Pedersen è che qualcuno l'abbia costretta a mandarla giù mentre si trovava già nella vasca da bagno. Un po' di cenere è finita nell'acqua e al momento dell'annegamento è finita anche quella nei polmoni.»

«Ma perché?» sbottò Annika, sbigottita, dimenticando i suoi appunti.

«Già, una domanda è questa. E l'altra è: in che direzione ci porta questo indizio? Ho già chiesto alla scientifica di dare un'occhiata al bagno dei Florin. Dobbiamo cercare della cenere, per trovare la scena del crimine.»

«Ma sei davvero convinto che qualcuno della famiglia...» Gösta non concluse la domanda.

«Non sono convinto di niente» rispose Patrik. «Ma se salta fuori qualche altra possibile scena del crimine, passeremo al setaccio anche quella, sempre ammesso che il sopralluogo di oggi non porti a niente. La casa dei Florin è l'ultimo posto in cui Sara è stata vista, e tanto vale che cominciamo da lì. Cosa ne dice, commissario?»

La domanda era retorica: Mellberg non si interessava mai alle indagini, anche se gli piaceva crederlo.

Il commissario annuì: «Mi pare una buona idea. Ma non avresti dovuto chiamarla prima, la scientifica?»

Patrik dovette sforzarsi di non fare una smorfia. Non aveva gradito che Ernst glielo avesse fatto notare, e ancora meno gradiva che glielo facesse notare anche Mellberg. Facile dirlo, con il senno di poi. In ogni caso, fino a quel momento non sarebbero nemmeno riusciti a ottenere il mandato. Patrik decise di non ribattere. Rispose nella maniera più vaga possibile: «Può darsi, ma almeno adesso abbiamo qualcosa di concreto da cercare. In ogni caso, la squadra di Uddevalla sarà sul posto verso le quattro. Pensavo di andarci anch'io e di portare anche te, Martin, se hai tempo.»

Mentre lo diceva, Patrik sbirciò timidamente in direzione di Mellberg. Sperava che non insistesse con Ernst. Ebbe fortuna: Mellberg non disse niente. Forse l'aveva scampata.

«Posso venire» disse Martin.

«Bene. Allora ci aggiorniamo.»

Annika stava per aprire la bocca per riferire della strana telefonata che aveva ricevuto quella mattina, ma si erano già alzati tutti, e così lasciò perdere. Aveva dato il foglietto a Patrik, e lui sicuramente se ne sarebbe occupato al più presto.

Se lo avesse pescato dalla tasca posteriore dei pantaloni.

Stig Florin udì i passi sulla scala e si preparò. Aveva sentito le voci di Niclas e Lilian al piano di sotto e aveva capito che stavano parlando di lui. Si mise quasi seduto. Era come se mille coltelli gli si conficcassero nello stomaco, ma quando Niclas entrò si sforzò di sopportare. Sulla sua retina era

impressa l'immagine del padre in ospedale, indifeso, avvizzito, in un letto freddo, e giurò per l'ennesima volta che a lui non sarebbe successo. Era solo un problema transitorio. Era già passato e sarebbe passato ancora.

«Lilian dice che oggi stai peggio.» Niclas si sedette sul letto assumendo la classica espressione da medico. Stig vide che aveva gli occhi cerchiati di rosso. D'altra parte, non era strano che il ragazzo avesse pianto. Nessun essere umano avrebbe dovuto perdere un figlio. Stig stesso sentiva la mancanza della bambina con un'intensità tale da avvertire un dolore fisico. Si rese conto che Niclas voleva una risposta.

«Ma va', sai come sono le donne: ingigantiscono tutto. No, penso di aver dormito in una posizione sbagliata, la notte scorsa, ma adesso mi sento meglio.» Il dolore lo costrinse a serrare le mascelle. Dissimulare il suo vero stato gli costava non poco.

Niclas lo scrutò sospettoso e tirò fuori alcuni aggeggi da una borsa piuttosto logora.

«Non so se ti credo, ma intanto ti misurerò la pressione.»

Strinse la fascia dello sfigmomanometro sul braccio magro di Stig e pompò finché non fu gonfia. Osservò l'indicatore e poi slacciò la fascia.

«Centocinquanta su ottanta: neanche male. Apri la giacca del pigiama, così ti do un'auscultatina.»

Stig ubbidì slacciandosi i bottoni con le dita rigide e recalcitranti. Lo stetoscopio freddo gli fece trattenere il fiato e Niclas lo ammonì: «Respiri profondi.»

Ogni inspirazione era una coltellata, ma con uno sforzo di volontà Stig riuscì ugualmente a fare come gli era stato detto. Dopo un po' Niclas guardò Stig dritto negli occhi.

«Be', non ho niente su cui basarmi, ma se ti senti peggio è importante che tu me lo dica. Sei sicuro che non sia meglio fare un check up completo? A Uddevalla possono fare qualche esame e controllare se c'è qualcosa di cui non mi accorgo.»

Stig espresse la sua totale avversione per la proposta scuotendo vigorosamente la testa. «No, adesso sto benino, davvero. È inutile sprecare tempo e denaro. Sicuramente mi sarò preso qualcosa e tra poco mi ristabilirò. È già successo, no?» Nella sua voce si era insinuata una sfumatura implorante.

Niclas scosse la testa e sospirò. «Be', poi non venirmi a dire che non ti avevo avvertito. Non si devono mai sottovalutare i segnali del corpo. Però non posso costringerti. La salute è tua e devi essere tu a decidere. Certo non sono ansioso di affrontare Lilian, devo ammetterlo. Quando sono rientrato era praticamente pronta a chiamare l'ambulanza.»

«Già, non si può dire che non abbia un bel caratterino, la mia Lilian» ridacchiò Stig, ma smise subito sentendo i mille coltelli conficcarsi di nuovo nello stomaco.

Niclas richiuse la borsa e gli rivolse un'ultima occhiata sospettosa.

«Me lo dici se c'è qualcosa che non va?»

Stig annuì. «Certo.»

Non appena sentì i passi sulla scala si rimise steso. Presto sarebbe passato tutto. Se solo fosse riuscito a evitare l'ospedale! Doveva evitarlo a ogni costo.

Quando Lilian aprì la porta, il suo viso mostrò tutta una sequenza di emozioni. Davanti a lei c'erano Patrik e Martin, e alle loro spalle una squadra di tecnici composta da tre uomini, anzi, due uomini e una donna.

«Be', cos'è questo spiegamento di forze?»

«Abbiamo il mandato per perquisire il vostro bagno.»

Patrik aveva qualche difficoltà a sostenere lo sguardo della donna. Era incredibile come il suo lavoro a volte lo facesse sentire uno stronzo insensibile.

Gli occhi di Lilian erano duri come il granito, ma dopo un breve silenzio si scostò e li lasciò entrare.

«Basta che non sporchiate tutto. Ho appena pulito» sibilò.

Quella frase fece sì che Patrik si chiedesse ancora una volta se non sarebbe stato meglio farlo prima, quel sopralluogo. A giudicare da quanto aveva già visto, in casa Florin si facevano le pulizie praticamente in ogni momento. Ogni eventuale indizio non poteva non essere già stato rimosso.

«Abbiamo un bagno qui sotto, con la doccia, e uno di sopra, con la vasca.» Lilian stava indicando la scala. «Via le scarpe» abbaiò, e tutti ubbidirono. «E cercate di non disturbare Stig. Sta riposando.» Muovendosi a scatti rabbiosi tornò in cucina e si mise a sbattere rumorosamente le stoviglie.

Patrik e Martin si scambiarono un'occhiata e precedettero i tecnici. Stando ben attenti a non intralciarli, lasciarono che cominciassero a lavorare nel bagno fermandosi sul pianerottolo. Visto che la porta della camera di Stig era chiusa, si misero a parlare a bassa voce.

«Sei sicuro che sia la cosa giusta?» chiese Martin. «Voglio dire, non abbiamo prove che il colpevole sia uno della famiglia, e poi... be', per loro è già una situazione così penosa.»

«Hai perfettamente ragione» rispose Patrik, anche lui sussurrando, «ma non possiamo non fare il nostro dovere solo perché è spiacevole. Anche se i familiari in questo momento non lo capiscono, tutto questo lo facciamo per loro. Una volta che li avremo esclusi dalla lista dei sospettati potremo concentrarci su altre piste. Non ti pare?»

Martin annuì. Sì, sapeva che Patrik aveva ragione, solo che era una situazione terribilmente sgradevole. Dei passi sulla scala li fecero voltare, ed entrambi si ritrovarono a incrociare lo sguardo interrogativo di Charlotte.

«Cosa sta succedendo? Mia madre mi ha detto che siete venuti a fare un sopralluogo. Perché?» La voce si era leggermente impennata e Charlotte sembrava voler entrare nel bagno. Patrik la fermò.

«Possiamo parlare?» chiese.

Charlotte rivolse un'ultima occhiata ai tecnici, poi si girò per scendere. «Andiamo giù» disse, distogliendo lo sguardo da Patrik e Martin. «Voglio che ci sia anche mia madre.»

Quando entrarono in cucina, Lilian stava ancora sbattendo le stoviglie rabbiosamente. Seduto su una coperta, Albin osservava la nonna con gli occhi sgranati. A ogni colpo sobbalzava come una lepre spaventata.

«Se smontate qualche pezzo, do per scontato che lo rimontiate.» La voce della donna era gelida.

«Non posso prometterle niente: può darsi che i tecnici debbano portare via qualcosa. Ma le garantisco che staranno molto attenti» rispose Patrik sedendosi.

Charlotte prese Albin da terra e si sedette mettendoselo sulle ginocchia. Lui le si strinse addosso. Patrik si accorse che era dimagrita e che aveva dei grossi cerchi neri intorno agli occhi. Sembrava che non dormisse da almeno una settimana, il che probabilmente corrispondeva alla realtà. Cercando di fermare il labbro che tremava, chiese: «Allora, come mai tutt'a un tratto si presenta una squadra intera di poliziotti? Non dovreste essere in giro a cercare l'assassino di Sara?»

«Vogliamo solo escludere tutte le possibilità, Charlotte. Il fatto è che... che abbiamo avuto alcune informazioni. Vorrei sapere una cosa: riesci a immaginare un qualsiasi motivo per il quale qualcuno possa aver fatto mangiare a Sara della cenere?»

Charlotte lo guardò come se avesse perso la ragione. Strinse più forte Albin e il bambino si lamentò. «Cenere? Cosa vuoi dire?»

Lui le riferì quanto gli aveva spiegato il medico legale e la vide impallidire a ogni parola.

«Uno che fa una cosa del genere è malato di mente. Ma a questo punto capisco ancora meno perché siete qui.» Le ultime parole erano state quasi gridate, e Albin si mise a strillare. Lei lo calmò subito sussurrandogli all'orecchio qualche parola, ma senza distogliere lo sguardo da Patrik.

Lui le ripeté quanto aveva detto a Martin poco prima. «Per noi è importante potervi escludere dall'indagine. Non c'è assolutamente niente che indichi che qualcuno della vostra famiglia abbia a che fare con la morte di Sara, ma non faremmo il nostro dovere se non vagliassimo anche questa possibilità. È già successo, lo sai, e proprio per questo non sempre possiamo comportarci come

vorremmo.»

In piedi vicino al lavello, Lilian sbuffò sprezzante, mostrando con tutto il suo atteggiamento cosa pensava del discorsetto di Patrik.

«Be', sì, lo capisco» disse Charlotte. «Basta che non sprechiate tempo prezioso.»

«Stiamo lavorando a pieno ritmo, te lo garantisco.» D'impulso si allungò verso di lei e appoggiò una mano sulla sua. Lei non la ritirò e fissò su di lui uno sguardo intenso e penetrante, quasi volesse frugargli nell'anima e verificare con i suoi occhi se stava dicendo la verità. Patrik non si sottrasse. Evidentemente quello che trovò la convinse, perché abbassò gli occhi e annuì appena.

«Be', immagino di dovermi fidare di voi. Ma credo sia una fortuna che Niclas non sia in casa.»

«Prima è passato» disse Lilian senza girarsi. «Ha dato un'occhiata a Stig ed è uscito un'altra volta.»

«Perché è venuto a casa? E perché non me l'ha detto?»

«Probabilmente stavi dormendo. E non lo so perché sia venuto a casa a metà pomeriggio. Si vede che aveva bisogno di una pausa. Io gliel'avevo detto che era troppo presto per tornare al lavoro, ma quel ragazzo è ligio al dovere come pochi. È davvero ammirevole...»

La tirata di Lilian fu interrotta da un eloquente sospiro di Charlotte, e la donna si rimise a strofinare i piatti ancora più freneticamente di prima. Patrik percepiva con estrema chiarezza la tensione nella stanza.

«Comunque è giusto che sappia anche lui di questa faccenda. Lo chiamo in ambulatorio.»

Charlotte rimise Albin sulla coperta e andò al telefono a parete. Mentre componeva il numero nessuno disse niente, ma Patrik non desiderava altro che uscire da quella stanza. Poco dopo Charlotte riattaccò.

«Non c'era» disse in tono perplesso.

«Non c'era?» Lilian si girò. «E dov'era?»

«Aina non lo sapeva. Ha detto soltanto che si era preso il resto del pomeriggio. Pensava che fosse venuto a casa.»

Lilian aggrottò le sopracciglia. «Be', qui sarà rimasto un quarto d'ora, non di più. Ha dato un'occhiata a Stig, di sopra, e poi è uscito di nuovo. Pensavo che tornasse al lavoro.»

Patrik e Martin si scambiarono un'occhiata. Avevano una loro teoria su dove potesse essere andato il padre in lutto.

Uno dei tecnici della scientifica fece capolino. «Ci vorranno un paio d'ore.»

Patrik e Martin si alzarono, un po' a disagio, e rivolsero un cenno imbarazzato a Lilian e Charlotte.

«Bene, allora noi andiamo. Se vi venisse in mente qualcosa sulla cenere, sapete dove trovarci.»

Charlotte annuì, pallida in viso. Dal suo angolo vicino al lavello, Lilian si finse sorda e non li degnò di uno sguardo.

In silenzio, uscirono e si diressero verso l'auto.

«Potresti darmi un passaggio fino a casa?» chiese Patrik.

«Ma hai la macchina alla stazione. Non ti servirà durante il fine settimana?»

«Non ho la forza di andarci. Tanto pensavo comunque di sbrigare un po' di lavoro sabato o domenica, posso andare con l'autobus e tornare con la macchina.»

«Mi sembrava che avessi promesso a Erica che non avresti lavorato in questo fine settimana» osservò Martin con tatto.

Patrik fece una smorfia. «Sì, lo so, ma non avevo idea del fatto che ci saremmo trovati un omicidio tra capo e collo.»

«Io comunque sono di turno. Se c'è qualcosa che posso fare, dimmelo.»

«Ti ringrazio, ma ho bisogno di riesaminare tutto il materiale con calma.»

«Basta che tu sappia quello che fai» concluse Martin. Patrik pensò che non ne era del tutto

sicuro.

Finalmente la suocera stava per andarsene. Erica quasi non poteva crederci. Tutte le esortazioni e le osservazioni saccenti e le accuse nascoste avevano dato fondo alla sua riserva di pazienza e ormai contava i minuti che la separavano dal momento in cui Kristina si sarebbe seduta al volante della sua Ford Escort per tornare a casa sua. Se prima dell'arrivo della suocera aveva poca fiducia in sé come madre, ora la situazione era ulteriormente peggiorata. Niente di ciò che faceva era giusto: non sapeva né vestire né nutrire Maja in maniera appropriata, era troppo brusca, troppo maldestra, troppo pigra, doveva riposare di più. L'elenco delle sue mancanze non aveva fine e ora che se ne stava lì seduta con sua figlia sulle ginocchia era convinta che tanto valeva gettare subito la spugna. Non ce l'avrebbe mai fatta. Di notte sognava di lasciare Maja a Patrik e di andarsene lontano lontano, in un posto in cui regnassero il silenzio e la tranquillità, senza strilli, senza responsabilità e pretese. Un posto in cui rannicchiarsi e sentirsi piccola e accudita.

Allo stesso tempo, da qualche parte dentro di lei cresceva un senso di sfida che la portava nella direzione opposta: istinto di protezione e certezza che non avrebbe mai potuto lasciare la bambina che aveva tra le braccia. Era impensabile come segarsi via una gamba o un braccio. Ormai erano una cosa sola e sarebbero state costrette a venirne fuori insieme. Eppure aveva cominciato a riflettere su quella cosa di cui Charlotte le aveva parlato con insistenza prima della tragedia: parlare con qualcuno, qualcuno che capisse il suo modo di sentirsi. Forse quel malessere indicava che qualcosa non andava. Forse non era normale.

La molla che l'aveva spinta a prendere in considerazione quella possibilità era stata proprio la morte di Sara: l'aveva messa in condizione di vedere che le proprie tenebre, a differenza di quelle dell'amica, potevano essere dissipate. Charlotte avrebbe dovuto convivere con quel dolore per il resto della vita, mentre lei aveva ancora la possibilità di riprendersi. Prima di parlare con qualcuno, però, avrebbe messo alla prova i metodi di Anna Wahlgren. Se fosse riuscita a far dormire Maja in un posto qualsiasi purché non *sopra* di lei, lo avrebbe considerato un passo avanti. Per lanciarsi nell'esperimento non doveva far altro che chiamare a raccolta un po' di grinta. E mettere fuori dalla porta la suocera.

Kristina entrò in salotto e osservò accigliata Erica e Maja. «È di nuovo attaccata? Non sono passate più di due ore dall'ultima volta.» Senza aspettare risposta, continuò imperterrita: «In ogni caso, ho cercato di fare del mio meglio per rendere la casa un po' più presentabile. Ho fatto il bucato, e non era poca roba. Ho lavato i piatti. Ho dato una spolverata dappertutto. Ah, ecco, ho anche cucinato e congelato degli hamburger, così potete mangiare qualcosa che non sia quell'orribile cibo precotto. Dovete seguire una dieta equilibrata, lo sai, e la cosa riguarda anche Patrik. Sgobba tutto il giorno e mi sono accorta che gli tocca occuparsi di Maja quasi ogni sera, quindi ha bisogno anche lui di nutrirsi come si deve. Sono rimasta di sasso quando l'ho visto. È pallido e provato da far paura.»

La litania non accennava a concludersi ed Erica dovette stringere i denti per trattenersi dal portarsi le mani alle orecchie e mettersi a cantare, come una bambina. Effettivamente grazie alla presenza della suocera aveva avuto qualche momento di libertà, questo non poteva negarlo, ma gli svantaggi erano palesemente superiori ai vantaggi. Sentendo che le lacrime minacciavano di arrivare tenne lo sguardo ostinatamente fisso su Ricki Lake. Non poteva andarsene e basta?

Le sue preghiere furono esaudite: Kristina appoggiò la borsa sul pavimento dell'ingresso e cominciò a mettersi il cappotto.

«Siamo sicuri che ve la cavate da soli?»

Con uno sforzo di volontà Erica distolse lo sguardo dal televisore e riuscì addirittura a spremere un sorrisino.

«Sì, sì, è tutto sotto controllo.» Compiendo una fatica erculea aggiunse: «E grazie mille dell'aiuto.»

Sperò che Kristina non notasse la falsità della frase, e così fu, perché la suocera fece un cenno condiscendente e disse: «Per me è un piacere rendermi utile. Tornerò presto.»

Ti decidi a sparire, donna?, pensò Erica fremente, tentando di spingerla fuori dalla porta con la forza del pensiero. Miracolosamente funzionò, e quando la porta si chiuse alle spalle di Kristina, Erica tirò un sospiro di sollievo. Ma non durò a lungo: nel silenzio seguito all'uscita di scena della suocera, in cui si udiva soltanto il ritmico ciucciare di Maja, le si presentò alla mente l'immagine di Anna. Non era ancora riuscita a rintracciarla, e lei non si era fatta viva. Frustrata, compose il numero del cellulare, ma come molte altre volte nelle ultime settimane riuscì soltanto a parlare con una segreteria telefonica. Lasciò un breve messaggio, l'ennesimo di una lunga serie, e poi chiuse la comunicazione. Perché non rispondeva? Erica si mise a elaborare un piano dopo l'altro, ma crollarono a uno a uno quando si sentì sopraffare dalla solita grande stanchezza. Avrebbe dovuto rimandare il tutto a un altro momento.

Lucas le diceva che usciva per cercare lavoro, ma Anna non gli credeva: non avrebbe potuto presentarsi a un colloquio vestito come capitava, con la barba trascurata e i capelli spettinati. Neanche riusciva a immaginare cosa facesse in realtà, ma non era così pazza da chiederglielo. Le domande erano un grave errore. Venivano punite. Portavano a reazioni violente che lasciavano dei brutti segni. La settimana prima non aveva potuto accompagnare i bambini alla scuola materna. I lividi sul viso erano così evidenti che perfino Lucas si era reso conto che sarebbe stato azzardato lasciarla uscire.

I suoi pensieri non facevano che girare intorno a una domanda: come sarebbe finita? Tutto era precipitato così rapidamente che le girava la testa. Il periodo nell'elegante appartamento a Östermalm, con Lucas che ogni giorno, curato e ben vestito, andava al lavoro, le sembrava un sogno lontano. Ricordava di aver pensato anche allora di andarsene, ma non ricordava perché. Non poteva essere così insopportabile. Certo, di tanto in tanto lui la picchiava, ma c'erano anche dei momenti tranquilli, e poi era tutto così in ordine. Ora, guardandosi intorno nell'angusto bilocale, sentì lo sconforto premerle sul petto. I bambini dormivano su due materassi sul pavimento del soggiorno e i loro giochi erano sparsi dappertutto. Non aveva avuto la forza di raccoglierli. Se Lucas fosse rientrato in quel momento, ne avrebbe pagato le conseguenze, ma ormai non le importava neanche quello.

La cosa che più la spaventava era guardare Lucas negli occhi e vedere che mancava qualcosa di essenziale. Qualcosa di umano, che era scivolato via lasciando il posto a qualcosa di molto pericoloso. Lucas aveva perso tutto, e nessuno è pericoloso come un essere umano che non ha più niente da perdere.

Per un attimo valutò la possibilità di scappare. Andare a prendere i bambini alla scuola materna, chiamare Erica e pregarla di portarli via. Oppure chiamare la polizia. Ma il tutto rimase un'idea. Non poteva sapere a che ora sarebbe rientrato Lucas, e se fosse arrivato mentre se la svignava lei non avrebbe più potuto provarci, e nemmeno vivere.

Si sedette sulla poltrona davanti alla finestra, con lo sguardo perso sul cortile. Poi lasciò che il crepuscolo scendesse lentamente sulla sua vita.

Fjällbacka 1925

I colpi del mazzuolo sul cuneo erano accompagnati dal suo fischiettio. Da quando erano nati i bambini gli era tornata la voglia di lavorare, e ogni giorno andava alla cava sapendo di avere qualcuno per cui impegnarsi. I figli erano ciò che aveva sognato. A soli sei mesi avevano già in pugno il suo mondo. Mentre lavorava, aveva davanti le testoline pelate e i sorrisi sdentati, e desiderava solo di tornare da loro.

Il pensiero della moglie gli fece perdere per un attimo il ritmo. Sebbene fosse trascorso molto tempo da quando aveva rischiato di morire di parto, non sembrava ancora essersi affezionata ai bambini. Il medico aveva detto che alcune donne impiegavano parecchio a riprendersi da un'esperienza del genere e che a volte passavano mesi e mesi prima che si riavvicinassero al figlio. Ma ormai di mesi ne erano trascorsi sei, e Anders aveva cercato di facilitare le cose ad Agnes in ogni modo. Nonostante gli interminabili turni di lavoro, se si svegliavano di notte se ne occupava lui dato che lei si rifiutava di allattarli. Ed era con grande gioia che li nutriva, li cambiava e giocava con loro. Però era costretto a passare alla cava molte lunghe ore nelle quali Agnes doveva per forza curarsi di loro, e questo lo preoccupava non poco. Spesso quando rientrava li trovava che strillavano perché non avevano mangiato o non erano stati cambiati. Aveva cercato di parlarne con Agnes, ma lei si limitava a distogliere lo sguardo, rifiutandosi di ascoltarlo. Alla fine era andato dagli Jansson e aveva chiesto se Karin, la moglie, poteva fare un salto di là ogni tanto a vedere come andavano le cose. Lei lo aveva guardato negli occhi e poi gli aveva detto che lo avrebbe fatto. Anders le era profondamente grato per questo. Non è che non avesse niente da fare: gli otto figli impegnavano ogni attimo del suo tempo, eppure gli aveva assicurato che sarebbe andata a controllare anche i suoi due ogni volta che avesse potuto. Così si era levato un macigno dal petto. A volte gli era sembrato di vedere uno strano guizzo nello sguardo di Agnes, ma spariva appena riusciva a convincersi che se l'era immaginato. Capitava però che lo rivedesse mentre era alla cava, e allora doveva costringersi a non gettare via il mazzuolo per correre a casa a controllare che i bambini stessero giocando sul pavimento.

Negli ultimi tempi aveva lavorato ancora più del solito. Voleva rendere meno infelice Agnes, altrimenti lei avrebbe reso infelici loro. Da quando erano andati a stare nella baracca lei aveva continuato a ripetere che avrebbero fatto meglio a prendere qualcosa in affitto in paese, e Anders aveva deciso di fare tutto ciò che era in suo potere per andare incontro a quel desiderio. Se fosse servito a renderla un po' più disponibile nei confronti suoi e dei bambini, tutte quelle ore di lavoro in più avrebbero avuto un senso. Adesso che si occupava lui della gestione del salario riusciva anche a risparmiare. Certo usava sempre i cibi meno costosi per i pochi piatti che aveva imparato a preparare da sua madre. In ogni caso, Agnes si era rassegnata, seppure recalcitrando, ad assumersi una piccola parte dei suoi doveri di moglie, e dopo qualche tentativo quello che metteva in tavola cominciava a essere più o meno mangiabile, il che lo induceva a sperare che in un futuro non troppo lontano avrebbe potuto arrangiarsi da sola in cucina.

Se fossero riusciti a trasferirsi in paese, dove c'era un po' più di vita, forse le cose sarebbero migliorate. Magari sarebbero riusciti anche ad avere di nuovo quella vita coniugale che lei gli negava da oltre un anno.

Il blocco di pietra si spaccò in due metà perfette. Lo prese come un buon segno: stava andando nella direzione giusta.

Il treno entrò in stazione alle dieci e dieci precise. Mellberg era lì già da mezz'ora. Più di una volta aveva pensato di girare la macchina e tornare a casa, ma non sarebbe servito a niente. Il ragazzo avrebbe chiesto di lui e in un battibaleno le chiacchiere si sarebbero messe in moto. Tanto valeva affrontare subito quella sgradevole situazione. Allo stesso tempo non poteva ignorare il fatto che a tratti provava come un sussulto di ebbrezza nel petto. All'inizio non era neanche riuscito a identificare quella sensazione: aveva perso l'abitudine di aspettare qualcosa e gli ci era voluto un sacco di tempo per capire cosa fosse quel rimescolio che sentiva. Quando finalmente c'era arrivato, era rimasto stupito.

Non riusciva a stare fermo per il nervosismo. Continuava a cambiare posizione e per la prima volta in vita sua desiderò fumare per calmare i nervi con una sigaretta. Prima di partire da casa aveva dato un'occhiata alla bottiglia di vodka, ma era riuscito a trattenersi. Non voleva puzzare d'alcol la prima volta che lo incontrava. La prima impressione era importante.

Poi quell'idea gli aveva attraversato di nuovo la mente: e se non fosse stato vero? Era spiazzante non sapere cosa sperare. Era già passato più volte da un estremo all'altro, ma in quel preciso momento il pendolo era vicino alla speranza che la lettera dicesse la verità, anche se la cosa gli dava una strana sensazione.

Un fischio segnalò che il treno da Göteborg stava entrando in stazione. Mellberg trasalì, il che fece sì che il riporto accuratamente sistemato sulla testa gli scivolasse su un orecchio. Con un gesto rapido lo rimise al suo posto, sperando che ci rimanesse. Non voleva esordire con una figuraccia.

Il treno arrivò al binario a una velocità tale che Mellberg si chiese se non volesse proseguire verso l'ignoto, lasciandolo lì con la sua ansia e la sua insicurezza. Poi però rallentò e con una serie di stridori e cigolii si bloccò. Il commissario spaziò con lo sguardo, e di colpo si rese conto che neanche sapeva se l'avrebbe riconosciuto. Pensò che forse avrebbe dovuto mettersi un garofano all'occhiello o qualcosa del genere. Poi notò che era l'unico sul marciapiede.

La porta dell'ultimo vagone si aprì, e il cuore smise per un attimo di battere. Una signora anziana scese cautamente i gradini, e la delusione lo fece ripartire. Poi però Mellberg lo vide, e nello stesso istante ogni dubbio fu spazzato via da una strana gioia pulsante.

I fine settimana passavano troppo velocemente. Erica godeva di ogni istante in cui aveva Patrik accanto. Gli altri giorni erano lunghissimi, e sebbene i sabati e le domeniche trascorressero in un baleno, quelle erano le due giornate su cui Erica concentrava tutta l'attenzione. La mattina Patrik stava con Maja e lei si toglieva il latte che lui le avrebbe dato con il biberon. Così avrebbe potuto dormire per un'intera nottata. Ne valeva la pena, anche se il prezzo da pagare era un risveglio con due palle di cannone doloranti e gocciolanti. Mai avrebbe potuto immaginare che dormire dalla sera alla mattina potesse essere un tale paradiso.

Quel fine settimana, però, era stato diverso. Patrik era andato a lavorare qualche ora il sabato e quando era tornato era taciturno. Pur capendone il motivo, la innervosiva che lui non riuscisse a concentrare l'attenzione su lei e Maja, e questo a sua volta scatenava in lei il senso di colpa. Se il rimuginare di Patrik poteva servire a scoprire chi aveva assassinato la bambina di Charlotte e Niclas, Erica avrebbe dovuto essere abbastanza generosa da sopportarlo. Ma ultimamente la razionalità non sembrava essere il suo forte.

Nel pomeriggio di domenica il cielo, rimasto coperto per tutta la settimana, si aprì, e fecero una lunga passeggiata intorno al paese. Erica non poté fare a meno di meravigliarsi del fatto che l'entrata in scena del sole riusciva ogni volta a trasformare il paesaggio. Con la pioggia Fjällbacka appariva terribilmente grigia e scabra, ma in quel momento scintillava tra le braccia della montagna. Non c'era traccia delle creste delle onde che fino al giorno prima si erano abbattute sui pontili allagando anche Ingrid Bergmans Torg. Adesso l'aria era limpida e l'acqua ferma e liscia come se lo fosse sempre stata.

Patrik spingeva la carrozzina e Maja in via eccezionale dormiva.

«Come ti senti?» chiese Erica, e Patrik sobbalzò come se fosse stato lontanissimo.

«Veramente dovrei essere io a chiederlo a te» rispose con aria colpevole. «Hai già abbastanza

da fare senza dover pensare anche a me.»

Erica infilò il braccio sotto il suo e gli appoggiò la testa sulla spalla. «Diciamo che ci curiamo l'uno dell'altra, okay? E per rispondere alla tua domanda, mi sono sentita meglio, lo ammetto, ma qualche volta anche peggio. E adesso rispondi tu.»

Riconosceva lo stato in cui si trovava Patrik: era lo stesso di qualche mese prima, quando aveva dovuto affrontare un'altra indagine per omicidio, ma questa volta la vittima era una bambina. E come se non bastasse, era la figlia di una delle sue amiche.

«È che non so come andare avanti. Mi sento così da quando l'indagine è stata avviata. Ieri ho esaminato più volte tutto il materiale, ma non mi vengono altre idee.»

«Possibile che nessuno abbia visto niente?»

Patrik sospirò. «No, se non che è uscita di casa. Da quel momento se ne sono perse le tracce. È come se fosse evaporata per poi ricomparire in mare.»

«Prima ho chiamato Charlotte e mi ha risposto Lilian» disse Erica, con il massimo tatto. «Mi è sembrata stranamente brusca, più di quanto non sia di solito. C'è qualcosa che dovrei sapere?»

Patrik esitò, ma poi si decise. «Venerdì siamo andati a casa loro con la scientifica per un sopralluogo. Lilian se l'è presa...»

Erica alzò le sopracciglia. «Me lo immagino. Ma perché l'avete fatto? Voglio dire... non è stato qualcuno della famiglia a uccidere la bambina, no?»

Patrik alzò le spalle. «Probabilmente no. Ma non possiamo darlo per scontato. Dobbiamo verificare tutte le possibilità.» Cominciava a essere irritato dal fatto che tutti mettessero in discussione il suo lavoro. Non poteva fare a meno di indagare sulla famiglia solo perché era spiacevole. Doveva comunque rivoltarli come un guanto. Senza una pista da seguire, tutte le tracce erano altrettanto importanti.

Erica percepì la sua irritazione e gli fece una carezza sul braccio per fargli capire che non aveva voluto criticarlo. Subito sentì che si rilassava.

«Dobbiamo comprare qualcosa?» Stavano passando davanti al vecchio ambulatorio, trasformato in asilo nido, e poco lontano si vedeva l'insegna della Konsum.

«Mah, magari qualcosa di buono.»

«Intendi dire per cena, o dolcetti e caramelle?» chiese Patrik imboccando la discesina che portava al parcheggio del supermercato.

Erica lo guardò e Patrik rise. «Questo e quello, naturalmente. Chissà perché l'ho chiesto...»

Quando, poco dopo, uscirono con la carrozzina carica di leccornie, Patrik chiese perplesso: «Me lo sono immaginato o la donna in coda dietro di noi mi guardava in modo strano?»

«No, non te lo sei immaginato. Era Monica Wiberg, la vicina dei Florin, la moglie di Kaj. Hanno un figlio, Morgan, che pare sia un po' strano.»

Adesso capiva perché la donna lo fissava a quel modo. Non era stato lui a interrogare il figlio, ma essere un poliziotto bastava e avanzava.

«Ha la sindrome di Asperger» disse.

«Chi?» chiese Erica, che aveva già dimenticato di cosa stavano parlando e stava sistemando il berrettino di Maja che si era spostato mentre dormiva scoprendole un orecchio.

«Morgan Wiberg» rispose Patrik. «Gösta e Martin sono andati a farci una chiacchierata, ed è stato lui stesso a dire che ha qualcosa che si chiama Asperger.»

«Cos'è?» domandò Erica curiosa, lasciando la carrozzina a Patrik, visto che l'orecchio di Maja era di nuovo protetto dal berrettino.

Patrik le riferì quello che Martin aveva appreso il venerdì precedente da Eva Nestler.

«È sospettato?» chiese Erica.

«No, per il momento. Ma pare che sia stato l'ultimo a vedere Sara e saperne di più su di lui non guasta.»

«Basta che non vi fissiate su di lui solo perché si scosta dalla norma.» Erica si era morsa la lingua ancora prima di finire la frase. «Scusami, so che siete dei professionisti e che non fareste mai una cosa del genere. È solo che in una piccola comunità chi è diverso viene preso di mira appena succede qualcosa di brutto, è sempre stato così. Lo scemo del villaggio è il miglior capro espiatorio.»

«D'altra parte chi devia dalla norma è rispettato più nei paesi che nelle città. Nei paesi gli originali rappresentano una parte della quotidianità e vengono accettati per quello che sono, mentre nelle città finiscono per essere molto più isolati.»

«Sì, hai ragione, ma quel genere di tolleranza è sempre stato fragile.»

«Be', posso assicurarti che stiamo trattando Morgan come tutti gli altri.»

Erica non rispose e si limitò a infilare di nuovo il braccio sotto quello di Patrik. Per il resto della passeggiata parlarono d'altro, ma lui era distante.

Quel lunedì il bel tempo era sparito, ed era di nuovo grigio e freddo. Seduto alla scrivania, Patrik si strinse nel maglione di lana. L'estate prima senza il condizionatore l'ufficio sembrava una sauna, mentre ora dalle pareti affiorava un'umidità che faceva rabbrividire. Lo squillo del telefono gli fece fare un salto sulla sedia.

«Hai visite» gli disse la voce di Annika.

«Ma non aspettavo nessuno...»

«Una certa Jeanette Lind dice che deve parlarti.»

Patrik si vide davanti la brunetta procace e si chiese cosa volesse.

«Arrivo» disse, alzandosi per andare incontro alla visitatrice inaspettata. Si salutarono nel corridoio, davanti alla sua porta. Jeanette aveva l'aria provata e Patrik si chiese cosa fosse successo dal venerdì precedente, quando l'aveva vista. Molti turni serali al ristorante, o qualcosa di più personale?

«Vuoi un caffè?» chiese, e lei rispose con un cenno affermativo del capo.

«Siediti, intanto. Te lo porto subito.» Le indicò una delle due sedie davanti alla scrivania.

Poco dopo era di ritorno con due tazze colme.

«Allora, cosa posso fare per te?» Appoggiò le braccia sulla scrivania e si allungò verso di lei.

Jeanette attese qualche secondo prima di rispondere. Con lo sguardo basso, si scaldò le mani sulla tazza e sembrò riflettere su come cominciare. Poi gettò all'indietro i capelli folti e scuri e lo guardò dritto negli occhi.

«Quando ho detto che Niclas era da me, lunedì, ho mentito» disse.

Patrik non espresse in alcun modo il proprio sgomento, ma nel petto avvertì un guizzo.

«Racconta» disse in tono distaccato.

«Vi ho detto solo quello che lui mi aveva chiesto di dirvi. Mi ha dato gli orari e mi ha detto di riferire che in quell'arco di tempo era da me.»

«Ti ha spiegato perché?»

«Ha detto soltanto che altrimenti si sarebbe complicato tutto. Che sarebbe stato molto più semplice così.»

«E tu non gli hai detto niente?»

Alzò le spalle. «No, non avevo motivo di farlo.»

«Una bambina è stata assassinata, e tu non hai trovato strano che suo padre ti abbia chiesto di fornirgli un alibi?» disse Patrik incredulo.

Lei alzò di nuovo le spalle, indifferente. «No» tagliò corto. «Voglio dire... mi pare difficile che Niclas abbia fatto fuori sua figlia, no?»

Patrik non rispose. Dopo un po' domandò: «Niclas ti ha detto cos'ha fatto quella mattina?»

«No.»

«E tu hai qualche idea?»

Altra alzata di spalle. «Ho immaginato che si fosse semplicemente preso una mattina libera. Lavora un sacco, e sua moglie gli sta addosso pretendendo che le dia una mano anche se è a casa dalla

mattina alla sera. Avrà pensato che gli serviva svagarsi un po'.»

«E avrebbe messo a rischio il matrimonio per avere in cambio un alibi?» chiese Patrik, cercando di vedere oltre l'espressione neutra del viso di Jeanette. Non ci riuscì: l'unica cosa che indicava la presenza di qualche emozione in lei era il nervoso tamburellare delle unghie sulla tazza.

«Non lo so» rispose impaziente. «Avrà pensato che era meglio essere colto con le mani nel sacco come amante piuttosto che come omicida della propria figlia.»

Patrik la trovò una spiegazione poco convincente, ma sotto pressione le persone avevano reazioni strane: lo aveva sperimentato molte volte.

«Se venerdì ti sembrava accettabile fornirgli un alibi, perché hai cambiato idea?»

Le unghie continuavano a tamburellare sulla tazza. Erano impeccabili, lo vedeva perfino lui.

«Io... io ci ho pensato nel fine settimana e non mi sembra giusto. Voglio dire... è morta una bambina, no? Insomma, in un caso come questo è bene che voi sappiate tutto.»

«Sì, è meglio» rispose Patrik. La sua spiegazione non lo convinceva, ma non importava. Niclas non aveva più un alibi per la mattina di lunedì e oltretutto aveva chiesto a qualcuno di fornirgliene uno. Era più che sufficiente per far accendere un'intera serie di spie d'allarme.

«Be', ti ringrazio di avercelo riferito» disse Patrik alzandosi. Jeanette gli tese una manina curata e quando si salutarono trattenne la sua un istante di troppo. Inconsapevolmente lui la sfregò contro i jeans appena lei ebbe infilato la porta. C'era qualcosa in quella donna che gli faceva provare una notevole avversione nei suoi confronti. Comunque, grazie a lei avevano qualcosa di concreto in mano. Era il momento di approfondire la conoscenza di Niclas Klinga.

D'un tratto gli tornò in mente il foglietto che gli aveva dato Annika. Con un lieve senso di panico tastò la tasca posteriore e lo pescò, ben contento che né lui né Erica avessero trovato la forza di fare il bucato nel fine settimana. Lesse attentamente quello che c'era scritto e poi si sedette per fare qualche telefonata.

Fjällbacka 1926

Dietro di lei i gemelli, che ormai avevano compiuto due anni, facevano un gran baccano, e Agnes li zittì infastidita. Non aveva mai visto dei bambini così chiassosi. Sicuramente è perché hanno trascorso tutto quel tempo dagli Jansson e hanno imparato dai loro mocciosi, pensò, sorvolando sul fatto che i suoi figli praticamente li aveva allevati la vicina. Adesso, con il trasloco, le cose sarebbero cambiate. Seduta sul carro, si voltò indietro soddisfatta. Sperava di non dover mai più vedere quell'odiosa baracca. Finalmente si sarebbe avvicinata, anche se solo di un passo, alla vita che meritava e avrebbe almeno vissuto in mezzo a gente normale, con un po' di vita intorno. La casa che avevano preso in affitto non rappresentava un gran motivo di gioia, anche se le stanze erano più pulite e più luminose e anche più grandi di qualche metro quadrato rispetto alla loro parte di baracca, ma almeno era in centro a Fjällbacka. Avrebbe potuto uscire senza sprofondare nel fango fino alle caviglie e fare conoscenze più stimolanti di quelle delle mogli degli scalpellini che non facevano altro che sfornare figli. Finalmente avrebbe avuto modo di frequentare persone diverse. Quanto potesse essere interessante per loro stringere rapporti con lei, che comunque apparteneva alla schiera delle mogli degli scalpellini che tanto disprezzava, Agnes decise di non chiederselo, o forse non l'aveva nemmeno sfiorata l'idea che potessero non notare che lei era diversa.

«Johan, Karl, calmatevi. State attenti a non cadere» disse Anders ai bambini. Troppo permissivo, come al solito. Se fosse stato per lei li avrebbe messi a tacere con una sgridata, e magari anche con uno schiaffo. Ma in questo Anders era irremovibile: nessuno aveva il permesso di alzare le mani sui suoi figli. Una volta l'aveva sorpresa mentre stava per dare uno scappellotto a Johan e la lavata di capo che ne era seguita l'aveva indotta a non riprovarci. In tutto il resto riusciva a portare Anders dove voleva, ma quando si trattava di Karl e Johan aveva lui l'ultima parola. Perfino i nomi aveva scelto. Se erano buoni per i re, erano buoni anche per i suoi figli, aveva detto. Agnes aveva sbuffato. Che ridicolaggine. D'altra parte a lei non importava proprio dei nomi dei bambini, e quindi, se ci teneva tanto, che fosse pure lui a decidere.

La cosa più piacevole sarebbe stata non trovarsi più addosso quella piattola della Jansson. Le aveva fatto comodo che si fosse presa cura lei dei mocciosi, ma le sue occhiate di rimprovero le avevano sempre dato sui nervi. Come se una persona fosse meno degna solo perché non considerava che lo scopo della sua vita fosse pulire il culo a dei mocciosi.

Non potendo arrivare con il carro fino alla casa, che si affacciava su una delle strette discese che conducevano al mare, dovettero trasportare a spalla le masserizie per l'ultimo tratto. Anders avrebbe fatto un altro paio di giri per andare a prendere i pochi mobili scalcagnati, ma Agnes salutò l'anziano proprietario ed entrò. Non aveva mai pensato che due stanzette come quelle avrebbero potuto farla salire di un gradino nella scala sociale, eppure quella nuova sistemazione era un castello rispetto alla baracca.

Varcò la soglia con la gonna frusciante e notò soddisfatta che l'affittuario precedente aveva lasciato tutto in ordine. Detestava la sporcizia, ma nella baracca non valeva neanche la pena pulire, e in ogni caso lei non aveva mai smaniato per occuparsene. Comunque, se fosse riuscita a ottenere da quello spilorcio di Anders delle tendine e un tappeto, quel posto sarebbe almeno diventato accettabile.

I bambini le sfrecciarono accanto scorrazzando come pazzi nella stanza vuota. Il fango che avevano sulle scarpe stava sporcando il pavimento, e Agnes si sentì ribollire.

«Karl! Johan!» urlò, e i due piccoli si bloccarono. Lei serrò i pugni lungo i fianchi per non prenderli a schiaffi e si limitò ad afferrarli per il braccio e a trascinarli fuori dalla porta. Si concesse anche due pizzicotti, vedendo soddisfatta che i figli si mettevano a piangere.

«Papà!» si mise a strillare Karl, e Johan si unì subito a lui. «Voglio il papà!»

«Zitti!» sibilò Agnes, guardandosi intorno preoccupata. Bella roba, fare una figuraccia con i vicini appena arrivata. Ormai però i bambini erano oltre il punto di non ritorno.

«Papà!» gridarono in coro, e Agnes dovette controllarsi per non fare una sciocchezza. Poi i

gemelli alzarono la posta.

«Karin, vogliamo Karin!» urlarono gettandosi a terra e battendo i pugni e i piedi.

Maledette lagne che non erano altro! Esattamente come il loro padre. E avevano il coraggio di preferire quella buona a nulla della Jansson alla loro stessa madre! Sentì che il piede fremeva dalla voglia di assestare loro due bei calci, ma proprio in quel momento Anders comparve.

«Cosa succede qui?» chiese con la cadenza del Blekinge, e i due bambini si alzarono da terra in un baleno.

«Papà! La mamma è cattiva!»

«Insomma, cosa c'è adesso?» chiese rassegnato, rivolgendo ad Agnes un'occhiata di rimprovero. Dentro di sé lei lo maledì. Neanche sapeva cos'era successo, eppure prendeva subito le parti dei figli. Non tentò neanche di spiegare: si girò ed entrò in casa per raccogliere il fango. Alle sue spalle i bambini tiravano su col naso, nascosti nel cappotto di Anders. Tale padre, tali figli.

Quel lunedì si mise in malattia. La bambina era stata ritrovata da una settimana, ma le sembrava che fossero trascorsi anni. Sentì Kaj rovistare in cucina e si rese conto che era solo questione di tempo. Infatti.

«Monicaaa! Dov'è il caffè?»

Chiuse gli occhi e rispose chiamando a raccolta tutta la sua pazienza: «Nel pensile sopra i fornelli.» E non poté fare a meno di aggiungere: «Dov'è da dieci anni a questa parte.»

Sentì un borbottio e, sospirando, si alzò e andò in cucina. Meglio dargli una mano. Non riusciva a capire come un adulto potesse essere così incapace. Come fosse riuscito ad amministrare un'azienda con trenta dipendenti andava oltre ogni sua capacità di comprensione.

«Faccio io» disse, togliendogli il barattolo di mano.

«Si può sapere cos'hai?» rispose Kaj con lo stesso tono irritato.

Monica inspirò a fondo per calmarsi, mentre in silenzio contava i misurini di caffè. Non era il caso di litigare con Kaj. Bastava e avanzava il resto.

«Niente» rispose a bassa voce. «Sono solo un po' stanca. E non mi va che la polizia sia venuta a parlare con Morgan.»

«Cosa vuoi che sia» disse Kaj sedendosi al tavolo della cucina in attesa del caffè. «Dopotutto è un uomo, anche se tu non vuoi crederlo» aggiunse.

«Veramente dovresti saperne qualcosa anche tu delle sue difficoltà. Dove sei stato in tutti questi anni? Non fai parte di questa famiglia?» L'irritazione le si era insinuata di nuovo nella voce e quando si mise a tagliare il dolce lo fece con movimenti rabbiosi.

«Faccio parte di questa famiglia quanto te, grazie. Però non sono altrettanto disposto a fare troppe moine a Morgan. E neanche a trascinarmelo dietro da uno strizzacervelli all'altro. A cosa è servito? Tanto, lui se ne rimane nella sua casetta dalla mattina alla sera, diventando sempre più strano.»

«Io non gli ho mai fatto troppe moine» replicò Monica a denti stretti. «Ho cercato di assicurargli le migliori cure, considerando tutto quello che ha dovuto affrontare. Se tu hai scelto di ignorarlo, sono fatti tuoi. Se gli dedicassi la metà del tempo che dedichi agli allenamenti...»

Sbatté sul tavolo il piatto con le fette di dolce e si appoggiò al piano di lavoro con le braccia conserte.

«Ma sì, ma sì» borbottò Kaj per chiudere il discorso, assaggiando il dolce. Neanche lui sembrava particolarmente ansioso di litigare, quella mattina. «È inutile che ricominciamo. Comunque sono d'accordo con te sul fatto che non è piacevole avere a che fare con la polizia. Farebbero meglio a concentrarsi su quella maledetta strega, invece.»

Tornato al suo argomento preferito, Kaj scostò la tenda e sbirciò fuori in direzione di casa Florin.

«Pare tutto tranquillo. Mi chiedo cosa sia successo venerdì, con tutte quelle auto parcheggiate fuori e le casse e l'altra roba che hanno portato dentro.»

Monica abbassò la guardia e gli si sedette di fronte. Pur sapendo che non avrebbe dovuto farlo, prese una fettina di dolce. Se n'erano già depositate troppe sui fianchi. Ma a Kaj sembrava non importare, e quindi perché avrebbe dovuto trattenersi?

«Mah, non lo so, ma è inutile fare congetture. L'importante è che lascino in pace Morgan.»

Quel senso di gelo non voleva passare. Anzi, aumentava di giorno in giorno. Lo zucchero le calmò i nervi per qualche istante, ma sapeva che presto l'ansia l'avrebbe di nuovo assalita. Disperata, guardò Kaj e valutò la possibilità di raccontargli tutto, ma si rese subito conto dell'assurdità di quell'idea. Trent'anni insieme e niente in comune. Stava attaccando soddisfatto la seconda fetta di dolce, ignaro degli artigli affilati che laceravano l'animo di sua moglie.

«Non dovresti essere in biblioteca?» disse improvvisamente smettendo di masticare.

Era proprio da lui. Avrebbe dovuto essere al lavoro già da un'ora, ma solo adesso si accorgeva che era ancora a casa.

«Sono in malattia. Non mi sento bene.»

«Non mi pare che tu stia male» disse Kaj scrutandola. «Anche se sei un po' pallida. Be', tanto lo sai che dovresti licenziarti e basta. Quel lavoro è una sciocchezza, non è necessario.»

Monica sentì montare una collera prorompente. Si alzò di scatto.

«Non la voglio più sentire questa storia! Sono stata a casa per vent'anni a stirare le tue camicie e cucinare per te e per i tuoi clienti. Io non ho diritto a una vita mia?»

Prese il piatto del dolce, andò alla pattumiera e buttò le ultime fette in mezzo ai fondi del caffè e ai resti del cibo. Poi lasciò Kaj seduto a bocca aperta. Non voleva più rivolgergli neanche un'occhiata.

Lasciò il passeggino dietro il negozio di bricolage e controllò che Liam dormisse. Doveva andare a prendere un paio di cose e non aveva voglia di portarselo dentro. C'era un gran vento, ma le raffiche più forti venivano dal mare e lì, al riparo della parete rocciosa di Veddeberget, non arrivavano. In quei cinque minuti non sarebbe successo niente.

Quando entrò si sentì tintinnare il campanello della porta. Il negozio straripava di ogni genere di merce, per lo più per gli appassionati di fai da te o di vela. Non era certo il suo ambiente: per sapere cosa comprare dovette controllare due volte il foglietto che le aveva dato Markus. Le aveva promesso di montare le ultime mensole nella camera del bambino, quel fine settimana, a patto che procurasse quello che mancava.

Mia non vedeva l'ora di avere tutto a posto. Il tempo era volato, e sebbene Liam avesse già sei mesi la sua stanza sembrava ancora una specie di bivacco, per niente simile alla cameretta accogliente che lei aveva sempre sognato. Il problema era che per renderla tale aveva bisogno dell'aiuto del suo ragazzo. Lei non aveva mai preso in mano neanche un martello, mentre Markus ci sapeva fare, se ci si metteva. Il che, purtroppo, non capitava spesso.

A volte si chiedeva se il resto della sua vita sarebbe stato tutto così. Quando si erano conosciuti, le era piaciuta la sua filosofia di vita: non fare niente di noioso. Si era adeguata volentieri e per quasi un anno avevano vissuto in maniera spensierata e meravigliosa, lasciandosi guidare dalla spontaneità. Ma lei, a un certo punto, aveva cominciato a desiderare una vita da adulta con le relative responsabilità, mentre lui era ancora nella sua bolla. Da quando era nato Liam le sembrava di avere due figli da educare. Non contribuiva regolarmente neanche alle spese per la casa. Se non fosse stato per il sussidio di maternità, sarebbero morti di fame. Markus trovava lavoro con facilità. Il problema non era quello, ma il fatto che nessun lavoro rispondeva alle sue aspettative, o meglio, alla sua esigenza che fosse sempre tutto divertente, e così si licenziava entro un paio di settimane. Poi, per un po', si faceva mantenere da lei, fino a quando non riusciva a conquistare un altro impiego grazie al suo fascino. Oltretutto passava la maggior parte della giornata dormendo, il che significava che non dava mai una mano né in casa né con Liam. Poi però stava alzato per tutta la nottata a giocare con la playstation.

A dirla tutta, Mia era proprio stanca. Aveva vent'anni e le sembrava di averne quaranta. Si lamentava in continuazione, e a volte pensava con terrore che le sembrava di sentire sua madre.

Camminando tra gli scaffali sospirò. Controllò di nuovo il foglietto. I chiodi e qualche altro articolo li aveva trovati, ma dovette chiedere aiuto per le viti. Poi andò alla cassa e guardò l'orologio. Era passato un quarto d'ora da quando era entrata, e sotto le ascelle cominciava a scorrere il sudore. Poteva solo sperare che Liam non si fosse svegliato. Si affrettò e come uscì sentì gli strilli penetranti del bambino. Erano diversi, però, dal suo solito modo di piangere quando era arrabbiato o affamato. Quello che rimbalzava contro la parete rocciosa era un pianto provocato dalla paura. Sentendo che qualcosa non andava, Mia lasciò cadere i sacchetti e corse verso il passeggino. Quando abbassò gli occhi, il cuore per un istante si fermò. Cercò di capire quello che vedeva. Il faccino di Liam era nero di qualcosa che sembrava cenere o fuliggine. Si era depositato anche nella bocca, e la lingua cercava di espellerlo come poteva. Anche il passeggino era pieno di quella sostanza nera e quando Mia strinse al petto Liam si sporcò tutto il cappotto. Il suo cervello non riusciva ancora a concepire una spiegazione, ma Mia corse comunque dentro il negozio con il bambino tra le braccia. L'unica cosa che sapeva era

che qualcuno aveva fatto qualcosa al suo piccolo. Mentre la cassiera chiamava la polizia, cercò invano di togliergli la cenere dalla bocca con l'aiuto di un fazzolettino.

Solo un malato di mente poteva fare una cosa del genere.

Verso le due avevano tutte le informazioni necessarie. Annika aveva fatto il grosso del lavoro e Patrik la ringraziò a bassa voce mentre raccoglieva i fax. Bussò alla porta di Martin e aprì prima ancora che gli dicesse di entrare.

«Ciao» disse il collega, riuscendo a dare al saluto una sfumatura interrogativa. Sapeva a cosa stavano lavorando, e gli era bastato vedere l'espressione di Patrik per capire che lo sforzo fatto aveva dato dei risultati.

Senza rispondere al saluto, Patrik si sedette e mise i fogli sulla scrivania.

«Mi sembra di capire che avete trovato qualcosa» disse Martin.

«Sì. È stato come aprire il vaso di Pandora. C'è un sacco di roba. Leggi.»

Patrik si appoggiò allo schienale, e Martin si mise a leggere.

«Sembra una brutta faccenda» disse Martin.

«Proprio così» ammise Patrik, scuotendo la testa. «Albin è stato portato tredici volte al pronto soccorso per lesioni varie. Fratture, ferite da taglio, scottature e chi più ne ha più ne metta. È come leggere un manuale di maltrattamenti su minori.»

«E tu pensi che sia stato Niclas a fare tutto questo?» Martin accennò con la testa alle carte.

«Non c'è alcuna indicazione concreta del fatto che si tratti di maltrattamenti. Finora nessuno si è insospettito e teoricamente Albin potrebbe anche essere il bambino più sfortunato del mondo. Ma sappiamo entrambi che è molto improbabile. Più probabile è che qualcuno gli abbia messo le mani addosso a più riprese. Che poi sia stato Niclas o sia stata Charlotte, be', è impossibile dirlo. Ma al momento Niclas è quello su cui abbiamo più punti interrogativi, quindi è più probabile che sia stato lui.»

«Possono anche essere stati tutti e due. È già successo.»

«Sì, certo» ammise Patrik. «Tutto è possibile, e quindi non possiamo escludere nulla. Ma considerando che Niclas ha mentito e ha indotto anche un'altra persona a farlo, vorrei convocarlo. Siamo d'accordo?»

Martin annuì. «Sì, assolutamente. Lo preleviamo e lo interroghiamo.»

«Bene. Andiamo subito?»

Martin annuì. «Se tu sei pronto, lo sono anch'io.»

Un'ora più tardi Niclas era seduto davanti a loro nella saletta per gli interrogatori. Quando erano andati a prenderlo all'ambulatorio non aveva protestato. Era come se non avesse la forza di obiettare. Durante il tragitto non aveva fatto neanche una domanda, limitandosi a guardare fuori dal finestrino senza vedere il paesaggio e lasciando che fosse il silenzio a parlare. Patrik avvertì per un attimo una fitta di compassione. Gli sembrava che il cervello di Niclas avesse registrato solo allora che la figlia era morta e che si stesse ancora concentrando per sopravvivere a quella consapevolezza. Poi però ricordò la cartella clinica di Albin e la compassione si dileguò.

«Sai perché ti abbiamo convocato?» esordì in tono tranquillo.

«No» rispose Niclas, gli occhi fissi sul tavolo.

«Abbiamo avuto delle informazioni che ci sembrano...» Patrik fece una pausa a effetto «... allarmanti.»

Nessuna risposta. Niclas era come afflosciato, e le mani allacciate, appoggiate sul tavolo, tremavano leggermente.

«Non ci chiedi di che genere di informazioni si tratta?» chiese Martin in tono gentile, ma Niclas non rispose neanche questa volta.

«E noi te lo diciamo lo stesso» continuò Martin, lasciando con un'occhiata la parola a Patrik, che si schiarì la voce.

«Prima di tutto, abbiamo scoperto che quanto ci hai detto non corrisponde alla verità.»

Niclas alzò gli occhi per la prima volta. A Patrik parve di intravedere un guizzo di sorpresa, che però sparì con la stessa velocità con cui era comparso. In mancanza di una risposta esplicita, Patrik continuò.

«La persona che ti aveva fornito l'alibi ha ritrattato.Jeanette ci ha detto chiaro e tondo che non eri affatto a casa sua, e ha anche aggiunto che le hai chiesto tu di mentire al riguardo.»

Da Niclas nessuna reazione. Sembrava svuotato, privato di ogni emozione. Non mostrava alcun segno di dolore, rabbia, stupore o altro, come invece si era aspettato Patrik. E non parlava.

«Allora?» chiese Martin.

Niclas scosse la testa. «Se lo dice lei.»

«Dov'eri lunedì mattina?»

Solo un'alzata di spalle. Poi Niclas aggiunse a bassa voce: «Non ho intenzione di parlare. Non capisco nemmeno perché sono qui e perché mi vengono fatte queste domande. Quella che è morta è mia figlia. Perché avrei dovuto farle del male?» Alzò lo sguardo, e Patrik vide uno spiraglio per la domanda successiva.

«Forse perché hai l'abitudine di fare del male ai tuoi figli. O almeno ad Albin.»

Niclas alzò la testa di scatto e fissò Patrik a bocca aperta. Un leggero tremito del labbro fu il primo segno di un travaglio interiore da quando avevano cominciato. «Cosa intendi dire?» chiese in tono insicuro, spostando lo sguardo da Patrik a Martin.

«Sappiamo tutto» disse quest'ultimo con voce calma, sfogliando ostentatamente le carte che aveva davanti. Aveva fatto una fotocopia dei fax.

«Cosa pensate di sapere?» chiese Niclas. Il tono rivelava una sfumatura di sfida, ma questo non gli impediva di tornare continuamente con lo sguardo alle carte.

«Albin è stato portato per tredici volte al pronto soccorso. La cosa non ti dice niente, visto che sei un medico? A che conclusione arriveresti tu stesso se qualcuno si presentasse da te per tredici volte con un bambino che ha subito scottature, fratture e ferite da taglio?»

Niclas strinse le labbra.

Patrik continuò: «Certo non siete andati sempre nello stesso posto. Sarebbe stato troppo rischioso. Ma tra il pronto soccorso di Uddevalla e quelli degli altri ospedali della zona si arriva a tredici "incidenti". È un bambino che se le cerca, o cosa?»

Ancora nessuna risposta. Patrik osservò le mani di Niclas. Possibile che fossero capaci di fare del male a un neonato?

«Forse c'è una spiegazione» intervenne Martin con una voce insidiosa. «Voglio dire... quando è troppo è troppo. Voi medici avete lunghi turni di lavoro e non potete non risentirne. Oltretutto Sara era una bambina difficile e in una situazione del genere un neonato può diventare esasperante. Prima o poi le frustrazioni devono trovare uno sfogo. Siamo esseri umani, no? Questo potrebbe spiegare come mai non sono successi altri "incidenti" dopo che vi siete trasferiti a Fjällbacka: un aiuto in casa, un lavoro meno stressante, tutto è diventato più facile. Non c'era più bisogno di sfogare le frustrazioni.»

«Tu non sai un bel niente di me e della mia vita» sbottò Niclas con un'asprezza inaspettata, abbassando poi lo sguardo sul tavolo. «Ma non ho intenzione di parlarne. Quindi, potete anche smetterla con queste tirate pseudopsicologiche.»

«Non hai niente da dire?» domandò Patrik agitando la sua copia della cartella clinica.

«No, l'ho già detto» rispose Niclas, continuando ostinatamente a fissare il tavolo.

«Lo sai, vero, che dobbiamo passare queste informazioni ai servizi sociali?» disse Patrik allungandosi verso di lui. Di nuovo ottenne solo un lieve fremito del labbro.

«Fate quello che dovete fare» rispose Niclas con voce strozzata. «Volete trattenermi, o posso andare?»

Patrik si alzò. «Puoi andare. Ma avremo altre domande.»

Accompagnò Niclas alla porta, ma nessuno dei due strinse la mano all'altro.

Poi Patrik tornò nella saletta per gli interrogatori.

«Cosa ne pensi?» chiese Martin.

«Non lo so. Tanto per cominciare, mi sarei aspettato delle reazioni più accentuate.»

«Già, era come se fosse isolato dal resto del mondo. Ma può essere un effetto del dolore. Hai detto che si sta dedicando al lavoro come se non fosse successo niente. Ha dovuto essere forte, a casa, per Charlotte, e se adesso lei si è un po' ripresa può essere che il dolore gli sia ricaduto addosso. Insomma, non possiamo dare per scontato che abbia fatto qualcosa, nonostante il suo strano comportamento. Le circostanze sono complesse.»

«Sì, hai ragione» ammise Patrik, sospirando. «Però non possiamo prescindere da alcuni dati di fatto. Ha chiesto a Jeanette di mentire e ancora non sappiamo dove si trovava. E se la cartella clinica non dimostra che Albin ha subito dei maltrattamenti, io sono nato ieri. Se poi dovessi avanzare un'ipotesi su chi sia il colpevole più probabile, la mia scelta cadrebbe sicuramente su Niclas.»

«Allora chiamiamo i servizi sociali?» chiese Martin.

Patrik esitò. «Dovremmo farlo immediatamente, ma qualcosa mi dice che è meglio aspettare un paio di giorni.»

«Sei tu a decidere» rispose Martin. «L'importante è che tu sappia quello che fai.»

«A essere sincero non ne ho idea» ammise Patrik con un sorrisino storto. «Non ne ho la più pallida idea.»

Sentendo bussare alla porta Erica sobbalzò. Maja era stesa sulla schiena sotto la palestrina, mentre lei, rannicchiata sul divano, era sprofondata nel torpore della stanchezza. Si alzò di scatto e andò ad aprire. Vedendo chi c'era fuori, alzò le sopracciglia per la sorpresa.

«Ciao Niclas» disse, senza però farlo entrare. Si erano visti solo un paio di volte, di sfuggita, e non capiva perché fosse lì.

«Ciao» rispose lui, incerto, e poi tacque. Dopo una lunga pausa, chiese: «Posso entrare? Vorrei parlare un po' con te.»

«Certo» rispose Erica, ancora in tono perplesso. «Entra. Vado a mettere su il caffè.»

Andò in cucina mentre Niclas si toglieva il cappotto. Poi tornò a prendere Maja, che si era messa a piagnucolare. Versò il caffè con la mano libera e si sedette.

«La riconosco» disse Niclas ridendo, mentre le si sedeva di fronte. «La capacità di fare tutto con una mano sola, che le madri sviluppano. Non capisco come facciate.»

Erica rispose al sorriso. Niclas si trasformava quando rideva. Subito però tornò serio, e il viso si chiuse.

Sorseggiò il caffè, come per guadagnare tempo. La curiosità s'impadronì di Erica. Cosa voleva da lei?

«Sicuramente ti starai chiedendo perché sono qui» disse lui come se le avesse letto nel pensiero. Erica non rispose. Niclas bevve un altro sorso di caffè e poi continuò: «So che Charlotte ha parlato con te.»

«Non posso dirti niente di quello che...»

Lui sollevò una mano. «No, non sono qui per ficcare il naso, ma perché sei la persona che le è più vicina, e a quanto ho potuto vedere sei una buona amica. Charlotte avrà bisogno di te.»

Erica gli rivolse uno sguardo interrogativo, ma contemporaneamente ebbe un orribile presentimento. Sentì una manina sulla guancia e guardò Maja, che la fissava soddisfatta e cercava di afferrarle una ciocca di capelli. A essere sincera, non era sicura di voler sentire il resto. Qualcosa dentro di lei le consigliava di restare chiusa nella piccola bolla in cui aveva vissuto negli ultimi mesi. Sebbene a tratti avesse avuto la sensazione che la soffocasse, allo stesso tempo le sembrava sicura e familiare. Ma scacciò quell'idea, spostò lo sguardo da Maja a Niclas e disse: «Vi darò volentieri una mano, in ogni modo.»

Niclas annuì, ma poi esitò. Dopo essersi rigirato tra le mani la tazza per un po', inspirò profondamente e disse: «Ho tradito Charlotte. Ho tradito la mia famiglia nel modo peggiore che si possa immaginare. Ma c'è anche dell'altro. Che ci ha logorati e allontanati. E che adesso dobbiamo affrontare. Charlotte non sa niente del mio tradimento, ma devo parlargliene. Avrà bisogno di te.»

«Racconta» disse Erica dolcemente, e fu con evidente sollievo che Niclas cominciò a tirare fuori quello che si teneva dentro, una massa incoerente, sporca e sgradevole.

Quando ebbe finito, parve sollevato. Erica non sapeva cosa dire. Accarezzò la guancia di Maja come per difendersi da una realtà troppo orribile. Una parte di lei voleva alzarsi e gridargli di andare all'inferno. Un'altra voleva abbracciarlo e accarezzargli la schiena per confortarlo. Invece disse: «Devi raccontare tutto a Charlotte. Vai a casa, adesso, e ripetile quello che hai detto a me. E se ha bisogno di parlarmi, sono qui. Poi...» Tacque, non sapendo come dirlo. «Poi dovrete prendere in mano la vostra vita. Se, e dico *se*, Charlotte è disposta a perdonarti, devi assumerti le tue responsabilità e fare in modo che possiate ricominciare. Prima di tutto andando via da quella casa. Charlotte ci stava male già prima e da quando è morta Sara ci sta anche peggio. È necessario che abbiate una casa vostra, dove riavvicinarvi e dove piangere Sara in pace. Dove essere di nuovo una famiglia.»

Niclas annuì. «Sì, hai ragione. Avrei dovuto farlo da un pezzo, ma ero così preso da me stesso che non vedevo...»

Chinò la testa e fissò il tavolo. Quando alzò lo sguardo, gli occhi erano pieni di lacrime. «Mi manca tanto. Mi manca al punto che mi sembra di andare in pezzi. Sara non c'è più, Erica. Lo capisco solo adesso. Non c'è più.»

Le lacrime scorrevano sulle guance e sgocciolavano sul tavolo. Tremava, e il viso gli si contrasse fino a diventare irriconoscibile. Erica si allungò verso di lui, gli prese una mano e la strinse nella propria. Rimase seduta a lungo così, mentre il dolore di Niclas si sfogava.

Ecco, era successo di nuovo. Erano passate un paio di settimane dall'ultima volta, e lui aveva appena cominciato a sperare che fosse stato soltanto un sogno, che fosse finita una volta per tutte. E invece quegli istanti erano tornati. Istanti di disgusto, negazione, disperazione.

Se solo avesse saputo come resistere. Quando succedeva, il corpo restava paralizzato e si lasciava trascinare dalla corrente.

Seduto in cima a Veddeberget, Sebastian allacciò le braccia intorno alle ginocchia. Spaziò con lo sguardo sulla baia. Faceva freddo e tirava vento, ma era piacevole. Almeno, quello che vedeva fuori corrispondeva a quello che provava dentro. Ma avrebbe dovuto anche piovere, perché era proprio così che si sentiva: come se piovesse, come se una massa d'acqua spazzasse via tutto ciò che c'era di buono e di integro, spingendolo in un canale di scolo.

Come se non bastasse, Rune gli aveva urlato che non si sforzava abbastanza. Che se non avesse lavorato di più non avrebbe avuto un futuro, dato che certo non aveva testa per studiare. Eppure lui ci aveva provato. Non era colpa sua se era andato tutto a puttane.

Sentì bruciare gli occhi, e tirandosi la manica sulla mano se li asciugò con un gesto rabbioso. L'ultima cosa che voleva era starsene lì a frignare come un moccioso, anche perché era tutta colpa sua. Se fosse stato un po' più forte, non sarebbe successo. Né la prima né la seconda volta. Nessuna volta.

Ormai le lacrime scorrevano sulle guance. Si asciugò con una foga tale che la tela ruvida della manica gli lasciò dei segni rossi sul viso.

Per un breve attimo gli venne voglia di farla finita. Sarebbe stato tanto semplice: qualche passo, e poi un salto. Nel giro di qualche secondo si sarebbe azzerato tutto. Tanto, di lui non importava a nessuno. Rune si sarebbe sentito sollevato: almeno non avrebbe più dovuto prendersi cura di un figlio non suo. Magari sarebbe addirittura riuscito a trovarsi un'altra donna e ad avere il figlio che tanto desiderava.

Sebastian si alzò. L'idea lo attirava. Avanzò lentamente fino al ciglio dello strapiombo e guardò giù. Era alto. Provò a immaginare cosa avrebbe sentito, sfrecciando nell'aria privo di peso per qualche

istante e poi schiantandosi al suolo. Avrebbe provato qualcosa? Allungò un piede, lasciandolo penzolare nel vuoto. Poi pensò che la caduta avrebbe potuto non risultare mortale. E se fosse sopravvissuto? Un paralitico, o qualcosa del genere. Un vegetale con la bava sul mento. Allora sì che Rune avrebbe avuto qualcosa di cui lamentarsi. E comunque lo avrebbe spedito in un istituto per cerebrolesi.

Esitò con il piede nel vuoto. Poi lo rimise a terra e arretrò lentamente. Con le braccia strette sul petto guardò verso l'orizzonte, a lungo.

Lo assalì non appena entrò dalla porta.

«Cos'è successo? Ha chiamato Aina, ha detto che la polizia era venuta a prelevarti...» La voce era preoccupata, quasi atterrita. «Non ho detto niente a Charlotte» aggiunse.

Niclas agitò una mano per liquidarla, ma con Lilian non sarebbe stata un'impresa facile. Quando si spostò verso la cucina lo seguì a ruota, bombardandolo di domande. Lui la ignorò e andò a versarsi una tazza di caffè. La piastra era spenta e il caffè poco più che tiepido, ma non importava. Aveva bisogno di caffeina o di un whisky, ma forse era preferibile l'alternativa analcolica.

Si sedette e Lilian seguì il suo esempio, scrutandolo. Cosa era saltato in mente adesso alla polizia? Non lo sapeva che Niclas era un uomo rispettabile, un medico apprezzato? Per l'ennesima volta si meravigliò della fortuna che aveva avuto sua figlia a trovare un marito come quello. Quando si erano conosciuti erano ancora dei ragazzi, ma Lilian si era accorta subito che Niclas aveva un futuro e li aveva incoraggiati. Quanto al fatto che lui avesse scelto Charlotte tra tutte le altre che gli correvano dietro... be', quello lo ascriveva alla fortuna. Certo, se s'impegnava era anche carina, ma già da ragazza aveva messo su qualche chilo di troppo, e soprattutto non aveva ambizioni. Eppure era riuscita in ciò che Lilian aveva atteso più di ogni altra cosa. Il genero era stato per lei un grande motivo di gioia, ma ora tutto questo era a rischio. Temeva le malelingue del paese che sicuramente avrebbero messo in giro delle voci, se fosse saltato fuori che Niclas era stato convocato dalla polizia per un interrogatorio. Aveva anche il viso arrossato, il che voleva dire che l'avevano messo sotto torchio.

«Be', cosa volevano?»

«Farmi qualche domanda» rispose Niclas evasivo, bevendo a lunghi sorsi il caffè quasi freddo.

«Che genere di domande?» Lilian non si arrendeva. Se doveva prepararsi a scappare appena vedeva qualcuno, per lo meno voleva sapere di cosa si trattava.

Ma Niclas la ignorò. Si alzò e mise nella lavastoviglie la tazza vuota.

«Charlotte è giù?»

«Sta riposando» rispose Lilian, senza nascondere l'irritazione per non aver ottenuto una spiegazione.

«Scendo a parlarle.»

«Di cosa?» Non aveva intenzione di cedere, ma a quel punto Niclas ne aveva abbastanza.

«È una cosa tra me e Charlotte. Ti ho già detto che non mi hanno chiesto niente di speciale. Spero di poter parlare con mia moglie senza dover riferire a te, no? Erica ha ragione: dobbiamo andare a stare per conto nostro.»

A ogni parola del genero, Lilian era arretrata di un passo. Niclas l'aveva sempre trattata con rispetto e adesso quelle frasi erano veri e propri schiaffi, considerando tutto quello che aveva fatto per lui. Per lui e per Charlotte. L'ingiustizia la fece ribollire. Cercò disperatamente una battuta pungente, ma non ne trovò neanche una. Si sedette, con i pensieri che le si accavallavano. Come osava parlarle a quel modo? Proprio a lei, che non faceva altro che darsi da fare per il loro bene, mettendo il proprio all'ultimo posto. Erano delle sanguisughe. Adesso lo vedeva chiaramente: Stig, Charlotte, e anche Niclas. La sfruttavano. Prendevano dalla sua mano tesa, senza ricambiare.

Charlotte stava pensando a suo padre. Negli otto anni che erano passati dalla sua morte aveva pensato a lui sempre meno spesso. I ricordi si erano trasformati in istantanee sfocate. Ma da quando era morta Sara aveva ricominciato a ricordarlo come se fosse morto il giorno prima.

Era molto vicina a suo padre, molto più di quanto non lo fosse mai stata a sua madre, e a volte le era sembrato di essere un'anima sola con lui. Era sempre stato capace di farla ridere. Lilian rideva di rado e Charlotte non ricordava una sola occasione in cui l'avessero fatto insieme. Il padre era sempre stato il diplomatico della famiglia, ininterrottamente impegnato a mediare e spiegare. Spiegare perché Lilian le stava sempre addosso, perché non era mai contenta di lei. Perché non rispondeva mai alle aspettative di sua madre. Lui, invece, non l'aveva mai deluso. Ai suoi occhi lei era sempre perfetta, e lo sapeva.

Quando aveva cominciato a stare male, era stato uno shock. Era successo a poco a poco, ci avevano messo parecchio ad accorgersene. A volte Charlotte si chiedeva se avrebbe potuto impedire la sua morte, essendo più attenta, più presente. Ma lei abitava con Niclas a Uddevalla e aspettava Sara, ed era presa dalle sue cose. Quando si erano accorte che non stava bene, per una volta lei e Lilian si erano schierate dalla stessa parte e avevano insistito perché si facesse visitare. Ma era troppo tardi. Dopo, era successo tutto molto in fretta: in un mese era morto. I medici avevano detto che aveva una malattia rara che attaccava i nervi. Anche se si fosse fatto visitare prima, non sarebbe servito a niente. Ma il senso di colpa c'era lo stesso.

Si chiese se sarebbe riuscita a tenerne più viva la memoria se avesse avuto più spazio a disposizione per piangerlo. L'aveva occupato tutto Lilian: aveva requisito ogni diritto al dolore e preteso che il suo lutto fosse anteposto a quello di chiunque altro. Nelle settimane successive alla morte di Lennart in casa loro era passata una quantità di gente, ma Charlotte si era sentita un oggetto d'arredamento. Le condoglianze erano per Lilian, che dava udienza come una regina. In quei momenti aveva odiato sua madre. Il paradosso era che, poco prima della malattia, suo padre stava per lasciare sua madre. I litigi si erano moltiplicati e la separazione sembrava ormai inevitabile. Poi però Lennart si era ammalato e Charlotte doveva riconoscere che a quel punto Lilian si era lasciata alle spalle ogni rancore per dedicarsi anima e corpo al marito. L'amaro in bocca le era rimasto dopo, per il bisogno insaziabile della madre di essere al centro dell'attenzione.

Poi erano passati gli anni e lei aveva dimenticato l'amarezza. La vita era fatta di troppe altre cose per sprecarla alimentando un sentimento negativo. Non aveva quasi più pensato al padre. Ora però le cose erano cambiate: la vita l'aveva raggiunta, travolta e abbandonata sul ciglio della strada. Ora aveva tutto il tempo del mondo per pensare all'uomo che avrebbe dovuto essere lì in quel momento. Che avrebbe saputo cosa dire, che le avrebbe accarezzato i capelli e le avrebbe assicurato che sarebbe andato tutto bene. Lilian come al solito pensava a se stessa, e Niclas... Niclas era Niclas. La breve speranza di un riavvicinamento si era già spenta. Era come se si fosse chiuso in un bozzolo. Non l'aveva mai lasciata entrare nel suo intimo, ma adesso era diventato un'ombra che entrava e usciva di nascosto dalla sua vita. Appoggiava la testa sul cuscino accanto al suo tutte le sere, ma poi restavano lì fianco a fianco, attenti a non sfiorarsi, impauriti al pensiero che un improvviso e inaspettato contatto potesse riaprire ferite che dovevano solo chiudersi. Ne avevano passate tante, insieme. Contro ogni previsione erano riusciti a restare uniti, per quanto solo in superficie, ma ora lei si chiedeva se quella non fosse la fine della strada.

Dei passi sulla scala la allontanarono da quei pensieri. Alzò lo sguardo e vide Niclas. Un'occhiata all'orologio le confermò che era tornato dal lavoro due ore prima del solito.

«Ciao, sei già qui?» chiese, facendo per alzarsi.

«Resta seduta. Dobbiamo parlare» rispose lui. Il cuore le si fece pesante. Qualsiasi cosa avesse da dirle, non sarebbe stata positiva.

Fjällbacka 1928

La vita in quella casa non aveva comportato il miglioramento che aveva desiderato. La donna che era diventata pesava più della donna che era stata. L'amarezza aumentava, e la vita di un tempo si allontanava. Davvero aveva portato dei bei vestiti, suonato il piano alle feste, ballato con dei cavalieri che avevano dovuto contendersi un giro con lei e, soprattutto, davvero aveva potuto mangiare tutto ciò che voleva?

Si era informata su suo padre e, compiaciuta, aveva appreso che era un uomo distrutto. Abitava da solo nella villa e usciva soltanto per andare al lavoro. Agnes ne era stata contenta e aveva cominciato a nutrire una speranza: se la sua vita fosse diventata sufficientemente misera, avrebbe potuto riprenderla nelle sue grazie. Ma gli anni passavano e non succedeva niente se non che la speranza si faceva sempre più vana.

I bambini avevano ormai quattro anni ed erano ingestibili. Scorrazzavano per tutto l'isolato, e Agnes non aveva né la voglia né la forza di educarli. Oltretutto, adesso che era costretto a raggiungere la cava dal paese, le giornate di lavoro di Anders erano ancora più lunghe. Partiva prima che i bambini si svegliassero e tornava dopo che si erano addormentati. Solo la domenica riusciva a passare un po' di tempo con loro e in quelle occasioni i due mostriciattoli diventavano due angioletti. Di figli non ne erano arrivati altri: Agnes se n'era ben guardata. Anders aveva fatto qualche goffo tentativo di portare il discorso sul proprio desiderio di infilarsi nel suo letto, ma lei non aveva avuto difficoltà a opporgli un no deciso. L'attrazione fisica che aveva provato per lui le risultava del tutto estranea: le dita sporche e screpolate di lui nelle vicinanze della propria pelle le procuravano un brivido di disgusto. Il fatto che non protestasse per la lunga astinenza accresceva il disprezzo di Agnes. Quello che altri avrebbero definito rispetto per lei era solo inettitudine, e tutto il comportamento di Anders lo confermava. Nessun vero uomo lavava i vestiti dei figli e si preparava il pranzo da portare al lavoro, e Agnes riusciva elegantemente a soprassedere sul fatto che Anders se ne occupava perché lei si rifiutava di farlo.

«Mamma, Johan mi ha picchiato!» Karl era corso da lei e l'aveva trovata seduta sui gradini, intenta a fumare. Era una pessima abitudine che aveva preso negli ultimi anni. Sfidava Anders chiedendogli i soldi per le sigarette nella speranza che protestasse.

Rivolse uno sguardo gelido al bambino in lacrime e poi gli soffiò in faccia una nuvola di fumo. Lui si mise a tossire strofinandosi gli occhi. Le si strinse addosso cercando consolazione, ma come tante altre volte lei si rifiutò di rispondere. Le dimostrazioni di affetto le lasciava ad Anders. Lui li coccolava più che a sufficienza, e quindi non c'era alcun bisogno che lo facesse anche lei. Lo allontanò con un gesto brusco e gli assestò una sculacciata.

«Non frignare, ridagliele» disse calma, soffiando un'altra nuvola di fumo nell'aria limpida.

Karl le rivolse un'occhiata colma del dolore provocato dall'essere stato respinto, ma poi chinò la testa e andò a cercare il fratello.

L'anno prima la vicina aveva avuto il fegato di dirle che avrebbe dovuto tenere d'occhio meglio i suoi figli. Li aveva visti giocare da soli sul pontile vicino al molo di carico. Agnes si era limitata a fissare quella donnetta e a dirle in tono calmo che doveva farsi gli affari suoi. Considerando il fatto che la figlia maggiore era scappata in città e si guadagnava il pane mostrandosi come Dio l'aveva fatta, non aveva alcun diritto di insegnare a lei come educare i figli. La donna se n'era andata, ferita, borbottando qualcosa come: poveri bambini. E non aveva più osato presentarsi, il che era ciò che Agnes desiderava.

Si appoggiò al muro, crogiolandosi al sole, ma subito ricordò a se stessa di non rimanere esposta troppo a lungo. Non voleva che la pelle le si scurisse: doveva mantenere la carnagione bianca, segno distintivo delle donne della sua classe. L'unica cosa che le era rimasta della vita precedente era il suo aspetto fisico, ed era un espediente che sfruttava al massimo per addolcire un'esistenza per il resto assolutamente squallida. Era incredibile quanto riusciva a estorcere al bottegaio concedendogli

un abbraccio o anche qualcosa in più. A quel modo era riuscita a portarsi a casa dolci e cibo da cui il resto della famiglia era escluso, e perfino un taglio di stoffa che aveva accuratamente nascosto ad Anders e che per il momento doveva accontentarsi di tastare e di passare sulla guancia ogni tanto per sentirne la morbidezza. Anche il macellaio aveva fatto qualche avance, ma c'era un limite a quello che si poteva fare per qualche pezzo di carne in più. Il bottegaio era un uomo abbastanza giovane e di bell'aspetto, con il quale non era spiacevole scambiare qualche bacio nel magazzino, ma il macellaio era un sessantenne grasso e unto, e ad Agnes non bastava un pezzo di girello per lasciargli infilare sotto la gonna le dita tozze con le unghie sporche di sangue secco.

Che la gente sparlasse alle sue spalle l'aveva capito. Ma da quando si era resa conto che non sarebbe riuscita a riconquistare lo status di cui godeva prima non le importava. Che dicessero pure. Non avrebbe rinunciato alle poche soddisfazioni che poteva concedersi per non sfigurare agli occhi di una masnada di proletari dalle vedute ristrette. Inoltre, se per Anders quelle voci erano un tormento, per lei erano una gratificazione. Era per colpa sua che si trovava in quella situazione, e tutto ciò che per lui era un dolore per lei era un piacere.

Nelle ultime settimane, però, aveva provato una certa agitazione. Sentiva che c'era in ballo qualcosa e che lei ne era esclusa, e più di una volta le era capitato di sorprendere Anders che meditava con lo sguardo perso. In un'occasione gli aveva perfino chiesto se aveva qualche preoccupazione, ma lui aveva risposto di no, anche se non in maniera convincente. Stava tramando qualcosa, ne era sicura. Qualcosa che aveva a che fare con lei, ma che per qualche motivo non voleva dirle. Il che le provocava una forte irritazione. Ma ormai conosceva il marito a sufficienza, e sapeva che non valeva la pena insistere. Quando ci si metteva, era testardo come un mulo.

Pensierosa, prese le sigarette e si alzò per rientrare. Si chiese distrattamente dove potessero essersi ficcati i bambini, ma poi alzò le spalle e pensò che si sarebbero arrangiati. Quanto a lei, avrebbe fatto un pisolino.

Il pomeriggio procedeva lentissimo. Patrik aveva dedicato troppo tempo a scorrere e riscorrere la cartella clinica di Albin. Si chiese se la decisione di aspettare a informare i servizi sociali fosse stata corretta. Qualcosa, però, gli diceva che era necessario raccogliere altre informazioni prima di fare quel passo. Era difficile fermare gli ingranaggi della burocrazia dopo averli messi in moto, e così sia la polizia che i medici si facevano degli scrupoli a denunciare un presunto maltrattamento di minore. C'era sempre il rischio che esistesse una spiegazione ma nessuno fosse più disposto a considerarla. Inoltre da quando la famiglia Klinga si era trasferita a Fjällbacka non si erano verificati altri incidenti. Probabilmente la situazione si era stabilizzata. Però non poteva esserne sicuro, e se ad Albin fosse successo qualcos'altro la responsabilità sarebbe stata sua.

Lo squillo del telefono interruppe i suoi pensieri.

«Patrik Hedström.»

«Ciao, sono Lars Karlfors della polizia di Göteborg.»

«Sì?» rispose Patrik. A giudicare dal tono della voce, l'uomo si aspettava che lui lo riconoscesse, ma non gli sembrava di aver mai sentito quel nome, né immaginava quale potesse essere il motivo della chiamata.

«Vi abbiamo passato delle informazioni su un caso aperto. Dovrebbero avertene parlato.»

«Ah sì?» fece Patrik, ancora più perplesso. «Così su due piedi non ricordo che mi sia arrivato del materiale da Göteborg. Quando l'avete mandato, e di cosa si tratta?»

«Mi sono messo in contatto con voi più di tre settimane fa. Mi occupo di reati sessuali contro minori. Stiamo ricostruendo una rete pedopornografica, e ci siamo imbattuti in una persona che risiede nel vostro distretto. È per questo che ti ho cercato.»

Patrik si sentiva un idiota, ma non aveva la più pallida idea dell'oggetto del discorso. «Con chi hai parlato?»

«Be'... quel giorno tu eri in permesso di paternità e mi hanno passato un certo... aspetta...» Dal rumore, stava sfogliando tra le sue carte. «Ecco qui. Ho parlato con un certo Ernst Lundgren.»

Patrik sentì che la rabbia gli riduceva il campo visivo. Dentro di sé immaginò di prendere Ernst per il collo e di stringere lentamente. Chiamando a raccolta tutta la calma di cui disponeva, disse: «Evidentemente abbiamo avuto qualche problema di comunicazione. Se mi dici di cosa si tratta, verifico cos'è successo.»

«Certo, nessun problema.»

Karlfors riferì a grandi linee come erano arrivati alla rete pedopornografica sulla quale stavano investendo tutte le loro risorse investigative. Quando arrivò al punto che riguardava la stazione di polizia di Tanumshede, Patrik rimase a bocca aperta, promise che avrebbero dato alla questione la massima priorità e concluse con le solite frasi di circostanza. Poi riattaccò e saltò in piedi. Uscì nel corridoio in due lunghi passi e urlò: «ERNST!»

Erica stava cercando di fare ordine nei suoi pensieri quando un colpetto alla porta la fece sobbalzare. Immaginava chi fosse e andò ad aprire. Davanti a lei c'era Charlotte. Non aveva né giacca né cappotto e sembrava avere fatto una corsa da casa sua. Aveva la fronte bagnata di sudore e tremava tutta.

«Come sei conciata?» sbottò Erica impulsivamente, pentendosene subito.

«Disturbo?» chiese Charlotte con aria infelice ed Erica scosse vigorosamente la testa.

«Figurati! Sei sempre la benvenuta, lo sai.»

Charlotte annuì, continuando a tremare, con le braccia strette intorno al corpo. I capelli le si erano incollati alla testa per il sudore e l'umidità, e una ciocca le pendeva sugli occhi. Sembrava un cucciolo fradicio abbandonato.

«Vuoi un po' di tè?» chiese Erica.

Charlotte aveva negli occhi un che di selvaggio che si mescolava alla cupezza comparsa con la morte di Sara, ma accettò con un cenno del capo.

«Siediti, arrivo subito» disse Erica andando in cucina. Diede un'occhiata a Maja, nel soggiorno. Sembrava tranquilla, e interessata a Charlotte.

«Se mi siedo ti bagno il divano» disse lei, e dalla voce sembrava che si trattasse della fine del mondo.

«Fregatene» rispose Erica. «Si asciugherà. Senti, ho solo l'infuso di fragoline di bosco. È troppo dolce?»

«Va benissimo» rispose Charlotte, ed Erica sospettò che avrebbe dato la stessa risposta anche se le avesse proposto un infuso di cavallo.

Erica tornò poco dopo con un vassoio con due grandi tazze fumanti, un barattolo di miele e due cucchiai. Appoggiò il tutto sul tavolino davanti al divano e si sedette di fianco a Charlotte, che sollevò cauta la tazza e assaggiò il tè. Erica la imitò, in silenzio. Non voleva sollecitarla a parlare, ma avvertiva quasi fisicamente la forza del desiderio di confidarsi dell'amica. Forse non sapeva da che parte cominciare. Si chiese se Niclas le avesse detto che era andato a trovarla. Dopo un lungo silenzio rotto soltanto dai gorgheggi di Maja, Charlotte rispose proprio a quella domanda.

«So che è stato qui. Me l'ha detto. Quindi tu sai già tutto. Sai che ha un'altra. Di nuovo, dovrei aggiungere.» Le sfuggì una risatina amara, e le lacrime che erano rimaste in agguato trovarono finalmente sfogo.

«Sì, so tutto» disse Erica. Sapeva anche cosa intendeva l'amica con quel "di nuovo". Charlotte le aveva parlato delle relazioni ricorrenti di Niclas, ma le aveva anche detto che pensava che avesse smesso con il trasferimento a Fjällbacka e la decisione di ricominciare. Lui le aveva promesso che sarebbe stato un nuovo inizio anche in quel senso.

«La frequenta da mesi. Capisci? Da mesi. Qui, a Fjällbacka. Senza che nessuno lo abbia scoperto. Ha avuto una fortuna sfacciata.» La risata aveva assunto una sfumatura isterica ed Erica le appoggiò una mano sulla gamba cercando di calmarla.

«Chi è?» le chiese dolcemente.

«Niclas non te l'ha detto?» domandò Charlotte.

Erica scosse la testa.

«Una sbarbina di venticinque anni. Non la conosco. Una certa Jeanette.» Charlotte agitò una mano. Ci era già passata altre volte. Chi fosse la ragazza di turno le importava poco. Gli oggetti dell'attenzione di Niclas erano stati di tutti i tipi, ma quello che contava era il tradimento in sé.

«Se penso a tutto quello che ho dovuto subire, a tutte le volte che ho perdonato e promesso che avrei dimenticato e acconsentito a ricominciare. E questa volta doveva essere davvero diverso. Ci eravamo lasciati alle spalle tutto quello che era successo, avevamo cambiato ambiente, avevamo cambiato vita, credevo.» Di nuovo quella risata sinistra, senza che le lacrime smettessero di scorrere.

«Mi dispiace tanto, Charlotte.» Erica le passò una mano sulla schiena.

«Abbiamo vissuto tanti anni insieme. Abbiamo avuto due figli, ne abbiamo passate davvero tante, abbiamo perso una bambina, e poi questo.»

«Perché te l'ha detto proprio adesso?» chiese Erica, bevendo un sorso di tè.

«Non lo sai?» Charlotte era sorpresa. «Non ci crederai, ma è stato merito della polizia. Lo hanno interrogato, oggi.»

«Davvero?» disse Erica. Non che Patrik le dicesse tutto quello che faceva, ma non aveva captato un particolare interesse nei confronti di Niclas. «Come mai?»

«Non ha capito bene. In ogni caso, hanno scoperto la sua storia con quella tipa. Lui ha chiarito tutto, ha detto. Non avrebbe mai fatto del male a Sara, probabilmente la polizia voleva solo saperne di più.»

«Sei sicura che sia stato solo questo?» Erica non era riuscita a trattenersi. Sapeva abbastanza del lavoro di Patrik, capiva che quella motivazione era insufficiente per un interrogatorio, in particolare al padre della vittima. Ripensò a ciò che poteva aver portato Niclas da lei. Dopotutto non era solo amica

di sua moglie, ma anche compagna del poliziotto al quale era stata affidata l'indagine.

Charlotte parve confusa. «Mah, è quello che mi ha detto. Ma c'era qualcosa che...»

«Sì?»

«Boh, non lo so, ma ora che me lo dici ho avuto la sensazione che non mi avesse raccontato proprio tutto. Solo che ero così concentrata su quello che mi stava dicendo della sua amante che probabilmente ero cieca e sorda a qualsiasi altro particolare.»

Charlotte era talmente amareggiata che Erica avrebbe voluto abbracciarla e cullarla come una bambina, ma quando il rapporto con le persone diventava troppo fisico si sentiva sempre un po' a disagio, e così si accontentò di continuare ad accarezzarle la schiena.

«Non sai quali altri motivi potrebbero esserci stati?»

Possibile che sul viso di Charlotte fosse improvvisamente calato un velo scuro? In ogni caso, era sparito alla stessa velocità alla quale era calato. Erica si sentiva incerta.

Sicuramente la risposta fu rapida e decisa: «No, non so proprio di cosa potrebbe trattarsi.» Poi tacque e bevve un altro sorso di tè. Era più tranquilla di quando era arrivata e non piangeva più. Ma l'espressione era cupa e le si leggeva in viso che aveva il cuore spezzato.

«Com'è che vi siete messi insieme tu e Niclas?» chiese Erica, più che altro per curiosità.

«Oh, è una vera telenovela.» Per la prima volta da quando era entrata, la risata di Charlotte suonò quasi autentica.

«Eravamo allo stesso liceo, ma lui era un anno avanti. Io non l'avevo notato più di tanto, ero innamorata di un suo amico, ma per qualche motivo lui cominciò a interessarsi a me e a dimostrarmelo, e piano piano mi conquistò. Ci mettemmo insieme e la cosa andò avanti per un mese o due, poi però io mi stancai.»

«E lo lasciasti?»

«Cos'è questo tono sorpreso? Potrei anche offendermi!» Rise, ed Erica si unì a lei.

«Purtroppo non tenni fede alla mia decisione per più di un paio di mesi: una sera ci ricascai, e la giostra riprese a girare. Restammo insieme per tutta l'estate, poi lui partì per un viaggio con i suoi amici. Al ritorno tirò fuori una storia strana, disse che se avessi sentito dagli altri che l'ultima sera era sparito dalla circolazione la spiegazione era che aveva alzato un po' troppo il gomito e si era addormentato in un bar. Evidentemente era una bugia, e così lo lasciai per la seconda volta. Io ero più che altro sollevata, me la cavai con una delusione e qualche lacrima. Niclas cominciò a fare strage di ragazze a Uddevalla come se ogni giorno fosse l'ultimo della sua vita, e alcune delle storie che circolavano su di lui erano semplicemente incredibili. A dirla tutta, in qualche occasione capitò anche a me che la carne fosse più debole dello spirito, ma furono incidenti che mi lasciarono solo l'amaro in bocca. Sarebbe stato meglio che la storia si fosse chiusa lì e che Niclas fosse rimasto un semplice errore adolescenziale. Invece, sebbene disprezzassi quasi tutto di quello che era diventato, non riuscii a dimenticarlo. Un paio d'anni dopo ci incontrammo per caso e... be', il resto è storia. Quindi ho sempre saputo a cosa andavo incontro, no?»

«Le persone cambiano. Il fatto che si comportasse in un certo modo da adolescente non implicava che da adulto si sarebbe comportato allo stesso modo. La maggior parte della gente matura, con gli anni.»

«Non Niclas, evidentemente» rispose Charlotte, lasciandosi di nuovo sopraffare dall'amarezza. «Ma non lo odio. Abbiamo affrontato tante difficoltà insieme e a volte intravedo ancora come potrebbe essere. Lo vedo vulnerabile, ed è per questo che lo amo. So anche come se la passava in famiglia e cosa gli ha fatto suo padre quando aveva diciassette anni, il che sarebbe un'attenuante. Ma non capisco perché mi tratti così.»

«E adesso cosa farai?» chiese Erica, dando un'occhiata a Maja e non credendo ai suoi occhi. Dormiva sulla sdraietta. Non era mai capitato prima.

«Non lo so. Non ce la faccio a pensarci, per il momento. E in un certo senso è come se non me

ne importasse. Sara è morta e niente di quanto Niclas può fare o dire può essere altrettanto doloroso. Lui vuole che ricominciamo di nuovo, che troviamo una casa e ce ne andiamo lontano da mia madre e da Stig, appena possibile. Ma io non ho proprio idea...»

Chinò la testa, ma subito dopo si alzò di scatto.

«Devo andare a casa. Mia madre ha tenuto Albin per tutto il giorno. Grazie di avermi lasciata sfogare.»

«Sei sempre la benvenuta, lo sai.»

«Grazie.» Si abbracciarono, e Charlotte sparì alla stessa velocità alla quale era arrivata.

Erica tornò in soggiorno a passi esitanti. Incantata, si fermò davanti alla sdraietta e guardò la figlia addormentata. Pensò che forse una speranza di vita c'era ancora. Purtroppo non sapeva se Charlotte poteva pensare la stessa cosa.

Era arrivato alla parte che preferiva del gioco a cui stava lavorando, quella in cui veniva inferto il primo colpo di spada. Cadeva la prima testa, ed erano previsti un bel po' di effetti speciali. Le dita volavano sulla tastiera e sullo schermo le scene prendevano forma alla stessa velocità. Morgan ammirava e invidiava profondamente quelli che sapevano mettere insieme le trame che poi spettava a lui trasformare in realtà virtuale. Se c'era una cosa di cui sentiva la mancanza, nella vita, era proprio quella fantasia che in altre persone fluiva liberamente saltando ogni confine. Ci aveva provato. E a volte era anche stato costretto a farlo. I temi in classe, per esempio. Un vero incubo. Partendo da un titolo o da altro avrebbe dovuto tessere una trama. Ma non andava mai oltre la prima frase: era come se il suo cervello cessasse di funzionare. Il foglio bianco davanti a lui implorava di essere riempito, ma le parole non arrivavano. E gli insegnanti lo sgridavano. Poi sua madre era andata a parlare con loro, dopo la diagnosi. Da allora si erano limitati a osservare i suoi tentativi come quelli di un alieno. E avevano ragione. Era così che si sentiva, dietro il banco con il foglio davanti e il rumore delle penne dei compagni tutt'intorno. Un alieno.

Quando aveva trovato la strada dell'informatica si era sentito a casa per la prima volta. Era una cosa che gli veniva naturale, che padroneggiava. Era come se la tessera incompatibile del puzzle, cioè lui stesso, Morgan, avesse finalmente trovato un'altra tessera in cui incastrarsi.

Da ragazzo si era dedicato con la stessa maniacalità a imparare tutto sui linguaggi in codice: aveva letto tutto ciò che aveva trovato sull'argomento ed era capace di snocciolarlo per ore. Nelle lettere e nei numeri di quelle ingegnose combinazioni c'era qualcosa che lo attirava moltissimo. Quando però era sbocciato in lui l'interesse per l'informatica, da un giorno all'altro il fascino dei codici era svanito. Tuttavia, quelle conoscenze erano depositate in lui e in qualsiasi momento avrebbe potuto recuperarle. Solo che non erano più interessanti.

Il sangue che colava lungo la lama della spada gli fece di nuovo pensare alla bambina. Si chiese se, ora che era morta, il sangue si fosse solidificato dentro di lei. Forse si era trasformato in una massa compatta. Forse era anche diventato scuro, come succedeva al sangue vecchio: lo aveva visto una delle volte che si era tagliato i polsi per provare. Affascinato, aveva osservato il sangue che affiorava e poi si seccava e cambiava colore.

Sua madre era terrorizzata. Lui le aveva spiegato che voleva solo vedere com'era morire, ma lei, senza rispondere, l'aveva fatto salire in macchina e l'aveva portato dal medico, anche se non sarebbe stato necessario. Aveva provato dolore, e quindi non aveva tagliato molto: per questo il sangue si era seccato subito. Ma lei sembrava isterica lo stesso.

Morgan non capiva perché la morte fosse un concetto tanto spaventoso per le persone normali. Dopotutto era solo una condizione, esattamente come la vita, e in certi momenti gli appariva molto più allettante. Invidiava la bambina. Lei adesso sapeva. Conosceva la soluzione.

Tornò a concentrarsi sul gioco. Di tanto in tanto il pensiero della morte faceva volare le ore, e la sua tabella di marcia andava a rotoli.

Ernst era seduto davanti a lui, serio. Si rifiutava di sostenere il suo sguardo, e teneva gli occhi

fissi sulle scarpe impolverate.

«Rispondi!» gridò Patrik. «Hanno chiamato da Göteborg per passarci delle informazioni su una rete pedopornografica?»

«Sì» borbottò Ernst.

«E perché non lo hai riferito?»

Un lungo silenzio.

«Ripeto» disse Patrik con una voce che non lasciava presagire nulla di buono. «Perché non lo hai riferito?»

«Non pensavo che fosse così importante» rispose Ernst evasivo.

«Non pensavi che fosse così importante!» La voce era gelida. Patrik batté il pugno sulla scrivania, e la tastiera si alzò.

«No» disse Ernst.

«E come mai?»

«Be'... c'erano tante altre cose in ballo in quel momento... E quella mi pareva talmente inverosimile... Voglio dire, sono cose che succedono nelle grandi città.»

«Non dire sciocchezze» disse Patrik senza riuscire a nascondere il proprio disprezzo. Era rimasto in piedi dall'altra parte della scrivania e la collera lo faceva sembrare dieci centimetri più alto. «Lo sai benissimo che la pedopornografia non ha confini ed è diffusa nei paesi come nelle città. Quindi smettila di sparare cazzate e dimmi la verità. E credimi: se è come penso, sei nei guai!»

Ernst gli rivolse un'occhiata di sfida, pur avendo capito che la resa dei conti era prossima.

«Mi è parso semplicemente inverosimile, ecco tutto. Voglio dire: quel tipo lo conosco, non sembrava affatto il genere di cose in cui potesse essere immischiato. E così ho pensato che gli sbirri di Göteborg avevano fatto un errore e che se io avessi fatto rapporto ci sarebbe andato di mezzo un innocente. Lo sai anche tu come vanno le cose» replicò guardando Patrik in cagnesco, «non serve a niente dire: scusate, c'è stato un piccolo errore, il nome che vi abbiamo trasmesso potete dimenticarlo. In paese sarebbe stato un uomo finito. Per questo mi sono detto: aspettiamo un po' e vediamo cosa succede.»

«Ah, volevi aspettare un po' e vedere cosa succedeva!» Patrik era talmente furioso che dovette fare uno sforzo per non balbettare.

«Insomma, lo capisci anche tu che è assurdo: è stimato proprio per il lavoro che svolge con i giovani. Fa un sacco di bene, te lo dico io.»

«Me ne frego del bene che fa! Se i colleghi di Göteborg chiamano per dire che è saltato fuori il suo nome in un'indagine sulla pedopornografia, noi dobbiamo verificare. È il nostro lavoro, cazzo! E se voi siete amici per la pelle...»

«Non siamo amici per la pelle» borbottò Ernst.

«... o conoscenti, o quel cazzo che ti pare, non ha nessuna importanza! Non devi stare qui a decidere su chi indagare e su chi non indagare pensando a chi conosci e chi non conosci!»

«Quando si hanno tanti anni di esperienza come me...» Ernst non poté completare la frase perché Patrik lo interruppe.

«Quando si hanno tanti anni di esperienza si dovrebbe avere un po' di sale in zucca! E non ti è venuto in mente di dire qualcosa nemmeno quando il suo nome è stato collegato a un'indagine per omicidio? Non ti è bastato neanche quello?»

Ernst era tornato a studiare le proprie scarpe e non si prese la briga di dare una risposta. Patrik sospirò e si sedette, studiando il collega con aria seria.

«Ormai non possiamo fare molto. Comunque abbiamo ricevuto le informazioni da Göteborg e lo convocheremo per un interrogatorio, abbiamo anche il mandato di perquisizione. Prega in ginocchio che non sia venuto a sapere qualcosa e abbia cancellato le tracce. Mellberg è al corrente, e sicuramente vorrà fare una chiacchierata con te.»

Senza una parola, Ernst si alzò. Sapeva di aver combinato il più grosso guaio della sua carriera, il che non era poco.

«Mamma, se si promette di mantenere un segreto, per quanto tempo bisogna farlo?»

«Un segreto va mantenuto per sempre» rispose Veronika.

«Mm» mormorò Frida, tracciando con il cucchiaio dei cerchi nello yogurt.

«Non pasticciare» la rimproverò la madre, pulendo il piano di lavoro della cucina con gesti nervosi. Poi si bloccò e si girò verso la figlia.

«Perché me lo chiedi?»

«Non so» rispose Frida alzando le spalle.

«Certo che lo sai. Avanti, dimmi perché me l'hai chiesto.» Veronika si sedette accanto alla bambina e la osservò pensosa.

«Se i segreti si devono mantenere per sempre, allora non devo dire niente, no? Ma...»

«Ma cosa?» insistette Veronika con tatto.

«Ma se chi ti ha fatto promettere muore, bisogna mantenerlo lo stesso? Perché se uno dice qualcosa e poi quello che è morto ritorna e si arrabbia...»

«Tesoro, è stata Sara a farti promettere di tenere segreto qualcosa?»

Frida continuava a tracciare i cerchi nello yogurt.

«Ne abbiamo già parlato, e devi credermi, mi dispiace tantissimo, ma Sara non tornerà più. È in cielo e ci resterà per sempre.»

«Per sempre sempre, per l'eternità? Mille milioni di milioni di anni?»

«Sì, mille milioni di milioni di anni. Quanto al segreto, sicuramente Sara non si arrabbierà se tu lo rivelerai solo a me.»

«Sei sicura?» Frida diede un'occhiata inquieta al cielo grigio che s'intravedeva dalla finestra della cucina.

«Sì, sicurissima.» Veronika appoggiò una mano tranquillizzante sul braccio della figlia.

Dopo essere rimasta in silenzio per qualche istante rimuginando, Frida disse esitante: «Sara aveva tanta paura. C'era un signore cattivo che la spaventava.»

«Un signore cattivo? Quando?» Veronika aspettò tesa la risposta della figlia.

«Il giorno prima che andasse in cielo.»

«Sei sicura che fosse proprio quel giorno?»

Arrabbiata perché la mamma metteva in dubbio la sua risposta, Frida aggrottò le sopracciglia. «Sì che sono sicura. So tutti i giorni della settimana. Non sono così piccola.»

«Lo so bene, sei grande ormai. Certo che sai che giorno era» si affrettò ad aggiungere la madre.

Con cautela cercò di saperne di più. Frida era ancora imbronciata, ma la tentazione di raccontare il suo segreto era troppo forte.

«Sara ha detto che quel signore faceva una paura terribile. Era andato a parlare con lei giù al mare ed era cattivo.»

«Sara ti ha detto perché era cattivo?»

«Mm» fece Frida, ritenendo di avere risposto alla domanda della madre.

Veronika continuò paziente: «Cosa le ha detto? Era cattivo come?»

«L'ha presa per un braccio e le ha fatto male. Così, mi ha detto.» Frida mostrò cosa intendeva afferrandosi il braccio sinistro con la mano destra. «E poi le ha detto anche delle brutte cose.»

«Che brutte cose?»

«Sara non le ha capite tutte. Ma ha capito che erano cose cattive. Tipo la prigione del macigno.»

«La prigione del macigno?» ripeté Veronika, diventando un punto interrogativo in carne e ossa.

«Sì. Te l'ho detto che era una cosa strana e che lei non aveva capito. Però era una cattiveria, questo me l'ha detto. E poi non parlava come si parla di solito, ma gridava. Fortissimo. Così forte che le è venuto male alle orecchie.» Frida portò le mani sulle proprie.

Veronika gliele scostò dolcemente e sussurrò: «Questo segreto dovresti raccontarlo anche a qualcun altro.»

«Ma avevi detto...» Frida era turbata e gli occhi le corsero di nuovo, inquieti, verso il cielo grigio.

«Lo so che l'ho detto, ma Sara vorrebbe che tu lo raccontassi anche alla polizia.»

«Perché?» chiese Frida, ancora con uno sguardo preoccupato.

«Perché quando una persona va in cielo, la polizia vuole conoscere tutti i suoi segreti. E quella persona vuole che la polizia li conosca. Perché è compito della polizia scoprire tutto.»

«Tutti i segreti?» domandò Frida perplessa. «Devo raccontare anche della volta che non volevo finire il pane con il burro e l'ho nascosto sotto i cuscini del divano?»

Veronika non poté fare a meno di sorridere. «No, credo che quel segreto non serva alla polizia.»

«No, adesso che sono viva. Ma se muoio, tu devi raccontarglielo?»

Il sorriso sparì dal viso di Veronika. Scosse forte la testa. Quella conversazione aveva preso una piega spiacevole. Accarezzando i capelli biondi della bambina disse a bassa voce: «Non ci pensare, adesso, perché non morirai.»

«Come lo sai, mamma?» chiese Frida, curiosa.

«Lo so e basta.» Veronika si alzò di scatto dalla sedia e, con un peso sul cuore che quasi le toglieva il respiro, andò nell'ingresso. Senza voltarsi, in modo che la figlia non vedesse le lacrime, disse in tono involontariamente brusco: «Mettiti la giacca. Andiamo subito a parlare con la polizia.»

Frida ubbidì, ma quando uscirono abbassò inconsapevolmente la testa sotto l'incombente cielo grigio. Sperava che la mamma avesse ragione. Che Sara non si arrabbiasse.

Fjällbacka 1928

Vestì e pettinò i bambini amorevolmente. Era domenica e voleva portarli a fare una passeggiata al sole. Non era stato facile prepararli, perché saltavano di gioia all'idea, ma ce l'aveva fatta. Quando i bambini la salutarono, Agnes non ricambiò, e Anders sentì l'ennesima fitta al cuore notando l'espressione delusa dei loro occhi. Sebbene lei non lo percepisse, loro desideravano il suo affetto. Avrebbero voluto sentire il suo odore da vicino, e le sue braccia intorno ai loro corpicini. Che lo capisse ma si negasse di proposito era una possibilità che neanche voleva prendere in considerazione, anche se ultimamente gli si presentava sempre più spesso alla mente. Adesso che i bambini avevano quattro anni, non poteva far altro che constatare che nel suo modo di rapportarsi a loro c'era qualcosa di innaturale. All'inizio aveva pensato che dipendesse dalla difficile esperienza del metterli al mondo, ma gli anni passavano e lei sembrava non essersi ancora affezionata a loro.

Quanto a lui non si sentiva mai così ricco come quando si avviava lungo la discesa con una manina stretta in ciascuna mano. Erano ancora così piccoli che, più che camminare, saltellavano e a volte gli toccava mettersi quasi a correre per stare al passo con loro, sebbene le sue gambe fossero tanto più lunghe. La gente sorrideva sollevando il cappello, quando raggiungevano la via principale. Anders sapeva che erano uno spettacolo piacevole: lui, alto e robusto, con l'abito della domenica, e i due bambini, con i migliori vestiti che i figli di uno scalpellino potessero avere e con i capelli della stessa sfumatura di quelli del padre. Avevano anche i suoi occhi scuri. Spesso qualcuno gli diceva che gli somigliavano, e per lui era motivo di orgoglio. Capitava che si concedesse un sospiro di sollievo pensando che non avevano preso dalla madre, né per l'aspetto né per l'atteggiamento. Negli anni aveva imparato a conoscere in lei una durezza che sperava con tutto il cuore non venisse ereditata dai suoi figli.

Passando davanti alla bottega affrettò il passo ed evitò con cura di guardare da quella parte. Certo, di tanto in tanto era costretto a entrarci per fare la spesa, ma avendo sentito le voci che giravano cercava di limitare gli acquisti al minimo indispensabile. Se avesse pensato che in quelle chiacchiere non ci fosse nulla di vero, avrebbe potuto entrarci a testa alta, ma il problema era che non aveva dubbi. E se anche li avesse avuti, il sorrisino di superiorità e l'espressione sfacciata del bottegaio sarebbero bastati a dissiparli. A volte si chiedeva cos'altro avrebbe dovuto sopportare, e se non fosse stato per i bambini avrebbe fatto le valigie all'istante. Ma dato che loro c'erano la via d'uscita doveva essere un'altra, e pensava di averla trovata. Aveva dovuto affrontare un anno di duro lavoro, ma ormai era vicino alla meta. Se tutto fosse andato come sperava avrebbe potuto offrire alla sua famiglia un nuovo inizio, la possibilità di sistemare tutto, e forse sarebbe riuscito a soddisfare almeno in parte i desideri di Agnes, facendo sì che il grumo nero che le cresceva nel petto si sciogliesse. Riusciva già a immaginare il futuro. Lui, Agnes e i bambini, tutti insieme, in una situazione tutta nuova con molte più possibilità.

Strinse ancora più forte le mani dei bambini e quando loro piegarono la testa all'indietro per guardarlo il suo viso si aprì in un sorriso.

«Papà, possiamo avere un lecca lecca?» chiese Johan sperando che l'ottimo umore del padre gli facesse dire di sì. Così fu: dopo un breve istante di riflessione, Anders annuì e i bambini si misero a saltare per l'eccitazione. L'acquisto dei lecca lecca rendeva necessario un passaggio per la bottega, ma non sarebbe stato un problema. Presto non avrebbe più avuto bisogno di metterci piede.

Gösta era chiuso nel suo ufficio. Da quando si era saputo della cantonata di Ernst, l'atmosfera alla stazione era a dir poco cupa. Scosse la testa. Nel corso degli anni il collega ne aveva combinate di tutti i colori, ma ora aveva davvero passato il segno. Per la prima volta Gösta pensava che forse Ernst avrebbe pagato con il licenziamento. Neanche Mellberg poteva schierarsi in sua difesa.

Guardò fuori dalla finestra, di cattivo umore. Detestava l'autunno. Era anche peggio dell'inverno, perché era ancora vivo il ricordo dell'estate e delle partite di golf. Se non altro quando arrivava l'inverno un oblio misericordioso lo induceva a domandarsi se davvero avesse fatto quei perfetti colpi lunghi o se fosse stato solo un bel sogno.

Lo squillo del telefono lo distolse dalle sue fantasticherie.

«Gösta Flygare.»

«Ciao Gösta, sono Annika. Ho Pedersen in linea. Vuole Patrik, ma non riesco a rintracciarlo. Puoi parlargli tu?»

«Certo, passamelo.» Dopo qualche secondo sentì uno scatto seguito dalla voce del medico legale.

«Pronto?»

«Eccomi. Gösta Flygare.»

«Sì, mi dicono che Patrik è fuori. Lavori anche tu all'indagine sull'omicidio della bambina?»

«Sì, la stiamo seguendo tutti qui alla stazione, chi più chi meno.»

«Bene, allora riferirò a te le informazioni che abbiamo ricevuto, ma è importante che vengano trasmesse a Hedström.»

Gösta si chiese per un istante se Pedersen avesse saputo di Ernst, ma si rese conto che era impossibile. Sicuramente voleva solo sottolineare che il responsabile dell'indagine doveva avere tutte le informazioni. E Gösta non avrebbe certo commesso lo stesso errore di Lundgren, questo era poco ma sicuro. Avrebbe riferito a Hedström tutto, fino all'ultima virgola.

«Prendo nota, e comunque manderete anche un fax, no?»

«Certo» confermò Pedersen. «Il fatto è che abbiamo già i risultati delle analisi sulla cenere. Quella trovata nello stomaco e nei polmoni della bambina, intendo.»

«Sì, sono al corrente» disse Gösta, senza riuscire a nascondere un filo di irritazione. Cosa credeva Pedersen, di avere a che fare con il fattorino?

Se il medico legale aveva captato lo stato d'animo di Gösta, lo ignorò e continuò in tono tranquillo: «Ecco, abbiamo una serie di informazioni interessanti. Prima di tutto, la cenere non è propriamente fresca. Almeno in parte, potrebbe essere definita...» esitò «... vecchiotta.»

«Vecchiotta» ripeté Gösta, ancora scocciato. La cosa lo incuriosiva. «Cosa significa "vecchiotta"? Parliamo dell'età della pietra o degli scatenati anni sessanta?»

«Già, è proprio questo il problema. Secondo il laboratorio centrale è difficilissimo stabilirlo. La massima approssimazione possibile suggerisce che potrebbe avere tra i cinquanta e i cent'anni.»

«Cenere di un secolo fa?» commentò Gösta, perplesso.

«Quanto meno di cinquant'anni fa. E non è l'unica cosa strana. Nella cenere ci sono anche minuscole particelle di roccia, per l'esattezza di granito.»

«Granito? Ma da dove arriva questa cenere? Immagino che non possa essere stato un pezzo di granito a bruciare, no?»

«No, la roccia non prende fuoco, come noto, quindi dev'essere stata ridotta in polvere. Quanto al resto, lo stanno ancora analizzando. Però...»

Gösta capì che c'era in ballo qualcosa di grosso. «Sì?» chiese, incalzante.

«Per ora possono solo dire che sembrerebbe un miscuglio. Hanno trovato residui di legno e...» fece una pausa «... residui biologici.»

«Biologici? Stai dicendo che si tratta di ceneri umane?»

«Mah, ce lo diranno le analisi, se sono umane o animali, sempre che riescano a stabilirlo. In

ogni caso, al laboratorio ci stanno provando. Anche se sono mescolate ad altro: legno e granito, appunto.»

«Ma guarda che roba» commentò Gösta. «Quindi qualcuno ha conservato quella vecchia cenere.»

«Sì, oppure l'ha trovata da qualche parte.»

«Già, può essere.»

«Insomma, adesso avete qualcosa su cui riflettere» concluse Pedersen. «Spero che in un paio di giorni salti fuori qualcosa in più, per esempio se c'è traccia di resti umani. Ma per il momento dovrebbe bastare.»

«Sì, direi proprio di sì» confermò Gösta, vedendosi già davanti le facce che avrebbero fatto i colleghi. Quelle informazioni erano esplosive. Il problema era come utilizzarle nell'indagine.

Esitante, riattaccò e raggiunse il fax. Il particolare che lo tormentava di più era quello delle particelle di granito. Avrebbero dovuto essere un filo conduttore.

Ma il pensiero che inseguiva continuava a sfuggirgli.

Alzandosi, Asta sbuffò. Il vecchio pavimento di legno era stato posato quando era stata costruita la casa ed era troppo delicato per essere pulito con qualcosa di diverso dal sapone da bucato, ma con il passare degli anni mettersi ginocchioni a strofinarlo era diventato sempre più pesante. Comunque, ancora per un po' ce l'avrebbe fatta.

Si guardò intorno. Erano cinquant'anni che abitava lì con Arne. Prima di sposarla lui ci viveva con i genitori, e negli anni immediatamente successivi al matrimonio avevano convissuto con i suoceri, che poi erano morti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altra. Si vergognava al pensiero, ma quegli anni erano stati difficili. Il padre di Arne era severo come un generale e non si poteva dire che la madre fosse molto diversa. Arne non ne aveva mai parlato apertamente, ma da qualche battuta lei aveva capito che da piccolo doveva averle prese parecchie volte. Forse era per questo che era così duro con Niclas. Chi crede di essere amato con la frusta ama allo stesso modo quando tocca a lui. Anche se nel caso di Arne si trattava della cinta, quella larga e scura appesa dietro la porta della dispensa che veniva usata ogni volta che il figlio faceva qualcosa che a lui non andava a genio. Ma chi era lei per giudicare il modo in cui suo marito aveva cresciuto Niclas? Certo quelle grida soffocate le spezzavano il cuore e ogni volta gli asciugava le lacrime con mani affettuose, ma Arne sapeva quello che faceva.

Salì faticosamente su una sedia per tirare giù la tenda. Ancora non erano sporche ma, come diceva Arne, ciò che è sporco avrebbe dovuto essere lavato da un pezzo. Si bloccò a metà del gesto, con le mani pronte a staccare l'asta. Non stava facendo esattamente la stessa cosa quel giorno orribile? Sì, ne era quasi sicura. Stava tirando giù le tende quando aveva sentito quelle voci concitate. Era abituata al tono incollerito di Arne, ma la cosa insolita era che anche Niclas stava gridando. Questo fatto senza precedenti e le possibili conseguenze l'avevano fatta saltare giù dalla sedia e correre in giardino, dove li aveva trovati in piedi uno di fronte all'altro, come due che volessero sfidarsi a duello. Le loro voci le avevano dolorosamente ferito i timpani. Incapace di controllarsi, era corsa loro incontro e aveva preso Arne per un braccio.

«Cosa succede?» aveva chiesto disperata, rendendosi conto, appena la sua mano si era stretta sul braccio di Arne, di avere fatto una mossa sbagliata. Lui aveva smesso di parlare e si era girato verso di lei con gli occhi svuotati di ogni sentimento. Poi aveva alzato la mano e le aveva mollato uno schiaffo. Il silenzio che era calato non aveva lasciato presagire nulla di buono. Erano rimasti completamente immobili, come tre statue di pietra. Poi, quasi al rallentatore, Niclas aveva alzato il braccio, aveva serrato il pugno e lo aveva fatto partire verso il padre. Il rumore aveva rotto di colpo quello strano silenzio rimettendo tutto in movimento. Incredulo, Arne aveva portato una mano al viso fissando sconvolto il figlio. Poi Asta aveva visto il braccio alzarsi e partire verso Arne una seconda volta. Niclas sembrava non potersi fermare. Si muoveva come un robot: indietro, avanti, indietro, avanti. Arne accusava i colpi come se non si spiegasse cosa stava succedendo. Quando le gambe

avevano ceduto, Niclas con il respiro affannoso aveva guardato il padre in ginocchio davanti a lui con il naso sanguinante. Poi si era allontanato di corsa.

Era da quel giorno che non poteva più nominare il figlio in casa. All'epoca Niclas aveva diciassette anni.

Asta scese cautamente dalla sedia con la tenda tra le braccia. Negli ultimi tempi era stata assillata da molti pensieri, e probabilmente non era un caso se quel ricordo era tornato proprio in quel momento. La morte della bambina aveva smosso molte cose che negli anni aveva cercato di dimenticare. In lei si era insinuata la consapevolezza di quanto aveva perduto a causa dell'ostinazione di Arne, risvegliando dubbi che le avrebbero soltanto reso la vita difficile. Ma già con la visita al figlio in ambulatorio aveva cominciato a mettere in discussione parecchio di quanto aveva sempre dato per scontato. Forse Arne non sapeva sempre tutto. Forse non era sempre lui quello che doveva decidere come dovevano essere le cose, anche per lei. Forse poteva cominciare a scegliere qualcosa nella propria vita. Quei pensieri la rendevano irrequieta, e li scacciò. Doveva lavare le tende.

Patrik bussò con piglio autoritario, sforzandosi di mantenere un'espressione neutra anche se sentiva crescere dentro di sé l'avversione e in bocca un cattivo sapore. Quella era la feccia della società, il genere di persone più rivoltante che si potesse immaginare. L'unica consolazione, anche se non lo avrebbe mai detto ad alta voce, era che quando finivano dietro le sbarre non se la passavano tanto bene. Anche lì i pedofili erano considerati il gradino più basso ed erano trattati di conseguenza. A ragione.

Udì dei passi e arretrò. Accanto a lui c'era Martin, visibilmente agitato, e dietro di loro c'erano i colleghi di Uddevalla, alcuni dei quali avevano competenze preziosissime in fatto di informatica.

La porta si aprì e comparve la figura sottile di Kaj Wiberg. Era vestito di tutto punto, come al solito, e Patrik si chiese se non avesse abiti da casa. Lui s'infilava i pantaloni della tuta e una felpa appena varcava la soglia.

«E adesso cosa c'è?» Vedendo le due auto della polizia sul passo carraio, Wiberg aggrottò le sopracciglia. «È proprio necessario che veniate qui in pompa magna? La strega si starà fregando le mani! Se volevate chiedere qualcosa potevate chiamare o mandare qualcuno senza tutto questo spiegamento di forze!»

Patrik l'osservò pensoso. Non capiva se fosse così sicuro di sé da non lasciarsi nemmeno sfiorare dal dubbio di essere stato scoperto, o se semplicemente fosse un bravo attore. Be', presto l'avrebbero saputo.

«Abbiamo un mandato di perquisizione. E dovrà seguirci alla stazione di polizia per un colloquio.» La voce di Patrik era estremamente formale e non lasciava trapelare nessuna emozione.

«Perquisizione? Ma che... È di nuovo lei che si è inventata qualcosa... Che il diavolo mi porti se...» Wiberg uscì, come per andare a casa Florin. Patrik alzò una mano e Martin lo bloccò.

«Lilian Florin non c'entra. Abbiamo delle informazioni sul suo coinvolgimento in una rete pedopornografica.»

Wiberg s'irrigidì. Patrik capì che prima non recitava: davvero non aveva previsto quell'eventualità. Balbettando, cercò di riprendere il controllo.

«C...cosa sta d...dicendo, si può sapere?» chiese, ma senza energia. Lo shock gli aveva fatto abbassare le spalle.

«Abbiamo un mandato di perquisizione, e se vuole seguirci su una delle nostre auto possiamo continuare la conversazione alla stazione di Tanumshede.»

Il sapore di bile che aveva in bocca costringeva Patrik a deglutire ripetutamente. Più di ogni altra cosa avrebbe voluto afferrare Kaj Wiberg e scuoterlo, chiedergli come, perché, chiedergli cosa lo attirava nei bambini e nei ragazzini che non potesse trovare negli adulti. Ma quelle domande gliele avrebbe fatte al momento giusto. Prima dovevano trovare le prove.

Wiberg era impietrito. Senza rispondere e senza nemmeno andare a prendere la giacca seguì i

poliziotti e prese posto sul sedile posteriore di una delle auto.

Patrik si girò verso i colleghi di Uddevalla. «Lo portiamo alla stazione e cominciamo a interrogarlo. Voi fate quello che dovete fare e telefonate se trovate qualcosa di utile. Lo sapete già, ma ve lo dico lo stesso: portate via tutti i computer, e non dimenticate che il mandato vale anche per la casetta nel giardino. Lì so per certo che ce ne sono.»

I colleghi annuirono ed entrarono in casa con l'aria decisa.

Rientrando a casa, Lilian aveva osservato estasiata le auto della polizia. Era come se i suoi sogni si fossero avverati: uno spiegamento di poliziotti davanti alla casa del vicino e, come se non bastasse, lui che saliva mogio mogio su una volante. Un senso di pace le si diffuse in tutto il corpo. Dopo tanti anni di tormenti, il suo destino l'aveva finalmente raggiunto. Quanto a lei, non aveva mai agito se non con la massima correttezza. Cosa poteva farci se non regnava la giustizia? Cosa poteva farci se lui non faceva altro che commettere atti che non corrispondevano ai crismi del buon vicinato facendo pagare le conseguenze a lei? E la gente aveva anche il coraggio di darle della litigiosa! Sì, le aveva sentite le chiacchiere in paese, ma declinava ogni responsabilità. Se lui non avesse continuato a tormentare la sua famiglia inventandosene una al giorno, non ci sarebbe stato motivo di litigare. Pochi sarebbero stati pazienti come lei. E neanche si sentiva rimordere la coscienza per aver segnalato alla polizia quel figlio strano che si ritrovavano. Lo sapevano tutti che prima o poi quelli come lui qualche problema lo creavano, e se aveva esagerato un po' denunciando quei tentativi di spiarla era stato solo per prevenire eventuali problemi. Quei tipi lì potevano farsi venire in mente di tutto, se li si lasciava fare di testa loro. E tutti sapevano anche che avevano pulsioni sessuali più violente di quelle delle persone normali.

Adesso, comunque, la gente avrebbe finalmente capito come stavano le cose. Non era per i Florin quello spiegamento di forze della polizia. Si fermò davanti alla porta d'ingresso e si godette lo spettacolo con le braccia conserte e un sorriso soddisfatto sulle labbra.

Quando l'auto con Kaj Wiberg a bordo sparì, entrò di malavoglia. Valutò la possibilità di andare a chiedere cosa stava succedendo, da brava cittadina, ma i poliziotti infilarono la porta prima che si fosse decisa a farlo, e non voleva sembrare così curiosa da bussare.

Mentre si toglieva le scarpe e la giacca si chiese se Monica sapesse cosa stava succedendo. Magari poteva fare una telefonatina in biblioteca per informarla, da buona vicina. Ma la voce di Stig, dal piano di sopra, la indusse a rimandare la cosa.

«Lilian, sei tu?»

Salì. La sua voce era fioca. «Sì, tesoro, sono io.»

«Dove sei stata?»

Quando entrò nella stanza, lui la guardò impotente. Ormai era ridotto al lumicino. Rendendosi conto di quanto Stig dipendesse da lei e dalle sue cure si sentì pervadere da una grande tenerezza. Come quando Charlotte era piccola. Ci si sente potenti sapendo di essere responsabili di una vita così fragile. Era stato il periodo migliore. A mano a mano che cresceva, Charlotte aveva cominciato a sfuggirle dalle mani. Se avesse potuto, le avrebbe impedito di diventare grande. Ma più tentava di legarla a sé, più Charlotte prendeva le distanze, e così, senza alcun merito, era stato suo padre a godere di tutto l'affetto e il rispetto che secondo Lilian sarebbero spettati a lei. Dopotutto lei era la madre, e una madre è più importante di un padre. Era stata lei a metterla al mondo e a soddisfare nei primi anni di vita tutti i suoi bisogni. Lennart aveva solo preso il suo posto, raccogliendo i frutti del suo lavoro. E trasformando Charlotte nella cocca del papà. Quando poi la figlia era andata a stare per conto suo e loro erano rimasti da soli, lui aveva cominciato a parlare di lasciarla, come se solo Charlotte avesse contato qualcosa in tutti quegli anni. Il ricordo le fece andare il sangue alla testa e dovette sforzarsi per sorridere a Stig. Se non altro, lui aveva bisogno di lei. E anche Niclas, sebbene non lo capisse. Charlotte non si rendeva conto della fortuna che aveva avuto, e ancora si lamentava perché lui non la aiutava e non faceva la sua parte con i bambini. Un'ingrata, ecco cos'era. Niclas però aveva deluso

anche lei. Come poteva risponderle male e pensare di trasferirsi da un'altra parte? Sapeva da dove arrivavano quei grilli. Ma non avrebbe mai creduto che potessero condizionarlo così facilmente.

«Come mai sei così accigliata?» chiese Stig, tendendole una mano. Lei finse di non vederla e lisciò il copriletto.

Stig prendeva sempre le parti di Charlotte, quindi non era il caso di confidarsi con lui. Lilian disse: «Dai Wiberg c'è una gran mobilitazione: poliziotti e volanti in quantità. Credimi: non è bello avere gente del genere nella casa accanto.»

Stig si tirò su di scatto, ma subito fece una smorfia di dolore e la mano corse allo stomaco. Gli occhi, però, esprimevano speranza: «Deve trattarsi di Sara. Pensi che abbiano scoperto qualcosa?»

Lilian annuì vigorosamente: «Non mi sorprenderebbe. Cos'altro potrebbe aver richiesto un tale spiegamento di forze?»

«Sarebbe una benedizione per Charlotte e Niclas.»

«Sì, e sai bene quanto questa vicenda abbia tormentato anche me, Stig. Forse così potrei ritrovare la pace.»

Lasciò che Stig le facesse una carezza sulla mano. Quando parlò, la sua voce era affettuosa, come sempre: «Ma certo, tesoro. Per te che sei così sensibile dev'essere stato terribile.» Le girò il palmo verso l'alto e glielo baciò.

Lei lo lasciò fare, ma poi ritirò la mano. In tono asciutto disse: «Be', mi fa piacere che qualcuno si preoccupi di me. Speriamo soltanto che sia per Sara che sono venuti a prendere Kaj.»

«Perché, potrebbe esserci un altro motivo?»

«Mah, non so. In ogni caso, se qualcuno sa di cos'è capace quell'uomo, quel qualcuno sono io...»

«Quando sarà il funerale?» la interruppe Stig.

Lilian si alzò.

«Stiamo ancora aspettando di riavere il corpo. Probabilmente la settimana prossima.»

«Non usare quella parola, "corpo". È della nostra Sara che stiamo parlando.»

«Veramente era la mia nipotina, non la tua» sbottò Lilian.

«Le volevo bene anch'io, e tu lo sai» ribatté Stig, mite.

«Sì, caro, scusami. È solo che per me questa situazione è terribile, e nessuno lo capisce.» Si asciugò una lacrima, mentre sul viso di Stig si disegnava un'espressione contrita.

«No, scusami tu. Ho sbagliato. Puoi perdonarmi, tesoro?»

«Certo» rispose Lilian, magnanima. «Ma adesso è meglio se riposi e non pensi troppo a tutto questo. Scendo a fare un po' di tè e te ne porto una tazza, così poi puoi fare un pisolino.»

«Cos'ho fatto per meritarti?» chiese Stig, sorridendo a sua moglie.

Non era facile concentrarsi sul lavoro. Non che gli avesse mai dato la priorità, ma in genere qualcosa riusciva a combinare. E la situazione di cui Ernst si era reso responsabile avrebbe dovuto occupare gran parte dei suoi pensieri. Invece, dal sabato precedente era tutto cambiato. A casa, il ragazzo era immerso in un videogioco, che gli aveva comprato il giorno prima. Proprio lui, che aveva sempre stretto i cordoni della borsa, improvvisamente aveva sentito il bisogno di essere generoso. E, visto che i videogiochi erano in cima alla lista dei desideri, un videogioco era stato. Pur restando di sasso di fronte al prezzo, non aveva esitato.

Perché quel ragazzo era suo. Simon, suo figlio. Se aveva avuto dei dubbi, erano stati spazzati via appena l'aveva visto scendere dal treno: era stato come vedere se stesso da giovane. La stessa struttura robusta, gli stessi lineamenti decisi. Le emozioni di quell'istante l'avevano sorpreso: era ancora scosso dalla scoperta di essere capace di provare qualcosa con tanta intensità, nonostante per lui fosse sempre stato un punto d'onore non avere bisogno di nessuno. Be', di nessuno oltre a sua madre.

Era lei a sottolineare in ogni occasione che era un vero peccato che dei geni di prima qualità come i suoi non potessero passare a nessuno. E certo non le dava torto. Proprio per questo era

dispiaciuto che non avesse fatto in tempo a vedere suo figlio. Bastava dare un'occhiata al ragazzo per accorgersi che aveva ereditato molte delle caratteristiche del padre. È proprio vero che la mela non cade lontano dall'albero. E quello che gli aveva scritto nella lettera la madre del ragazzo, cioè che era svogliato, immotivato, strafottente e che a scuola aveva risultati pessimi... be', tutto questo poteva dipendere solo dal fatto che lei non era stata capace di educarlo. Stando con il padre, un modello maschile, sarebbe diventato un uomo: era solo questione di tempo.

Certo Simon avrebbe per lo meno potuto dirgli grazie del videogioco, ma evidentemente quel povero ragazzo non era abituato a ricevere regali e a comportarsi di conseguenza. Meno male che lui, Mellberg, era un conoscitore dell'animo umano. Sarebbe stato sbagliato imporgli qualcosa in quella fase: dell'educazione dei figli non sapeva molto, ma fino a lì ci arrivava. E anche il resto, quanto poteva essere difficile? Sarebbe bastato un po' di buon senso. Il ragazzo era un adolescente, il che, si diceva, complicava le cose, ma lui era convinto che fosse solo questione di parlare la lingua giusta. E se c'era qualcuno capace di adeguarsi all'interlocutore, quel qualcuno era lui. Non ci sarebbe stato nessun problema.

Le voci nel corridoio significavano che Patrik e Martin erano tornati. Sperava che avessero portato anche quel verme di un pedofilo. A quell'interrogatorio avrebbe partecipato anche lui. Con tipi del genere bisognava mettere da parte i guanti di velluto.

Fjällbacka 1928

Cominciò come una giornata normale. I bambini erano corsi dai vicini quella mattina e la fortuna aveva voluto che ci fossero rimasti fino a sera. Quell'insopportabile guastafeste della vicina, mossa a compassione, aveva addirittura dato da mangiare anche a loro, così lei aveva potuto fare a meno di occuparsene, anche se per lo più se la sbrigava con qualche fetta di pane e un companatico qualunque. La cosa l'aveva messa talmente di buon umore che si era messa a lavare i pavimenti. Così avrebbe fatto contento il marito. Non che le importasse più di tanto di lui, ma una lode faceva sempre piacere.

Quando sentì i passi di Anders sui gradini, Karl e Johan erano già a letto e lei, seduta in cucina, stava leggendo una rivista femminile. Alzò gli occhi, distratta, e lo salutò con un cenno, ma poi sobbalzò. Suo marito non aveva la solita aria stanca: gli brillavano gli occhi come non accadeva da tempo. Agnes sentì crescere l'inquietudine.

Anders si sedette pesantemente su una delle sedie di legno, di fronte a lei, e appoggiò sul tavolo rovinato le mani allacciate.

«Agnes» disse, restando poi in silenzio abbastanza a lungo perché il nodo di preoccupazione diventasse un sasso. Era evidente che era successo qualcosa, e Agnes aveva imparato che di rado le sorprese portavano con sé qualcosa di buono.

«Agnes» ripeté lui, «ho pensato molto al nostro futuro e alla nostra famiglia, e sono giunto alla conclusione che dobbiamo cambiare qualcosa.»

Be', fino a lì non aveva obiezioni. Peccato che non riuscisse a capire cosa potessero fare per migliorare la loro vita.

Anders continuò con evidente fierezza. «Quest'anno ho lavorato più che ho potuto, mi sono procurato i soldi e ho acquistato il biglietto.»

«Il biglietto? Per dove?» chiese Agnes sentendo crescere l'ansia e provando un vago nervosismo al pensiero che il marito le avesse nascosto dei soldi.

«Per l'America» rispose Anders aspettandosi la sua approvazione. Ma lo stupore aveva reso insensibile Agnes. Cosa aveva combinato quell'idiota?

«America?» riuscì a dire.

Lui annuì con entusiasmo. «Sì, partiremo tra una settimana, ho già organizzato tutto. Mi sono messo in contatto con alcune famiglie di Fjällbacka che si sono già stabilite lì e che mi hanno garantito che per quelli come me il lavoro non manca. Chi ci sa fare può avere un futuro "over there"» disse con la cadenza del Blekinge, evidentemente orgoglioso di conoscere già due parole della sua nuova lingua.

Agnes avrebbe soltanto voluto mollargli un ceffone su quella faccia soddisfatta. Cosa gli era saltato in mente? Era così cretino da pensare che lei sarebbe salita su una nave, insieme a lui e ai suoi due mocciosi, per andare in un paese sconosciuto con una lingua sconosciuta e con tante persone sconosciute, solo per dipendere ancora di più da lui? Certo, odiava quella vita, ma per lo meno avrebbe potuto ricavarne qualche possibilità di riscattarsi. Anche se, a essere sincera, anche lei si era trastullata con l'idea di andare in America. Ma da sola, non con la palla al piede del marito e dei figli.

Anders non capì la reazione della moglie e, fuori di sé dalla gioia, prese dalla tasca i biglietti e li mise sul tavolo. Disperata, Agnes guardò i quattro pezzi di carta disposti a ventaglio. Voleva solo piangere.

Aveva una settimana. Una misera settimana di tempo per districarsi da quell'impiccio. Stiracchiando le labbra sorrise ad Anders.

Monica era andata alla Konsum. D'un tratto, però, appoggiò il cestino e infilò l'uscita senza avere comprato niente. Qualcosa le diceva che doveva tornare a casa. Anche sua madre e sua nonna erano così, sentivano le cose, e lei aveva imparato che era importante ascoltare quella voce.

Lungo la strada che faceva il giro della montagna, più o meno nella zona di Kullen, premette l'acceleratore della sua Fiat. Quando svoltò e infilò la salita verso Sälvik vide l'auto della polizia e seppe che aveva fatto bene a tornare a casa. Parcheggiò la macchina dietro quella della polizia e scese lentamente, terrorizzata al pensiero di ciò che avrebbe dovuto affrontare. Nell'ultima settimana aveva sognato proprio questo, ogni notte: dei poliziotti si presentavano a casa loro e riportavano alla luce del sole quello che lei si era sforzata di rimuovere, a ogni costo. Ma adesso era realtà e non più sogno. Si avvicinò alla porta a passi minuscoli, come se l'inevitabile potesse ancora essere evitato. Poi sentì gridare e si mise a correre verso la casetta. Morgan era davanti alla porta e con le braccia spalancate cercava di bloccare due poliziotti.

«Nessuno può entrare in casa mia! È solo mia!»

«Abbiamo un mandato» disse uno dei due cercando di calmarlo. «Dobbiamo fare il nostro lavoro. Dobbiamo entrare.»

«No, volete solo mettere in disordine!» Morgan allargò ancora di più le braccia.

«Non metteremo in disordine niente, però dobbiamo portare via alcune cose. Per esempio i computer.»

Morgan interruppe il poliziotto con un urlo. I suoi occhi si spostavano velocissimi da un punto a un altro e tutto il corpo era scosso da spasmi.

«No, no, no, no, no» gridò, e sembrava pronto a dare la vita per i suoi computer. Monica pensò che avrebbe potuto farlo davvero e si affrettò a raggiungere la casetta.

«Cosa succede? Posso fare qualcosa?»

«Chi è lei?» chiese il poliziotto più vicino, senza distogliere lo sguardo da Morgan.

«Sono sua madre. Abito lì» disse, indicando la casa vicina.

«Potrebbe spiegare a suo figlio che abbiamo il mandato per entrare e per guardarci intorno e per portare via tutte le attrezzature informatiche che troviamo?»

Morgan riprese a scuotere vigorosamente la testa e ripeté: «No, no, no, no, no.»

Monica gli si avvicinò con calma e tenendo d'occhio il poliziotto gli appoggiò un braccio sulle spalle e gli accarezzò la schiena.

«Vi aiuto volentieri. Ma prima volete spiegarmi cos'è successo?»

Il poliziotto più giovane sembrava a disagio, ma l'altro, probabilmente più esperto, le rispose: «Abbiamo prelevato suo marito per un interrogatorio e dobbiamo perquisire l'abitazione.»

«E perché, se posso saperlo?» La sua voce suonava esageratamente gelida, ma non aveva intenzione di lasciare che esercitassero un sopruso su Morgan senza darle una spiegazione sensata.

«Il nome di suo marito è emerso nel corso di un'indagine su una rete pedopornografica.»

La mano che accarezzava la schiena di Morgan si bloccò di colpo. Monica cercò di parlare, ma dalla bocca non uscì che un sibilo soffocato.

«Pedopornografica?» Si schiarì la voce. «Dev'esserci un errore. Mio marito sarebbe coinvolto in una faccenda di pornografia infantile?»

Nella sua mente si accavallarono mille pensieri. Cose che si era sempre chiesta, su cui aveva sempre meditato. Ma la sensazione più forte fu di sollievo. Non erano venuti per ciò che la spaventava più di ogni altra cosa.

Si concesse qualche secondo per ricomporsi e poi si rivolse a Morgan.

«Ascoltami. Devi lasciare che entrino e portino via i computer. Non hai scelta, sono poliziotti e possono farlo.»

«Ma se mettono in disordine?» La voce non era piatta: per una volta esprimeva un turbamento emotivo.

«Staranno attenti, te l'hanno detto. E comunque non hai scelta.» Monica sottolineò l'ultima frase e sentì che il ragazzo cominciava a calmarsi. Per lui era più facile gestire situazioni senza alternative.

«Starete attenti a non mettere in disordine?»

I poliziotti annuirono e Morgan si allontanò un po' dalla porta.

«E starete attenti anche a quello che c'è dentro i computer? È un sacco di lavoro.»

I due annuirono di nuovo, e Morgan li lasciò entrare.

«Perché lo fanno, mamma?»

«Non lo so» mentì Monica. Il sollievo era ancora la sensazione più forte, ma le implicazioni di ciò che avevano detto i poliziotti stavano mettendo radici in lei. All'altezza dello stomaco avvertì un senso di nausea. Prese Morgan per il braccio e lo portò verso la casa. Lui però continuava a girarsi per guardare la sua casetta, preoccupato.

«Stai tranquillo. Hanno promesso di stare attenti.»

«Devo entrare da voi? Io non ci entro mai a quest'ora.»

«Lo so» disse Monica. «Ma non dobbiamo disturbare i poliziotti. Dunque andremo da zia Gudrun.»

Morgan era confuso. «Ma ci andiamo solo a Natale e per i compleanni.»

«Lo so» rispose Monica paziente. «Ma oggi faremo un'eccezione.»

Morgan rifletté per qualche istante, e poi decise che si poteva fare.

Mentre raggiungevano l'auto Monica vide con la coda dell'occhio che i Florin stavano scostando una tenda. Lilian li guardava dalla finestra. Sorridente.

«Allora, Wiberg. Non è una bella storia.» Patrik era seduto di fronte a lui. Martin era al suo fianco e Mellberg nell'angolo. Il commissario aveva detto che avrebbe avuto un ruolo passivo nell'interrogatorio. Patrik avrebbe preferito che non avesse partecipato affatto, ma il capo era lui.

Wiberg non rispose. Teneva la testa bassa, offrendo a Patrik e Martin un primo piano della pelata rosa che spuntava tra i capelli scuri.

«È in grado di giustificare la presenza del suo nome in un elenco di destinatari di materiale pedopornografico? E non tenti la solita scusa dell'omonimia: ci sono nome e indirizzo, il destinatario è indiscutibilmente lei.»

«Qualcuno vuole incastrarmi» mormorò Wiberg alle proprie ginocchia.

«Ah, davvero?» disse Patrik in tono esagerato. «E come mai qualcuno vuole incastrarla? Che razza di nemici si è fatto?»

Wiberg non rispose. Martin batté il palmo sul tavolo e lui trasalì.

«Non ha sentito la domanda? Chi potrebbe averla incastrata?»

Wiberg non rispose e Martin continuò: «Non è una domanda facile, vero? Perché non c'è nessuno che può averlo fatto.»

Davanti a Patrik e Martin c'erano delle carte. Patrik le sfogliò e ne trattenne alcune.

«Abbiamo un sacco di materiale su di lei. E abbiamo anche i nomi di altri con...» cercò il termine giusto «... con lo stesso interesse, che lei ha contattato. Sappiamo quando ha ordinato il materiale, sappiamo che ne ha inviato a sua volta e i nostri intraprendenti colleghi di Göteborg sono anche riusciti a scovare una chat. Ci sono diversi esperti di informatica tra loro, che non si sono arresi davanti alle misure di sicurezza che avevate adottato perché nessuno potesse infiltrarsi nella vostra cerchia e accorgersi delle cosine che vi scambiavate. Niente è a prova di bomba.»

Wiberg aveva alzato gli occhi e il suo sguardo passava irrequieto da Patrik ai fogli che aveva davanti. Mentre la lancetta dei secondi dell'orologio a parete avanzava ticchettando, tutto il suo mondo stava per crollare. Patrik si era accorto che aveva accusato il colpo. Erano riusciti a entrare in file che avrebbero dovuto essere più che protetti, e Kaj si chiedeva dove fossero arrivati. Era il momento giusto per spremerlo ancora un po'.

«In questo momento altri colleghi stanno setacciando casa sua. E neanche loro sono dei dilettanti: non c'è nascondiglio che non riescano a individuare. E il suo computer sarà inviato a Uddevalla per essere esaminato da... praticamente da degli hacker. Ha presente? Gente capace di entrare in una banca via internet, se ne ha voglia.»

Patrik pensò che forse stava esagerando un po' quanto alle competenze informatiche dei colleghi, ma Kaj Wiberg non poteva saperlo, e in ogni caso sembrava che funzionasse: sulla sua fronte erano affiorate delle goccioline di sudore, e le gambe gli tremavano in maniera incontrollata.

Martin riprese il filo del discorso di Patrik: «Sì, anche se in fatto di computer lei è proprio un dilettante, Morgan le avrà detto che eliminare un file non è sufficiente. I nostri esperti possono recuperarlo, se il disco fisso non è danneggiato.»

«Quando avranno finito, ci faranno sapere esattamente quello che lei ha fatto e non ha fatto. Stiamo lavorando insieme ai colleghi di Göteborg per identificare le altre persone i cui nomi compaiono nel materiale sequestrato. Ma possiamo già dimostrare che i suoi preferiti sono i maschietti. È così? Eh? È così, Kaj? Preferisce i maschi senza peli sul petto, ancora intatti?» disse Patrik.

Il suo labbro tremava, ma Wiberg non disse una parola.

Patrik si allungò verso di lui e abbassò la voce. Era arrivato il momento cruciale dell'interrogatorio.

«E delle bambine cosa mi dice? Vanno bene anche loro? Una bella tentazione, averne una così vicino, proprio nella casa accanto. Difficile resistere. Tanto più che era nipote di Lilian. Che sensazione stupenda, potersi vendicare di anni e anni di soprusi facendogliela proprio sotto il naso. Ma qualcosa è andato storto, vero? Cos'è successo? La bambina ha detto che avrebbe parlato con la mamma? Ha dovuto annegarla per metterla a tacere?»

A bocca aperta, Wiberg guardava ora Patrik ora Martin, con gli occhi sbarrati e lucidi. Poi scosse vigorosamente la testa.

«No, con quella faccenda io non c'entro. Non l'ho toccata, lo giuro!»

L'ultima frase era stata gridata, e Wiberg sembrava prossimo all'infarto. Patrik si domandò se non fosse il caso di fare una pausa, ma decise di andare avanti ancora un po'.

«E perché dovremmo crederle? Abbiamo le prove che è sessualmente interessato ai bambini, e presto sapremo se ne ha molestato qualcuno. E una bambina che abitava nella casa accanto alla sua è stata annegata. Non le sembra una strana coincidenza?»

Sul corpo di Sara non erano state rilevate tracce di violenza sessuale, ma Patrik aveva deciso di non rivelarglielo. D'altra parte, come aveva detto Pedersen, non si poteva escludere del tutto una qualche forma di violenza.

«Lo giuro! Non ho niente a che fare con la morte della bambina! Non è mai entrata in casa nostra, davvero!»

«Lo vedremo» rispose Martin in tono duro, girandosi verso Patrik e leggendogli nello sguardo lo stesso "merda" che aveva nel proprio. Poi si alzò e andò a fare una telefonata. Si erano dimenticati di mandare la scientifica a fare un sopralluogo nel bagno dei Wiberg. Una volta rimediato, Martin rientrò nella saletta per gli interrogatori. Patrik stava facendo a Kaj altre domande su Sara.

«Quindi spera davvero che noi le crediamo quando dice che non è mai stato neanche tentato di... occuparsi della bambina dei vicini? Tra l'altro era anche graziosa.»

«Non l'ho toccata, vi dico. E che fosse graziosa, proprio non lo direi. Una peste, ecco cos'era. L'estate scorsa è arrivata nel nostro giardino e ha strappato tutti i fiori di Monica. Sicuramente era stata quella stronza di sua nonna a dirle di farlo.»

Patrik rimase di sasso di fronte alla rapidità con cui l'ansia era stata spazzata via dall'odio per Lilian Florin. Anche in quelle condizioni era un sentimento così vivo da fargli dimenticare tutto il resto. Poi però la realtà si impose di nuovo, e Wiberg abbassò le spalle sconsolato.

«Non ho ucciso la bambina» disse a bassa voce. «E non l'ho toccata, lo giuro.»

Patrik scambiò un'altra occhiata con Martin. Insistere sarebbe stato inutile. Potevano solo sperare che i colleghi ricavassero altri elementi perquisendo la casa ed esaminando il computer. E se avessero avuto fortuna, i tecnici della scientifica avrebbero potuto trovare qualcosa nel bagno.

Kaj Wiberg fu portato in cella da Martin, e subito dopo uscì anche Mellberg. Patrik rimase da solo. Guardò l'orologio. Era ora di smettere anche per lui. Voleva andare a casa e baciare Erica e infilare il naso nella tutina di Maja per annusare il suo odore di neonata. Solo così sarebbe riuscito a rimuovere la sensazione che gli si era appiccicata addosso in quella stanzetta. Non si sentiva all'altezza della situazione, per questo voleva tornare all'unico porto sicuro, a casa sua. Non poteva permettersi di sbagliare, in questo caso. Quelli come Kaj non dovevano farla franca. Soprattutto se avevano sulla coscienza una bambina.

Stava per andarsene quando Annika lo fermò. «Hai visite. È un po' che ti aspettano. E Gösta vorrebbe parlarti appena possibile. E io ho ricevuto una denuncia di cui dovresti occuparti. Subito.»

Patrik sospirò. Poteva dimenticarsi di tornare a casa, per il momento. Anzi, avrebbe fatto meglio a chiamare Erica. Anche se la telefonata non sarebbe stata particolarmente piacevole.

Charlotte esitò, con il dito sul pulsante. Poi si decise e, facendo un respiro profondo, lo premette. Sentì il campanello suonare. Per un attimo pensò di scappare. Poi però sentì dei passi avvicinarsi all'interno, e si costrinse a restare dov'era.

Quando la porta si aprì la riconobbe, anche se vagamente. Il paese non era certo grande, il che significava che sicuramente si erano incrociate da qualche parte. E dall'espressione dell'altra capì che lei sapeva benissimo chi era. Dopo un breve attimo di esitazione, Jeanette aprì del tutto la porta e la fece entrare.

Charlotte era sorpresa. La ragazza era davvero giovane. Venticinque anni, aveva detto Niclas quando gliene aveva parlato. Non sapeva neanche lei perché le interessassero i dettagli. Era come un bisogno primario, una necessità di sapere il più possibile. Forse sperava, in qualche modo, di capire cosa cercava Niclas, cosa non trovava in lei. Poteva essere per quello che era stata attirata fino a lì da una forza irresistibile. Mai prima di allora aveva voluto affrontare gli oggetti delle sue scappatelle. Lo aveva desiderato, ma non se l'era permesso. Con la morte di Sara, però, era cambiato tutto: era come se fosse diventata invulnerabile. Tutte le paure erano scomparse. Le era toccato il peggiore dei destini e proprio per questo ciò che prima la spaventava e la bloccava le sembrava un ostacolo superabile. Non che fosse stato facile andare lì. Ma l'aveva fatto. Sara era morta, ormai.

«Cosa vuoi?» Jeanette la osservava, sulla difensiva.

Charlotte si sentiva grande. L'altra era sotto il metro e sessanta, e con il suo metro e settantacinque le sembrava di essere un gigante. E poi Jeanette non era stata provata da due gravidanze. Charlotte non poté fare a meno di notare che, anche grazie al top attillato, non aveva bisogno del reggiseno. Si vide davanti Jeanette nuda a letto con Niclas che le accarezzava il seno perfetto. Scosse appena la testa: a quel genere di autolesionismo aveva dedicato già troppo tempo. E comunque immagini come quelle non erano poi così sconvolgenti. Nella mente ne aveva altre, quelle sì insostenibili. Quelle di Sara morta.

Si sforzò di ritornare alla realtà. Con voce calma disse: «Vorrei solo parlare un po'. Possiamo prendere un caffè?»

Non sapeva se Jeanette si aspettasse una sua visita, o se le sembrasse assurda. In ogni caso, non pareva sorpresa. Annuì e la precedette in cucina. Charlotte la seguì guardandosi intorno curiosa. L'appartamento era più o meno come lo aveva immaginato. Un bilocale con i mobili in pino e le tende plissettate, e con tanti souvenir da viaggio organizzato. Doveva essere una che risparmiava tutto l'anno per concedersi una di quelle vacanze in qualche paese del sud, il che doveva rappresentare il clou della sua vita. A parte gli uomini sposati, pensò Charlotte amaramente entrando in cucina. Non era così sicura di sé come pensava di essere. Nel petto sentiva battere forte il cuore. Non aveva potuto fare a meno di fissare l'altra donna negli occhi, per cercare di capire che genere di donna faceva sì che

qualche ora tra le lenzuola valesse più di una moglie e due figli e della propria rispettabilità.

Era delusa. Si era sempre immaginata le amanti di Niclas come donne di tutt'altro tipo. Certo, Jeanette era carina e formosa, e non era qualcosa davanti a cui potesse chiudere gli occhi, ma era così... così insulsa. Non irradiava alcuna energia e, a giudicare dalla sua persona e dalla sua casa, non aveva né la possibilità né la volontà di fare qualcosa che non fosse seguire la corrente della vita.

«Ecco» disse Jeanette secca, mettendole davanti una tazza. Poi si sedette di fronte a lei e cominciò a sorseggiare nervosamente il caffè. Charlotte notò le unghie lunghe, perfette, fresche di manicure. Un altro particolare che la collocava al di fuori del mondo delle madri di figli piccoli.

«Sei sorpresa?» chiese, osservando la donna che aveva davanti con una calma che era solo apparente.

Jeanette alzò le spalle. «Non saprei. Non ho pensato molto a te.»

Se non altro è sincera, si disse Charlotte. Se per onestà o per stupidità, non era ancora in grado di stabilirlo.

«Niclas mi ha detto di te.»

Un'altra alzata di spalle. «Lo sapevo che prima o poi sarebbe venuto fuori.»

«Come facevi a saperlo?»

«La gente chiacchiera. C'è sempre qualcuno che vede qualcosa e desidera condividerlo con altri.»

«Mi sa che non è la prima volta che fai un giochetto del genere» osservò Charlotte.

Gli angoli della bocca di Jeanette si atteggiarono a un sorrisino. «Non è colpa mia se i migliori sono già impegnati. Non che la cosa mi preoccupi, comunque.»

Gli occhi di Charlotte diventarono due fessure. «Anche Niclas non si preoccupava del fatto che aveva una moglie e due figli?» Incespicò nella parola "aveva", e sentì che le emozioni minacciavano di prendere il sopravvento, ma riuscì a controllarsi.

La sua reazione indusse Jeanette a dimostrare un minimo di solidarietà. «Mi dispiace per quello che è successo a vostra figlia. A Sara» disse rigida.

«Non pronunciare il nome di mia figlia» rispose Charlotte in tono così gelido che Jeanette abbassò gli occhi sul caffè e si mise a mescolarlo.

«Rispondi alla mia domanda, invece. Niclas era preoccupato per la sua famiglia?»

«Non mi parlava di voi.»

«Mai?»

«Facevamo altro.» Jeanette capì subito che, se non altro per decenza, avrebbe fatto meglio a non dirlo, ma ormai le era scappato.

Charlotte la guardò schifata, anche se provava molto più disgusto e disprezzo per Niclas, che evidentemente non aveva avuto difficoltà a gettare al vento tutto ciò che aveva per una ragazzina stupida e limitata, convinta di avere il mondo ai suoi piedi solo perché alle medie era stata scelta per rappresentare la scuola alla sfilata di Santa Lucia. Sì, Charlotte conosceva il tipo. Un eccesso di attenzione negli anni in cui era più influenzabile attribuiva all'ego dimensioni esagerate. Per quelle come Jeanette non era rilevante ferire altre persone prendendo per sé ciò che era loro.

Si alzò, pentita di essere andata da lei. Sarebbe stato meglio continuare a immaginare l'amante di Niclas come una donna bella, intelligente e appassionata, una concorrente in un certo senso rispettabile. Quella ragazza, invece, era solo squallida. Il pensiero di lei e Niclas insieme le rivoltava lo stomaco, riducendo a zero la già poca stima che ancora aveva del marito.

«La trovo da sola la porta» disse uscendo dalla cucina. Nell'ingresso non poté fare a meno di urtare un asinello di ceramica, con la scritta LANZAROTE 1998, che cadde per terra e andò in pezzi. Un asino per un'asina, pensò Charlotte, pestando soddisfatta i cocci prima di chiudersi la porta alle spalle.

Fjällbacka 1928

Avvenne di domenica. La nave per l'America doveva partire da Göteborg il venerdì, e il bagaglio era quasi pronto. Agnes era andata a comprare ancora qualcosa che secondo Anders poteva essere necessario "over there". Per una volta, le aveva lasciato qualche soldo da spendere.

Quando svoltò l'angolo e imboccò la salita con il cesto pieno di roba, sentì delle grida in lontananza e affrettò il passo. Il fumo la raggiunse a qualche isolato da casa. Mollò il cesto e corse per l'ultimo tratto. La prima cosa che vide fu il fuoco, che usciva prepotente dalle finestre. Fuori le persone correvano come formiche impazzite: gli uomini e alcune donne con secchi d'acqua, le altre donne con le mani nei capelli, in preda al panico. L'incendio stava raggiungendo le case vicine e presto si sarebbe diffuso in tutto l'isolato. Agnes osservava a bocca aperta, gli occhi sbarrati per lo shock. Non avrebbe potuto essere preparata a quello spettacolo.

Un fumo denso, quasi nero, avvolgeva le case, rendendo l'aria torbida, come una nebbia rada. Quando una delle vicine le strattonò un braccio, Agnes era ancora impietrita.

«Agnes, vieni via, non guardare.» La vicina cercava di allontanarla. Ma lei non si muoveva. Fissava le rovine di quella che era stata la sua casa mentre il fumo le colmava gli occhi di lacrime. Le fiamme più alte provenivano da lì.

«Anders... I bambini...» disse con voce atona, mentre la vicina la tirava per la camicetta per convincerla a spostarsi.

«Non si sa niente» le disse. Doveva chiamarsi Britt, o forse Britta. «Però sono tutti in piazza. Forse sono lì anche loro» continuò, ma le parole lasciavano trapelare il dubbio. La donna sapeva quanto Agnes che non li avrebbero trovati in piazza.

Agnes si girò lentamente. Il calore le investì la schiena. Senza rendersene conto seguì Britt o Britta fino alla piazza, dove il pianto delle donne si alzava verso il cielo. Quando videro Agnes tacquero. Si sapeva già che, se loro piangevano la casa e tutto ciò che possedevano, lei avrebbe pianto anche il marito e i due figli. Tutte le madri la osservavano con il cuore infranto. Qualsiasi cosa avessero detto e pensato di lei prima, in quel momento era solo una madre che aveva perduto i suoi figli.

Strinsero a sé i loro piccoli. Lo sguardo di Agnes era fisso a terra, gli occhi asciutti.

Quando andò loro incontro, si alzarono. Veronika teneva stretta nella sua la mano della figlia e non la lasciò andare nemmeno quando entrarono nell'ufficio, dove Patrik le fece accomodare sulle due sedie.

«Come posso aiutarvi?» chiese, e notando il visetto ansioso di Frida le fece un sorriso tranquillizzante. Lei alzò gli occhi verso la madre, che annuì.

«Frida ha qualcosa da raccontare» disse Veronika.

«Veramente sarebbe un segreto» pigolò la bambina.

«Un segreto» disse Patrik. «Che cosa emozionante.»

Accorgendosi però che la bambina era molto titubante, aggiunse: «È compito della polizia ascoltare i segreti, quindi raccontarli a noi praticamente è come non raccontarli.»

Il faccino di Frida s'illuminò. «Allora voi sapete tutti i segreti di tutto il mondo?»

«Non tutti tutti» ammise Patrik, «ma quasi. Allora, quale sarebbe il tuo segreto?»

«C'era un signore cattivo che faceva paura a Sara» disse tutto d'un fiato. «Era davvero spaventoso e l'ha chiamata prigione del macigno e Sara ha avuto tanta paura. Io non dovevo dirlo a nessuno se non volevo che il signore cattivo tornasse.»

Frida prese fiato, e Patrik si accorse di avere le sopracciglia alzate. La prigione del macigno?

«Com'era questo signore, Frida? Te lo ricordi?»

La bambina annuì. «Era vecchissimo. Aveva cento anni, come il nonno.»

«Il nonno ne ha sessanta» disse Veronika, non riuscendo a trattenere un sorriso.

Frida continuò: «Aveva i capelli grigi e solo vestiti neri.» Sembrava che volesse continuare, ma poi si accasciò sulla sedia. «Non mi ricordo più» disse mogia, e Patrik le fece l'occhiolino.

«Sei stata bravissima. E questo era un segreto perfetto da dire alla polizia.»

«Allora non pensi che Sara si arrabbierà, quando tornerà giù dal cielo?»

Veronika inspirò profondamente, preparandosi a spiegare ancora una volta alla bambina cos'era la morte, ma Patrik la prevenne.

«No, e sai perché? Perché penso che a Sara non importi più del suo segreto perché in cielo sta troppo bene per avere voglia di tornare.»

«Sicuro?» chiese Frida, scettica.

«Sicuro» confermò Patrik.

Veronika si alzò. «Be', se avete bisogno, sapete dove trovarci. Comunque non penso che Frida sappia più di quanto ha detto.» Esitò. «Pensate che possa essere...»

Patrik scosse la testa e disse: «Non lo so, ma avete fatto benissimo a venire. Ogni informazione è importante.»

«Posso andare su una macchina della polizia?» chiese Frida.

Patrik rise. «Oggi no, ma cerchiamo di organizzarci per un'altra volta.»

La bambina si rassegnò e precedette la madre in corridoio.

«Grazie di essere venute» disse Patrik stringendo la mano a Veronika.

«Be', spero che lo prendiate presto» disse accarezzando la testa della bambina.

«Stiamo facendo del nostro meglio» disse Patrik ostentando una sicurezza di cui sapeva di non disporre. Poi le accompagnò alla porta.

Una volta uscite, ripensò a quello che aveva appena ascoltato. Un signore cattivo? La descrizione non corrispondeva a quella di Kaj Wiberg. Chi poteva essere?

Andò da Annika e guardando l'orologio disse stancamente: «Mi avevi parlato di una denuncia.»

«Sì, ecco» disse spingendo un foglio verso di lui. «E Gösta voleva parlare con te. Mi sa che sta per andare via, ti conviene intercettarlo.»

«Eh già, beati quelli che possono andare a casa» sospirò lui. Erica non aveva gioito quando l'aveva chiamata, e il senso di colpa lo stava tormentando.

«Andrà a casa quando gli dirai di farlo» disse Annika guardandolo da sopra gli occhiali.

«In teoria hai ragione, ma in pratica è meglio che vada. Non serve a niente che resti qui a fare la lagna.»

La frase suonò anche troppo tagliente, ma Patrik era davvero stufo di doversi trascinare dietro i colleghi. Due colleghi. E se non altro Gösta era così poco intraprendente che non procurava altri problemi.

«Allora vai a sentire cosa vuole.»

Patrik prese la denuncia e andò verso l'ufficio di Gösta. Aspettò sulla porta che il collega si affrettasse a risolvere un solitario online. Il fatto che sprecasse a quel modo il tempo mentre lui sgobbava per tutti lo irritò al punto che dovette serrare i denti. Non aveva la forza di parlarne in quel momento, ma prima o poi...

«Eccoti, finalmente» lo apostrofò Gösta, e Patrik fu tentato di optare per il *prima*.

«Sì, avevo qualcosa di importante da fare» rispose cercando di non sembrare stizzito.

«Ho anch'io qualcosa di interessante» disse Gösta, e Patrik percepì un certo entusiasmo nella voce del collega.

«Shoot» disse, rendendosi conto dalla faccia perplessa dell'altro che le espressioni inglesi non erano il suo forte. Sempre che non avessero a che fare con il golf...

Gösta gli riferì la telefonata di Pedersen e Patrik ascoltò con crescente interesse. Prese i fax che il collega gli aveva passato e poi si sedette per scorrere il materiale.

«Sì, in effetti è interessante» ammise. «Ma la domanda è: come possiamo utilizzare queste informazioni?»

«Già, me lo sono chiesto anch'io. Penso che potrebbero aiutarci a collegare qualcuno all'omicidio. Altro non saprei.»

«Non sanno ancora se i residui biologici sono umani o animali?»

«No» rispose Gösta, scuotendo la testa dispiaciuto. «Ma in un paio di giorni dovrebbero dircelo.»

Patrik era pensieroso. «Ripetimi esattamente cosa ti ha riferito Pedersen sui frammenti di roccia.»

«Che si tratta di granito.»

«Una rarità qui nel Bohuslän» disse Patrik ironico, passandosi scoraggiato una mano sui capelli. «Se riuscissimo a capire che ruolo ha la cenere, scommetto che sapremmo anche chi ha assassinato Sara.»

Gösta annuì. Era d'accordo.

«Be', per ora non possiamo andare oltre» disse Patrik alzandosi. «Comunque sono informazioni molto interessanti. Adesso vai a casa, Gösta, che domani avrai bisogno di tutta la tua energia.» Riuscì persino a spremere un sorriso.

Gösta non se lo fece dire due volte: spense il computer, prese le sue cose e nel giro di due minuti aveva già infilato la porta. Patrik non poteva fare altrettanto. Erano già le sette meno un quarto, ma andò nel suo ufficio, si sedette e prese il foglio che gli aveva passato Annika. E scattò verso il telefono.

Si sentiva tagliata fuori dal mondo reale, chiusa in una bollicina che continuava a rimpicciolirsi. Era già diventata così minuscola che avrebbe potuto toccarla allungando la mano.

Maja dormiva sul suo petto. Aveva tentato di metterla nel lettino, e ancora una volta lei si era svegliata dopo qualche minuto protestando a gran voce per l'insolenza. Sulla mamma si dormiva così bene. L'intenzione di provare a seguire i consigli del *Grande libro dei bambini* era rimasta tale. Così, Erica si era rassegnata, come al solito, e aveva affrontato gli strilli attaccando Maja al seno e lasciando che si addormentasse beata. Il pisolino poteva durare anche un paio d'ore, a condizione che Erica non si muovesse o che non intervenissero rumori forti come quelli del telefono o del televisore. Per questo da mezz'ora era seduta su una poltrona come un blocco di pietra, con il telefono e il televisore muti.

Tra l'altro a quell'ora i programmi erano di una piattezza esasperante. Stava guardando una stupida soap americana di cui il quarto canale sembrava aver acquistato mille episodi. Odiava la sua vita.

Sentendosi in colpa osservò la testolina lanuginosa che riposava appagata contro il proprio cuscino da latte, con la bocca socchiusa e le palpebre di tanto in tanto scosse da un fremito. La carenza di amore materno non c'entrava niente. Lei amava Maja con tutta se stessa ma allo stesso tempo non riusciva a fare a meno di sentirsi colonizzata da un parassita che le risucchiava la voglia di vivere e la relegava in un'esistenza che non somigliava nemmeno lontanamente a quella precedente.

A volte provava una grande amarezza anche nei confronti di Patrik. Perché poteva limitarsi a qualche partecipazione straordinaria nella vita familiare per poi tornare allegramente nel mondo reale, come una persona qualsiasi. Perché non capiva come ci si sentisse a vivere come viveva lei. Nei momenti di maggiore lucidità, però, si rendeva conto di essere ingiusta. Come avrebbe potuto capire? Non era legato alla piccola come lo era lei, né fisicamente né emotivamente. Nel bene e nel male, il vincolo tra madre e figlio era così forte, in quella fase, da diventare sia una palla al piede che una cima di salvataggio.

Le si era addormentata una gamba. Cercò di cambiare posizione con la massima delicatezza possibile. Era rischioso, lo sapeva, ma non poteva non farlo. La manovra, però, non riuscì: Maja cominciò a muoversi, aprì gli occhi e spalancò subito la bocca in cerca del seno. Con un sospiro, Erica le mise il capezzolo tra le labbra. Il pisolino era durato solo mezz'ora, non sarebbe passato molto tempo prima che avesse di nuovo bisogno di dormire. E così, i cuscinetti di lardo sul sedere di Erica sarebbero cresciuti ancora un po'. Eh no, cavolo! Maja avrebbe dovuto rassegnarsi: la prossima volta avrebbe dormito da sola!

Fu un match storico: sul ring Erica, settantadue chilogrammi, e Maja, sei chilogrammi. Erica mise Maja nella carrozzina e con piglio deciso cominciò a muoverla avanti e indietro per tutta la lunghezza del braccio sulla soglia tra il soggiorno e l'ingresso. Non capiva come qualcuno potesse dormire in una carrozzina che pareva scossa da un terremoto, ma *Il grande libro dei bambini* diceva che funzionava proprio così. Era un messaggio per il piccolo: adesso tu dormi che la mamma ha tutto sotto controllo. Solo che, a un quarto d'ora dall'inizio dell'esperimento, "tutto sotto controllo" non era proprio l'espressione che Erica avrebbe usato per descrivere la situazione del momento. Maja avrebbe dovuto essere stanchissima, invece strillava come un'aquila, imbestialita all'idea che il suo enorme ciuccio umano le venisse negato. Per un attimo Erica pensò di rinunciare e di allattarla fino a farle chiudere gli occhi, ma poi strinse i denti. Per quanto Maja non gradisse e per quanto i suoi strilli le spezzassero il cuore, le sarebbe servita molto di più una mamma che stava bene e riusciva a occuparsi di lei. Così continuò. Quando Maja protestava, lei la "cullava" con decisione. Quando smetteva e stava per scivolare nel sonno, fermava con delicatezza la carrozzina. Secondo l'autrice, Anna Wahlgren, era importante non cullare il neonato fino a farlo dormire ma fermarsi un attimo prima, in modo da lasciare che prendesse sonno da solo. E... alleluia! Mezz'ora dopo Maja dormiva nella carrozzina. Spingendola piano, la portò nello studio, chiuse la porta e si sedette sul divano con un sorriso beato sulle labbra.

Il suo buon umore durò fino a sera, anche se alle otto Patrik non era ancora rientrato. Dato che Erica non aveva avuto la forza di accendere le lampade, la casa era diventata sempre più buia. Ormai l'unica fonte di luce era il televisore. Erica guardava distrattamente uno dei tanti reality e allattava la bambina. Si vergognava davvero di seguire quegli stupidi programmi, e Patrik protestava ogni volta che gli toccava sorbirsi quei personaggi in cerca di notorietà. Gli eventi sportivi che poteva guardare alla televisione erano ridotti al minimo ma, finché non fosse stato lui a passare le serate allattando, Erica non aveva intenzione di cedergli il telecomando. Alzò il volume chiedendosi come delle ragazze bellissime potessero fare tanti salamelecchi a un ridicolo scapolo vanitoso che tentava di convincerle di essere pronto per il matrimonio pur essendo evidentissimo che avrebbe sfruttato la partecipazione al programma solo per potenziare la capacità di rimorchiare nei locali più in voga di Stoccolma. Effettivamente non poteva dare torto a Patrik quando diceva che quei programmi erano a tasso

d'intelligenza zero, ma se si cominciava a seguirli non si riusciva a smettere.

Un rumore le fece abbassare il volume. Per un breve istante la paura del buio prese il sopravvento, ma poi Erica si rese conto che doveva essere Patrik, finalmente di ritorno.

«Che buio» disse lui, accendendo un paio di lampade prima di raggiungere lei e Maja. Si chinò a darle un bacio sulla guancia, poi passò la mano sulla testolina della figlia e si sedette pesantemente sul divano.

«Mi dispiace, è davvero tardi» disse, e nonostante la reazione infantile di qualche ora prima Erica sentì che l'irritazione scorreva via come d'incanto.

«Non fa niente» rispose. «Ce la siamo cavata bene, io e la piccoletta.» Era ancora euforica all'idea di essere riuscita a ritagliare per sé qualche breve attimo mentre Maja dormiva nello studio.

«Non c'è verso di vedere un po' di hockey, eh?» Patrik diede un'occhiata allo schermo senza notare l'umore insolitamente buono di Erica, la quale si limitò a commentare: «Che domanda stupida.»

«Come non detto» replicò Patrik alzandosi. «Mi preparo qualcosa. Tu hai fame?»

Lei scosse la testa. «Ho mangiato da un po'. Però una tazza di tè la berrei volentieri. Tra poco dovrebbe aver finito.» Come se avesse capito, Maja mollò la presa e la guardò soddisfatta. Erica si raddrizzò riconoscente, mise la bambina sulla sdraietta e seguì Patrik in cucina. In piedi davanti ai fornelli, stava mescolando in un pentolino il cacao solubile e il latte. Gli si avvicinò e da dietro lo abbracciò. Era una sensazione stupenda, e improvvisamente Erica si rese conto di come avessero trascurato il contatto fisico da quando era nata Maja. Più che altro per colpa sua, dovette riconoscere.

«Com'è andata oggi?» chiese, pensando che anche quella era una domanda che non gli faceva da tempo.

«Uno schifo» rispose lui tirando fuori dal frigo burro, formaggio e pasta di uova di merluzzo.

«Ho sentito che siete andati a prendere Kaj» disse Erica con cautela, non sapendo se Patrik volesse parlarne. Quanto a lei, aveva deciso di non dirgli niente delle visite di quel giorno.

«La voce è girata alla velocità del fulmine, vedo...»

«Direi proprio di sì.»

«E cosa dice la gente?»

«Che deve avere qualcosa a che fare con la morte di Sara. È così?»

«Non lo so.» Versò la cioccolata in una tazza e spalmò un paio di fette di pane con gesti stanchi. Si sedette di fronte a Erica e cominciò a intingere il pane nella cioccolata. Dopo un po' riprese: «Siamo andati a prenderlo non per l'omicidio di Sara ma per un altro motivo.»

Tacque di nuovo. Erica sapeva che non era il caso di farlo, ma vedendosi davanti lo sguardo perso di Charlotte non riuscì a trattenersi dall'incalzarlo con un'altra domanda.

«Qualcosa che ha a che fare con la morte della bambina?»

Patrik intinse di nuovo il pane nella cioccolata ed Erica cercò di non guardare. Trovava quell'abitudine quanto meno barbara.

«Mah, qualcosa c'è. Comunque non possiamo cristallizzarci su un particolare, ce ne sono anche altri» disse evitando di guardarla negli occhi.

Lei non fece altre domande. Qualche versolino segnalò che Maja si era stancata di stare tutta sola nel soggiorno. Patrik si alzò e andò a prendere la sdraietta. Quando l'appoggiò sul tavolo la piccola gorgheggiò e agitò mani e piedi. La stanchezza gli sparì dal viso e gli occhi presero a brillare di quella luce che riservava alla figlia.

«Ma chi c'è qui? La coccolina del papà? E come ha passato la giornata il mio tesoro? Sì, perché lei è la bambina più bella del mondo...» disse con voce affettuosa. Un attimo dopo la piccola contrasse il faccino che diventò tutto rosso, e dopo un paio di sforzi arrivò una specie di tuono, con conseguente effluvio. Erica si alzò in automatico per rimediare.

«Faccio io, tu resta seduta» disse Patrik, ed Erica ubbidì riconoscente.

Quando tornò con Maja in pigiama, gli riferì entusiasta del successo conseguito.

Patrik parve scettico. «Ha pianto per tre quarti d'ora prima di addormentarsi? Al consultorio dicevano che quando strillano bisogna allattarli. Siamo sicuri che non le faccia male disperarsi così?»

La mancanza di entusiasmo e comprensione da parte di Patrik la mandò in bestia. «Ovviamente lo scopo non è farla strillare per tre quarti d'ora, e nel giro di qualche giorno dovrebbe strillare di meno. Comunque, se trovi che non sia una buona idea rimani pure a casa a occupartene! Finora non è toccato a te stare seduto ad allattarla ventiquattro ore su ventiquattro. Per questo non senti il bisogno di cambiare le cose!»

Poi scoppiò in lacrime e corse in camera da letto. Seduto in cucina, Patrik si sentiva un idiota. Possibile che non pensasse mai, prima di aprire la bocca?

Fjällbacka 1928

Due giorni dopo suo padre arrivò a Fjällbacka. Agnes lo aspettava nella stanzetta che le avevano offerto, con le mani sulle ginocchia. Quando lo vide si disse che le voci che aveva sentito erano fondate: aveva un pessimo aspetto. I capelli si erano diradati e se qualche anno prima era piacevolmente pienotto, adesso rasentava l'obesità e respirava affannosamente. Il viso era congestionato, ma appena sotto si percepiva un grigiore malsano.

Esitante, varcò la soglia di quell'ambiente angusto con un'espressione incredula, ma quando vide la figlia coprì in pochi passi la distanza e la strinse a sé. Lei lo lasciò fare ma non partecipò all'abbraccio. Lui l'aveva abbandonata e niente poteva ritornare come prima.

August aspettò una reazione, ma poi si arrese e la lasciò andare, senza però poter fare a meno di accarezzarle la guancia. Lei trasalì come se le avesse dato uno schiaffo.

«Agnes, Agnes, mia povera Agnes.» Le si sedette accanto, evitando di toccarla. La compassione che gli leggeva sul viso faceva crescere il suo disgusto. Ah, adesso si era deciso? Lei avrebbe avuto bisogno di lui quattro anni prima. Ormai era troppo tardi.

Evitò con cura di guardarlo mentre lui le parlava con una voce ansiosa che di tanto in tanto si incrinava.

«Agnes, so di aver agito male e niente di ciò che dirò potrà cambiare le cose. Ma lascia che ti aiuti. Vieni a casa e permettimi di occuparmi di te. Può tornare tutto come prima. Quello che è successo è terribile, ma insieme possiamo fare in modo che tu dimentichi.»

La voce saliva e scendeva a ondate imploranti ma finiva per infrangersi contro il suo guscio duro. Alle orecchie di Agnes quelle parole suonavano come una presa in giro.

«Bambina mia, vieni a casa. Avrai tutto ciò che vorrai.»

Con la coda dell'occhio notò che gli tremavano le mani, e quella supplica le procurò una soddisfazione che mai avrebbe potuto immaginare. E dire che quella scena l'aveva sognata tante volte in quegli anni.

Lentamente, girò il viso verso di lui. August interpretò quel gesto come un segno del fatto che stava ascoltando la sua preghiera e tentò freneticamente di prenderle le mani. Lei le ritirò bruscamente, senza una parola.

«Venerdì parto per l'America» disse, godendo dell'espressione sconvolta scatenata da quella frase.

«A...A...America?» balbettò August, e Agnes vide che sopra il labbro gli affiorarono delle goccioline di sudore. Qualsiasi cosa si fosse aspettato, non era questa.

«Anders aveva comprato i biglietti per tutti. Sognava un futuro per noi, laggiù. Ho intenzione di realizzare il suo sogno, e ci andrò da sola» disse in tono solenne, spostando lo sguardo dal viso del padre alla finestra. Sapeva di avere uno splendido profilo, in controluce, e l'abito nero faceva risaltare il pallore che aveva coltivato con tanta cura.

Erano due giorni che tutti le giravano intorno in punta di piedi. Le avevano offerto quella stanzetta, dove sarebbe potuta restare finché avesse voluto. Tutte le chiacchiere alle sue spalle, tutto il disprezzo che le avevano rovesciato addosso erano una cosa del passato. Le donne venivano a portarle da mangiare e da vestire. Tutto quello che indossava era stato prestato o regalato. Di suo non aveva più nulla.

Erano passati anche i compagni di lavoro di Anders, con gli abiti della domenica, e con il cappello in mano e lo sguardo a terra le avevano stretto la mano mormorando qualche parola.

Agnes non vedeva l'ora di dimenticare quella schiera di miserabili con le pezze al culo. Voleva soltanto salire a bordo della nave che l'avrebbe portata in un altro continente, e lasciare che l'aria di mare spazzasse via la sporcizia e il degrado che le sembrava avessero formato una patina sulla sua pelle. Ancora per qualche giorno avrebbe dovuto sopportare la loro commiserazione e i loro patetici tentativi di mostrarle benevolenza: poi sarebbe potuta partire, senza voltarsi indietro. Prima, però,

voleva spillare ciò che le spettava al grassone congestionato che aveva accanto e che quattro anni prima le aveva voltato le spalle. Avrebbe fatto in modo che pagasse tutto, e anche a caro prezzo: un bel gruzzolo per ognuno di quegli anni.

Ancora scosso dalla notizia appena ricevuta, August balbettò: «Ma... ma di cosa vivrai, laggiù?» Poi si asciugò la fronte con un fazzoletto.

«Non lo so» rispose lei con un sospiro teatrale, lasciando passare un'ombra sul viso e facendo in modo che il padre la notasse.

«Non puoi cambiare idea, tesoro mio? Non puoi restare con il tuo vecchio padre?»

Agnes scosse vigorosamente la testa e aspettò un'altra proposta. Lui non la deluse. Gli uomini erano un libro aperto.

«Posso almeno aiutarti? Qualcosa per cominciare la tua nuova vita, e poi un mensile per continuare a cavartela? Posso almeno fare questo? Altrimenti morirò, sapendoti così sola e lontana.»

Agnes finse di pensarci e August si affrettò ad aggiungere: «E poi posso farti avere un biglietto migliore. Una cabina in prima classe è ben diversa da un viaggio nella calca, no?»

Agnes annuì condiscendente e dopo un istante di silenzio rispose: «Va bene, questo te lo permetto. Potrai darmi i soldi domani. Dopo il funerale.» August trasalì come se si fosse scottato.

Esitante, cercò di trovare le parole giuste. «I bambini...» cominciò con voce tremante «... somigliavano a qualcuno della nostra famiglia?»

Erano il ritratto di Anders, ma Agnes disse con voce dura: «Erano identici a come eri tu nelle foto di quando eri piccolo. E mi chiedevano perché loro non avevano un nonno materno come gli altri bambini.» Voleva rigirare il coltello nella piaga. Erano bugie e nient'altro che bugie, ma maggiore fosse stato il rimorso, maggiore sarebbe stato il contributo.

Con le lacrime agli occhi, August si alzò per congedarsi. Sulla soglia si voltò per guardarla un'ultima volta, e Agnes decise di concedergli un cenno condiscendente del capo. Come previsto, il padre si rasserenò a quel piccolo segno e le sorrise con gli occhi lucidi.

Agnes lo guardò dileguarsi. Nessuno poteva tradirla più di una volta: dopo la prima, non c'erano altre possibilità.

In macchina, Patrik cercò di mettere a fuoco il primo compito della giornata. Voleva dare un seguito alla telefonata che aveva fatto prima di uscire dall'ufficio la sera precedente, ma faticava a distogliere il pensiero dalle stupide parole che aveva rivolto a Erica. Possibile che fosse così difficile? Aveva sempre pensato che gestire un neonato fosse semplice. Be', magari faticoso, ma non così destabilizzante. Sospirò, rassegnato.

Solo parcheggiando davanti alle palazzine bianche e marroni, nella zona meridionale di Fjällbacka, riuscì a concentrarsi sul presente e a dimenticare ciò che aveva lasciato a casa. L'appartamento a cui era diretto era nella palazzina d'angolo, scala due, primo piano. Salì a piedi. Su una delle due porte c'era una targhetta con scritto SVENSSON/KALLIN. Bussò piano. C'era un bambino piccolo in casa e l'esperienza gli suggerì di non svegliarlo. La porta fu aperta da un venticinquenne. Aveva l'aria scontrosa e semiaddormentata, anche se erano le otto e mezza.

«Mia, è per te.»

Si scostò senza salutare ed entrò a passi strascicati in una stanza. Patrik notò che era stata attrezzata come una sala giochi, con un computer e diversi joystick e console. Sullo schermo comparve una sequenza di un qualche gioco tipo "fai fuori tutti quelli che puoi" e il ragazzo, che di cognome faceva Svensson o Kallin, s'immerse completamente in quel mondo.

Patrik lasciò le scarpe di fianco alla porta ed entrò nella cucina, a sinistra dell'ingresso.

«Entri pure, sto dando da mangiare a Liam.»

Il bambino, seduto su un seggiolone bianco, stava ingoiando cucchiaiate di pappa e un qualche genere di purè di frutta. Patrik lo salutò con la mano e fu ricompensato da un sorriso sdentato.

«Si sieda» disse Mia, indicando la sedia di fronte.

Lui ubbidì e tirò fuori il blocco.

«Può raccontarmi cos'è successo ieri?»

Un leggero tremito della mano che reggeva il cucchiaio mostrò quanto la giovane mamma fosse ancora scossa. Annuì e riferì in breve l'accaduto. Patrik prese qualche appunto, ma erano le stesse informazioni che aveva avuto da Annika il giorno prima, quando Mia aveva denunciato il fatto.

«Non ha visto nessuno vicino al passeggino?»

Mia scosse la testa e Liam, che doveva aver trovato divertente quel gesto, si mise a imitarla, il che rese alquanto difficoltosa l'operazione di centrare la bocca con il cucchiaio.

«No, nessuno. Né prima né dopo.»

«Aveva lasciato il passeggino sul retro?»

«Sì, è più riparato, e mi sentivo più tranquilla a lasciarlo lì. Non volevo portarmelo dietro, perché dormiva e perché il passeggino è ingombrante, e poi ci avrei messo solo qualche minuto.»

«E quando è uscita ha visto una sostanza nera nel passeggino e sul viso di Liam?»

«Strillava come un matto. Doveva avere la bocca piena, ne ha sputata parecchia. E il palato e la lingua erano tutti neri.»

«L'ha portato da un medico?»

Mia scosse di nuovo la testa e Patrik si accorse che quello era un tasto dolente.

«No. Avrei dovuto farlo, ma volevo tornare a casa e Liam stava bene a parte la paura, e così...»

La voce le venne meno e Patrik si affrettò a rassicurarla: «Tranquilla, sarà senz'altro tutto a posto. Ha fatto la cosa giusta. Ha l'aria di stare benissimo, questo giovanotto.»

Liam agitò le braccia, come per confermare, e aprì impaziente la bocca in attesa del cucchiaio di pappa. L'appetito non gli mancava, come confermava il visetto paffuto.

«La felpa...»

Mia si alzò. «Sì, non l'ho lavata, come mi ha chiesto. È tutta piena di quella robaccia nera. Sembra cenere.»

Andò a prendere la felpa e Liam guardò ansioso il cucchiaio appoggiato di fianco alla scodella. Patrik esitò un secondo, poi si spostò sulla sedia di Mia e riprese da dove si era interrotta. Due cucchiai

andarono a meraviglia, ma al terzo Liam decise di esibirsi nell'imitazione di un'automobile e fece brum brum con le labbra spruzzandogli la pappa sulla faccia. Mia, che tornava proprio in quel momento, non riuscì a trattenere una risata.

«Com'è conciato! Avrei dovuto avvertirla, o almeno darle un grembiule. Scusi...»

«Non fa niente» rispose Patrik con un sorriso, togliendosi la pappa dalle ciglia. «La mia ha solo due mesi, mi è utile provare come andranno le cose tra un po'.»

«Ah be', allora prego» disse Mia scegliendo un'altra sedia e lasciando che continuasse a imboccare il bambino. «La felpa è questa» aggiunse appoggiandola sul tavolo.

Patrik la guardò. Sul davanti era tutta imbrattata di una sostanza nera.

«Dovrei prenderla. È un problema?»

«No, si figuri. L'avrei buttata. Gliela metto in un sacchetto.»

Patrik si alzò.

«Se le viene in mente qualcos'altro, mi chiami» disse lasciando il biglietto da visita.

«Lo farò. Proprio non capisco come si possa fare una cosa del genere. A cosa serve la felpa?»

Patrik scosse la testa. Non poteva parlare della cenere. Quella storia non era ancora di dominio pubblico. Rivolse un'occhiata a Liam. Per lui non c'erano state conseguenze. Ma restava da scoprire se l'intenzione era quella, se la persona che stava compiendo quel gesto era stata solo disturbata. Finché la cenere trovata su Liam non fosse stata analizzata, non sarebbe stato possibile capire se era collegabile a quella trovata su Sara. Patrik, però, era pronto a scommettere che un legame c'era, che non si trattava di una semplice coincidenza.

Salendo in macchina tastò la tasca della giacca in cerca del cellulare. La squadra che il giorno prima aveva perquisito la casa di Kaj Wiberg non si era più fatta viva. Aveva avuto troppe cose per la testa per rendersene conto prima, ma in quel momento si chiese come mai non avessero ancora fatto rapporto. Con un'imprecazione ricordò che aveva spento il cellulare quando aveva cominciato l'interrogatorio di Wiberg, dimenticandosi poi di riaccenderlo. L'icona della segreteria telefonica lampeggiava. Compose il numero e ascoltò. Con un'espressione di vago trionfo negli occhi chiuse il cellulare e se lo mise in tasca.

Per la riunione Patrik aveva scelto di nuovo la saletta del personale. Era la stanza più ampia alla stazione di polizia e inoltre l'accesso diretto al caffè rendeva più agevole la comunicazione. Annika aveva fatto un salto nella vicina panetteria e aveva fatto rifornimento di biscotti alla nocciola e di palline al cocco e cioccolato. Nessuno si fece pregare, e quando Patrik si avvicinò alla lavagna stavano tutti masticando qualcosa di molto calorico.

Si schiarì la voce. «Come sapete, la giornata di ieri è stata piuttosto concitata.»

Gösta annuì e si allungò verso un secondo biscotto alla nocciola, rimanendo comunque in svantaggio su Mellberg che stava già addentando il terzo e non sembrava disdegnare l'idea di un quarto. Ernst era seduto in disparte e tutti evitavano accuratamente di guardarlo. Dopo la gigantesca cantonata, su di lui incombeva pronta ad abbattersi una spada di Damocle. Finché non avessero superato la fase critica dell'indagine, probabilmente non sarebbe successo niente. Dopo, però, sarebbe stata solo questione di tempo, e lo sapevano tutti, anche lui.

Gli sguardi dei presenti erano puntati su Patrik, che continuò: «Vorrei fare insieme a voi il punto della situazione. Sono quasi tutte cose che già sapete, ma ricapitolarle può aiutarci a comprenderle.»

Si schiarì di nuovo la voce, prese un pennarello e cominciò a scrivere sulla lavagna.

«Abbiamo convocato il padre di Sara, Niclas, e abbiamo discusso il suo alibi, che è risultato falso. Abbiamo accertato anche che il figlio, Albin, è stato portato al pronto soccorso più volte nel giro di un paio di mesi, il che farebbe pensare a un maltrattamento di minore. La domanda è: anche Sara ha subito dei maltrattamenti? che sono degenerati in qualcosa di peggio?»

Sulla lavagna tracciò un punto e accanto scrisse

NICLAS, poi tracciò due linee e accanto scrisse ALIBI e MALTRATTAMENTI.

«Sempre ieri, è venuta qui l'amichetta di Sara, Frida, con sua madre. La bambina ha raccontato di un signore cattivo, che ha chiamato Sara "prigione del macigno" e le faceva paura. A qualcuno di voi dice qualcosa?»

Patrik guardò i presenti con aria interrogativa. Nessuno rispose: in silenzio, si stavano tutti sforzando di capire cosa potesse significare quella strana espressione.

Tutti tranne Annika, che scosse la testa come per commentare la lentezza di comprendonio di chi le stava attorno e poi disse: «L'avrà chiamata "progenie del maligno".»

Tutti parvero volersi dare una pacca sulla fronte.

«Giusto, ovvio!» esclamò Patrik, maledicendo la propria stupidità. Era evidente, ora che Annika lo aveva detto. «E sa di persona molto religiosa, quasi fanatica. Frida ha descritto il signore come un vecchio con i capelli grigi. Martin, puoi controllare con la mamma di Sara se la descrizione corrisponde a qualcuno che conoscono?»

Martin annuì.

«E ancora ieri abbiamo ricevuto una denuncia interessante. Una ragazza ha lasciato il figlio addormentato nel passeggino dietro il negozio di bricolage ed è entrata. Quando è uscita, il bambino strillava a squarciagola e il passeggino era pieno di una sostanza nera che lui aveva anche in bocca. Sembrava che qualcuno avesse provato a costringerlo a inghiottirla. Stamattina sono andato a parlare con la ragazza e mi sono fatto dare la felpa che indossava. Il davanti è imbrattato di qualcosa che potrebbe essere proprio cenere.»

Intorno al tavolo calò il silenzio. Nessuno masticava, nessuno sorseggiava. Patrik continuò: «Ho già mandato la felpa al laboratorio, e qualcosa mi dice che è la stessa cenere che era nello stomaco di Sara. Sappiamo con precisione quando si è verificata questa... quest'aggressione, il che ci permette di controllare una serie di alibi. Gösta, noi due ci occuperemo di questo.»

Gösta annuì e raccolse con l'indice alcune scaglie di cocco.

La lavagna era ormai coperta di annotazioni, e per un attimo Patrik si bloccò con il pennarello a mezz'aria. Poi tracciò ancora un punto e accanto scrisse KAJ. Era chiaro a tutti che quello era l'elemento più importante.

«Dai colleghi di Göteborg abbiamo saputo che Kaj Wiberg è coinvolto in un caso di pedopornografia.»

Tutti cercarono di non guardare Ernst, che si agitò sulla sedia.

«L'abbiamo prelevato per interrogarlo e gli abbiamo anche perquisito la casa, con l'aiuto dei colleghi di Uddevalla. L'interrogatorio non ha fornito alcun risultato concreto, ma lo consideriamo un primo passo e continueremo in quella direzione. Servendoci del materiale in arrivo da Göteborg proveremo anche a identificare le vittime. Wiberg è da molti anni un organizzatore di attività giovanili a Fjällbacka, il che induce a sospettare che in quell'ambito possa avere commesso degli abusi.»

«C'è qualcosa che faccia pensare a un suo coinvolgimento nell'omicidio di Sara?» chiese Gösta.

«Ci arrivo» rispose Patrik evasivo, ricevendo un'occhiata perplessa da Martin. Non gli risultava che con l'interrogatorio avessero ricavato qualcosa del genere.

«La perquisizione potrebbe costituire la prima svolta nell'indagine.»

La tensione salì palpabilmente, e Patrik si concesse di tenere i colleghi sulla corda per qualche istante. Poi disse: «Nel corso del sopralluogo a casa di Kaj, ieri, è stata trovata la giacca di Sara.»

Tutti trattennero il respiro.

«Dov'era?» chiese Martin. Sembrava dispiaciuto per il fatto che Patrik non gliel'avesse riferito.

«È proprio questo il punto» rispose Patrik. «Non era nella casa, ma nella casetta nel giardino, dove abita Morgan, il figlio di Kaj.»

«Per la miseria» intervenne Gösta. «Ci avrei scommesso che quel tipo era coinvolto, in un

modo o nell'altro. La gente di quel...»

Patrik lo interruppe. «Convengo sul fatto che sia un indizio incriminante, ma non voglio che ci fissiamo esclusivamente su questo elemento. Non sappiamo chi, tra il padre e il figlio, abbia messo lì la giacca: potrebbe anche essere stato Kaj. E in ogni caso le cose poco chiare sono troppe perché le si possa trascurare: per esempio, il falso alibi di Niclas. Dunque, ci occuperemo di tutti» aveva sottolineato l'ultima parola «i punti segnati sulla lavagna. Domande?»

Mellberg fece sentire la sua voce: «Ottimo, Hedström. Gran bel lavoro. E certo, bisogna controllare tutto» indicò la lavagna con un gesto, «ma sono propenso a concordare con Gösta. Quel Morgan non sembra del tutto a posto, e se fossi in te» aggiunse portando teatralmente una mano al petto «mi sforzerei di fargli sputare il rospo. Però il responsabile dell'indagine sei tu, sta a te decidere.» L'aveva detto in modo che tutti capissero che Patrik avrebbe fatto meglio a seguire il suo consiglio.

Patrik non rispose, il che fu interpretato da Mellberg come un tacito assenso: il messaggio era stato recepito. Annuì soddisfatto. Il caso sarebbe stato risolto: era solo questione di tempo.

Patrik andò nel suo ufficio, e cercò di concentrarsi sui compiti della giornata. Il capo poteva pensare quello che gli pareva, lui non aveva intenzione di essere il suo burattino. Il ritrovamento della giacca nella casetta di Morgan aveva fatto venire voglia anche a lui di trarre qualche conclusione, ma qualcosa, che fosse istinto, esperienza o diffidenza, gli diceva che non tutto era come appariva.

Fjällbacka 1928

Girò le spalle alla costa svedese, chiuse gli occhi e lasciò che il vento le accarezzasse le palpebre. Libertà, ecco cos'era quella sensazione.

La nave per l'America era partita puntualissima da Göteborg, mentre la banchina pullulava di persone che si erano congedate dai familiari con un misto di speranza e dolore. Nessuno poteva sapere se si sarebbero mai più rivisti. L'America era così lontana, così remota, che la maggior parte di chi ci andava non tornava più indietro e si teneva in contatto solo per lettera con chi era rimasto.

A dire addio ad Agnes non era andato nessuno, proprio come aveva sperato. Si stava lasciando alle spalle tutto, puntando verso una nuova vita. Con l'assegno di suo padre e una bella cabina in prima classe, sentiva finalmente di essere sulla strada giusta.

Per un attimo il pensiero andò ad Anders e ai bambini. La chiesa si era riempita per il funerale, e un coro di singhiozzi era salito verso il soffitto a volta. Lei però non aveva pianto. Nascosta dietro la veletta del cappellino, aveva guardato le tre bare sull'altare, una grande e due piccole. Bianche, circondate da una quantità di fiori. La corona più grande era di suo padre, a cui lei aveva proibito di presenziare.

Non che ci fosse molto nelle bare. L'incendio era divampato potente e aveva consumato quasi tutto. Di Anders e dei bambini era stato recuperato solo qualche resto. Considerando lo stato delle spoglie, il pastore le aveva consigliato delle urne, ma Agnes aveva voluto così: tre bare che sarebbero finite sottoterra.

La lapide era opera di alcuni compagni di lavoro di Anders: una sola per tutti e tre, con i nomi elegantemente scolpiti.

Erano stati le uniche vittime dell'incendio, che per il resto aveva solo distrutto case e beni, anche se in maniera devastante. L'intera zona meridionale di Fjällbacka, quella più vicina al mare, era nera, carbonizzata. Si vedevano solo rovine e, al posto dei pontili, qualche palo bruciacchiato. Pochi, però, si erano lamentati di quello che era successo. Ogni volta che provavano a piangere su ciò che avevano perduto, pensavano ad Agnes e a ciò che aveva perduto lei. Erano andati tutti al funerale, e ricordando i due bambini biondi tenuti per mano dal padre non riuscivano a non sentire una stretta al cuore.

La madre, però, non aveva versato una lacrima. Una volta finito il funerale, era tornata nella sua stanza. Beneficenza. Essere stata costretta ad accettare l'elemosina la metteva così a disagio che la pelle le bruciava, ma non avrebbe mai più dovuto scendere così in basso.

Vedendola lì, sul ponte più alto della nave, nessuno avrebbe potuto immaginare che fino a poco prima aveva vissuto in povertà. In tutta fretta aveva acquistato degli abiti nuovi e aveva preparato un bagaglio tra i più eleganti che si potessero rimediare a Fjällbacka. In quel momento stava passando voluttuosamente una mano sull'abito morbido. Niente a che vedere con quelli stinti e logori che per quattro anni aveva dovuto portare.

L'unica cosa che aveva conservato era un cofanetto, di legno, azzurro, che aveva nascosto accuratamente nel bagaglio. Importante era non il cofanetto in sé, ma il suo contenuto. Era uscita di nascosto, la sera prima, per riempirlo. Sarebbe servito a ricordarle quello che aveva imparato: nessuno avrebbe mai più dovuto mettersi in mezzo tra lei e la vita che meritava. Si era fidata di un uomo, e quell'errore le era costato quattro anni della sua vita. Nessuno l'avrebbe tradita come l'aveva tradita suo padre. E lui l'avrebbe pagata cara. Con la solitudine, il prezzo più alto. Inoltre Agnes avrebbe fatto in modo che i suoi soldi la raggiungessero. Se l'era meritato. E sapeva esattamente come ottenerlo. Avrebbe rinfocolato i suoi rimorsi. D'altra parte gli uomini erano così manipolabili.

D'un tratto sobbalzò: vicino a lei qualcuno si era schiarito la voce.

«Oh, mi scusi, signora. Spero di non averla spaventata.»

Un uomo elegante le stava sorridendo affabile. Poi le tese la mano.

Agnes lo scrutò da capo a piedi, valutandolo rapidamente, e poi ricambiò il sorriso e gli

concesse di stringere la manina guantata. Un abito costoso, di sartoria, e mani che non avevano mai lavorato. Sulla trentina e di aspetto piacevole, anzi, piuttosto attraente. Nessun anello al dito. Quella traversata avrebbe potuto essere più gradevole del previsto.

«Agnes, Agnes Stjernkvist. Signorina, non signora.»

Dan era venuto a trovarli. Aveva chiamato un paio di volte, ma non aveva ancora visto Maja. Ora invece era lì nell'ingresso. Con mano esperta prese la bambina dalle braccia di Erica.

«Ciao piccolina! Ma guarda che splendore di bambina!» la vezzeggiò, avvicinandola al soffitto. Erica dovette soffocare l'impulso di strappargliela di mano, ma Maja non aveva l'aria di sentirsi a disagio. E considerando che Dan aveva tre figlie, probabilmente sapeva quel che faceva.

«E la mammina come sta?» chiese poi, stringendo Erica in uno dei suoi abbracci stritolanti. Erano stati insieme, ma da diversi anni il loro era diventato un rapporto di stretta amicizia, che però quando entrambi erano rimasti casualmente coinvolti in un caso di omicidio, aveva subito un duro colpo. Tuttavia, il tempo sistema quasi tutto. Da quando aveva divorziato da Pernilla, però, si erano visti di rado, più che altro perché Dan si era lanciato in quella sua nuova vita da single con tutto ciò che comportava, mentre Erica era andata nella direzione opposta. Dopo una serie di strane fidanzate, al momento Dan era libero, e anche più sereno. Il divorzio era stato un duro colpo e si capiva che gli pesava vedere le figlie solo ogni due settimane, ma evidentemente si stava abituando all'idea.

«Che ne dici di una passeggiata?» chiese Erica. «Maja è stanca e se facciamo un giro si addormenterà nella carrozzina.»

«Va bene, però corta» borbottò Dan. «Fuori c'è un tempo da lupi, e non vedevo l'ora di entrare al calduccio.»

«Mi basta solo che crolli» gli garantì Erica, e Dan si rimise le scarpe di malavoglia.

Erica mantenne la promessa: dieci minuti dopo erano di nuovo nell'ingresso e fuori Maja dormiva tranquilla.

«Ce l'hai un babymonitor?»

Erica scosse la testa. «No, vado a darle un'occhiata ogni tanto.»

«Dovevi dirmelo. Avrei potuto recuperare il nostro, se è ancora da qualche parte.»

«Be', adesso verrai un po' più spesso, no?» rispose lei. «Me lo porterai la prossima volta.»

«Sì, anzi, scusami se ci ho messo tanto a venire a trovarti» disse Dan in tono colpevole. «Ma so bene come sono i primi mesi, e quindi...»

«Non giustificarti» lo interruppe Erica. «È proprio così. È da pochissimo che mi sento pronta a riaffrontare la gente.»

Si accomodarono sul divano, davanti alla merenda che Erica aveva preparato, e Dan addentò di buon appetito una ciambellina calda.

«Mm» mugolò. «Le hai fatte tu?» Nella voce gli si era insinuata una sfumatura di sorpresa.

Erica lo fulminò con un'occhiata. «Non troverei carino che ti mostrassi tanto stupito, se così fosse. Comunque no, non è opera mia: le ha fatte mia suocera» dovette ammettere.

«Già, lo avevo intuito. Non sono abbastanza bruciacchiate per essere tue» la prese in giro Dan.

Erica non trovò una risposta sufficientemente caustica, ma in effetti aveva ragione Dan: lei e i dolcetti fatti in casa erano incompatibili.

Dopo un po' di piacevoli chiacchiere e aggiornamenti sugli ultimi sviluppi, Erica si alzò.

«Vado solo a dare un'occhiata a Maja.»

Aprì la porta d'ingresso e sbirciò nella carrozzina. Strano, doveva essere scivolata sotto il lenzuolino. Staccò silenziosamente il parapioggia e spostò la copertina. E fu presa dal panico. Maja non era nella carrozzina!

Quando si sedette, Martin sentì schioccare la schiena e dovette sollevare le braccia per sistemare le vertebre. Il trasloco, con tutti quegli scatoloni, l'aveva ridotto a una specie di vecchietto. Qualche ora di palestra sarebbe servita, ma era facile pensarci quando era troppo tardi. Inoltre Pia diceva che lui le piaceva così. Quindi, tanto valeva lasciar perdere. Certo che la schiena gli faceva male, però.

In ogni caso, l'appartamento era ben arredato, doveva ammetterlo. Era stata Pia a decidere come disporre i mobili e il risultato era decisamente migliore di quelli che aveva ottenuto lui nelle sue

diverse sistemazioni da scapolo. Gli dispiaceva solo di non essere riuscito a recuperare un po' più di roba sua: solo lo stereo, il televisore e la libreria Billy avevano superato l'esame spietato di Pia. Il resto era finito in discarica senza possibilità di appello. Il colpo più duro era stato doversi separare dal vecchio divano in pelle che era nel suo soggiorno. Aveva visto giorni migliori, ma i ricordi... e che ricordi!

Forse però era proprio quello il motivo per cui Pia aveva decretato la sua rottamazione e preteso l'acquisto di un divano Tomelilla. Gli era anche stato concesso di conservare un vecchio tavolo da cucina in pino, ma Pia si era affrettata a comprare una tovaglia e a coprirlo fino all'ultimo centimetro.

Comunque, quelli erano dettagli. Fino a quel momento la vita a due non aveva mostrato i suoi aspetti negativi. Adorava tornare a casa da Pia tutte le sere, accoccolarsi sul divano, guardare qualcosa di insignificante alla tele con la testa di lei sulle ginocchia, infilarsi sotto le coperte del nuovo letto matrimoniale e addormentarsi. Tutto era come l'aveva sognato. Sapeva che i giorni allegri della vita da scapolo erano finiti, e molti suoi amici glielo ricordavano, ma non gli mancavano più di quanto gli mancassero i postumi di una sbornia coi fiocchi. E Pia... be', Pia era semplicemente perfetta.

Martin si sforzò di cancellare quel sorrisino da neoinnamorato dalle labbra e cercò il numero di telefono della famiglia Florin. Lo compose e sperò che non fosse quella vecchia arpia a rispondere. La madre di Charlotte gli sembrava la caricatura della suocera insopportabile.

Ebbe fortuna: fu Charlotte a rispondere. La sua voce spenta gli strinse il cuore.

«Ciao, sono Martin Molin della stazione di polizia di Tanumshede.»

«Sì?» disse Charlotte cauta.

Martin capiva benissimo che ogni telefonata della polizia risvegliava sia timori che speranze, e si affrettò a continuare. «Ecco, dovremmo controllare una cosa con te. Abbiamo saputo che una persona ha minacciato Sara il giorno prima che...» si bloccò. «Che morisse.»

«Minacciato?» chiese Charlotte, e Martin si vide davanti l'espressione interrogativa del suo viso. «Da dove salta fuori questa storia? Sara non mi ha mai detto niente del genere.»

«Dalla sua amichetta, Frida.»

«E perché non lo ha detto prima?»

«Sara le aveva fatto promettere di non parlarne.»

«Ma chi sarebbe stato a minacciarla?» Sembrava che solo in quel momento avesse recuperato la lucidità necessaria per porre l'unica domanda pertinente.

«Frida non sa chi sia, ma ha descritto l'uomo, perché di un uomo si tratta, come un vecchio con i capelli grigi vestito di nero. Probabilmente ha chiamato Sara "progenie del maligno". C'è qualcuno che conoscete che corrisponda alla descrizione?»

«Eccome» rispose Charlotte con voce grave. «Eccome.»

Negli ultimi giorni il dolore era diventato più intenso. Era come se un animale lo graffiasse all'interno con i suoi artigli.

Stig Florin si girò piano sul fianco. Non c'era una posizione comoda: comunque si mettesse, gli faceva male qualcosa. Ma il dolore più insopportabile era quello del cuore. Pensava sempre più spesso a Sara e alle lunghe chiacchierate che avevano fatto, su ogni argomento possibile: la scuola, gli amici, tutto ciò che le accadeva. Gli altri non avevano mai avuto il tempo di conoscere quel lato della bambina che reagiva esibendo quello spigoloso, turbolento, importuno e diventava ancora più fastidiosa impuntandosi in ogni occasione. Un circolo vizioso di frustrazione da cui nessuno avrebbe saputo come uscire.

Quando era con lui, però, era serena, e averla persa gli procurava un dolore fisico. In lei notava tanti tratti di Lilian: la sua forza, la sua determinazione, la sua durezza, che pure nascondeva enormi risorse di premura e di affetto.

Quasi gli avesse letto nel pensiero, Lilian entrò nella camera. Stig era immerso nei suoi pensieri e non aveva sentito i passi sulla scala.

«Ecco un po' di colazione. Sono uscita a comprare il pane fresco» cinguettò, ma Stig si sentì rivoltare lo stomaco alla sola vista di quello che c'era sul vassoio.

«Non ho molta fame» provò a replicare, ma sapeva benissimo che non l'avrebbe convinta.

«Devi mangiare, se vuoi guarire» lo rimproverò Lilian sfoderando una voce da infermiera. «Ecco, ti aiuto io.»

Si sedette sul letto e prese dal vassoio una scodella di latte fermentato. Poi, con delicatezza, gliene avvicinò un cucchiaio alle labbra. Lui le schiuse suo malgrado e si lasciò imboccare. Il latte fermentato che scendeva verso lo stomaco aumentò il senso di nausea, ma lui non si oppose. Dopotutto Lilian voleva solo il suo bene, e sapeva anche lui che se non avesse mangiato non sarebbe mai guarito.

«Come ti senti adesso?» chiese lei prendendo una fetta di pane spalmata di burro e formaggio e portandogliela alla bocca.

Lui deglutì e rispose, con un sorriso forzato: «Un po' meglio, mi pare. Stanotte ho dormito proprio bene.»

«Mi fa piacere» disse Lilian facendogli una carezza sulla mano. «Con la salute non si scherza, e devi promettermi di dirmi se ti senti peggio. Lennart era come te, testardo come un mulo. Non si è lasciato visitare finché non è stato troppo tardi. A volte mi chiedo cosa sarebbe successo, se avessi insistito di più...» Con lo sguardo perso nel vuoto si bloccò a metà del gesto.

Stig la accarezzò e disse dolcemente: «Non hai nulla da rimproverarti, Lilian. Quando Lennart era malato hai fatto tutto il possibile, come sempre. E io mi sento meglio, davvero. È passato altre volte, e anche questa volta passerà, ho solo bisogno di riposare. Non preoccuparti per me. Hai tante cose ben peggiori da affrontare.»

Lilian annuì e sospirò. «Sì, hai ragione. C'è parecchio da sopportare.»

«Già. Vorrei tanto poterti aiutare. Quella bambina mi manca tantissimo, ma non posso neanche pensare quanto manchi a te. E Charlotte come sta, a proposito? È da un po' che non sale.»

«Charlotte?» disse Lilian, e un'ombra di dispetto le attraversò gli occhi, ma durò un istante, e Stig si convinse di essersela immaginata. Charlotte era tutto per Lilian, che non perdeva occasione per sottolineare che la figlia e la famiglia erano il perno della sua vita.

«Mah, sta meglio, anche se non avrebbe dovuto rinunciare ai calmanti. Non capisco perché si debba cercare a tutti i costi di farcela da soli quando ci sono degli ottimi farmaci a cui ricorrere. E a lei Niclas era disposto a prescriverli, mentre per me si è rifiutato di farlo. Non ti sembra una sciocchezza? Sono anch'io addolorata e sconvolta. Sara era la mia nipotina, no?»

La voce di Lilian aveva assunto un tono affilato e concitato, ma proprio quando Stig sentì che la fronte gli si stava corrugando per il fastidio lei cambiò registro e tornò a essere la mogliettina affettuosa e premurosa che la malattia gli aveva fatto apprezzare. In effetti non poteva aspettarsi che fosse come al solito, dopo tutto quello che era successo. La tensione e il dolore influenzavano anche lei.

«Bene, adesso che hai mangiato tutto ti lascio riposare» disse Lilian alzandosi.

Stig la fermò con un gesto della mano. «E di Kaj si sa niente? Ha a che fare con Sara?»

«Noi non abbiamo sentito niente. Ma sicuramente saremo gli ultimi a sapere qualcosa» sbuffò lei. «Spero che lo incastrino come merita.»

Si allontanò e infilò la porta, ma non così velocemente da fare in modo che Stig non notasse un sorriso sul suo volto.

New York 1946

La vita "over there" non era proprio come se l'era aspettata. Intorno alle labbra e agli occhi le si erano disegnati amari solchi di delusione ma, nonostante avesse varcato la soglia dei quarantadue anni, Agnes era ancora una bella donna.

I primi tempi erano stati splendidi. I soldi di suo padre le avevano assicurato una vita molto confortevole, arricchita dai contributi dei suoi ammiratori. Non si era fatta mancare niente. L'elegante appartamento a New York ospitava feste frequentate da gente di classe. Le proposte di matrimonio erano state diverse, ma lei aveva preso tempo in attesa di un uomo ancora più ricco e raffinato, e nel frattempo aveva pensato solo a spassarsela. Era come se avesse dovuto compensare gli anni perduti vivendo tutto più intensamente. C'era un che di febbrile nel suo modo di amare, di divertirsi e dissipare soldi in vestiti e gioielli e in arredi. Ma quel periodo dorato era ormai un lontano ricordo.

Quando Kreuger era fallito, suo padre aveva perso molto denaro. Qualche investimento azzardato, e si era dissolto anche il patrimonio accumulato. Agnes si era talmente infuriata per la sua imperizia che aveva strappato e calpestato il telegramma. Come si era permesso di perdere tutto quello che un giorno sarebbe diventato suo, tutto quello che rappresentava la sua serenità, il suo futuro?

Con un lungo telegramma gli aveva spiegato cosa pensava della persona che le aveva rovinato la vita.

Quando suo padre si era puntato una pistola alla tempia e aveva premuto il grilletto, Agnes si era limitata a gettare nel cestino il telegramma. Non era né sorpresa né sconvolta. Per quanto la riguardava, suo padre non meritava altro.

Gli anni successivi erano stati difficili. Non quanto quelli trascorsi con Anders, ma abbastanza da somigliare a una lotta per la sopravvivenza. Era ridotta a vivere della benevolenza degli uomini e, non avendo altri mezzi, era costretta a rimpiazzarli con versioni via via peggiori. Le proposte di matrimonio si erano trasformate in offerte di tutt'altro genere, ma se le veniva pagato il dovuto lei non aveva niente in contrario. Tra l'altro, durante quel parto così travagliato qualcosa doveva essere successo e proprio il fatto che non potesse incorrere in gravidanze indesiderate aumentava la sua popolarità tra i compagni occasionali. Nessuno di loro avrebbe accettato di legarsi a lei con un figlio, ed Agnes stessa avrebbe preferito buttarsi dal tetto.

Era stata costretta a rinunciare all'appartamento e a trasferirsi in un altro, molto più piccolo, buio e lontano dal centro, in cui non si tenevano feste. Aveva anche dovuto impegnare o rivendere gran parte dei suoi beni.

Con la guerra, tutto ciò che andava male era andato anche peggio, e per la prima volta da quando era salita a bordo della nave a Göteborg Agnes aveva provato nostalgia di casa. Una nostalgia che a poco a poco si era trasformata in qualcos'altro. Quando la guerra finì, Agnes decise di ritornare in Svezia. A New York non aveva più niente, mentre a Fjällbacka aveva ancora qualcosa di suo. Dopo l'incendio August aveva acquistato il terreno su cui lei aveva abitato con Anders e i bambini e vi aveva fatto costruire un'altra casa, nella speranza che un giorno Agnes tornasse. La proprietà era intestata a lei e proprio per questo non aveva seguito le sorti del patrimonio paterno. Per tutti quegli anni la casa era stata affittata e i proventi erano stati depositati in un conto. Dall'America si era interessata a quei soldi, però aveva ricevuto sempre la stessa risposta dall'amministratore: suo padre aveva posto come condizione che, per poterne godere, lei rimpatriasse. All'epoca aveva imprecato contro quella che le pareva un'ingiustizia, ma a questo punto ammetteva che forse non era stata un'idea così peregrina. Aveva calcolato che, grazie a quei soldi, avrebbe potuto vivere per almeno un anno, e nel frattempo avrebbe trovato qualcuno che la mantenesse.

Ovviamente avrebbe dovuto attenersi alla storia che aveva inventato sulla sua vita in America. Aveva venduto tutto per comprare un tailleur e delle valigie di ottima qualità. Le valigie erano vuote, dato che i soldi non erano bastati per metterci dentro qualcosa, ma al momento dello sbarco non se ne sarebbe accorto nessuno. Aveva l'aspetto di una donna di successo, e si era promossa vedova di un

uomo d'affari, senza entrare nei dettagli. Lavorava nella finanza, aveva pensato di dire, per poi alzare le spalle con aria di sufficienza. Era certa che avrebbe funzionato. In Svezia la gente era terribilmente ingenua e si lasciava abbindolare facilmente da chi era stato nella terra promessa. Nessuno avrebbe trovato strana quella storia. Nessuno avrebbe sospettato nulla.

La banchina brulicava di gente. Camminando con una valigia per mano, Agnes veniva spinta di qua e di là. I soldi non erano bastati nemmeno per un biglietto di seconda classe, e in mezzo alla massa della terza sarebbe sembrata un pavone con quel travestimento da signora elegante. Ma a Göteborg non una sola persona avrebbe potuto sapere com'era stata la sua traversata.

Sentì qualcosa di morbido sfiorarle la mano. Si girò e vide una bambina con un abitino bianco a volant che la guardava con le guance rigate di lacrime. Intorno la massa si accalcava senza accorgersi della bambina che doveva aver perso i genitori.

«Where is your mummy?» chiese Agnes nella lingua che ormai padroneggiava in maniera pressoché perfetta.

La piccola si mise a piangere ancora di più, e Agnes pensò che forse a quell'età i bambini non sapevano ancora parlare. Sembrava aver appena cominciato a camminare e rischiava di essere calpestata dalle persone che la circondavano.

La prese per mano e si guardò intorno. Sembrava che nessuno fosse interessato alla piccola: Agnes vedeva solo abiti grezzi da operai, mentre la bambina aveva l'aria di appartenere a tutt'altra classe sociale. Stava per chiedere l'attenzione di qualcuno quando ebbe un'illuminazione. Era un'idea ardita, molto ardita, ma geniale. La sua storia sul ricco marito che era morto rendendola vedova per la seconda volta non sarebbe stata più credibile se avesse avuto con sé anche una bambina? Pur ricordando quanto erano stati fastidiosi i gemelli, pensò che con una femminuccia sarebbe stato diverso. E poi era graziosissima. L'avrebbe agghindata vezzosamente e le avrebbe riempito i boccoli di fiocchi. Ne avrebbe fatto una "darling" in miniatura. L'idea la tentava sempre di più e nel giro di qualche secondo si decise. Prese le due valigie con una sola mano e la bambina con l'altra e si diresse decisa verso la nave. Quando salì a bordo nessuno disse niente e Agnes si sforzò di non voltarsi indietro a guardare. Doveva comportarsi come se la bambina appartenesse a lei. Per lo stupore la piccola aveva perfino smesso di piangere e la seguiva docile. Agnes lo interpretò come un segno del fatto che stava agendo nel modo giusto. Sicuramente i suoi genitori non erano buoni con lei, visto che seguiva un'estranea senza protestare. Quanto a lei, presto avrebbe potuto dare alla bambina tutto quello che voleva, come un'ottima madre. I gemelli erano stati delle vere pesti. Quella bambina, invece, era diversa. Lo sentiva. Sarebbe stata tutta un'altra cosa.

Dopo avere riattaccato, Niclas si precipitò fuori. Charlotte non aveva voluto dirgli al telefono di cosa si trattava, e così quando entrò dalla porta d'ingresso aveva il cuore in gola. Lilian, sulla scala con un vassoio in mano, lo guardava perplessa.

«Come mai a casa?»

«Mi ha chiamato Charlotte. Sai di che si tratta?»

«No, a me non dice mai niente» rispose Lilian risentita. Poi gli rivolse un sorriso mielato. «Sono appena andata a comprare il pane fresco. È in cucina, nel sacchetto.»

Lui la ignorò e scese di corsa la scala, sapendo che la suocera si sarebbe subito messa a origliare per cercare di capire cosa stava succedendo.

«Charlotte?»

«Sono qui, sto cambiando Albin.»

Entrò in bagno e la vide davanti al fasciatoio, con le spalle alla porta. Si accorse dalla postura che era arrabbiata e si chiese cosa potesse aver scatenato quella reazione.

«Cosa c'è di così importante? Avevo dei pazienti.» L'attacco era comunque la miglior difesa.

«Ha telefonato Martin Molin.»

Niclas frugò nella memoria.

«Il poliziotto di Tanumshede» spiegò lei, e a quel punto lui ricordò. Il ragazzo lentigginoso.

«Cosa voleva?» chiese teso.

Charlotte, che ormai aveva finito di cambiare Albin, si girò tenendolo in braccio.

«Hanno scoperto che qualcuno aveva minacciato Sara.» La sua voce era gelida. Quella di Niclas invece era trepidante.

«E...?»

«Quello che l'ha minacciata è un vecchio con i capelli grigi e un vestito nero. L'ha chiamata "progenie del maligno". Ti ricorda qualcuno che conosci?»

La collera lo investì in una frazione di secondo.

«Maledetto» disse salendo di corsa la scala. Quando spalancò la porta in cima alla rampa per poco non travolse Lilian. Aveva indovinato: quella ficcanaso aveva origliato. Ma non era il momento di prendersela con lei. Infilò i piedi nelle scarpe senza nemmeno allacciarle, prese la giacca e corse alla macchina.

Dieci minuti più tardi, dopo aver attraversato il paese trascurando decisamente i limiti di velocità, inchiodò davanti alla casa dei genitori. Era in cima alla collina, appena sopra il minigolf, ed era identica a come la ricordava. Spalancò la portiera senza curarsi di chiuderla e si precipitò alla porta d'ingresso. Lì si bloccò, poi però fece un respiro profondo e bussò. Sperava che suo padre fosse in casa. Non era credente, ma la chiesa non era il posto giusto per ciò che stava per fare.

«Chi è?» chiese la voce imperiosa di suo padre. Niclas abbassò la maniglia. Come al solito, la porta non era chiusa a chiave. Entrò e gridò: «Dove sei, maledetto vigliacco?»

«Si può sapere cosa succede?» Sua madre arrivò dalla cucina, con un piatto e uno strofinaccio tra le mani. Subito dopo dal soggiorno arrivò anche la figura austera di suo padre.

«Chiedilo a lui.» Puntò l'indice tremante contro il padre che non vedeva, se non da lontano, da quando aveva diciassette anni.

«Non so di cosa stia parlando» disse lui, rifiutandosi di rivolgersi direttamente al figlio. «Che faccia tosta. Comportarsi in questa maniera. Basta! Fuori da casa mia!»

«Lo sai benissimo di cosa sto parlando, bastardo.» Niclas osservò con soddisfazione che a quell'appellativo il padre era trasalito. «Che faccia tosta tu! Prendertela con una bambina! Se sei stato tu a farle del male ti garantisco che non ti reggerai mai più in piedi, brutto vigliacco di un...»

Asta passò sconvolta con lo sguardo dall'uno all'altro e poi alzò la voce, cosa talmente insolita che Niclas chiuse la bocca e anche il padre fece altrettanto, nonostante avesse tutte le intenzioni di rispondere per le rime.

«Adesso mi fate il santo piacere di spiegarmi cos'è questa storia. Niclas, non puoi comportarti in questo modo, e se c'entra Sara ho anch'io il diritto di sapere.»

Dopo un paio di respiri profondi Niclas disse a denti stretti: «La polizia ha scoperto che quello» a stento riusciva a guardare in faccia il padre «ha minacciato Sara il giorno prima che morisse.» La rabbia prese di nuovo il sopravvento e Niclas gridò: «Cos'hai nella testa? Spaventare a morte una bambina di sette anni, chiamarla "progenie del maligno" o qualcosa del genere! Aveva sette anni, lo capisci? Sette! E io dovrei credere che sia stato solo un caso che tu te la sia presa con lei proprio il giorno prima della sua morte? Eh?»

Avanzò di un passo verso il padre, che arretrò velocemente di due.

Asta guardò il marito. «Sta dicendo la verità?»

«Non ho il dovere di rispondere a lui delle mie azioni. Risponderò solo a nostro Signore» disse Arne in tono solenne, voltando le spalle al figlio e alla moglie.

«Ah no, non te la caverai così. A me hai il dovere di rispondere.»

Niclas guardò sorpreso la madre che seguiva il marito in soggiorno con le mani sui fianchi. Anche Arne stentava a credere che la moglie lo stesse sfidando e aprì e chiuse più volte la bocca senza che ne uscisse suono.

«Adesso mi fai il piacere di rispondere» insistette Asta, avvicinandoglisi e facendolo arretrare ancora di più. «Hai parlato a Sara?»

«Sì, le ho parlato» disse Arne in tono di sfida, in un ultimo tentativo di recuperare l'autorità che aveva dato per scontata per cinquant'anni.

«E cosa le hai detto?» Era come se Asta fosse cresciuta di un metro sotto i loro occhi. Niclas la trovava addirittura minacciosa, e dall'espressione di suo padre capiva che lo stesso valeva per lui.

«Be', volevo capire se era migliore di suo padre. Se aveva preso dalla mia famiglia.»

«Ah, la tua famiglia» sbuffò Asta. «Capirai. Pastori ipocriti e matrone arroganti, ecco in cosa consiste la tua famiglia. Non dirmi che dovremmo aspirare a somigliarvi! E comunque cosa ne hai ricavato?»

Con un'espressione ferita, Arne rispose: «Taci, donna! Io discendo da una stirpe di timorati di Dio. E non mi ci è voluto molto per constatare che la bambina non era della tempra giusta. Era sfacciata e strafottente, oltre che impertinente, cosa che le femmine non dovrebbero essere affatto. Io ho cercato di parlarle di Dio, e lei mi ha fatto una linguaccia. Le ho detto quello che si meritava e sono tuttora convinto di avere fatto la cosa giusta. Nessuno si era preso la briga di educarla a dovere, evidentemente, e io l'ho messa in riga.»

«E così l'hai spaventata a morte» disse Niclas stringendo i pugni.

«Ho scacciato il maligno che era entrato in lei» rispose Arne orgoglioso.

«Maledetto...» Niclas fece un passo verso Arne ma fu bloccato da un paio di colpi alla porta.

Il tempo si fermò, e così il momento passò. Niclas sapeva di essere arrivato sul ciglio del burrone e di essersene allontanato. Se fosse saltato addosso a suo padre non si sarebbe fermato. Non questa volta.

Senza guardare in faccia né la madre né il padre, aprì la porta d'ingresso. L'uomo che si trovò davanti sembrò sorpreso di vederlo lì.

«Eh... ciao. Sono Martin Molin. Ci siamo già incontrati. Sono della polizia, e volevo scambiare qualche parola con tuo padre.»

Niclas si scostò senza una parola e si avviò verso la macchina, con lo sguardo del poliziotto puntato sulla schiena.

«Dov'è Martin?» chiese Patrik.

«È andato a Fjällbacka» rispose Annika. «Charlotte ha identificato il signore cattivo senza alcuna difficoltà. È il nonno paterno di Sara, Arne Antonsson. Un tipo un po' matto, secondo Charlotte. Pare che padre e figlio non si rivolgano la parola da una vita.»

«Basta che Martin verifichi il suo alibi, sia per l'assassinio di Sara che per l'aggressione a Liam.»

«L'ultima cosa che ha fatto prima di raggiungerlo è stata controllare l'ora dell'aggressione. Tra l'una e l'una e mezza, no?»

«Esatto. Di qualcuno ci si può fidare.»

Annika socchiuse gli occhi. «Mellberg si è deciso a prendere per un orecchio Ernst? Voglio dire, quando l'ho visto stamattina sono rimasta di sasso. Credevo che l'avesse almeno sospeso.»

«Sì, era quello che pensavo anch'io. È stata una sorpresa anche per me trovarlo seduto al suo posto come se non fosse successo niente. Dovrò fare una chiacchierata con Mellberg. Non può chiudere gli occhi ancora una volta, altrimenti me ne vado io!» Gli si era formata una ruga di delusione sulla fronte.

«Non dirlo neanche per scherzo!» esclamò Annika sconvolta. «Parlane con Mellberg. Vedrai che ha in mente qualcosa per Ernst.»

«Lo sai anche tu che non è così» rispose Patrik e Annika abbassò gli occhi. Aveva ragione, ne dubitava anche lei.

Provò a cambiare argomento. «Quando interrogherete di nuovo Kaj?»

«Pensavo di farlo adesso, ma insieme a Martin.»

«Be', è andato via da pochissimo. Ha cercato di chiamarti, ma eri al telefono...»

«Sì, stavo verificando l'alibi di Niclas per ieri, ma è inattaccabile. Visite, una dietro l'altra, da mezzogiorno alle tre. È risultato dalle prenotazioni, ed è stato confermato da tutti i pazienti visitati.»

«Quindi?»

«Se lo sapessi...» rispose Patrik massaggiandosi la fronte. «In ogni caso, non ci ha fornito un alibi per la mattina di lunedì e il fatto che abbia cercato di metterne insieme uno mentendo è decisamente sospetto. Ieri, comunque, sappiamo che non è stato lui. Gösta chiamerà gli altri della famiglia per chiedere dove si trovavano a quell'ora.»

«Torchierete anche Kaj?» chiese Annika.

Patrik annuì. «Puoi scommetterci. E anche sua moglie. E suo figlio. Pensavo di andare da loro dopo l'interrogatorio di Kaj.»

«E però può trattarsi anche di qualcun altro in cui ancora non ci siamo imbattuti» osservò Annika.

«Sì, è proprio questo che è devastante. Noi stiamo qui a mangiarci la coda e magari l'assassino si sta facendo una risata. Ma dopo l'episodio di ieri almeno mi sono convinto che sia ancora nelle vicinanze, e che probabilmente sia qualcuno di qui.»

«Forse già in gabbia» disse Annika facendo un cenno verso la cella.

Patrik sorrise. «Giusto. Be', adesso devo andare. Devo parlare con un tizio di una giacca...»

«Buona fortuna!» gli disse Annika.

«Dan! Dan!» urlò Erica. Stava perdendo la testa. Frugò freneticamente sotto il lenzuolino, come se Maja potesse essersi nascosta in qualche piega, ma la carrozzina era e restava vuota.

«Cosa c'è?» chiese Dan arrivando di corsa. «Perché urli? Cos'è successo?»

Erica cercò di parlare, ma la lingua era ingovernabile. Indicò la carrozzina, e Dan controllò subito dentro.

Incredulo, frugava con gli occhi. Gli pareva di essere stato colpito in testa da una mazzata.

«Dov'è Maja? Dove...?» Non completò la frase. Controllava intorno disperato. Erica si aggrappava a lui in preda al panico. Finalmente le parole le sgorgarono dalla bocca, inarrestabili.

«Dobbiamo trovarla! Dov'è la mia bambina? Dove? Dov'è Maja?»

«Shh... tranquilla, la troviamo. Non preoccuparti, la troviamo.» Dan cercava di nascondere il proprio panico per non trasmetterlo a Erica. La prese per le spalle e la guardò negli occhi. «Dobbiamo stare calmi. Io la cerco, e tu chiami la polizia. Vedrai, si sistemerà tutto.»

Erica sentiva che il petto si sollevava e si abbassava a scatti, ma ubbidì. Dan aveva lasciato aperta la porta e il vento freddo entrava con prepotenza in casa, ma non le importava: sentiva solo il panico che la paralizzava e le bloccava anche il cervello. Non ricordava dove fosse il telefono. Si mise a correre per tutto il soggiorno buttando per terra tutto quello che le capitava a tiro. Quando si rese conto che era sul tavolo, lo afferrò e cominciò a comporre il numero della stazione con le dita irrigidite. Poi sentì la voce di Dan: «Erica, Erica, l'ho trovata!»

Gettò via il telefono e si precipitò verso l'ingresso. Con le sole calze ai piedi balzò sui gradini e volò fuori, senza curarsi del freddo e dell'acqua che penetravano attraverso la lana. Vide Dan che correva verso di lei con un fagottino rosso tra le braccia. Uno strillo acuto s'innalzò verso il cielo ed Erica si sentì squassare da un'ondata di sollievo. Maja piangeva, Maja era viva.

Percorse gli ultimi metri che la dividevano da Dan e afferrò il fagottino. Singhiozzando strinse a sé la figlia per un secondo, poi si inginocchiò e appoggiò Maja per terra. Aprì la tutona rossa e corse con gli occhi lungo il corpicino. Maja sembrava incolume, anche se agitava braccia e gambe urlando a squarciagola. Ancora in ginocchio, Erica la sollevò e se la strinse forte al petto mentre lacrime di sollievo si mescolavano alla pioggia che scendeva dal cielo.

«Vieni, entriamo. Vi state inzuppando tutte e due» disse Dan dolcemente, aiutando Erica ad alzarsi. Senza allentare la presa sulla bambina lei lo seguì. Il sollievo era quasi fisico, come mai avrebbe immaginato. Era come se avesse trovato una parte del corpo che aveva perduto. Stava ancora singhiozzando, e Dan la accarezzò.

«Dove l'hai trovata?» riuscì a sussurrare.

«Era per terra, proprio davanti a casa.»

Solo in quel momento capirono tutti e due che qualcuno doveva averla spostata. Per qualche motivo questo qualcuno l'aveva presa dalla carrozzina, aveva fatto il giro della casa e l'aveva posata a terra ancora addormentata. Il panico rinnovato da quella deduzione scatenò in Erica un'altra crisi di pianto.

«Shh... è passata» la consolò Dan. «Adesso Maja è qui e sta bene. Però dobbiamo chiamare subito la polizia. Non hai fatto in tempo, vero?»

Erica glielo confermò scuotendo la testa.

«Dobbiamo chiamare Patrik» gli disse. «Puoi farlo tu? Non voglio lasciarla mai più.» Strinse forte la bambina al petto, ma in quel momento notò qualcosa che prima le era sfuggito. Guardò la maglia di Dan, poi allontanò un po' da sé la bambina e osservò meglio.

«Cos'è questo?» chiese. «Tutto questo nero?»

Dan diede un'occhiata alla maglia, poi chiese soltanto: «Che numero ha Patrik?»

Erica snocciolò con voce tremante il numero del cellulare e Dan lo compose. Nello stomaco sentiva un grumo duro di terrore.

Non teneva più il conto dei giorni. Il senso d'impotenza era totale. Niente di ciò che lei diceva e faceva gli sfuggiva: sorvegliava ogni suo passo, ogni sua parola.

Anche la violenza era cresciuta. Adesso lui godeva apertamente tormentandola e umiliandola. Prendeva quello che voleva, quando lo voleva, e guai a lei se protestava o recalcitrava. Non che le saltasse in mente di provarci. Era evidente che in lui qualcosa era saltato: non si controllava più, e negli occhi aveva una luce maligna che risvegliava in lei l'istinto di sopravvivenza suggerendole di acconsentire a tutto. Purché la lasciasse vivere.

Per se stessa aveva perso ogni speranza. Era vedere i bambini che le faceva male. Non andavano più alla scuola materna e passavano le giornate nella stessa zona d'ombra riservata a lei. Svogliati e appiccicosi, la osservavano con uno sguardo spento che le sembrava un'accusa. E la colpa era tutta sua. Avrebbe dovuto proteggerli. Avrebbe dovuto tenere lontano Lucas da loro. Ci aveva provato, sì. Ma era bastato un istante di paura per farla tornare sui suoi passi. Si era detta che doveva pensare al bene dei bambini, alla loro sicurezza, ma era alla propria vigliaccheria che si era arresa, alla

propria abitudine di scegliere la strada meno difficile. Questa volta, però, aveva commesso un gravissimo errore di valutazione. La strada che aveva scelto era risultata la più impervia che si potesse immaginare, e lei aveva costretto anche i suoi figli a imboccarla.

A volte sognava di ucciderlo, di anticiparlo in quella che ormai sapeva sarebbe stata la conclusione inevitabile. Durante le lunghe ore della notte in cui, incapace di rilassarsi e di rifugiarsi nel sonno, lo guardava dormire accanto a lei, immaginava il coltello che gli avrebbe affondato nella carne per tagliare il fragile filo che lo teneva attaccato alla vita, o la corda che gli avrebbe stretto al collo.

Ma quelli erano solo sogni meravigliosi. Qualcosa dentro di lei, forse appunto la sua vigliaccheria, la induceva a restare lì ferma mentre quei pensieri le rimbalzavano nella testa.

A volte, di notte, immaginava la bambina di Erica, che ancora non aveva visto. La invidiava. Avrebbe ricevuto da Erica lo stesso calore e le stesse cure di cui aveva approfittato lei durante l'infanzia, come se loro due fossero state madre e figlia e non sorelle. Solo che all'epoca lei non aveva capito, sentendosi invece soffocata e controllata. La freddezza della madre le aveva congelato il cuore e lei non riusciva ad accogliere ciò che la sorella si sforzava di procurarle. Anna sperava con tutta se stessa che Maja fosse capace di ricevere l'oceano di affetto che Erica era capace di offrire, per il bene di entrambe. Nonostante la distanza che le separava, sia geografica che anagrafica, Anna la conosceva bene, e sapeva che se c'era qualcuno che aveva un bisogno disperato di affetto quel qualcuno era proprio Erica. La cosa strana era che Anna l'aveva sempre considerata forte, e quella convinzione aveva alimentato l'incomprensione. Adesso, in un momento di massima debolezza, vedeva la sorella per quel che era: terrorizzata al pensiero che altri notassero in lei quello che aveva notato la madre decidendo di considerarla immeritevole d'amore. Se avesse avuto un'altra possibilità, Anna l'avrebbe abbracciata e ringraziata di tutti quegli anni di amore incondizionato. Dei rimproveri, delle imprecazioni, degli sguardi ansiosi quando vedeva che Anna prendeva la direzione sbagliata. Di tutto quello che l'aveva fatta sentire imprigionata. Ironia della sorte. Allora non sapeva cosa fosse una prigione. Adesso lo viveva sulla sua pelle.

Il rumore della chiave nella serratura la fece sobbalzare. Anche i bambini, che giocavano svogliati sul pavimento, s'irrigidirono.

Anna si alzò e gli andò incontro.

Arnold lo guardava preoccupato da dietro gli occhiali da sole. Schwarzenegger. The Terminator. Pensa, essere come lui. Un figo. Un duro. Una macchina incapace di provare sentimenti.

Steso sul letto, Sebastian alzò lo sguardo sul poster. Sentiva ancora la voce di Rune, la sua finta preoccupazione. Le sue premure appiccicose. L'unica cosa che gli importava davvero era l'opinione della gente. Cos'aveva detto?

«Ho sentito dire cose terribili su Kaj. Sono sicuro che siano tutte calunnie, ma devo farti lo stesso questa domanda: è mai capitato che abbia avuto comportamenti strani nei confronti tuoi o di qualcuno degli altri ragazzi? sbirciava mentre eravate sotto la doccia, o cose del genere?»

Dentro di sé, Sebastian aveva riso dell'ingenuità di Rune. Sbirciare mentre erano sotto la doccia... non sarebbe stato così grave. Erano altre le cose che non riusciva ad accettare, adesso poi, che sarebbe venuto fuori tutto. Sapeva come funzionavano quelle persone: scattavano le loro foto, le salvavano, le scambiavano, e anche se sapevano nasconderle adesso sarebbero saltate fuori.

Tempo una mattinata, le avrebbe avute in mano tutta la scuola. Le ragazze l'avrebbero guardato, indicandolo e ridacchiando, e i ragazzi si sarebbero messi a dargli del frocio e a fargli gesti osceni con la mano. Nessuno avrebbe mostrato pietà. Nessuno avrebbe capito quanto grande era la voragine che gli si apriva nel petto.

Girò la testa e guardò il poster sulla sinistra. Clint nei panni di Dirty Harry. Ecco, gli serviva una pistola come quella. Anzi, un mitra. Così avrebbe potuto fare come quei tipi negli Stati Uniti: entrare a scuola con un lungo impermeabile nero e fare fuori tutti quelli che gli capitavano a tiro. Soprattutto i fighi, quelli che se la tiravano di più. Un'idea balorda. Non era da lui fare del male a

qualcun altro. E poi la colpa non era loro, ma sua, era se stesso che avrebbe dovuto punire. Dopotutto avrebbe potuto fermarlo. Aveva mai detto un vero no? No, non esplicitamente, almeno. Aveva sperato che Kaj si accorgesse del tormento che provava, del male che subiva, e smettesse di propria iniziativa.

Era tutto così complicato. Una parte di lui voleva bene a Kaj. All'inizio era gentile e Sebastian vedeva in lui una sorta di padre, quello che Rune non era mai stato. Con Kaj riusciva a parlare: della scuola, delle ragazze, della mamma, di Rune. Kaj gli cingeva le spalle con un braccio e lo ascoltava. Poi la cosa era degenerata.

C'era un gran silenzio. Rune era andato al lavoro, soddisfatto: aveva avuto la conferma che le accuse nei confronti di Kaj erano infondate. Sicuramente, durante la pausa caffè, si sarebbe lamentato con i colleghi della superficialità della polizia che improvvisava conclusioni infondate.

Si alzò dal letto e uscì dalla camera. Si fermò sulla soglia e si girò, guardandoli a uno a uno e rivolgendo loro un breve cenno del capo, come se li salutasse: Clint, Sylvester, Arnold, Jean-Claude e Dolph. Loro erano tutto ciò che lui non era.

E gli parve che rispondessero al suo saluto.

Dopo lo scontro con il padre aveva ancora sufficiente adrenalina in circolo per affrontare la persona successiva nella lista di quelli con cui aveva dei conti in sospeso.

Imboccò Galärbacken e quando vide Jeanette in negozio, impegnata a preparare tutto per la festa di Ognissanti, inchiodò, parcheggiò ed entrò. Per la prima volta da quando avevano cominciato a frequentarsi, vedendola non provò alcun brivido all'altezza dell'inguine ma solo un disgusto amaro, metallico, sia nei propri confronti che nei suoi.

«Che cazzo ti credi, eh?»

Jeanette si voltò e guardò freddamente Niclas che sbatteva la porta di vetro facendo oscillare la targa con scritto APERTO.

«Non so di cosa stai parlando.» Gli girò le spalle e continuò a svuotare uno scatolone di soprammobili che doveva prezzare e sistemare sugli scaffali.

«Lo sai eccome. Sai esattamente di cosa sto parlando. Sei andata dalla polizia e ti sei inventata la balla che ti avrei chiesto di fornirmi un alibi. Quanto in basso vuoi cadere, eh? È la vendetta, o più semplicemente godi dei problemi altrui? E poi cosa credi? Una settimana fa ho perso mia figlia, non capisci che non voglio più agire alle spalle di mia moglie?»

«Hai fatto delle promesse» rispose Jeanette con gli occhi che scintillavano. «Hai detto che saremmo rimasti insieme, che ti saresti separato da Charlotte, che avremmo avuto dei figli nostri. Un sacco di fottutissime promesse, Niclas.»

«E perché cazzo pensi che te le abbia fatte, eh? Perché era quello che volevi sentire, perché aprivi le gambe solo quando sentivi parlare di anelli e di futuro. Perché volevo svagarmi un po', di tanto in tanto. Non sarai stata così maledettamente cretina da credermi, no? Le regole del gioco le conosci. Voglio dire, di uomini sposati te ne sei fatti parecchi.» A ogni parola lei sussultava come se avesse ricevuto uno schiaffo, ma lui non ne era toccato. Aveva già passato il segno, e non aveva alcun desiderio di andare per il sottile rispettando i suoi sentimenti. Ormai per lui esisteva solo la verità nuda e cruda, e Jeanette non meritava altro.

«Maledetto porco» disse lei afferrando uno dei soprammobili. Un attimo dopo un faro di ceramica passò fischiando accanto alla testa di Niclas, mancandola di poco e andando invece a finire contro la vetrina. Con un gran fracasso il vetro si ruppe e i pezzi caddero all'interno. Seguì un silenzio talmente assoluto da echeggiare tra le pareti. Niclas e Jeanette si fissavano come duellanti, mentre la rabbia sollevava il petto a entrambi. Poi lui si girò e uscì a passi calmi dal negozio. L'unico rumore era quello dei vetri sotto le sue scarpe.

Impotente, stava a guardarla mentre lei preparava le valigie. Se non fosse stata così determinata, lo sguardo del marito avrebbe potuto indurla a interrompersi. Arne non le si era mai mostrato impotente prima di allora. La rabbia, però, imponeva alle mani di piegare i vestiti e metterli nella valigia più

grande che avevano. Come l'avrebbe portata e dove sarebbe andata ancora non lo sapeva, ma non aveva importanza. In ogni caso, non sarebbe rimasta in quella casa. Aveva aperto gli occhi. Quel senso di dissonanza che provava da sempre, l'impressione che le cose non stessero proprio come diceva Arne, aveva finalmente preso il sopravvento. Non era onnipotente, non era perfetto. Era solo un uomo debole e patetico che godeva quando metteva i piedi in testa agli altri. Quanto alla sua fede, non era poi tanto profonda. Asta ora vedeva con chiarezza che, stranamente, la Bibbia coincideva sempre con la sua opinione. Se Dio era come il dio di Arne, allora lei ci rinunciava volentieri.

«Asta, non capisco, davvero. Perché ti comporti così?»

La voce era lamentosa come quella di un bambino, e lei non si curò neanche di rispondergli. Lui sulla soglia si torceva le mani mentre gli indumenti sparivano uno dopo l'altro dai cassetti e dall'armadio. Non sarebbe tornata, quindi avrebbe portato via tutto in una volta.

«Ma dove andrai? Non hai un posto dove stare!»

Ormai il tono era implorante, ma la novità della situazione la faceva solo rabbrividire. Cercava di non pensare a tutto il tempo che aveva sprecato. Essendo una donna pragmatica, sarebbe stata capace di gettarsi alle spalle il passato. Quel che era stato era stato. Ma non avrebbe sprecato un solo altro giorno della sua vita.

Consapevole che la situazione gli stava sfuggendo di mano, Arne cercò di intervenire in modo più consono, cioè alzando la voce: «Finiscila con queste sciocchezze, Asta! Svuota immediatamente quella valigia!»

Per un attimo lei si arrestò e gli rivolse un'occhiata che racchiudeva in sé cinquant'anni di angherie, sbattendogli in faccia tutta la rabbia e tutto l'odio che provava. Con grande soddisfazione lo vide arretrare e rimpicciolire sotto il suo sguardo, e quando parlò lo fece con voce flebile. La voce di un uomo che aveva capito di aver perso il controllo per sempre.

«Non intendevo... Voglio dire, non avrei dovuto parlare così alla bambina, è vero. Ma era così irrispettosa... così impertinente, e io ho sentito la voce di Dio che mi imponeva di intervenire e...»

Asta lo interruppe bruscamente. «Arne Antonsson, Dio non ti ha mai parlato e mai lo farà: sei troppo stupido e sordo per sentire la sua voce. Quanto alla storia che mi ripeti da cinquant'anni, che non sei diventato pastore perché tuo padre si è fatto fuori i soldi a forza di ubriacarsi, sappi che non è vera. Era tua madre quella che teneva la cassa, e non ha mai lasciato che tuo padre si ubriacasse. Prima di morire mi ha detto che, semplicemente, non aveva voluto gettare al vento quei soldi mandandoti in seminario. Sarà anche stata una donna cattiva, ma era intelligente, e aveva capito che non eri adatto a diventare pastore.»

Arne boccheggiava e impallidiva. Per un attimo pensò che gli stesse venendo un infarto e suo malgrado si addolcì. Poi lui si girò e uscì di casa. Allora Asta, lentamente, lasciò uscire l'aria dalle labbra socchiuse. Non aveva goduto trattandolo a quel modo, ma lui non le aveva lasciato scelta.

Göteborg 1954

Proprio non capiva perché sbagliava sempre. Ancora una volta era finita in cantina, e al buio le piaghe facevano ancora più male. Era la fibbia della cinta a lacerare la pelle sul sedere, e la mamma la usava quando lei era stata molto cattiva. Se solo avesse potuto capire perché era così sbagliato prendere un minuscolo biscottino. Erano davvero buoni e poi la cuoca ne aveva preparati così tanti che uno poteva anche sparire. A volte si chiedeva se la mamma avesse un sesto senso che l'avvertiva quando lei stava per mettere qualcosa in bocca. La sorprendeva alle spalle proprio nel momento in cui la mano si chiudeva sul dolcetto, e allora non restava che farsi forza e sperare che fosse una giornata buona, in modo che la punizione fosse leggera.

All'inizio aveva provato a rivolgere qualche occhiata supplichevole al padre, ma lui distoglieva lo sguardo, prendeva il giornale e andava in veranda mentre la madre le impartiva la punizione. Ormai aveva imparato a rinunciare al suo aiuto.

Tremava di freddo. Nella sua mente il minimo fruscio si trasformava in ratti e ragni giganti che si avvicinavano. Era così difficile calcolare il tempo. Non sapeva da quanto si trovava lì sotto, ma a giudicare dai brontolii dello stomaco dovevano essere passate ore. A dire il vero aveva sempre fame, ed era proprio per questo che sua madre la controllava costantemente. Era come se in lei ci fosse un inestinguibile desiderio di cibo, ma soprattutto di dolcetti e caramelle, un bisogno estremo di qualcosa di dolce. Adesso aveva invece in bocca il sapore ruvido, secco e stantio di ciò che la madre la costringeva a inghiottire dopo le sferzate. Diceva che era un cucchiaio di umiltà. Diceva anche che lo faceva per il suo bene, che una ragazza non poteva permettersi di diventare grassa, perché nessun uomo l'avrebbe considerata e sarebbe rimasta sola per tutta la vita.

In realtà non le sembrava un destino così terribile. Sua madre non guardava mai suo padre con la gioia negli occhi, e nessuno degli uomini che si pavoneggiavano intorno alla sua figura slanciata facendole gran complimenti pareva darle grande soddisfazione. No, preferiva restare sola che vivere nel gelo che regnava tra i suoi genitori. Magari era per questo che il cibo e i dolci l'attiravano tanto. Forse sarebbero serviti a fornirle uno spesso involucro protettivo sotto quella pelle così sensibile tanto ai continui rimproveri della madre quanto alle sue ripetute punizioni. Sapeva che non sarebbe stata capace di rispondere alle aspettative della madre, anche perché lei non ne faceva mistero. Eppure si era sforzata, aveva fatto tutto quello che le diceva di fare e aveva anche tentato di digiunare per far sparire quel grasso che si accumulava irrimediabilmente, ma niente sembrava funzionare.

Adesso però aveva capito di chi era la colpa. Sua madre le aveva spiegato che era suo padre a pretendere così tanto da loro e a costringere lei a essere severa. All'inizio le era sembrato strano. Dopotutto lui non alzava mai la voce e pareva troppo smidollato per avanzare pretese. Ma più se lo sentiva ripetere più le sembrava che potesse essere vero.

Aveva cominciato a odiarlo, il padre. Se avesse smesso di essere così cattivo, la mamma sarebbe diventata buona e le punizioni sarebbero cessate e tutto sarebbe andato molto meglio. Lei sarebbe riuscita a smettere di mangiare e a diventare magra e bella come la mamma, e lui sarebbe stato fiero di loro. Invece con il suo comportamento costringeva la madre a rifugiarsi in lacrime in camera sua, la sera, per raccontarle i tanti modi in cui la tormentava. In quelle occasioni le rivelava quanto fosse doloroso per lei infliggerle quelle punizioni. La chiamava "darling" proprio come quando era piccola e le prometteva che le cose sarebbero cambiate. Si fa quello che si deve fare, diceva la mamma, abbracciandola, e quel gesto era così insolito ed estraneo che lei rimaneva rigida come un bastone, incapace di ricambiarlo. Con il tempo, però, aveva cominciato a desiderare quelle rare occasioni di intimità in cui le braccia sottili della madre le cingevano il collo e lei avvertiva contro le proprie le sue guance bagnate di lacrime, perché in quegli istanti sapeva di essere necessaria.

Seduta al buio, sentì che la collera contro il padre cresceva, simile a un mostro. Di giorno, alla luce del sole, doveva nascondere quell'odio, sorridere, stare al gioco, ma lì poteva liberare il mostro e

lasciarlo crescere. Stava bene insieme a lui. Era come un vecchio amico, l'unico che avesse.

«Puoi venire su, adesso.»

La voce arrivò dal pianterreno limpida, fredda. Lei aprì il proprio corpo in modo che il mostro potesse rientrare nella gabbia in cui sarebbe rimasto fino alla punizione successiva: allora sarebbe uscito per ricominciare a crescere.

La telefonata arrivò proprio quando Patrik stava per accompagnare Kaj Wiberg nella saletta per gli interrogatori. Ascoltò in silenzio e poi si diresse verso l'ufficio di Martin, ma quando era già davanti alla porta ricordò che Annika gli aveva detto che era andato a Fjällbacka e tra sé e sé imprecò all'idea di dover prendere con sé Gösta. Ernst non voleva nemmeno considerarlo: vedeva rosso quando pensava a lui, e se quell'uomo teneva alla salute faceva meglio a girargli alla larga.

Nel momento in cui, a passi pesanti, si avviò verso l'ufficio di Gösta, sentì la voce di Martin e si affrettò a raggiungerlo.

«Eccoti! Meno male che sei tornato in tempo. Vieni.»

«Cos'è successo?» chiese Martin seguendo Patrik che era già uscito dopo avere salutato Annika.

«Un ragazzino si è impiccato. Ha lasciato una lettera in cui è nominato Kaj.»

«Oh cazzo.»

Patrik salì al posto di guida e accese il lampeggiante. Martin si sentiva una vecchia signora quando allungava automaticamente la mano verso la maniglia sopra la portiera del passeggero, ma con Patrik al volante si trattava di semplice istinto di sopravvivenza.

Quindici minuti dopo accostarono vicino alla casa della famiglia Rydén, nella zona di Fjällbacka chiamata Sumpan, la palude. Davanti alla bassa costruzione in muratura era parcheggiata un'ambulanza. Un uomo basso e quasi calvo, quarant'anni o poco più, correva su e giù per il vialetto, apparentemente sotto shock. Mentre Patrik e Martin parcheggiavano, uno degli uomini dell'ambulanza gli si avvicinò, lo avvolse in una coperta gialla e provò a convincerlo a sedersi. L'uomo, stretto nella coperta, si sedette sul cordolo di pietra che segnava il confine tra il vialetto e il giardino.

Dato che conoscevano i barellieri non persero tempo a presentarsi e li salutarono con un cenno del capo.

«Cos'è successo?» chiese Patrik.

«Il patrigno è tornato e lo ha trovato nel garage. Si è impiccato.» Il barelliere accennò con la testa alla porta basculante, abbassata in modo che dalla strada non si vedesse niente.

Patrik guardò l'uomo basso seduto a qualche metro di distanza e pensò che nessuno avrebbe dovuto vedere quello che lui aveva appena visto. Stava tremando visibilmente, altro sintomo dello shock. Se ne sarebbero occupati gli uomini dell'ambulanza.

«Possiamo entrare?»

«Sì, aspettavamo voi per recidere la corda. È lì da un paio d'ore, quindi non c'era motivo di affrettarsi. Siamo stati noi a riabbassare la porta. Non ci pareva il caso di lasciarlo penzolare davanti a tutti.»

Patrik gli diede una pacca sulla spalla. «Avete fatto bene. Dato il collegamento con l'indagine in corso, ho chiamato anche la scientifica. I tecnici dovrebbero arrivare da un momento all'altro e di regola preferiscono che si avvicini meno gente possibile, quindi direi che per ora entriamo solo io e Martin. È sotto controllo anche lui?» Accennò con la testa al patrigno.

«Se ne occupa Johnny. È sotto shock, ma tra un po' potrete parlargli. Dice di aver trovato una lettera nella stanza del ragazzo, ma non l'ha portata fuori, quindi immagino che sia ancora di sopra.»

«Bene» disse Patrik avviandosi a passi lenti verso il garage. Piegandosi per afferrare la maniglia fece una smorfia e cercò di prepararsi.

La vista che gli si presentò era sconvolgente come si era aspettato. Alle proprie spalle sentì boccheggiare Martin.

Per un attimo gli sembrò che il ragazzo li stesse fissando e dovette fare uno sforzo per non scappare. Un verso soffocato proveniente da Martin gli fece capire che avrebbe dovuto preparare anche lui, sempre che servisse a qualcosa. Ormai, comunque, era troppo tardi: si girò appena in tempo per vedere il collega correre fuori e svuotare lo stomaco dietro un cespuglio.

Sentì un'altra macchina fermarsi accanto alla loro e all'ambulanza e pensò che fosse arrivata la

squadra dei tecnici. Cercò di muoversi con cautela per evitare le maledizioni dei colleghi e soprattutto per non cancellare qualche indizio che potesse contraddire l'ipotesi del suicidio, anche se guardando in giro non vedeva niente del genere. Da un gancio pendeva una grossa corda, stretta intorno al collo del ragazzo, e per terra c'era una sedia rovesciata. Sembrava una sedia della cucina. L'imbottitura era rivestita con una stoffa vivace, e i mirtilli rossi contrastavano in maniera insostenibile con ciò che era successo.

Patrik sentì alle proprie spalle una voce familiare.

«Povero ragazzo, non si può dire che abbia vissuto a lungo.» Torbjörn Ruud, responsabile della squadra di Uddevalla, entrò nel garage e alzò gli occhi verso Sebastian.

«Quattordici anni» rispose Patrik. Per qualche istante rimasero in silenzio davanti al fatto che un quattordicenne potesse trovare la vita così insopportabile da pensare alla morte come all'unica via d'uscita.

«Sospetti che non sia un suicidio?» chiese Torbjörn mentre preparava la macchina fotografica.

«No, a dire il vero» rispose Patrik. «C'è anche una lettera, che però non ho ancora visto. Il fatto è che in quella lettera è nominata una persona che è coinvolta in un'indagine per omicidio. Per questo non voglio trascurare niente.»

«La bambina?» chiese Torbjörn e Patrik si limitò ad annuire.

«Okay. In altre parole dobbiamo considerarlo un caso di morte sospetta. Chiedi a uno dei colleghi di andare a prendere la lettera, così evitiamo che passi per troppe mani prima di arrivare a noi.»

«Lo faccio subito» rispose Patrik, sollevato all'idea di avere un motivo per uscire dal garage. Si avvicinò a Martin che, imbarazzato, si stava pulendo la bocca con un fazzolettino.

«Scusa» disse, fissando cupo le scarpe su cui si vedevano ancora gli schizzi del pranzo.

«È capitato anche a me» disse Patrik. «Adesso, comunque, se ne occuperanno i tecnici della scientifica e gli uomini dell'ambulanza. Io vado a dare un'occhiata alla lettera. Tu intanto prova a parlare con il patrigno.»

Martin annuì e si accucciò per tentare di pulire le scarpe. Patrik fece un cenno a una collega di Uddevalla, che prese la borsa con l'attrezzatura e lo seguì.

La casa era immersa in un silenzio sinistro. Varcando la soglia si erano sentiti addosso lo sguardo del patrigno.

Patrik si guardò intorno.

«Al piano di sopra, direi» disse la collega, che gli sembrava si chiamasse Eva. Era una del gruppo che aveva fatto il sopralluogo nel bagno dei Florin.

«Sì, qui non vedo niente che somigli alla camera di un ragazzo, hai ragione.»

Salirono, e a Patrik venne in mente la casa in cui era cresciuto lui, più o meno della stessa epoca. Riconosceva lo stile: le tappezzerie alle pareti, la scala in pino chiaro con il grosso corrimano.

Eva aveva ragione. Al piano di sopra una porta aperta dava su una stanza indubbiamente di un adolescente. La porta, le pareti e persino il soffitto erano rivestiti di poster, e non ci voleva un genio per trovare il filo conduttore. Quel ragazzo adorava gli eroi dei film d'azione, quelli che prima le davano di santa ragione e poi parlavano. Naturalmente erano gli uomini a dominare, ma c'era anche una donna: Angelina Jolie nei panni di Lara Croft. Patrik sospettò che Sebastian avesse avuto anche un altro motivo, oltre alla faccia da dura, per attaccare quel poster, o meglio due. E non poteva biasimarlo...

Un foglio sulla scrivania gli ricordò la gravità della situazione. Si avvicinò insieme a Eva, che infilò un paio di guanti sottili ed estrasse dalla borsa una bustina di plastica. Con estrema attenzione, tenendone un angolo tra l'indice e il pollice, mise il foglio nella bustina e poi lo porse a Patrik. Adesso poteva leggere senza rischiare di distruggere eventuali impronte.

Patrik scorse il testo in silenzio. Il dolore di cui erano impregnate quelle righe gli fece quasi perdere l'equilibrio. Si schiarì la voce e ripassò la lettera a Eva. Non aveva dubbi sulla sua autenticità.

Patrik era traboccante di collera, e determinato. Non aveva a portata di mano uno Schwarzenegger per fare giustizia, ma era pronto a offrire a Sebastian l'aiuto di Patrik Hedström, sperando che bastasse.

Il suo cellulare squillò e lui rispose assente, ancora prigioniero della rabbia che provava per la morte insensata di quel ragazzo. Sentendo la voce di Dan all'apparecchio assunse un'espressione leggermente sorpresa. Era amico di Erica, e di solito non telefonava a lui. Poi allo stupore subentrò lo sgomento.

L'adrenalina era ancora in circolo, e Niclas pensò che tanto valeva affrontare tutte le situazioni spiacevoli in una volta, prima che il solito istinto di fuga avesse la meglio. Gran parte di ciò che nella sua vita era andato storto poteva essere attribuito proprio a quello: quando c'era da combattere, la paura riusciva ad annientarlo. Si era reso conto che quel poco che ancora c'era di buono nella sua vita lo doveva tutto a Charlotte.

Accostando davanti alla casa si costrinse a restare in auto per un minuto a respirare e basta. Doveva pensare a quello che voleva dire a sua moglie. Era essenziale scegliere le parole giuste. Da quando era stato costretto ad ammettere di fronte a lei la storia con Jeanette, sentiva che la voragine che si era aperta tra loro cresceva di minuto in minuto. D'altra parte le crepe c'erano da tempo, da prima della sua confessione e dell'assassinio di Sara, e dunque non era strano che avessero portato a un tale crollo. E presto sarebbe stato troppo tardi. Il segreto che condividevano non li avvicinava, anzi, affrettava il processo che li allontanava. Era da lì che dovevano cominciare: se d'ora in poi non fossero stati sinceri su tutto, niente avrebbe potuto salvarli. E per la prima volta da moltissimo tempo, forse da sempre, era certo di volere proprio questo.

Scese dall'auto, esitante. Qualcosa dentro di lui lo spingeva a scappare, a rifugiarsi nel suo studio e a seppellirsi nel suo lavoro, a trovare una nuova donna da abbracciare, ma ricacciò indietro quell'istinto, affrettò il passo e arrivò alla porta.

Quando entrò sentì un mormorio al piano di sopra e capì che fortunatamente Lilian era da Stig. Non voleva subire il solito fuoco di fila di domande. Chiuse la porta il più silenziosamente possibile per non farsi sentire.

Quando scese nel seminterrato Charlotte alzò sorpresa lo sguardo su di lui.

«Come mai sei qui?»

«Penso che dovremmo parlare.»

«Non abbiamo parlato abbastanza?» disse lei indifferente, piegando il bucato. Seduto sul pavimento, Albin stava giocando. Charlotte aveva l'aria stanca e svogliata. Niclas sapeva che di notte dormiva molto poco, passando il resto del tempo a girarsi e rigirarsi nel letto. Però aveva sempre fatto finta di non accorgersene, non le aveva parlato, non l'aveva accarezzata e non l'aveva abbracciata. Aveva dei cerchi scuri sotto gli occhi ed era evidentemente dimagrita. Quante volte, insoddisfatto, aveva pensato che sua moglie avrebbe dovuto mettersi d'impegno per perdere i chili di troppo. Adesso avrebbe dato qualsiasi cosa pur di averla di nuovo rotonda come prima.

Le prese la mano. Lo sguardo sorpreso di lei gli rivelò che era un gesto che le rivolgeva troppo di rado. Si sentì imbarazzato, e per un attimo pensò alla fuga. Invece tenne stretta la mano della moglie e disse: «Mi dispiace tantissimo, Charlotte. Per tutto. Per tutti gli anni in cui sono stato assente, sia fisicamente che mentalmente, per tutto quello di cui ti ho accusata tra me e me, anche se in realtà la colpa era solo mia, per le avventure, per l'intimità che ho rubato a te e ho provato con altre, per questa casa dalla quale non ti ho portata via, per tutte le volte in cui non ti ho ascoltata, perché non ti ho amata abbastanza. Mi dispiace per tutto questo e per molto altro. Ma non posso cambiare quello che è stato, posso solo promettere che cambierò tutto il resto. Mi credi? Charlotte, ho bisogno che tu mi dica che mi credi.»

Lei alzò lo sguardo e lo fissò su di lui. Le lacrime traboccarono.

«Sì, ti credo. Per amore di Sara, ti credo.»

Lui annuì, incapace di continuare. Poi si schiarì la voce e aggiunse: «Allora c'è una cosa che dobbiamo fare. Ci ho pensato, e davvero, non possiamo convivere con un segreto. I mostri vivono nel buio.»

Dopo una breve esitazione lei annuì. Con un sospiro gli appoggiò la testa sulla spalla e Niclas ebbe l'impressione che gli precipitasse dentro.

Rimasero seduti così, a lungo.

Arrivò in cinque minuti. Abbracciò Erica e Maja, e poi strinse riconoscente la mano a Dan.

«Meno male che c'eri tu, cazzo» disse, spostandolo in cima alla lista delle persone nei confronti delle quali aveva un debito di riconoscenza.

«Sì, però proprio non capisco chi possa aver fatto una cosa del genere, e perché.»

Seduto sul divano accanto a Erica, Patrik le teneva stretta la mano. Rivolgendole un'occhiata esitante, ammise: «Probabilmente c'è un nesso con l'omicidio di Sara.»

Erica fece un salto. «Cosa? Perché? Come potrebbe...?»

Patrik indicò la tuta di Maja, sul pavimento. «Quella sembra cenere.» Gli s'incrinò la voce e dovette schiarirsela per continuare. «Sara aveva della cenere nei polmoni e c'è anche stato un...» cercò la parola adatta «... un'aggressione nei confronti di un altro bambino piccolo, sempre con della cenere.»

«Ma...» Erica sembrava un punto interrogativo. Le pareva una cosa del tutto insensata.

«Sì, lo so» disse stancamente Patrik passandosi una mano sugli occhi. «Non capiamo nemmeno noi. Abbiamo mandato al laboratorio centrale la cenere trovata sulla felpa dell'altro bambino per capire se ha la stessa composizione chimica di quella trovata nei polmoni di Sara, ma non sappiamo ancora niente. Vorrei far analizzare anche la tuta di Maja.»

Erica, ammutolita, annuì. Il panico si era stemperato in uno stato di torpore. Patrik la strinse forte a sé. «Non torno al lavoro per oggi. Voglio solo mandare al laboratorio la tuta di Maja in modo che comincino al più presto con le analisi. Lo prenderemo» disse cupo, ed era una promessa fatta tanto a Erica quanto a se stesso. Sua figlia era illesa, ma la violenza insita in quell'azione gli dava l'inquietante sospetto che la persona che stavano cercando fosse molto, molto disturbata.

«Puoi restare finché non ritorno?» chiese a Dan, che annuì.

«Certo. Finché sarà necessario.»

Patrik diede un bacio sulla guancia a Erica e fece una carezza a Maja. Poi prese la tuta della piccola e uscì. Voleva tornare a casa al più presto.

Göteborg 1954

Quella bambina era irrecuperabile. Agnes sospirò tra sé e sé. E pensare che aveva riposto in lei tante speranze, tanti sogni. Da piccola era graziosissima e per via dei capelli scuri era facilmente presentabile come figlia sua. Agnes aveva deciso di chiamarla Mary, perché le avrebbe ricordato gli Stati Uniti e lo status che in quegli anni aveva recuperato, e perché era un nome adatto a una bambina incantevole.

Dopo qualche anno, però, era successo qualcosa. La piccola aveva cominciato ad allargarsi. Il grasso si era depositato sui suoi lineamenti delicati. Agnes ne era disgustata. A soli quattro anni aveva le cosce tremolanti e le guance flosce come quelle di un sanbernardo, e sembrava impossibile riuscire a controllarla. Dio solo sapeva se Agnes ci avesse provato. Non c'era niente che funzionasse. Nascondevano il cibo, chiudevano a chiave la dispensa: come un topo, Mary recuperava sempre qualcosa da ingurgitare. Adesso, a dieci anni, era una vera e propria palla di lardo. Le ore in cantina non sembravano avere alcun effetto deterrente, anzi, quando saliva aveva più fame che mai.

Agnes proprio non lo capiva. Lei aveva sempre dato un'enorme importanza al proprio aspetto fisico, anche e soprattutto perché era grazie a quello che riusciva a ottenere ciò che voleva dalla vita. Per questo non capiva come Mary potesse comportarsi a quel modo.

Era pentita di aver preso con sé quella bambina, a New York. Solo in parte, però. A qualcosa era servito, esattamente come previsto. La ricca vedova con la graziosa figlioletta era risultata irresistibile, e nel giro di tre mesi era arrivato l'uomo che le avrebbe assicurato uno stile di vita adeguato. Åke si era concesso una settimana di svago a Fjällbacka, ed era stato accalappiato da Agnes in maniera tale che dopo due mesi lui le aveva chiesto di sposarlo. Lei aveva accettato con calcolata ritrosia e dopo la veloce cerimonia si era trasferita con Mary a Göteborg, dove lui aveva un grande appartamento in Vasagatan. La casa di Fjällbacka era stata di nuovo affittata e Agnes aveva tirato un sospiro di sollievo all'idea di uscire dall'isolamento del paese, dove, oltre a tutto il resto, la infastidiva il fatto che la gente si ostinasse a ricordare il suo passato. Era trascorso un sacco di tempo, eppure Anders e i bambini vivevano ancora nella memoria. Lei proprio non riusciva a comprendere quel bisogno di ritornare a ciò che era successo. Una donna aveva perfino avuto l'impudenza di chiederle come potesse vivere nel luogo in cui era stata privata della sua famiglia. Avendo già accalappiato Åke, Agnes si era concessa il lusso di ignorarla. Sicuramente se ne sarebbe parlato, ma non le importava più. Aveva raggiunto il suo scopo. Åke era un pezzo grosso di una società assicurativa e le avrebbe garantito una vita confortevole. Non aveva una gran dimestichezza con la mondanità, ma a quello avrebbe pensato lei. Era da un pezzo che desiderava ritrovarsi al centro di una festa raffinata. Voleva danze e champagne e vestiti e gioielli, e nessuno glieli avrebbe negati. Aveva cancellato ogni ricordo del passato, che le sembrava solo uno sgradevole sogno lontano.

Ma la vita le aveva fatto ancora una volta un brutto scherzo. Le feste raffinate erano state ben poche, e anche i gioielli. Åke era un tirchio di prim'ordine, con il quale bisognava battersi perché sganciasse anche solo un centesimo. Inoltre si era mostrato davvero poco signorile quando, a sei mesi dalle nozze, con un telegramma le era stato comunicato che tutti i beni da lei ereditati dal defunto consorte erano serviti a compensare un investimento azzardato dell'amministratore. Ovviamente anche il telegramma era opera sua, ma la parte che aveva recitato ricevendolo, svenimento compreso, era stata il pezzo forte. Non aveva però previsto la reazione di Åke, che anzi le aveva fatto dubitare che le sue ostentate risorse fossero state determinanti per la decisione di sposarla. Ma ormai era fatta. Da allora si erano sforzati di sopportarsi a vicenda.

All'inizio provava solo una vaga irritazione per la sua tirchieria e la sua mancanza di intraprendenza: se fosse stato per lui sarebbe rimasto a casa, una sera dopo l'altra, per mangiare quello che gli veniva messo davanti in tavola, leggere il giornale e un paio di capitoli di un libro, mettersi il suo pigiama da vecchio e ficcarsi a letto prima delle nove. Appena sposati si allungava verso di lei quasi ogni sera, ma poi, con grande sollievo di Agnes, la faccenda si era ridotta a un paio

di volte al mese, sempre con la luce spenta e con la giacca del pigiama addosso. Agnes però si era accorta che la mattina dopo riusciva a scucirgli più facilmente qualcosa, e così si guardava bene dal perdere l'occasione.

Con il tempo, tuttavia, aveva imparato a odiarlo e aveva cominciato a cercare di contrastarlo. Åke si era affezionato a Mary e non condivideva le punizioni che Agnes le infliggeva ma non si azzardava a contraddire la moglie. E così per lei il piacere più grande era diventato quello di mettergli contro, gradualmente, proprio la bambina.

Era consapevole di quanto Mary desiderasse un po' di attenzione e di affetto. Se, concedendoglieli, avesse contemporaneamente iniettato in lei il veleno delle menzogne su Åke, avrebbe solo dovuto aspettare che venisse assimilato e facesse effetto.

Il povero Åke non capiva perché, ma notava che la bambina si allontanava da lui e negli occhi le leggeva che lo disprezzava. Sospettava che la colpa fosse di Agnes, ma non riusciva a comprendere cosa facesse per indurre Mary a detestarlo. Parlava con lei ogni volta che poteva e le passava di nascosto i dolci che lei adorava. Ma niente faceva presa. Mary si allontanava inesorabilmente da Åke, e l'amarezza che lui provava nei confronti della moglie cresceva in proporzione. A otto anni dalle nozze, Åke si era reso conto di aver commesso un grosso errore, ma non aveva la forza di rimediare e, sebbene la bambina non ne volesse sapere di lui, riteneva ugualmente di essere la sua ultima possibilità: non osava immaginare a cosa sarebbe arrivata Agnes se lui fosse scomparso dalla sua vita. Non nutriva più alcuna illusione su di lei.

Agnes ne era consapevole. La sua capacità di comprendere raggiungeva livelli da brivido, riusciva a leggere le persone come libri aperti.

Seduta davanti alla toilette, si stava preparando. Alle spalle di Åke, da sei mesi stava vivendo un'appassionata avventura con uno dei suoi amici più stretti. Tirò su i capelli scuri, ancora senza un filo di grigio, e mise qualche goccia di profumo dietro le orecchie, sui polsi e tra i seni. Vestita solo di quella lingerie di pizzo nero avrebbe potuto ancora scatenare l'invidia di molte donne più giovani.

Aspettava con ansia di incontrare Per-Erik, come al solito all'Hotel Eggers. A differenza di Åke, lui era un vero uomo e con grande soddisfazione di Agnes aveva preso a parlare sempre più spesso di divorzio dalla moglie. Non che Agnes fosse così ingenua da credere senza riserve a dichiarazioni del genere fatte da uomini sposati, ma capiva che lui apprezzava le sue prestazioni più di quanto fosse salutare, e che di fronte a lei la donna rotondetta che aveva per moglie avrebbe fatto una ben magra figura.

C'era però il problema di Åke. Il cervello di Agnes lavorava a pieno ritmo. Nello specchio notò il viso tondo della figlia e i grandi occhi che la guardavano affamati.

Nonostante si fosse lavato e cambiato da capo a piedi, Martin sentiva ancora odore di vomito. Il suicidio del ragazzo e poi la telefonata di Patrik con quello che era capitato a Maja lo avevano scosso, lasciandogli addosso un senso di impotenza. C'erano troppi fili sciolti in quella matassa, troppe cose strane sulle quali non si riusciva a fare chiarezza.

Davanti alla porta di Patrik esitò. Considerando quello che era successo, non era certo che quel giorno fosse al lavoro. Un rumore all'interno gli fece però capire che Patrik era comunque in ufficio.

Bussò piano.

«Avanti» disse Patrik, e Martin aprì.

«Non ero certo di trovarti» disse. «Magari eri a casa con Erica e Maja.»

«Lo avrei voluto» rispose Patrik, «ma ancora di più voglio incastrare questo psicopatico.»

«Erica se la sente di stare a casa da sola?» chiese Martin, non sapendo bene se fosse una domanda da fare.

«Lo so, anch'io avrei preferito che ci fosse qualcuno, ma lei ha insistito che andava bene così. Comunque ho chiamato il suo amico Dan, che ieri era lì, e mi ha detto che sarebbe passato.»

«Hanno rilevato qualche impronta?» domandò Martin.

«No, purtroppo.» Patrik scosse la testa. «La pioggia ha ripulito tutto. Però ho mandato al laboratorio centrale la tuta di Maja, così vediamo se salta fuori qualcosa. In ogni caso, direi che è solo una formalità: sarebbe una coincidenza troppo strana, se non ci fosse un collegamento con il resto.»

«Ma perché Maja?»

«Chi lo sa? Forse è stato un avvertimento per me. Per qualcosa che ho fatto o non ho fatto, nel corso dell'indagine. Mah, non lo so» disse Patrik frustrato. «Comunque la cosa migliore che possiamo fare adesso è lavorare a pieno ritmo in modo da chiudere il caso al più presto. Fino a quel momento nessuno di noi riuscirà a rilassarsi davvero, temo.»

«Cosa facciamo, interroghiamo Kaj?»

«Sì» rispose Patrik cupo. «Interroghiamo Kaj.»

«Anche se, ovviamente, Kaj era in cella ieri...»

«Certo, lo so» sbottò Patrik. «Ma non vuol dire che non possa essere comunque coinvolto. O che non ci sia altro di cui debba rispondere.»

«Okay, volevo solo fare il punto» disse Martin sollevando le mani. «Mi tolgo la giacca e ti raggiungo» disse andando nel suo ufficio.

Patrik stava raccogliendo alcune carte per portarle nella saletta per gli interrogatori quando squillò il telefono. Vide sul display che era Annika e alzò il ricevitore nella speranza che non fosse niente di importante. Non vedeva l'ora di affrontare quel farabutto.

«Sì?» Il tono era secco, ma Annika aveva la pelle dura e non se la sarebbe presa. O almeno lo sperava.

Ascoltò con interesse crescente e poi disse: «Okay, mandameli.»

Corse da Martin che si era appena tolto la giacca e disse: «Ci sono Niclas e Charlotte e vogliono parlarmi. Dobbiamo rinviare l'interrogatorio.»

Senza aspettare risposta si precipitò nel proprio ufficio, e dopo qualche secondo udì dei passi e un mormorio nel corridoio. I genitori di Sara entrarono e Patrik rimase scioccato vedendo l'aria tormentata di Charlotte. Dall'ultima volta in cui si erano incontrati era invecchiata di anni, e i vestiti le pendevano addosso. Anche Niclas aveva l'aria stanca, ma non quanto sua moglie. Si sedettero e Patrik si chiese cosa potesse esserci di così importante da farli arrivare senza appuntamento.

Fu Niclas a parlare per primo: «Noi... vi abbiamo mentito. O meglio, vi abbiamo taciuto qualcosa, il che equivale a mentire.» Patrik sentì crescere l'interesse per quel colloquio, ma diede tempo a Niclas, che dopo un attimo di silenzio continuò. «Le lesioni di Albin. Quelle che pensavate, o pensate, che abbia provocato io. Era... era...» Sembrava cercare le parole, e Charlotte lo aiutò.

«Era Sara.» La voce era meccanica, svuotata di ogni emozione. Patrik saltò sulla sedia. Non era

quello che si era aspettato.

«Sara?» chiese senza capire.

«Sì» rispose Charlotte. «Sara aveva un certo tipo di problemi. Non riusciva a controllare gli impulsi, e veniva colta da scatti d'ira spaventosi. Prima che arrivasse Albin riversava la sua rabbia su di noi, ma ovviamente noi eravamo in grado di difenderci e di difendere anche lei da se stessa. Però quando è nato Albin...» La voce s'incrinò e Charlotte abbassò gli occhi sulle mani che le tremavano in grembo.

«Con la nascita di Albin la situazione ci è sfuggita di mano» disse Niclas. «Avevamo pensato che un fratellino potesse avere un effetto positivo su di lei. Poteva diventare qualcuno da proteggere. Un'idea davvero balorda: lei lo odiava e odiava noi per le attenzioni che gli prestavamo. Non perdeva occasione per fargli del male, anche se cercavamo di sorvegliarli ininterrottamente. Agiva con una rapidità...» Si rivolse a Charlotte, che annuì.

Niclas continuò: «Le abbiamo provate tutte: assistenti sociali, psicologi, educatori, farmaci. Non abbiamo lasciato niente di intentato. Le abbiamo cambiato la dieta, eliminando zuccheri e carboidrati semplici, il che avrebbe dovuto avere un effetto positivo, ma non ha funzionato neanche quello. Non sapevamo più dove sbattere la testa. Prima o poi avrebbe fatto ad Albin qualcosa di irreparabile. Però non volevamo mandarla via. E dove, poi? Così, quando si è liberato un posto per un medico di base a Fjällbacka abbiamo pensato che forse la soluzione poteva essere quella: un cambiamento complessivo, e la presenza di Lilian e di Stig. Sembrava perfetto.»

Questa volta fu la voce di Niclas a incrinarsi. Charlotte appoggiò una mano sulla sua, stringendo appena. Erano scesi all'inferno e stavano cercando di risalire, ma ancora non ce l'avevano fatta.

«Mi dispiace, davvero» disse Patrik. «E mi dispiace anche dovervi chiedere se avete qualche prova di tutto questo»

Niclas annuì. «Capisco che tu debba chiederlo. Vi abbiamo portato i nomi delle persone con cui abbiamo avuto dei contatti per i problemi di Sara. Le abbiamo avvisate tutte, e le abbiamo anche invitate a non appellarsi al segreto professionale se la polizia le avesse interrogate.»

Gli tese un foglio e Patrik lo prese in silenzio. Non dubitava di quanto gli era stato detto, ma era comunque necessario controllare.

«E Kaj?» chiese Charlotte esitante, guardando Patrik.

«Lo stiamo interrogando in merito a diverse circostanze. Purtroppo non posso parlarne.»

Lei annuì.

Patrik notò che Niclas cercava di dire qualcos'altro ma faticava a trovare le parole. Gli diede tempo.

«Quanto all'alibi...» guardò ancora Charlotte, che annuì di nuovo quasi impercettibilmente «... credo che un'altra chiacchierata con Jeanette sarebbe opportuna. Quando vi ha detto che non ero da lei vi ha mentito, per vendicarsi del fatto che l'ho lasciata. Sono sicuro che se insisterete ve lo confermerà.»

Patrik non era sorpreso: aveva avuto l'impressione che qualcosa non tornasse. Be', di Jeanette si sarebbe occupato se e quando fosse stato necessario. Sperava di risolvere la questione dell'alibi di Niclas interrogando Kaj.

Si alzarono e si strinsero la mano. In quel momento il cellulare di Niclas squillò. Rispose in corridoio e sul viso comparve un'espressione sgomenta.

«In ospedale? Adesso? Tranquilla, arriviamo.»

Si rivolse a Charlotte, rimasta sulla soglia con Patrik.

«Stig è peggiorato di colpo. Lo stanno portando in ospedale.»

Patrik li seguì con lo sguardo mentre si affrettavano lungo il corridoio. Non avevano ancora sofferto abbastanza?

Si era rifugiato in chiesa. Le parole di Asta gli ronzavano ancora intorno come uno sciame di vespe rabbiose. Il mondo gli stava crollando addosso e le risposte che aveva sperato di trovare in chiesa non arrivavano. Anzi, era come se le pareti di pietra si chiudessero intorno a lui, seduto nel primo banco. E Gesù, sulla croce, aveva un sorriso sarcastico.

Qualcosa alle sue spalle lo fece voltare di scatto. Dei tedeschi vocianti entrarono e si misero a scattare una fotografia dopo l'altra. L'invadenza dei turisti lo infastidiva da sempre, e quella fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Si alzò e gridò, spruzzando saliva: «Via di qui! Subito! Fuori!»

Non capirono una parola, ma il tono non ammetteva repliche, e i tedeschi infilarono la porta spaventati.

Tornò a sedere soddisfatto, dopo aver dimostrato chi era, ma il sorriso sarcastico di Gesù lo riportò alla realtà.

Un'occhiata al pulpito gli infuse un po' di coraggio. Era il momento di agire, anche se avrebbe dovuto farlo molto tempo prima.

La vita era ingiusta. Da quando era nato aveva dovuto arrancare in salita. Niente gli era stato regalato. E nessuno lo stimava come meritava. Ernst Lundgren proprio non capiva come ragionasse la gente. Dov'era il problema? Perché lo guardavano storto, gli parlavano alle spalle, rubavano le opportunità che sarebbero spettate a lui? Era sempre stato così. Fin dalle elementari: le bambine lo deridevano e i bambini lo aspettavano fuori dalla scuola. Nemmeno quando suo padre era rimasto infilzato in una forca da fieno gli avevano dimostrato un minimo di solidarietà. Lo sapeva cosa dicevano invece: che sua madre doveva avere qualcosa a che fare con quell'incidente. Possibile che non si vergognassero?

Aveva sempre pensato che le cose sarebbero andate meglio finiti gli studi, una volta che fosse entrato a far parte del mondo reale. Aveva scelto di diventare poliziotto per dimostrare a tutti che era un uomo tutto d'un pezzo, ma dopo venticinque anni di servizio era costretto ad ammettere che non era andata così. Mai si era trovato nella merda come in quel momento. D'altra parte, come avrebbe potuto immaginare di Kaj? Lo conosceva, giocavano a carte insieme, Kaj era un tipo a posto. E anche uno dei pochi con i quali aveva un qualche rapporto. Non era successo una volta sola che accuse infondate di quel genere avessero distrutto la vita di persone per bene. Aveva colto l'occasione di fare un favore a un amico. Poteva forse essere biasimato per questo? Quando aveva evitato di riferire della chiamata da Göteborg era animato dalle migliori intenzioni, ma evidentemente non lo capiva nessuno. E adesso la bomba gli era scoppiata tra le mani. Possibile che fosse sempre così sfortunato? E non era così stupido da non prevedere che il suicidio del ragazzo avrebbe aggiunto un altro macigno sulle sue spalle.

Seduto nel suo ufficio, isolato come un dissidente in Siberia, gli venne un colpo di genio. Sapeva esattamente come ribaltare la situazione. Sarebbe diventato l'eroe del giorno e avrebbe dimostrato una volta per tutte a quel moccioso di Hedström chi tra loro due era un poliziotto. L'aveva visto alzare gli occhi al cielo, durante la riunione, quando Mellberg aveva detto che bisognava far sputare il rospo allo scemo del villaggio. Dunque, *mors tua vita mea*: se Hedström non voleva imboccare l'autostrada a quattro corsie che conduceva alla soluzione del caso, sarebbe toccato a lui, Ernst, farlo. Era evidente che l'omicida era quel Morgan, e la giacca della bambina trovata a casa sua spazzava via ogni dubbio.

L'aspetto più accattivante del suo piano era la sua geniale semplicità. Avrebbe convocato Morgan per interrogarlo, l'avrebbe costretto a confessare, e così si sarebbe assicurato il colpevole, dimostrando contemporaneamente a Mellberg che lui ascoltava i consigli dei superiori mentre Hedström non solo era incompetente ma anche metteva in discussione le loro decisioni. E sarebbe rientrato nelle sue grazie.

Si alzò e si portò a passi insolitamente elastici nel corridoio. Avrebbe mostrato a tutti cos'era il lavoro d'indagine di alto livello. Si guardò intorno. Nessuno lo avrebbe visto sgattaiolare via. Non c'era

anima viva.

Göteborg 1957

In piedi sotto la pioggia scrosciante, Mary non provava niente. Né odio né gioia. Solo un vuoto gelido che le penetrava nel corpo dalla pelle alle ossa.

Accanto a lei sua madre, ancora più elegante del solito, piangeva. L'abito nero faceva risaltare la sua bellezza tragica, che non sfuggiva a nessuno. Con mano tremante lasciò cadere una rosa rossa sulla bara del marito per poi gettarsi, singhiozzando, tra le braccia di Per-Erik. Alle loro spalle c'era la moglie di lui con un'aria compassionevole stampata sul viso insignificante, del tutto ignara del fatto che suo marito andava a letto con la donna che in quel momento gli bagnava il cappotto di lacrime.

Con il cuore pulsante di dolore, Mary osservava la schiena di sua madre. Avrebbe preferito che avesse desiderato farsi consolare da lei. Ancora una volta era stata esclusa, allontanata. Il dubbio l'assalì, ma si costrinse a scacciarlo. Non poteva mettere in discussione quello che aveva fatto, se non voleva soccombere.

La pioggia era fredda sulle sue guance. Con le gambe rigide fece qualche passo verso la fossa e allungò la mano che tratteneva la rosa. Dentro di lei il mostro si agitò, incitandola a tenere sollevato il braccio e sospesa la rosa. Poi, come al rallentatore, vide le dita mollare la presa sul gambo con le spine e la rosa planare con una lentezza innaturale sulla bara. Le sembrò che il legno echeggiasse forte, ma doveva essere successo nella sua testa perché nessuno se ne accorse.

Rimase lì per quella che le parve un'eternità, poi qualcuno le sfiorò il gomito. La moglie di Per-Erik le rivolse un sorriso gentile e un cenno della testa. Era il momento di andare. Davanti a loro avanzava tutto il corteo funebre, con Agnes e Per-Erik in testa. Lui le cingeva le spalle con un braccio e lei ne traeva conforto.

Mary guardò la donna che aveva accanto e si chiese sarcastica come potesse essere tanto stupida da non notare la sensualità che emanava da quella coppia. Aveva solo tredici anni, ma la percepiva con la stessa evidenza con cui percepiva la pioggia sulle guance. Be', quella donna stupida presto si sarebbe scontrata con la realtà.

A volte si sentiva molto più vecchia dei suoi tredici anni. L'ingenuità della gente suscitava in lei un disprezzo che andava molto al di là di quello tipico degli adolescenti. D'altra parte aveva avuto una maestra senza pari. Sua madre le aveva insegnato che le persone non inseguivano altro che i propri interessi e le aveva inculcato che ognuno doveva rimboccarsi le maniche per ottenere qualcosa dalla vita. Nessuno aveva il diritto di intromettersi, le aveva insegnato sua madre, e Mary lo aveva imparato. Ora le spettava il rispetto che meritava. Aveva dimostrato di cosa era capace il suo amore. Aveva compiuto quel sacrificio per lei. Ora avrebbe ottenuto in cambio l'amore di sua madre, con gli interessi. Lo sapeva. Mai più sarebbe stata costretta a rimanere in cantina a sentir crescere il mostro.

Con la coda dell'occhio si accorse che la moglie di Per-Erik la osservava. Si rese conto di avere un sorriso sulle labbra e si affrettò a cancellarlo. Era importante salvare le apparenze. La mamma lo diceva sempre. E la mamma aveva sempre ragione.

Il suono delle sirene era lontano. Voleva protestare, pretendere che l'ambulanza tornasse indietro, ma il corpo non gli ubbidiva e quando cercò di dire qualcosa dalla sua bocca uscì solo una voce gracchiante. Il viso preoccupato di Lilian era sospeso sopra di lui. «Shh, non parlare. Risparmia le forze. Presto saremo a Uddevalla.»

A malincuore rinunciò. Non aveva energia. Il dolore c'era ed era più intenso che mai.

Era successo tutto in fretta. Al mattino, sentendosi meglio, era riuscito a mangiare qualcosa, ma poi il dolore si era intensificato fino a diventare insopportabile. Quando Lilian a metà mattina era salita con il tè lui non riusciva più a parlare e lei, sconvolta, aveva lasciato cadere il vassoio. Poi il caos: le sirene sempre più vicine, i passi pesanti sulla scala, le mani che delicatamente lo spostavano su una barella e lo caricavano su un'ambulanza. Un viaggio veloce che aveva percepito solo vagamente.

Il terrore di finire in ospedale era più forte anche del dolore. Rivedeva suo padre, steso sul letto bianco, piccolo, indifeso, così diverso dall'omone allegro e chiassoso che lo lanciava nell'aria da piccolo e qualche anno più tardi giocava alla lotta con lui. Ora Stig sapeva che sarebbe morto. Se si finiva in ospedale, era solo questione di tempo.

Avrebbe voluto sollevare il braccio e accarezzare Lilian sulla guancia. Avevano avuto così poco tempo. Certo, tra loro c'era stato qualche screzio e anche una crisi vera e propria. Avevano pensato di andare ognuno per la propria strada, ma erano riusciti a ritrovarsi. Lei però sarebbe invecchiata con qualcun altro.

Gli sarebbero mancati anche Charlotte e i bambini. Anzi, il bambino, pensò, e sentì una fitta al cuore, un dolore diverso da quello fisico. Era l'unico aspetto positivo di quello che stava succedendo. Stig credeva fermamente in una vita dopo la morte, in un luogo migliore, e forse là avrebbe incontrato Sara e lei gli avrebbe raccontato di quella mattina.

Sentì la mano di Lilian sulla guancia. La realtà cominciò a stemperarsi nell'incoscienza e Stig chiuse gli occhi. Se non altro sarebbe stato piacevole liberarsi del dolore.

Mentre andava verso la casetta di Morgan Wiberg il vento gli sferzava il viso. Lungo la strada Ernst aveva sentito scemare l'entusiasmo, ma ora si stava rinvigorendo. La preda era a portata di mano.

Un colpo secco alla porta introdusse la sua marcia trionfale e fu ricompensato dopo qualche secondo da dei passi all'interno. Il viso magro di Morgan comparve nella fessura e la sua strana voce domandò: «Cosa vuole?»

Ernst, preso alla sprovvista, cercò di recuperare il controllo della situazione rispondendo: «Devi venire con me alla stazione di polizia.»

«Perché?» chiese Morgan, e in Ernst iniziò a insinuarsi l'irritazione. Era proprio un tipo strano.

«Dobbiamo parlare con te di alcune cose.»

«Avete preso i miei computer. Non li ho più. Li avete voi» disse Morgan con voce piatta, ed Ernst intravide uno spiraglio.

«Esatto, è proprio per questo che devi venire con me, perché così te li ridiamo. Abbiamo finito con i tuoi computer, capito?» Ernst era soddisfatto della sua trovata geniale.

«Perché non li riportate voi? Li avete presi qui.»

«Li vuoi o non li vuoi?» sbottò Ernst, la cui pazienza stava per esaurirsi.

Dopo una breve lotta interiore la prospettiva di riavere i computer ebbe la meglio sulla riluttanza ad avventurarsi in un territorio sconosciuto.

«Vengo. Così mi porto via i miei computer.»

«Bravo» disse Ernst, sorridendo tra sé e sé mentre Morgan andava a prendere la giacca.

Restarono in silenzio per tutto il tragitto, e Morgan tenne lo sguardo fisso sul finestrino. Ernst non sentiva alcun bisogno di parlare del più e del meno e risparmiava l'energia per l'interrogatorio. Allora sì che avrebbe costretto l'idiota a diventare loquace.

C'era però un piccolo problema. Doveva riuscire a introdurre il ragazzo nella saletta per gli interrogatori senza che nessuno se ne accorgesse. Altrimenti il suo piano geniale sarebbe andato

all'aria, e non doveva succedere. Ma anche per questo gli venne un'idea geniale. Dal cellulare chiamò il centralino e, contraffacendo la propria voce, disse ad Annika che stava aspettando di consegnare un pacco, all'ingresso posteriore. Lasciò passare qualche secondo, tenendo Morgan in una stretta d'acciaio. Poi con il cuore in gola andò all'ingresso principale sperando che Annika si fosse affrettata. Aveva funzionato. Non era al suo posto. Velocemente si tirò dietro Morgan ed entrò nella saletta per gli interrogatori. Chiuse la porta, a chiave, e prima di invitare Morgan ad accomodarsi si concesse un sorriso vittorioso. La finestra, aperta, forse per cambiare l'aria, sbatteva per il vento. Ernst non se ne diede pensiero: voleva cominciare subito, prima che qualcuno avesse la bella idea di provare a entrare.

«Allora, amico mio, eccoci qui.» Ernst accese ostentatamente il registratore.

Morgan cominciava ad agitarsi. Qualcosa gli diceva che i conti non tornavano.

«Lei non è mio amico» disse come se si trattasse di una semplice constatazione. «Non ci conosciamo, quindi non siamo amici. Gli amici si conoscono.» Fece una breve pausa, e poi aggiunse: «Devo ritirare i miei computer. Sono qui per questo. Ha detto che avete finito con i miei computer.»

«Sì, l'ho detto» rispose Ernst sogghignando. «Ma... ti ho mentito. E su questo hai ragione: non sono tuo amico. Sono il tuo peggior nemico.» Forse la battuta era un po' troppo teatrale, ma Ernst ne era molto soddisfatto. Gli sembrava di averla sentita in un film.

«Io non voglio stare qui» disse Morgan guardando la porta. «Voglio i miei computer. E voglio andare a casa.»

«Scordatelo. Ci vorrà parecchio.» Cazzo, era bravissimo. Avrebbe dovuto scrivere una sceneggiatura per un film d'azione americano. Continuò: «Vedi, sappiamo che sei stato tu a uccidere la bambina. Abbiamo trovato la sua giacca a casa tua e abbiamo trovato anche altri indizi che dimostrano che sei stato tu a ucciderla.» Quella era una vera e propria menzogna, ma Morgan non poteva saperlo. E in quel gioco non c'erano regole.

«Io non l'ho uccisa, anche se avevo voglia di farlo» disse Morgan in tono piatto.

Ernst sentì un guizzo nel petto. Stava andando anche meglio del previsto.

«È inutile che cerchi di cavartela con qualche giro di parole: abbiamo le prove e abbiamo la giacca, non ci serve altro. Però sarebbe meglio se ci raccontassi com'è andata, così forse eviteresti di finire i tuoi giorni dietro le sbarre. Là non puoi portarti i tuoi computer del cazzo.»

Per la prima volta quell'idiota ebbe una reazione. Il panico cominciava a impadronirsi di lui: entro breve si sarebbe ammorbidito. In ogni caso, per accelerare sarebbe ricorso a un trucchetto che aveva imparato da *New York Police Department* e dalle altre serie poliziesche che seguiva alla tele senza perdere una puntata. L'avrebbe lasciato da solo per un po'. Se avesse riflettuto sulla propria situazione avrebbe confessato prima che ci fosse il tempo di dire Andy Sipowicz.

«Devo andare a pisciare. Riprendiamo tra un attimo.» Voltò le spalle a Morgan e andò verso la porta.

Morgan prese a parlare in tono implorante. «Non sono stato io. Non posso andare in prigione. Non l'ho uccisa io. Non so niente della giacca. Ce l'aveva quando è tornata a casa. Non mi lasci qui. Vada a prendere mia madre: Voglio parlare con mia madre. Mia madre sistemerà tutto...»

Ernst si affrettò a richiudere la porta per evitare che le chiacchiere di quell'idiota arrivassero in corridoio. Dopo un paio di passi incrociò Annika che gli rivolse un'occhiata sospettosa.

«Cosa ci facevi lì?»

«Ho controllato se avevo dimenticato il portafoglio.»

Lei non pareva convinta, ma lasciò perdere. Si allontanò di qualche passo. Poi guardò fuori da una finestra del corridoio e gridò: «Ma che diavolo...?»

«Cosa?» chiese Ernst sentendo che nello stomaco gli si formava un nodo.

«Un uomo è uscito dalla finestra della saletta per gli interrogatori e sta correndo verso la strada.»

«E che cazzo!» Per poco Ernst non si slogò la spalla: si era scaraventato verso l'uscita,

dimenticando che la prima delle due porte era sempre chiusa a chiave.

«Veloce!» gridò ad Annika che, sconvolta, la aprì. Ernst spalancò la seconda e si lanciò all'inseguimento di Morgan. Lo vide girarsi per guardarsi alle spalle, e poi vide un pulmino nero avvicinarsi a una velocità decisamente superiore a quella consentita.

«Noooo!» gridò in preda al panico.

Poi ci fu l'impatto e tutto si fermò.

Martin si chiedeva perché Niclas e Charlotte avessero tanta urgenza di parlare con Patrik. Sperava che si trattasse di qualcosa che potesse consentire di depennare il padre della bambina dall'elenco dei sospettati. L'idea che potesse essere stato lui a farle del male era insopportabile.

Non riusciva proprio a inquadrarlo, quel Niclas. La cartella clinica di Albin era un elemento molto pesante e il padre non era riuscito a convincerlo di essere estraneo alle lesioni riscontrate sul bambino. Ma qualcosa non tornava. Niclas era come minimo complesso. Quando gli si parlava dava un'impressione di stabilità ed equilibrio, ma la sua vita pareva un vero casino. Anche Martin non era un santo quando era single, ma ora che viveva con Pia si domandava come si potesse riuscire a tradire la propria compagna. Cosa diceva a Charlotte dopo essere stato con Jeanette? Come faceva a essere spontaneo, come faceva a guardarla negli occhi dopo aver fatto le capriole con l'amante?

Niclas aveva rivelato un carattere umorale difficilmente intuibile. Aveva notato il suo sguardo quando era andato a casa di suo padre: sembrava che avesse intenzione di farlo fuori e chissà cosa sarebbe successo se non fosse arrivato lui.

Eppure... nonostante il comportamento contraddittorio di Niclas, Martin non poteva credere che, nel pieno possesso delle sue facoltà, avesse annegato sua figlia. E per quale motivo avrebbe dovuto farlo?

I suoi pensieri furono interrotti da dei passi in corridoio. Vide passare Charlotte e Niclas e si chiese curioso di cosa avessero parlato con Patrik.

Quando il collega comparve sulla soglia, Martin alzò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Era Sara che picchiava Albin» disse sedendosi davanti a lui.

Qualsiasi cosa si fosse aspettato Martin, non era quella. «È la verità?» chiese. «Non può essere che Niclas stia tentando di allontanarci da lui?»

«Certo che può essere» rispose Patrik stancamente, «ma io gli credo. Comunque bisogna verificare, ma mi hanno dato dei nomi e dei numeri di telefono di alcuni testimoni. E l'alibi di Niclas non sarebbe falso: dice che Jeanette ha mentito per vendicarsi del fatto che lui l'ha lasciata. E io gli credo, comunque faremo un'altra chiacchierata anche con lei.»

«Che cazzo di...» imprecò Martin, senza neanche completare la frase. Patrik aveva già annuito concordando con lui.

«Già, non si può proprio dire che l'umanità abbia mostrato il suo lato più nobile in quest'indagine» disse scuotendo la testa. «E a proposito, vogliamo interrogare Kaj?»

Martin annuì, prese il blocco e si alzò per seguire Patrik che stava già uscendo dall'ufficio.

«Hai saputo niente da Pedersen della cenere sulla felpa di Liam?» gli chiese.

«No» rispose Patrik senza voltarsi. «Però mi ha detto che avrebbero analizzato immediatamente sia quella che l'altra sulla tuta di Maja. Scommetto qualsiasi cosa che dimostreranno che hanno la stessa origine.»

«Qualunque sia» disse Martin.

«Già, qualunque sia.»

Nella saletta per gli interrogatori si sedettero di fronte a Kaj Wiberg. Nessuno disse niente. Patrik sfogliava calmo le sue carte. Notò soddisfatto che Wiberg si torceva le mani e che il labbro gli si era coperto di sudore. Bene, era nervoso. Questo avrebbe facilitato l'interrogatorio anche se, considerando l'esito della perquisizione, Patrik non era affatto preoccupato. Magari avessero avuto tante prove a disposizione in altre indagini! La vita sarebbe stata molto più facile.

D’un tratto, però, si sentì di nuovo abbattuto: aveva tirato fuori una fotocopia della lettera del ragazzo, che gli aveva fatto tornare in mente perché erano lì e chi era l’uomo davanti a loro. Strinse i pugni, determinato. Poi fissò Kaj, che distolse lo sguardo.

«Questo interrogatorio non è necessario. La perquisizione ci ha fornito prove sufficienti per mandarla dietro le sbarre per molto molto tempo. Però vogliamo darle l’opportunità di spiegare la cosa dal suo punto di vista. Solo perché siamo gentili.»

«Non capisco di cosa stiate parlando» disse Wiberg con voce tremante. «Questo è un errore giudiziario, non potete trattenermi, io sono innocente.»

Patrik annuì comprensivo.

«Sa, quasi quasi le crederei, se non fosse per queste.» Tirò fuori alcune foto da uno spesso fascicolo e le spinse verso Wiberg, constatando soddisfatto che diventava prima pallido e poi paonazzo.

Guardò Patrik, confuso.

«Gliel’avevo detto che i nostri informatici sono in gamba, no? E anche che i file non spariscono solo perché li si cancella. Lei è stato molto attento, lo riconosco, ma noi abbiamo recuperato tutto quello che ha scaricato e condiviso con i suoi amici pedofili. Foto, mail, video. Tutto.»

Wiberg aprì e chiuse la bocca. Tentava di dare forma alle parole, che però non si staccavano dalla lingua.

«Non ha altro da dire, vero? Comunque, domani arriveranno da Göteborg due colleghi che desiderano confrontarsi con lei. Trovano questo materiale molto interessante.»

Wiberg rimase in silenzio e Patrik proseguì, deciso a smuoverlo. Detestava l’uomo che aveva di fronte e tutto quello che rappresentava, ma non lo lasciò trasparire. In tono pacato continuò a comportarsi come se stessero discutendo del tempo e non di abuso di minori. Per un attimo valutò la possibilità di affrontare subito la questione della giacca di Sara, ma decise di aspettare. Si allungò verso Wiberg e lo osservò. Poi disse: «Riflettete mai sulle vostre vittime? Dedicate loro qualche pensiero, o siete troppo impegnati a soddisfare i vostri bisogni?»

Non si era aspettato una risposta e infatti non la ottenne.

«Lo sa cosa succede a un bambino quando si imbatte in uno come lei? Lo sa cosa si rompe, cosa gli portate via?»

Un leggero fremito fu l’unica reazione di Wiberg. Senza distogliere gli occhi da lui Patrik prese uno dei fogli che aveva davanti e lo spostò lentamente sul tavolo. Kaj Wiberg si rifiutò di abbassare lo sguardo, ma poi lo fece e si mise a leggere. Con un’espressione incredula sul viso guardò Patrik, che annuì amaramente.

«Sì, è proprio quello che sembra. La lettera di un suicida. Sebastian Rydén si è tolto la vita. Suo padre l’ha trovato nel garage, impiccato. Io l’ho visto.»

«È una bugia» disse Wiberg. Patrik gli lesse in faccia che sapeva che era la verità.

«Non sarebbe un sollievo smettere di mentire?» chiese con voce calma. «A lei importava di Sebastian, ne sono certo. Dunque lo faccia per lui. Ha visto la lettera. Voleva che tutto questo finisse. Lo faccia finire lei.»

Il tono era insidiosamente affabile. Patrik rivolse un’occhiata a Martin, già con la penna sul blocco. Preferiva annotare almeno qualcosa, anche se il registratore ronzava come un piccolo calabrone.

Kaj toccò la lettera con le dita, e aprì la bocca come per dire qualcosa. Martin era pronto per scrivere.

In quel momento Annika spalancò la porta.

«Un incidente qui davanti, venite!»

Poi corse via, e dopo un secondo di silenzio Patrik e Martin le andarono dietro dopo aver chiuso a chiave la porta. Avrebbero ripreso da dove si erano interrotti. Sperava solo che l’attimo non fuggisse.

Non negava di essere un po’ preoccupato. Erano passati solo pochi giorni, ma ancora non erano

riusciti a instaurare il giusto rapporto padre figlio. Certo, bisognava avere pazienza, però riteneva di non ricevere l'apprezzamento che gli spettava. Il rispetto dovuto a un padre, insomma. Quell'amore incondizionato di cui parlavano tutti i genitori, mischiato anche a un po' di sana paura. Il ragazzo sembrava indifferente. Se ne stava stravaccato sul divano dalla mattina alla sera divorando quantità inimmaginabili di patatine e smanettando con il videogioco. Quella svogliatezza doveva averla ereditata dalla madre, perché lui da giovane era un fascio di nervi. Non che fosse riuscito a ricordare qualche risultato sportivo di un certo livello, o anche solo un'immagine di se stesso in tuta da ginnastica, ma il tempo sbiadiva tutto. E lui sicuramente era stato un giovanotto atletico e scattante.

Guardò l'orologio. Era ancora presto. Tamburellò nervosamente con le dita sulla scrivania. Forse sarebbe stato meglio andare a casa e passare un po' di tempo con Simon. Il ragazzo ne sarebbe stato felice. Mellberg aveva capito che era solo un po' timido, che nel suo intimo sentiva il bisogno di quel padre dal quale era stato separato per tanto tempo e del quale aveva sperato che andasse a tirarlo fuori dal suo guscio. Era proprio così. Mellberg tirò un sospiro di sollievo. Meno male che con i giovani ci sapeva fare, al suo posto un altro si sarebbe arreso consegnando il ragazzo al divano e alla depressione. Simon invece avrebbe capito che fortuna gli era capitata nella lotteria della paternità.

Rinfrancato, Mellberg prese la giacca domandandosi cosa potevano inventarsi un padre e un figlio in quel buco dimenticato da Dio. C'era ben poco da fare per due veri uomini, lì. Se fossero stati a Göteborg avrebbe potuto accompagnare Simon al suo primo spogliarello o alla sua prima scommessa, ma lì non c'era niente del genere. Be', si sarebbe fatto venire un'idea.

Passando davanti all'ufficio di Hedström pensò che quella faccenda della figlia era stata davvero spiacevole, un'ulteriore dimostrazione del fatto che non si poteva mai sapere cosa sarebbe capitato e che anche con i figli era meglio cogliere l'attimo. Era proprio vero, nessuno poteva biasimarlo se per una volta andava via un po' prima.

Andò fischiettando verso l'ingresso ma si bloccò quando più porte si spalancarono e i suoi uomini si precipitarono fuori. Come sempre nessuno si era degnato di informarlo.

«Cosa succede?» chiese a Gösta che, non essendo veloce come gli altri, era rimasto indietro.

«Qualcuno è stato investito qui davanti.»

«Maledizione» disse Mellberg, cercando anche lui di correre.

Un pulmino era fermo in mezzo alla strada e quello che doveva essere l'autista girava su se stesso con le mani sulla testa. L'airbag del guidatore si era aperto, e l'uomo sembrava confuso ma illeso. Sull'asfalto davanti al pulmino c'era un fagotto. Patrik e Annika erano lì, inginocchiati, e Martin cercava di calmare l'autista. Un po' in disparte c'era Ernst con le braccia penzoloni e la faccia bianca come un cencio. Gösta gli si avvicinò e Mellberg li vide parlare a bassa voce. L'espressione sconvolta di Gösta lo preoccupò, provocandogli una stretta allo stomaco.

«È stata chiamata l'ambulanza?» domandò, e Annika rispose di sì. Incerto sul da farsi, andò goffamente verso Ernst e Gösta e chiese: «Cos'è successo? Voi lo sapete?»

Un silenzio che non lasciava presagire nulla di buono gli fece capire che la risposta non gli sarebbe affatto piaciuta. Ernst sbatteva gli occhi nervoso, e lui lo trapanò con lo sguardo.

«Allora, qualcuno mi risponde o devo cavarvi le parole di bocca con la tenaglia?»

«È stato un incidente» disse Ernst con voce piagnucolosa.

«Puoi dirmi qualcosa in più su questo "incidente"?» chiese Mellberg con gli occhi piantati sul suo sottoposto.

«Volevo solo fargli qualche domanda, e quello è andato via di testa. Era uno psicolabile! Cosa potevo farci io?» Ernst aveva alzato la voce nel disperato tentativo di riprendere il controllo di una situazione che gli era improvvisamente sfuggita di mano.

La cosa si faceva sempre più inquietante. Mellberg guardò il fagotto sull'asfalto, ma Patrik glielo nascondeva quasi completamente.

«Chi è quello lì sotto, Ernst? Puoi essere così gentile da dirmelo?»

Stava mormorando, quasi sibilando, e se ce ne fosse stato bisogno quella era un'altra conferma del fatto che questa volta Ernst era proprio nei guai.

Inspirò profondamente e rispose: «Morgan. Morgan Wiberg.»

«Cosa cazzo stai dicendo?» tuonò Mellberg con una furia tale che Ernst e Gösta arretrarono e anche Patrik e Annika si accorsero che alle loro spalle stava succedendo qualcosa.

«Ne sapevi niente, Hedström?» chiese il commissario.

Patrik scosse la testa, accigliato. «No, non ho dato disposizioni per un interrogatorio di Morgan.»

«Ah, quindi avevi pensato di metterti un po' in mostra.» Mellberg aveva riportato la voce a un volume temibilmente basso.

«L'aveva detto lei che bisognava interrogare di nuovo l'idiota. E a differenza di quello lì» disse indicando Patrik «io ascolto ed eseguo quello che lei dice.»

In circostanze normali quella dell'adulazione sarebbe stata la strada giusta da imboccare, ma questa volta Ernst si era spinto talmente in là che neanche quello avrebbe potuto riportarlo nelle grazie di Mellberg.

«Ho detto esplicitamente di convocare Morgan? L'ho mai detto?»

Ernst esitò un istante e poi sussurrò: «No.»

«Ah, ecco!» tuonò Mellberg. «E dov'è l'ambulanza? Si è fermata per un caffè?» Stava per esplodere per la frustrazione e non si sentì meglio quando Hedström disse in tono calmo: «Non c'è fretta. Non respira da quando siamo arrivati. Probabilmente è morto sul colpo.»

Mellberg chiuse gli occhi. Davanti a lui prese il volo un'intera carriera. Tutti quei duri anni di fatica, magari non tanto di lavoro quotidiano quanto di lotta per la sopravvivenza nella giungla della politica, tentando di tenersi buoni quelli che potevano supportarlo e di tirare calci a quelli che potevano intralciarlo. Tutto questo perdeva ogni importanza per colpa di un poliziotto di campagna per giunta deficiente.

Si girò lentamente verso Ernst. Con una voce gelida come il ghiaccio disse: «Sei sospeso dal servizio in attesa di un'inchiesta interna. E se fossi in te non mi aspetterei di rientrare.»

«Ma...» fece Ernst, preparandosi a protestare. Quando però Mellberg gli puntò contro l'indice si bloccò.

«Zitto!» disse Mellberg, ed Ernst capì che la partita era persa. Tanto valeva tornare a casa.

Göteborg 1957

Agnes si stirò voluttuosamente nel grande letto. C'era qualcosa, nelle sensazioni che seguivano a un amplesso amoroso, che la faceva sentire vibrante di vita. Osservò le spalle larghe di Per-Erik che, seduto sul letto, si stava infilando dei pantaloni dalla piega perfetta.

«Allora, quando lo dirai a Elisabeth?» gli chiese guardandosi le unghie laccate di rosso in cerca di eventuali imperfezioni. Non ne trovò. La mancata risposta le fece alzare gli occhi.

«Per-Erik?» disse in tono interrogativo.

Lui si schiarì la voce. «Mi sembra un po' presto. È passato poco più di un mese dalla morte di Åke. Cosa dirà la gente se...» Lasciò a metà la frase.

«Pensavo che quello che c'è tra noi valesse più delle chiacchiere della gente, per te» ribatté lei con una voce tagliente che Per-Erik non aveva mai sentito prima.

«Ed è così, amore, è così. Ma forse dovremmo... aspettare un po'» disse girandosi e facendole una carezza sulle gambe.

Agnes lo scrutò sospettosa. L'espressione del viso era insondabile. La infastidiva non riuscire mai a decifrare i suoi pensieri come invece era abituata a fare con gli altri uomini, ma probabilmente era proprio per questo che, per la prima volta, sentiva di avere a che fare con un uomo alla sua altezza. Era ora. Portava molto bene i suoi cinquantatré anni, ma il tempo aveva lasciato anche su di lei i suoi sgradevoli segni e tra poco non avrebbe più potuto fare affidamento solo sul proprio aspetto. Quell'idea la spaventava e proprio per questo era fondamentale che Per-Erik mantenesse la promessa. Era sempre stata lei ad avere il controllo del loro rapporto, che ormai durava da anni, o almeno quella era la sua sensazione. Ora però Agnes fu colta dal dubbio. Forse si era lasciata fregare. Per il bene di Per-Erik si augurò che così non fosse.

Come pastore Harald Spjuth era soddisfatto. Come essere umano, invece, a volte era un po' solo. Aveva quarant'anni compiuti e ancora non aveva trovato una donna con cui condividere l'esistenza e questo lo addolorava profondamente. Il problema doveva essere il collarino, perché per il resto non avrebbe dovuto avere alcuna difficoltà a trovare il vero amore. Era genuinamente affabile e disponibile, anche se magari lui non si sarebbe descritto così, perché era anche modesto. E nemmeno l'aspetto fisico era un problema. Certo il suo non era un volto da divo del cinema, ma aveva i lineamenti piacevoli, i capelli ancora folti e soprattutto l'invidiabile predisposizione a non accumulare un filo di grasso a dispetto della passione per il buon cibo e dei numerosi caffè con dolcetti offerti dai fedeli in occasione delle visite alle quali un pastore di provincia non poteva sottrarsi. Eppure, sembrava che non fosse destino.

Harald, però, non desisteva. Anche se si chiedeva cos'avrebbero detto i suoi parrocchiani se avessero saputo quanto era stato attivo negli ultimi tempi sul fronte degli annunci personali. Dopo aver tentato senza successo sia con le feste di paese che con i corsi di cucina, verso la fine della primavera si era seduto a tavolino per scrivere la sua prima inserzione, e così si era messo in moto tutto. Non aveva incontrato il grande amore, ma aveva rimediato qualche cenetta in compagnia e alcune nuove amicizie, che coltivava per corrispondenza. Sul tavolo tre lettere aspettavano che avesse il tempo di sedersi a leggerle, perché prima veniva il dovere.

Era andato a trovare alcuni anziani che apprezzavano la possibilità di ammazzare il tempo con una chiacchierata e stava passando davanti alla canonica diretto alla chiesa. Molti suoi colleghi, più ambiziosi, avrebbero considerato un po' troppo piccola quella parrocchia, ma Harald ci si trovava benissimo. La canonica gialla era accogliente e risalendo il viale in leggera pendenza restava sempre colpito dall'imponenza della chiesa. Passato il vecchio oratorio, di fronte alla canonica, per un attimo ripensò all'infiammato dibattito scatenatosi nella comunità. Un'impresa edile voleva demolire l'edificio, in effetti in condizioni alquanto precarie, per costruire degli appartamenti, ma alla presentazione del progetto erano immediatamente seguiti sui giornali articoli e lettere di persone che volevano che l'oratorio restasse com'era. Harald capiva la posizione sia degli uni che degli altri, ma era comunque sorpreso del fatto che gli oppositori fossero per lo più non residenti ma villeggianti che in paese avevano una seconda casa. Evidentemente non volevano rinunciare alle loro passeggiate pittoresche durante i fine settimana e alla fortuna di avere un rifugio così gradevole per sfuggire alla quotidianità cittadina. Ma una comunità muore, se non cresce. Non si poteva congelare Fjällbacka per sempre. Il bisogno di nuove case c'era e non si poteva ignorarlo senza condizionare la vita del paese. Il turismo va bene, ma la vita va avanti anche quando non è estate, si disse Harald andando verso la chiesa.

Prima di aprire il pesante portone aveva l'abitudine di fermarsi e alzare gli occhi al campanile piegando indietro la testa fino a dove riusciva. Quando c'era vento, come quel giorno, aveva l'impressione che oscillasse e quelle tonnellate di granito sul punto di crollargli addosso gli facevano sempre provare un'immensa ammirazione per gli uomini che avevano costruito quella chiesa imponente. A volte pensava che gli sarebbe piaciuto vivere in quell'epoca e magari essere uno degli scalpellini del Bohuslän che, senza che nessuno si accorgesse di loro, avevano creato con le proprie mani tutto quello che lui in quel momento aveva davanti agli occhi, dalla più semplice delle pareti alla più maestosa delle statue. Tuttavia era abbastanza ragionevole da sapere che quello era solo un sogno romantico: la vita non era certo stata facile per loro, e Harald apprezzava troppo le comodità del presente per illudersi che si sarebbe trovato meglio senza.

Dopo essersi concesso il suo sogno a occhi aperti, aprì il portone. Con un vago senso di colpa si rese conto che desiderava intensamente che Arne non fosse in chiesa. Non che il sacrestano avesse qualcosa che non andava, e nemmeno il suo lavoro, ma Harald non aveva una gran simpatia per i vecchi seguaci di Henric Schartau, e Arne era uno dei peggiori. Era difficile trovare una persona più tetra: era come se godesse delle disgrazie e cercasse sempre il lato negativo di ogni cosa. A volte,

quando lo aveva di fianco, gli pareva che gli prosciugasse la gioia di vivere. E anche il suo continuo insistere sulle donne pastore non gli andava proprio giù. Se Harald avesse avuto cinque corone ogni volta che Arne si lamentava del pastore precedente, a quell'ora sarebbe stato un uomo ricco. Lui non trovava così terribile che fosse una donna a diffondere la parola di Dio. Quando Arne si lanciava nelle sue tirate doveva trattenersi dal ribattere che dopotutto non era con il pisello che si proclamava la parola di Dio, mordendosi la lingua. Il povero sacrestano sarebbe caduto stecchito se avesse sentito parlare a quel modo un pastore.

Una volta in sacrestia, la speranza che Arne fosse a casa si sciolse come neve al sole. Harald udì la sua voce e pensò che probabilmente qualche turista malcapitato era finito in pasto al sacrestano più conservatore del regno di Svezia. Fu tentato di uscire senza farsi vedere, ma poi, sospirando, pensò che doveva fare una buona azione e andare a salvare il poveretto.

Di turisti, però, nemmeno l'ombra: Arne era sul pulpito e stava predicando con voce stentorea rivolto ai banchi vuoti. Harald lo fissò sbalordito chiedendosi cosa gli fosse saltato in mente.

Il sacrestano agitava le mani e ci dava dentro come se stesse tenendo il discorso della montagna. Quando lo vide si fermò per un istante. Poi riprese, come se non fosse successo niente, e a quel punto Harald si accorse dei fogli bianchi sparsi ai piedi del pulpito. La spiegazione arrivò quando Arne, con un gesto plateale, strappò alcune pagine dal libro dei salmi che stringeva in mano e le lanciò in aria.

«Cosa sta facendo?» disse Harald, sconvolto, avanzando lungo la navata centrale a passi decisi.

«Ciò che si sarebbe dovuto fare molto tempo fa» rispose Arne agguerrito. «Butto queste modernità, queste empietà» sbottò, continuando a strappare una pagina dopo l'altra. «Non capisco perché tutt'a un tratto si debba cambiare ciò che è vecchio. Prima era molto meglio. Adesso non c'è più moralità, la gente balla e canta che sia giovedì o domenica! Per non parlare del fatto che copula senza più alcun ritegno, anche al di fuori del sacro vincolo del matrimonio.»

Aveva i capelli ritti sulla testa e Harald si chiese se il povero Arne avesse perso il lume della ragione. Non capiva cosa avesse scatenato quell'improvviso accesso. Erano anni che il sacrestano borbottava corrucciato più o meno sempre le stesse opinioni, ma non si era mai azzardato a fare una cosa del genere.

«Senta, Arne, non sarebbe meglio che si calmasse, ora? Scenda dal pulpito che ne parliamo un po'.»

«Parlare e parlare! Non si fa altro!» tuonò Arne dalla sua posizione sopraelevata. «È venuto il momento di agire, invece! E tanto vale cominciare con questo» disse, mentre i fogli continuavano a planare come grossi fiocchi di neve.

A quel punto Harald perse la pazienza. Come si permetteva di profanare la sua bella chiesa? Bisognava mettere fine a quella pazzia.

«Venga subito giù, Arne!» tuonò, e il sacrestano si bloccò. Era la prima volta che il pastore alzava la sua voce mite, e il seguito non si fece aspettare.

«Ha dieci secondi per scendere, altrimenti vengo su io a prenderla, grande e grosso com'è!» continuò Harald, rosso in viso per la rabbia. Dallo sguardo si capiva che non erano parole dette per dire.

Arne, rinunciando a tutta la sua combattività, assecondò mogio mogio la richiesta del pastore.

«Su su» disse Harald in tono molto più gentile andando verso il sacrestano e cingendogli le spalle con un braccio. «Adesso andiamo in canonica, mettiamo su il caffè, ci mangiamo qualche dolcetto di quelli che fa Signe e parliamo un po'.»

Si avviarono lungo la navata centrale, quello basso che cingeva con il braccio quello alto, come una coppia di sposi mal assortita.

Scendendo dalla macchina ebbe un leggero capogiro. Quella notte non aveva dormito granché. Il pensiero delle terribili accuse rivolte a Kaj l'aveva tenuta sveglia.

Il peggio, in realtà, era che non aveva dubbi. Sentendo le parole del poliziotto aveva capito

immediatamente che erano vere. Molte tessere erano finite al proprio posto, spiegando parecchio dei tanti anni che avevano trascorso insieme.

Un moto di disgusto le rivoltò lo stomaco. Sputò sull'asfalto un po' di bile. Era tutta la mattina che cercava di controllare i conati di vomito. Quando era arrivata al lavoro il suo capo le aveva detto di tornare pure a casa se preferiva, considerate le circostanze. Lei però aveva declinato l'offerta. L'idea le ripugnava. Meglio subire le occhiate della gente che passare tutto il giorno nella casa di lui, stare seduta sul divano di lui, far da mangiare nella cucina di lui. L'idea che lui l'avesse toccata, anche se ormai era passato un sacco di tempo, le faceva venire voglia di staccarsi la pelle dal corpo.

Alla fine, però, non aveva avuto scelta: dopo che aveva cercato di reggersi in piedi per un'ora il capo l'aveva mandata a casa, rifiutandosi di accettare un no. Con un grosso groppo nello stomaco era salita in macchina ed era partita, guidando il più lentamente possibile. All'altezza di Galärbacken la velocità era quella di una formica. L'uomo che guidava l'auto dietro la sua aveva strombazzato irritato, ma lei non se n'era preoccupata.

Se non fosse stato per Morgan, avrebbe fatto una valigia e se ne sarebbe andata da sua sorella. Ma non poteva abbandonare il figlio. Si sarebbe trovato male in qualsiasi posto diverso dalla sua casetta. Il sequestro dei computer lo aveva già sconvolto a sufficienza. Il giorno prima l'aveva visto vagare inquieto tra le pile di riviste, perso senza quell'attività che in qualche modo lo ancorava al mondo reale. Monica sperava che glieli restituissero al più presto.

Tirò fuori la chiave, ma si bloccò prima di aprire. Non era ancora pronta per entrare. Un'improvvisa voglia di vedere il figlio la indusse a rimettere la chiave in tasca, scendere i gradini e avviarsi verso la casetta di Morgan. Sicuramente si sarebbe innervosito per l'interruzione, ma per una volta non se ne preoccupò. Ricordava il suo odore di bambino, e la sensazione che le procurava, di poter spostare una montagna. Sentiva il bisogno di annusargli il collo, di abbracciarlo e lasciare che fosse lui la sua ancora di salvezza invece del contrario, com'era sempre stato.

Bussò piano e aspettò. All'interno non si sentivano rumori e Monica cominciò a preoccuparsi. Bussò di nuovo, questa volta più forte, aspettando tesa di udire i suoi passi. Niente.

Provò ad abbassare la maniglia ma la porta era chiusa. Tastò con dita maldestre la cornice e trovò la chiave di riserva.

Dove poteva essere? Morgan non aveva mai fatto niente del genere. Se usciva si faceva accompagnare da lei, o almeno la informava. L'ansia le graffiava la gola, tanto che quasi si aspettava di trovarlo senza vita dentro la casetta. Era di questo che aveva sempre avuto una gran paura: che un giorno smettesse di parlare della morte decidendo invece di sperimentarla. Forse l'irruzione nel suo mondo e la perdita dei computer l'avevano convinto a partire per il luogo da cui non si tornava.

Ma la casetta era vuota. Si guardò intorno agitata e notò un foglietto appoggiato su una pila di riviste, quella più vicina alla porta. Riconobbe la scrittura di Morgan e sentì mancare l'aria, ma leggendo si calmò e solo quando le spalle si rilassarono si rese conto di quanto si fossero contratte.

«Computer pronti. Andato a prenderli con polizia.» Questo aveva scritto Morgan, non l'addio alla vita che si era aspettata. Ma qualcosa non quadrava. Perché venire a prenderlo per restituirgli i computer? Non sarebbe stato più logico riportarglieli?

Monica si decise in un attimo. Tornò di corsa all'auto e partì con una sgommata. A tavoletta raggiunse Tanumshede, con le mani sudate strette sul volante. Dopo l'incrocio della Tanums Gestgifveri sentì una sirena e fu sorpassata da un'ambulanza che procedeva a tutta velocità. Inconsapevolmente accelerò ancora, oltrepassando il grande magazzino Hedemyrs. Davanti al negozio del signor Li fu costretta a inchiodare e la cintura le diede uno strattone sul petto. L'ambulanza si era fermata proprio davanti alla stazione di polizia e nelle due direzioni si era formata una coda di auto. Allungando il collo vide un fagotto scuro sull'asfalto, e tanto le bastò per capire.

Come al rallentatore slacciò la cintura, aprì la portiera e scendendo la lasciò spalancata. Poi andò incontro alla fine del mondo avvicinandosi lentamente al luogo dell'incidente.

La prima cosa che vide fu il sangue, rosso, che era uscito dalla testa e si era sparso intorno ai capelli. La seconda furono gli occhi. Sbarrati. Morti.

Un uomo la stava raggiungendo con le braccia aperte per allontanarla. La sua bocca si muoveva, diceva qualcosa. Lei lo ignorò e proseguì, cadendo pesantemente in ginocchio accanto a Morgan. Gli sollevò la testa e se l'appoggiò sulle gambe senza curarsi del sangue che le macchiava i pantaloni. Poi udì il grido. Si chiese di chi potesse essere un verso così carico di dolore. E si rese conto che era suo.

Avevano raggiunto Uddevalla superando solo di poco i limiti di velocità. Albin era da Veronika, aveva detto Lilian, e così erano partiti direttamente dalla stazione di polizia. Charlotte sperava che non fosse troppo tardi. La vita di Stig era appesa a un filo, aveva detto Lilian. Si accorse di avere le mani giunte, pur non essendo credente.

Stig era la persona più buona che avesse mai conosciuto. Solo ora si rendeva conto di quanto gli si era affezionata in quel periodo. Lo conosceva da prima, certo, ma si era sempre trattato di brevi visite, e quindi solo dopo che erano andati ad abitare nella stessa casa l'aveva conosciuto davvero. Il suo affetto dipendeva anche dal fatto che lui e Sara si erano davvero attaccati l'uno all'altra. Stig faceva emergere lati del carattere di Sara che Charlotte aveva intravisto ma non era mai riuscita a raggiungere. Sara non era insolente con lui, non era irascibile, non si metteva a saltare come una forsennata. Quando saliva da lui si sedeva composta sul letto e gli teneva la mano raccontandogli cos'aveva fatto a scuola. Charlotte non aveva mai smesso di meravigliarsi della trasformazione che subiva la bambina quando stava con Stig, e ora era amaramente pentita di non averglielo mai detto. Da quando era morta Sara quasi non gli aveva rivolto la parola. Si era rifugiata nel suo dolore e non aveva rivolto un solo pensiero a quello di Stig. Esiliato al piano di sopra, malato e tormentato, solo con i propri pensieri. Avrebbe dovuto fare di più per lui.

Non appena l'auto si fermò Charlotte si precipitò verso l'ingresso senza aspettare Niclas. Lui si orientava meglio di lei, lì all'ospedale, e l'avrebbe raggiunta.

«Charlotte!» Quando entrò nella sala d'attesa, Lilian le andò incontro con le braccia tese. Piangeva a dirotto e tutti gli occhi erano puntati su di lei. Le lacrime fanno lo stesso effetto degli incidenti automobilistici: nessuno può fare a meno di guardare.

Charlotte accarezzò maldestra la schiena della madre. Lilian non era una persona affettuosa e stabilire un contatto fisico con lei non era facile.

«Oh, Charlotte, è terribile! Sono salita a portargli un po' di tè e non mi ha riconosciuta. Ho provato a chiamarlo, a scuoterlo, ma non reagiva. E nessuno mi sa dire cos'ha che non va! È in terapia intensiva e non mi lasciano entrare. Non ti sembra che dovrei potergli stare vicina? E se muore?»

Lilian aveva gridato quelle parole, e per un attimo Charlotte trovò la situazione imbarazzante, ma poi ricordò a se stessa che sua madre aveva sempre avuto una certa propensione per le tragedie. Il che non significava che la sua ansia fosse meno autentica.

«Siediti, vado a prenderti una tazza di caffè. Niclas sarà qui a momenti e in un attimo lo aggiorneranno. Dopotutto è un ex collega.»

«Davvero?» chiese Lilian aggrappandosi al braccio della figlia.

«Certo» disse Charlotte, staccandola dolcemente. Era sorpresa del proprio comportamento sicuro. La perdita di Sara aveva bloccato i suoi sentimenti, il che le permetteva, nonostante l'ansia per Stig, di ragionare in maniera pragmatica.

Riconoscente, vide arrivare Niclas e lo raggiunse.

«La mamma è isterica. Le ho promesso che avresti cercato di sapere qualcosa in più sulle condizioni di Stig. Io intanto vado a prendere un po' di caffè per tutti.»

Niclas annuì. Sollevò una mano e le fece una carezza sulla guancia. La tenerezza di quel gesto la sorprese. Non riusciva a ricordare che l'avesse mai toccata così.

«Come stai?» le chiese, sinceramente interessato, e nonostante la situazione Charlotte sentì un

guizzo di gioia nel petto.

«Posso farcela» rispose, sorridendogli per confermargli che non sarebbe crollata.

«Sicura?»

«Sicura. Vai a parlare con i tuoi colleghi, e fatti dire cosa sta succedendo.»

Niclas ubbidì e poco dopo, mentre lei e Lilian stavano sorseggiando il caffè, tornò e si sedette accanto a loro.

«Allora? Saputo qualcosa?» domandò Charlotte cercando di mobilitare tutta la propria forza di volontà per fargli uscire dalla bocca una risposta positiva. Non funzionò.

Con un'espressione grave, Niclas rispose: «Purtroppo dobbiamo prepararci al peggio. Stanno facendo quello che possono, ma Stig potrebbe non arrivare a domani. Possiamo solo aspettare, e sperare.»

Boccheggiando, Lilian si gettò al collo di Niclas, che cercò di consolarla dandole delle pacchette sulla schiena con la stessa goffaggine dimostrata da sua moglie poco prima. Charlotte provò una sensazione di déjà vu. Quando era morto il primo marito, suo padre, Lilian era collassata allo stesso modo e i medici avevano dovuto somministrarle dei calmanti. Era tutto così ingiusto. Perdere un marito era già troppo, e questo era il secondo. Charlotte si rivolse a Niclas.

«Ti hanno detto cos'ha?»

«Stanno facendo un sacco di esami e sicuramente ne verranno a capo, ma l'importante è tenerlo in vita fino a quando la terapia giusta sarà stata individuata. Potrebbe essere di tutto, un cancro come un virus. L'unica cosa certa è che doveva essere ricoverato prima.»

Charlotte vide l'ombra del rimorso sul viso del marito e gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Sei solo un essere umano, Niclas. Stig non voleva andare in ospedale, e quando lo hai visitato le sue condizioni non erano così critiche, no? Sembrava abbastanza in forma, e diceva di non sentire troppo male.»

«Non avrei dovuto credergli. Maledizione, sono un medico! Avrei dovuto saperlo.»

«Abbiamo avuto anche altro a cui pensare» disse Charlotte, non così piano da non farsi sentire da Lilian.

«Perché tutte queste disgrazie? Prima Sara, e adesso Stig.» La madre si soffiò il naso nel fazzolettino che le aveva passato Charlotte. La gente che era tornata a leggere le sue riviste alzò di nuovo gli occhi su di loro e Charlotte sentì che l'irritazione prendeva il sopravvento.

«Adesso cerca di controllarti. I medici fanno quello che possono» disse tentando di addolcire la voce senza ammorbidire le parole. Lilian le rivolse un'occhiata offesa ma ubbidì, sforzandosi di trattenere i singhiozzi.

Charlotte sospirò e alzò gli occhi al cielo. Non dubitava che l'ansia di Lilian per Stig fosse autentica, ma la sua capacità di trasformare ogni cosa in una tragedia di cui diventare protagonista era davvero esasperante. Lilian aveva un'incontrollabile necessità di essere al centro dell'attenzione e sfruttava ogni mezzo per soddisfarla, anche in una situazione come quella. Ma non si poteva fare niente per cambiarla, e Charlotte si sforzò di ignorare la propria irritazione. Questa volta almeno la sua sofferenza era autentica.

Sei ore più tardi non sapevano ancora niente. Niclas era tornato più volte a parlare con i medici, senza però ricavarne altro. La prognosi era ancora incerta.

«Uno di noi deve andare a prendere Albin» disse Charlotte, rivolta sia al marito che alla madre. Lilian aprì la bocca per protestare, non volendo lasciar andare né la figlia né il genero, ma Niclas la prevenne.

«Sì, hai ragione. Si spaventerebbe se Veronika provasse ad addormentarlo a casa sua. Vado io, tu resta con tua madre.»

Lilian, infastidita, si astenne dall'obiettare, per quanto a malincuore.

Niclas baciò delicatamente Charlotte su una guancia e diede una pacchetta sulla spalla a Lilian.

«Vedrai che migliorerà. Chiamate se vi dicono qualcosa.»

Charlotte annuì. Lo guardò allontanarsi e poi si appoggiò allo schienale della sedia davvero scomoda. Sarebbe stata una lunga attesa.

Göteborg 1958

La delusione la consumava. Niente era come aveva immaginato. Con la morte di Åke non era cambiato nulla, se non che anche i rari momenti di confidenza tra lei e sua madre si erano interrotti. Ormai non la degnava più neanche di un'occhiata. Ogni volta stava andando o da Per-Erik o a qualche festa. Aveva persino rinunciato a controllare il suo peso: la lasciava libera di mangiare tutto quello che trovava in casa, e così lei era diventata una palla di lardo. A volte, guardandosi allo specchio, vedeva solo il mostro che da tanto tempo le cresceva dentro: un mostro vorace, grasso, disgustoso per il suo odore acre di sudore. Sua madre non nascondeva più la propria repulsione quando la osservava, e una volta si era persino tappata il naso. Mary bruciava ancora per l'umiliazione.

Non le aveva promesso questo. Per-Erik sarebbe stato un padre migliore di Åke e Agnes sarebbe stata una moglie felice, e loro sarebbero diventati una vera famiglia. Il mostro sarebbe sparito, lei non sarebbe più scesa in cantina e quel gusto nauseante e polveroso non le avrebbe mai più riempito la bocca.

Ingannata, ecco come si sentiva: ingannata. Aveva domandato a sua madre quando le cose sarebbero diventate come lei le aveva promesso, ma aveva ricevuto solo risposte cattive. Una volta aveva insistito ed era finita in cantina dopo la solita cucchiaiata di umiltà. E aveva pianto lacrime amare che contenevano più delusione di quanta riuscisse ad affrontarne.

Al buio, aveva sentito gongolare il mostro. Quella cosa schifosa che lei aveva in bocca a lui piaceva. La mangiava con piacere.

La porta si chiuse pesantemente alle sue spalle. Patrik entrò a passi lenti nell'ingresso e si sfilò la giacca, lasciandola cadere sul pavimento. Era troppo sfinito per appenderla.

«Cosa c'è?» chiese dal soggiorno Erica, preoccupata. «Hai saputo qualcosa?»

Vedendola, Patrik provò una fitta di rimorso per non essere rimasto a casa con lei e Maja. Si sentiva un rifiuto umano. Aveva chiamato più volte, ma le telefonate dopo l'incidente erano state sbrigative: domandava se era tutto a posto e riattaccava appena Erica rispondeva di sì.

Entrò lentamente. Come al solito lei stava guardando la televisione con la piccola tra le braccia, al buio.

«Scusa se ho chiuso in fretta le chiamate» disse, passandosi stancamente una mano sul viso.

«È successo qualcosa?»

Lui si lasciò cadere pesantemente sul divano, non trovando la forza di rispondere.

«Sì» disse dopo un po'. «Ernst è andato a prendere Morgan Wiberg per un interrogatorio, di sua iniziativa. Ed è riuscito a spaventarlo al punto che lui è scappato da una finestra, è corso in mezzo alla strada ed è stato investito.»

«Dio, che cosa terribile» disse Erica. «E come sta?»

«È morto.»

Erica rimase senza fiato. Maja, che stava dormendo, fece un versolino, senza però svegliarsi.

«È stato sconvolgente» continuò Patrik posando la testa sul divano e fissando il soffitto. «Mentre era lì è arrivata sua madre. Non siamo riusciti a trattenerla, si è precipitata su di lui, si è presa la sua testa sulle ginocchia e si è messa a cullarlo, facendo dei versi disumani. Abbiamo dovuto strapparglielo via. È stato orribile.»

«Ed Ernst?» chiese Erica. «Che conseguenze ci saranno?»

«Credo che per la prima volta la pagherà. Non ho mai visto Mellberg così furioso. L'ha spedito a casa e non credo che lo farà tornare. E sarebbe la cosa giusta.»

«Kaj lo sa?»

«Già, questa è un'altra storia. Martin e io lo stavamo interrogando quando è successo l'incidente. Noi siamo corsi fuori e lui è rimasto lì da solo. Se fosse successo solo qualche minuto dopo penso che avrebbe cominciato a parlare. Ma adesso si rifiuta di collaborare. Ci accusa della morte di Morgan, e non ha tutti i torti. Domani sarebbero arrivati dei colleghi da Göteborg, ma è stato rimandato tutto. Date le circostanze, l'avvocato di Kaj si opporrebbe a qualsiasi altro interrogatorio.»

«Quindi non avete ancora stabilito se ha a che fare con l'omicidio di Sara. E con... con quello che è successo ieri.»

«No» rispose Patrik stancamente. «L'unica cosa certa è che non può essere stato Kaj a prendere Maja dalla carrozzina: era in cella. A proposito, Dan è passato?» chiese facendo una carezza alla figlia, che aveva delicatamente preso in braccio.

«Sì, certo, e si è dimostrato un vero cane da guardia.» Erica sorrise, ma gli occhi rimasero seri. «Ho dovuto cacciarlo fuori. È andato via mezz'ora fa. E non mi stupirei se stanotte dormisse in un sacco a pelo nel nostro giardino.»

Patrik rise. «Sì, potrebbe farlo. Comunque gli devo un favore. Mi fa sentire meglio sapere che non siete state proprio sole.»

«Maja e io stavamo andando a letto, ma se vuoi compagnia possiamo aspettare.»

«Non prendertela, ma preferirei stare un po' da solo» rispose Patrik. «Ho portato a casa del lavoro, e poi magari guardo un po' di tele per rilassarmi.»

«Fai quello che ti senti di fare» rispose Erica. Si alzò, gli diede un bacino sulla bocca e prese la bambina.

«A proposito, com'è andata la vostra giornata?» chiese Patrik quando Erica era già a metà scala.

«Bene» rispose lei, con una nuova energia nella voce. «Oggi ha dormito solo in carrozzina. E non ha mai pianto più di venti minuti, e l'ultima volta solo cinque.»

«Bene» commentò Patrik. «Vuol dire che stai riprendendo in mano la situazione.»

«Sì, cavolo. È un miracolo» ammise lei ridendo. Poi si fece di nuovo seria. «Però adesso la tengo dentro. Non avrò mai più il coraggio di lasciarla dormire fuori.»

«Scusa se sono stato così... cretino, l'altra sera.» Patrik esitò. Non voleva rischiare di dire un'altra stupidata, e quindi aveva scelto con cura le parole per chiedere scusa.

«Non preoccuparti» rispose lei. «Sono anch'io ipersensibile in questo periodo. Ma le cose stanno cambiando. Se non altro, il terrore che ho provato quando è sparita mi ha ricordato quanto valga ogni minuto con lei.»

«Sì, so cosa vuoi dire» rispose lui salutandola con la mano mentre saliva verso la camera da letto.

Tolse l'audio al televisore, tirò fuori il registratore e premette prima rewind e poi play. Aveva già ascoltato più volte i pochi minuti dell'"interrogatorio" di Morgan. Non era stato detto molto, ma c'era qualcosa che gli sfuggiva e insieme lo tormentava.

Dopo un po' si arrese, posò il registratore sul tavolino e andò in cucina. Armeggiando un po' si preparò una tazza di cioccolata calda e tre fette di pane e burro con formaggio e pasta di uova di merluzzo. Ritornò in soggiorno e restituì l'audio al televisore, sintonizzandosi su Discovery. Stavano trasmettendo *Crime Night*. Seguire le ricostruzioni di delitti realmente accaduti era un modo un po' strano di rilassarsi per un poliziotto, ma con lui funzionava. Almeno quei casi venivano sempre risolti.

Nella sua mente, intanto, prendeva forma un'idea di tutt'altro tipo. Un'idea solleticante e confortante che scacciò con estrema efficacia ogni altro pensiero. Al buio, Patrik sorrise. Avrebbe dovuto trovare il tempo per fare un po' di shopping.

Nella cella la luce era intensa e spietata. Gli sembrava che lo illuminasse in ogni sua parte, fino al ricettacolo più recondito. Coprì la testa con le braccia, nel tentativo di nascondersi, ma la luce gli bruciava il collo.

Nel giro di pochi giorni il suo mondo era crollato. Forse era stato ingenuo, ma si era sentito al sicuro, irraggiungibile. Era parte di una comunità che si ergeva al di sopra delle persone normali. Loro non erano come gli altri, erano migliori, illuminati. Mentre gli altri non capivano. Che quello era amore. Solo amore. Il sesso era una componente trascurabile. E comunque il termine "sensualità" la descriveva meglio. La pelle dei bambini era pulita, intatta. I sensi dei bambini erano innocenti, non toccati da pensieri cattivi, come invece capitava a quelli degli adulti. Il loro compito era far crescere quelle creature, insegnare cos'era l'amore. Il sesso era il mezzo, non il fine. Lo scopo era un'unione dello spirito. Un congiungimento di ciò che era giovane e ciò che era vecchio, splendido nella sua purezza.

Gli altri non avrebbero capito. Avevano chattato a lungo sulla pochezza che impediva anche solo di tentare di capire quello che per loro era così evidente. Agli altri bastava etichettare ciò che loro facevano come sporcizia, anche se così trasformavano in sporcizia anche i bambini con cui lo facevano.

Il gesto di Sebastian era comprensibile. Si era reso conto che nessuno avrebbe capito, che tutti lo avrebbero trattato con disprezzo e disgusto. Quello che Kaj non riusciva a comprendere era perché nel suo ultimo saluto al mondo avesse rivolto a lui quelle accuse. Ne era rimasto ferito. Credeva di avere raggiunto un'intesa profonda con lui e soprattutto credeva che, superata la solita ritrosia, lo spirito di Sebastian fosse andato spontaneamente incontro al suo. Il lato fisico per lui era secondario. La vera ricompensa era la sensazione di bere alla fonte della giovinezza. Sebastian non l'aveva capito? Aveva sempre finto? O invece le regole imposte dalla società a un certo punto lo avevano costretto a negare ciò che li legava? Non lo avrebbe mai saputo, e questo lo addolorava.

Al resto aveva cercato di non pensare. Da quando gli avevano detto della morte di Morgan si era sforzato di respingere il pensiero del figlio. Era come se il suo cervello non volesse accettare quella crudele verità, ma la luce impietosa della cella gli imponeva delle immagini che non riusciva a scacciare. Nella sua mente prese forma un'idea. Forse quella era la punizione. La respinse

sbrigativamente. Non aveva fatto niente di male. Lui aveva amato delle persone che a loro volta l'avevano amato. Così era e così doveva essere. Diversamente, sarebbe stato tutto troppo terribile. Doveva per forza essere stato amore.

Sapeva di non essere mai stato un gran padre per Morgan. Era così difficile. Aveva faticato ad amare quel figlio, e ammirava Monica, che riusciva ad accogliere quella creatura piena di spine. Un'altra idea gli si presentò: forse avrebbero pensato che aveva toccato anche lui. Quell'idea lo turbò. Morgan era suo figlio, carne della sua carne. Se lo avessero sospettato avrebbero solo dimostrato la loro meschinità. L'amore tra lui e suo figlio e l'amore tra lui e gli altri ragazzi non erano la stessa cosa. Erano completamente diversi.

Amava Morgan. Sapeva che Monica non lo pensava, ma era così. Solo che non era mai riuscito ad arrivare a lui. Ogni suo tentativo era stato respinto e a volte si era chiesto se Monica stessa, in maniera sottile, non lo avesse boicottato tentando di tenere Morgan tutto per sé. Kaj era stato escluso. Lei lo rimproverava di non interessarsi al figlio, ma lui sapeva che in segreto era così che lei voleva che fosse. E adesso era troppo tardi per cambiare qualcosa.

Sotto la luce metallica del neon, si stese a terra e si raggomitolò su un fianco.

I medici legali avevano risolto tre casi in quarantacinque minuti. Sembrava semplice, ma Patrik sapeva che non lo era. Loro stavano ancora sperando che Pedersen scoprisse qualcosa di interessante sulla cenere della felpa di Liam e della tuta di Maja.

Era la volta del quarto caso. Patrik, stravaccato sul divano, seguiva distrattamente sentendo il sonno insinuarsi nelle membra. A poco a poco, però, i particolari si fecero strada nella sua coscienza. Di colpo si mise a sedere e si concentrò. Era un caso americano di parecchi anni prima, ma a Patrik sembrava fin troppo familiare. Si affrettò a registrarlo, sperando di non cancellare una puntata dei reality di Erica. In quel caso i gioielli di famiglia se la sarebbero vista brutta. Era in situazioni del genere che la donna della sua vita minacciava di sfoderare un paio di forbici arrugginite.

Il medico legale parlò a lungo e in modo molto circostanziato, mostrando diagrammi e immagini per spiegare la concatenazione degli eventi, e Patrik lo seguiva senza difficoltà. Un'intuizione stava prendendo forma nella sua mente e, inquieto, controllò che il videoregistratore stesse facendo il suo dovere. Sicuramente avrebbe avuto bisogno di rivedere tutto.

E così fece, per tre volte. Quando si fu convinto, pensò che comunque avrebbe avuto bisogno di una mano. Consapevole dell'urgenza della questione, salì piano in camera. Erica aveva Maja accanto e Patrik la interpretò come una piccola ricompensa per essersi addormentata in carrozzina durante la giornata.

«Erica» sussurrò, scuotendola piano per la spalla. Non voleva svegliare Maja, ma doveva assolutamente parlare con Erica.

«Eh...» fu la risposta.

«Erica, svegliati.»

Questa volta la reazione non tardò ad arrivare. Erica sobbalzò, si guardò intorno confusa e chiese: «Cosa? Cosa c'è? Maja? Piange? Vado a prenderla.» Si mise a sedere e fece per scendere dal letto.

«No, no» sussurrò Patrik spingendola dolcemente verso il cuscino. «Shh... Maja dorme come un ghiro.» Indicò il fagottino che stava cominciando ad agitarsi.

«E allora perché mi svegli?» chiese Erica accigliata. «Se piange ti uccido.»

«Perché devo chiederti una cosa e non posso aspettare.»

Le spiegò velocemente quello che aveva appena scoperto e le fece la domanda che non poteva aspettare. Dopo un istante di silenzio perplesso lei gli diede la risposta. Patrik le disse di riaddormentarsi e le diede un bacio sulla guancia, poi tornò al piano di sotto. Con uno sguardo cupo compose un numero di telefono che aveva appena controllato sull'elenco. Non c'era un minuto da perdere.

Göteborg 1958

Qualcosa non andava. Aveva lasciato correre per troppo tempo: era passato un anno e mezzo dalla morte di Åke, e Per-Erik non aveva fatto altro che liquidare le sue richieste con pretesti sempre più vaghi. Le telefonate con le quali la convocava all'Hotel Eggers si erano fatte meno frequenti. E lei cominciava a odiare quel posto: ormai le lenzuola d'albergo e le camere impersonali scatenavano in lei un senso di soffocamento.

Voleva qualcosa di diverso. Meritava qualcosa di diverso. Trasferirsi nella villa di Per-Erik, fare la padrona di casa alle sue feste, acquisire il relativo status sociale e le citazioni d'obbligo nelle cronache mondane. Per chi l'aveva presa?

Seduta al volante, Agnes tremava di sdegno. Dal finestrino vedeva la grande villa bianca in muratura, e dietro le tende un'ombra che si spostava da una stanza all'altra. La Volvo di Per-Erik non era sul passo carraio. Era martedì mattina: lui stava lavorando, ed Elisabeth, sola in casa, stava svolgendo il suo ruolo di casalinga perfetta che prevedeva di ricamare le tovaglie o lustrare l'argenteria o dedicarsi a qualche altra insulsa occupazione a cui lei non si era mai abbassata. Non immaginando che la sua vita di moglie stava per andare in pezzi.

Agnes non ebbe la minima esitazione. L'idea che il comportamento più sfuggente di Per-Erik dipendesse da un interesse più tiepido non la sfiorò nemmeno. No, era colpa di Elisabeth se lui non era ancora un uomo libero. Si atteggiava a moglie debole e dipendente solo per incatenarlo a sé. Ma Agnes, a differenza di Per-Erik, sapeva che era tutta una messinscena. E se lui non aveva il fegato di affrontarla, Agnes lo aveva. Scese dall'auto a passi decisi, si strinse nella pelliccia per ripararsi dal freddo di novembre e si avviò verso la porta d'ingresso.

Elisabeth aprì dopo due squilli del campanello e le rivolse un sorriso che suscitò l'immediato disprezzo di Agnes. Non vedeva l'ora di cancellarglielo dalla faccia.

«Ciao Agnes! Che piacere vederti.»

Agnes capì che Elisabeth era sincera, anche se l'espressione era di vaga sorpresa. Era stata spesso a casa loro, ma sempre per qualche festa. Non era mai capitato che si presentasse così, senza preavviso.

«Scusa il disordine. Se avessi saputo della tua visita avrei dato una sistemata.»

Agnes entrò e si guardò intorno in cerca del disordine, ma le parve che ogni cosa fosse al suo posto, il che confermò quello che immaginava su Elisabeth: era una degna rappresentante della patetica categoria delle casalinghe fissate con l'ordine e la pulizia.

«Accomodati» disse educatamente, e prima che Agnes riuscisse a impedirglielo si allontanò verso la cucina.

Non era sua intenzione intrattenersi con la moglie di Per-Erik: voleva sbrigare la faccenda nel più breve tempo possibile, ma si sfilò controvoglia la pelliccia e si sedette sul divano del soggiorno. Un attimo dopo Elisabeth tornò con un vassoio sul quale campeggiavano, insieme a due tazze di caffè, delle fette di torta margherita. Lo appoggiò sul tavolo scuro e lucido del salotto. Il caffè doveva essere pronto da prima perché era stata via solo un paio di minuti.

Elisabeth si accomodò sulla poltrona di fronte al divano.

«Prendi una fetta di torta. L'ho appena tirata fuori dal forno.»

Agnes guardò disgustata il dolce pieno di burro e di zucchero e rispose: «Prendo solo un caffè nero, grazie.» Poi si allungò verso una delle due tazze di porcellana sul vassoio. Il caffè era forte, buono.

«Eh già, tu hai ancora una linea a cui pensare.» Elisabeth rise, prendendo una fetta di torta. «Io la battaglia l'ho persa quando ho avuto i bambini» continuò accennando con la testa a una foto dei tre figli, ormai adulti. Agnes rifletté un attimo su come avrebbero accolto la notizia del divorzio dei genitori e dell'arrivo della nuova moglie del padre. Era certa che, con il tempo, li avrebbe conquistati. Si sarebbero accorti anche loro di ciò che aveva da offrire a Per-Erik, rispetto a Elisabeth.

Guardò il dolce sparire nella bocca della padrona di casa, che subito si allungò per prenderne ancora. Quell'avidità le ricordò la figlia, e dovette sforzarsi di non strapparle di mano la fetta come faceva di solito con Mary. Invece sfoderò un sorriso affabile e disse: «Capisco che possa sembrare un po' strano che io mi presenti qui così, ma purtroppo ho una brutta notizia.»

«Una brutta notizia? E di cosa si tratta?» chiese Elisabeth in un tono che avrebbe dovuto metterla sull'avviso, se non fosse stata così concentrata sul passo che stava per compiere.

«Ecco» continuò Agnes, appoggiando la tazza con un gesto misurato, «il fatto è che Per-Erik e io siamo arrivati a... a volerci molto bene. Già da molto tempo.»

«E vorreste vivere insieme» completò Elisabeth. Agnes, sollevata, pensò che la faccenda stava filando molto più liscia di quanto avesse immaginato. Poi guardò Elisabeth e si rese conto che qualcosa non andava. Non andava affatto. La moglie di Per-Erik la stava fissando con un sorriso strano e con uno sguardo freddo e limpido che Agnes non aveva mai visto prima.

«Per te dev'essere uno shock...» continuò, poco convinta. Ormai non era più così sicura che la sua sceneggiata, studiata in ogni dettaglio, sarebbe servita a qualcosa.

«Mia cara, io so della vostra relazione da quando è cominciata. Tra me e Per-Erik c'è un accordo che funziona alla perfezione per entrambi. Ma non crederai di essere la prima, vero? O l'ultima?» disse Elisabeth con una sfumatura perversa nella voce che fece venire voglia ad Agnes di mollarle uno schiaffo.

«Non so di cosa tu stia parlando» rispose disperata, sentendo ondeggiare il pavimento sotto i piedi.

«Non dirmi che non ti sei accorta che Per-Erik ha cominciato a perdere interesse per te. Non ti cerca più così spesso, fai fatica a rintracciarlo, quando vi incontrate è distratto. Dopo quarant'anni di matrimonio conosco mio marito a sufficienza per sapere come si comporta. E per puro caso so anche che il nuovo oggetto del suo desiderio è una trentenne bruna che lavora come segretaria per la società.»

«Stai mentendo» disse Agnes, vedendo il viso paffuto di Elisabeth come nella nebbia.

«Come vuoi. Comunque puoi chiedere a Per-Erik di confermartelo. Adesso però mi sembra opportuno che tu te ne vada.»

Elisabeth si alzò e andò nell'ingresso, poi con un gesto eloquente prese la pelliccia di Agnes. Incapace di digerire quello che aveva ascoltato, lei la seguì. Una volta fuori, rimase per qualche istante sui gradini della veranda, ancora scossa, lasciandosi strapazzare dal vento. Lentamente un sentimento familiare prese forma in lei, una rabbia più forte che mai. Avrebbe dovuto capirlo. Non era da lei fidarsi di un uomo. E infatti era stata punita con un altro tradimento.

Andò verso l'auto muovendosi come nell'acqua, e poi rimase seduta al volante per un pezzo. I pensieri nella sua mente si agitavano come formiche e lasciavano solchi sempre più profondi di odio implacabile. Tutte le offese subite, che aveva respinto ai margini della memoria, ritornarono prepotentemente, mentre le nocche delle dita si sbiancavano sulle mani strette intorno al volante. Portò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. La baracca degli scalpellini, l'odore di fogna e quello del sudore degli uomini dopo una giornata di lavoro. Le doglie del parto che la strappavano dall'incoscienza nella quale stava scivolando. Il fumo della casa di Fjällbacka che bruciava, la brezza sulla nave per New York, il brusio e i tappi di champagne che saltavano, i gemiti degli uomini senza nome che l'avevano presa, il pianto di Mary sulla banchina, il respiro di Åke che si affievoliva e si interrompeva del tutto, la voce di Per-Erik che le prometteva che l'avrebbe sposata. Una promessa che non aveva mai pensato di mantenere. Tutto questo e tanto altro le passò davanti, mentre la sua furia seguiva un crescendo inarrestabile. Aveva fatto di tutto per ottenere la vita che meritava. Ma la vita, o il destino che fosse, le aveva fatto lo sgambetto ogni volta. Li aveva tutti contro, tutti quelli che avevano fatto del loro meglio per privarla di ciò che le spettava: suo padre, Anders, gli amici americani, Åke, e adesso anche Per-Erik. Una lunga serie di uomini il cui denominatore comune era

che l'avevano sfruttata e tradita. Al crepuscolo tutto questo si era concentrato in un solo punto del suo cervello. Con uno sguardo vuoto fissò il vialetto di Per-Erik e, lì nell'auto, si sentì pervadere da una grande calma. Una sola volta aveva provato la stessa calma, ed era consapevole che le derivava dal fatto che ormai le rimaneva una sola possibilità.

Quando i fari dell'auto di Per-Erik tagliarono il buio, lei era lì immobile da tre ore, ma non se n'era neppure resa conto. Il tempo non aveva più alcuna importanza. Tutti i suoi sensi erano rivolti a quell'unico compito e non c'era spazio per il dubbio. Ogni logica, ogni consapevolezza delle conseguenze, tutto era stato cancellato dall'istinto.

Con gli occhi ridotti a due fessure lo guardò fermarsi, prendere la cartella che teneva sempre sul sedile del passeggero e scendere. Mentre chiudeva la macchina, lei avviò il motore e ingranò la marcia. Poi successe tutto molto in fretta. Lei premette il pedale e l'auto scattò in avanti verso il suo ignaro bersaglio. Solo quando il muso della macchina fu a pochi metri da lui Per-Erik si rese conto che stava succedendo qualcosa, e si voltò. Per una frazione di secondo i loro sguardi s'incrociarono, poi lei lo centrò e lo inchiodò alla sua stessa auto. Lui si ritrovò sul cofano della macchina di Agnes, con le braccia spalancate. E lei rimase a osservarlo mentre le palpebre, scosse da un leggero fremito, gli si chiudevano lentamente.

Ancora al volante, Agnes sorrise. Nessuno poteva tradirla e non subirne le conseguenze.

Anna si svegliò con il solito senso di sconforto. Non ricordava nemmeno l'ultima notte in cui non aveva trascorso ore insonni a riflettere su come tirare fuori se stessa e i bambini dalla situazione in cui era andata a cacciarsi.

Lucas stava ancora dormendo. A volte, nel sonno, le appoggiava un braccio addosso, e lei doveva stringere i denti per non sgusciare fuori dal letto. Non ne valeva la pena, considerando le inevitabili conseguenze.

Negli ultimi giorni tutto aveva subito un'accelerazione. Gli scatti di Lucas erano ancora più frequenti e lei si sentiva come se fossero tutti e due incastrati in una spirale che li risucchiava a una velocità crescente. Solo uno sarebbe riemerso. Chi, non lo sapeva, ma non potevano vivere entrambi contemporaneamente. Aveva letto da qualche parte che qualcuno diceva che esisteva un mondo parallelo con un gemello parallelo per ogni essere vivente di questo mondo, e se mai a un gemello fosse capitato di incontrare l'altro gemello i due si sarebbero annientati. Era la stessa cosa che stava succedendo a lei e Lucas, solo che la loro fine era lenta e tormentata.

Quando sentì la voce di Adrian che dormiva come Emma su un materasso nel soggiorno, si alzò piano per andare a prenderlo. Era meglio che non svegliasse Lucas.

Insieme cominciarono a preparare la colazione. Lucas non mangiava quasi più, ed era dimagrito spaventosamente, ma pretendeva lo stesso che tre volte al giorno, sempre alla stessa ora, ci fosse un pasto pronto in tavola.

Adrian non voleva stare sul seggiolone. Lei cercò di calmarlo, ma era di pessimo umore, forse perché anche lui di notte era tormentato dagli incubi. Il volume dei suoi strilli aumentava e niente di quello che Anna tentava serviva a qualcosa. Lucas si stava agitando in camera, ed Emma si mise a chiamarla. Non poteva fuggire. Doveva farsi forza e proteggere i bambini.

«Che cazzo succede?» sentì urlare in inglese. Poi Lucas comparve sulla soglia, con quella strana espressione negli occhi. Uno sguardo vuoto, folle, gelido, quello che li avrebbe portati alla fine della storia, un giorno.

«Non sei capace di chiudere la bocca ai tuoi figli?» La voce era non più minacciosa, ma quasi gentile. Era quella che lei temeva di più.

«Faccio quello che posso» rispose Anna, sussurrando.

Seduto sul seggiolone, Adrian urlava e batteva il cucchiaio sul piatto. «Niente pappa niente pappa» ripeteva.

Anna cercò disperatamente di farlo tacere, ma lui era così sconvolto che non riusciva a smettere.

«Niente pappa, non importa» disse Anna provando a toglierlo dal seggiolone.

«La mangerà eccome, la sua pappa del cazzo» disse Lucas, sempre in inglese, sempre con lo stesso tono calmo. Anna si sentì gelare. Adrian agitava scatenato gambe e braccia, arrabbiato perché la mamma non lo tirava fuori dal seggiolone come promesso.

«Niente pappa niente pappa!» gridò a squarciagola, mentre Anna si sforzava di trattenerlo.

Con freddezza Lucas prese una delle fette di pane che Anna aveva messo in tavola. Poi con una mano strinse la testa di Adrian come in una morsa e con l'altra cominciò a infilargli in bocca il pane. Il piccolo mulinava le braccia, prima per la rabbia e poi, quando si accorse che non riusciva a respirare, per il panico.

Anna, che era rimasta come paralizzata, sentì che in lei un istinto primordiale si risvegliava e la paura di Lucas si dissolveva. L'unico pensiero era che suo figlio aveva bisogno di lei. L'adrenalina si scatenò prepotentemente. Con un verso simile a un ringhio scostò la mano di Lucas e tirò fuori il pane dalla bocca di Adrian, sulle cui guance scorrevano ora le lacrime. Poi si girò per affrontare Lucas.

La spirale li risucchiava sempre più velocemente.

Mellberg era infastidito. Si era svegliato di colpo più volte, sudaticcio, a metà di un sogno in cui veniva licenziato senza tanti complimenti. Non doveva succedere. Era necessario evitare che lo

sciagurato incidente del giorno prima comportasse nefaste conseguenze, e il primo passo sarebbe stato dare il benservito a Ernst. Questa volta non c'erano alternative. Era stato di manica larga con Lundgren, perché gli era parso di notare una qualche affinità tra loro. In ogni caso, con gli altri fessi della stazione aveva ancora meno in comune. Ernst però aveva dato prova di una devastante mancanza di giudizio, causa della sua caduta. Aveva sbagliato clamorosamente, e Mellberg ne era sorpreso: non lo faceva così stupido.

Sospirando, tirò giù le gambe dal letto. Dormiva in mutande, e la mano corse sotto la grossa pancia, per una grattatina e una sistematina agli attributi che erano finiti di lato. Guardò l'orologio. Quasi le nove. Un po' tardi per presentarsi al lavoro. La sera prima, però, si erano fermati fino alle otto a esaminare in dettaglio quanto successo. Ora doveva limare il rapporto per i suoi superiori stando attento a non fregarsi da solo. La parola d'ordine era: limitare i danni.

Andò in soggiorno e si fermò a guardare Simon che ronfava sul divano con la bocca aperta e una gamba penzolante. La coperta era scivolata e Mellberg non poté fare a meno di notare orgoglioso che il ragazzo aveva ereditato il suo fisico. Simon non era certo un mingherlino smidollato, anzi era un uomo robusto che sicuramente, se si fosse dato da fare, avrebbe seguito le orme del padre.

Lo toccò con l'alluce.

«Ehi, Simon, è ora di alzarsi.»

Il ragazzo lo ignorò, e si girò sul fianco dandogli la schiena.

Mellberg continuò inesorabile. Anche a lui piaceva dormire la mattina, ma quello non era un campeggio estivo.

«Dai, svegliati.»

Ancora nessuna reazione. Mellberg sospirò. E va bene, sarebbe ricorso all'artiglieria pesante.

Andò in cucina, fece scorrere l'acqua finché non fu gelida, riempì una brocca e ritornò in soggiorno. Con un sorriso soddisfatto svuotò la brocca sul ragazzo, ottenendo l'effetto desiderato.

«E che cazzo!» sbottò Simon, saltando in piedi in due secondi netti.

«Che cazzo fai?» ripeté, infilandosi una maglietta con un teschio e il nome di una rock band.

«La colazione è pronta tra cinque minuti» disse Mellberg, e tornò fischiettando in cucina. Per un attimo aveva dimenticato i suoi problemi. D'altra parte era proprio soddisfatto del piano che aveva messo a punto. In mancanza di club porno e sale da gioco, si sarebbero arrangiati con quel che c'era, il che a Tanumshede significava andare a visitare il museo delle incisioni rupestri. Non che fosse interessato a quegli scarabocchi su pietra, ma almeno era qualcosa che potevano fare insieme. Perché quello sarebbe stato il leitmotiv del loro rapporto: insieme. Niente più ore e ore in compagnia del videogioco o della televisione, che ammazzavano ogni desiderio di comunicazione. Da quel giorno avrebbero cenato insieme, instaurando un dialogo proficuo, e magari avrebbero concluso la serata con una partita a monopoli.

Mentre facevano colazione espose entusiasta il suo piano a Simon, ma la reazione del ragazzo lo deluse un po'. Lui s'impegnava perché potessero conoscersi a vicenda, rinunciava a quello che gli piaceva per andare al museo con il ragazzo, e Simon lo ringraziava non alzando nemmeno lo sguardo dalla sua scodella di Rice Krispies. Viziato, ecco cos'era. Sua madre gliel'aveva spedito appena in tempo per permettergli di impartirgli una vera educazione.

Uscendo per andare al lavoro, Mellberg sospirò. Essere genitori era una grossa responsabilità.

Alle otto Patrik era già alla stazione di polizia. Aveva dormito male, praticamente aspettando che facesse giorno per intraprendere ciò che aveva programmato. Prima di tutto voleva verificare se la telefonata di quella notte era servita a qualcosa. Mentre componeva il numero che ormai ricordava a memoria, il dito gli tremava leggermente.

«Ospedale di Uddevalla.»

Chiese del medico con cui aveva bisogno di parlare e attese impaziente che glielo passassero. Dopo quella che gli era sembrata un'eternità, sentì la sua voce nel ricevitore.

«Sì, buongiorno, sono Patrik Hedström. Ci siamo sentiti stanotte. C'è qualche novità?»

Ascoltò teso. Poi alzò il pugno chiuso in segno di vittoria. Aveva ragione!

Una volta riattaccato, affrontò fischiettando le procedure conseguenti. La giornata si annunciava molto densa.

La seconda telefonata fu per il procuratore. Un paio di mesi prima l'aveva chiamato per lo stesso motivo, e dato che non era proprio dei più comuni sperava che non gli venisse un colpo.

«Sì, ho detto proprio così. Avrei bisogno del nulla osta per una riesumazione. Di nuovo, sì. No, non la stessa tomba. Quella l'abbiamo già aperta, no?» Articolava le parole, senza lasciarsi prendere dall'impazienza. «Sì, è urgente anche questa volta, avrei bisogno che me lo concedesse immediatamente. Tutti gli incartamenti necessari stanno arrivando via fax, praticamente sono già lì. Quelli per la riesumazione, e anche quelli per un'ulteriore perquisizione domiciliare.»

Il procuratore sembrava ancora poco convinto e Patrik sentì montare l'irritazione. Con una voce appena più tagliente disse: «Una bambina è stata uccisa e un'altra persona è in bilico tra la vita e la morte. La richiesta non l'ho fatta tanto per fare, l'ho presentata dopo aver accuratamente valutato tutti gli elementi e soltanto perché la riesumazione è indispensabile per la prosecuzione dell'indagine. Dunque confido nel fatto che la esaminerete urgentemente. Voglio una risposta prima di pranzo. Per entrambe le richieste.»

Riattaccò, sperando che quella tirata non sortisse l'effetto contrario a quello sperato. D'altra parte, era un rischio che doveva correre.

Liquidata l'incombenza più insidiosa, fece una terza telefonata. La voce di Pedersen suonava stanca. «Buongiorno Hedström» disse.

«Buongiorno a te. Hai fatto il turno di notte?»

«Sì, abbiamo un sacco di lavoro, ma lo stiamo smaltendo. Devo solo compilare qualche modulo e poi potrò ritornarmene a casa.»

«L'avevo intuito» disse Patrik, sentendosi un po' in colpa per aver chiamato.

«Immagino che tu voglia i risultati delle analisi sui campioni di cenere della felpa e della tuta. Sono arrivati ieri sul tardi, ma poi si sono accavallate tante altre cose e...» Sospirò. «Ho capito bene? La tuta è di tua figlia?»

«Sì, hai capito bene» rispose Patrik. «L'altroieri è successa una cosa che ci ha molto spaventati, ma per fortuna la bambina è illesa.»

«Mi fa piacere sentirlo» rispose Pedersen. «Be', questa volta ti concedo di essere sulle spine.»

«Sì, lo sono, non lo nego. Ma non speravo neanche che avessi già i risultati. In ogni caso, cos'è venuto fuori?»

Pedersen si schiarì la voce. «Allora.. aspetta... Sì, pare che non ci siano dubbi. La composizione di questa cenere è identica a quella della cenere trovata nei polmoni della bambina.»

Patrik tirò il fiato, e si rese conto di avere i muscoli contratti.

«Quindi è così.»

«È così» confermò Pedersen.

«E i residui? Sono di animali o di esseri umani?»

«Purtroppo non riusciamo a ricostruirlo. Sono polverizzati. Con un campione più consistente forse...»

«Sto aspettando il mandato per una perquisizione e la cenere è in cima alla lista delle priorità. Se ne trovo, te la faccio avere subito. Magari c'è qualche residuo più evidente» disse Patrik.

«Sì, ma non contarci troppo» rispose Pedersen.

«Non conto più su niente, ormai. Però spero.»

Sbrigate le formalità, Patrik si mise a battere il piede sul pavimento, impaziente. In attesa della decisione del procuratore non c'era molto che potesse fare, ma non sarebbe riuscito a girarsi i pollici per un paio d'ore.

Sentì arrivare gli altri, uno dopo l'altro, e decise di fare una riunione. Tutti dovevano essere informati su quello che stava succedendo, e quello che aveva messo in moto durante la notte avrebbe fatto alzare qualche sopracciglio.

Andò proprio così. Le domande furono parecchie. Patrik disse tutto quello che sapeva, ma molto era ancora oscuro. Troppo.

Charlotte si strofinò gli occhi cercando di scacciare il sonno. A lei e Lilian avevano dato un letto in una stanzetta non lontano dal reparto, ma nessuna delle due aveva dormito granché. Charlotte era andata a letto vestita, e ora non si sentiva fresca come una rosa. Si mise a sedere e si stirò.

«Hai un pettine?» chiese a sua madre, che si stava alzando.

«Sì» rispose Lilian frugando nelle profondità di una borsa piuttosto logora. Ne trovò uno e glielo porse.

Charlotte andò in bagno e si guardò allo specchio. La luce impietosa evidenziava i cerchi scuri sotto gli occhi e i capelli scarmigliati che facevano pensare a un'acconciatura psichedelica. Con un po' di pazienza ottenne qualcosa di vagamente somigliante alla sua solita pettinatura. In ogni caso, tutto quello che aveva a che fare con il suo aspetto esteriore le sembrava insignificante. Sara era sempre ai margini del suo campo visivo, ed era quello che le stringeva il cuore in una morsa.

Sentì brontolare lo stomaco. Prima di scendere alla caffetteria, però, voleva trovare un medico e chiedere qualcosa di Stig. Ogni volta che aveva sentito dei passi fuori dalla porta, quella notte, si era preparata a veder entrare un medico con il volto grave. Invece non era entrato nessuno, e Charlotte sperava che quella mancanza di notizie fosse un buon segno. Volendo comunque sapere qualcosa, uscì in corridoio. Un'infermiera che passava in quel momento le indicò la stanza del personale.

Si chiese se fosse il caso di chiamare Niclas, ma pensò che fosse meglio aspettare di aver parlato con un medico. E poi probabilmente lui e Albin dormivano ancora. Preferì non svegliarli, sapendo che il bambino sarebbe stato piagnucoloso per il resto della giornata.

Davanti alla porta indicatale dall'infermiera si schiarì piano la voce. Un uomo alto stava bevendo un caffè e sfogliando un giornale. Da Niclas aveva imparato che era difficile che un medico potesse concedersi una pausa, e temendo di disturbarlo si sentì quasi in imbarazzo. Poi però le tornò in mente perché era lì e si schiarì di nuovo la voce. Questa volta lui la sentì e si girò.

«Sì?»

«Ecco... il mio patrigno, Stig Florin, è stato ricoverato ieri, e non sappiamo come abbia passato la notte... Come sta?»

Possibile che il medico avesse un'espressione strana? In ogni caso, era già sparita.

«Stig Florin? Sì, nel corso della notte siamo riusciti a stabilizzarlo. Adesso è cosciente.»

«Davvero?» esclamò Charlotte, colma di gioia. «Possiamo andare da lui, allora? C'è anche mia madre.»

Di nuovo quell'espressione strana. Nonostante l'ottima notizia, Charlotte cominciò a preoccuparsi. C'era qualcosa che non voleva dirle?

La risposta arrivò dopo qualche esitazione. «Io... io non credo che sia opportuno, al momento. È ancora debole e ha bisogno di riposare.»

«Be', potreste almeno lasciar entrare mia madre per qualche minuto. Non gli farà male, anzi. Sono molto uniti.»

«Lo immagino» rispose il medico, «ma temo che dovrete rassegnarvi ad aspettare. In questo momento da lui non può entrare nessuno.»

«Ma perché...?»

«Vi faremo sapere» tagliò corto il medico, irritandola. All'università non li preparavano ad avere a che fare con i familiari? Il comportamento di quell'uomo era al limite dell'insolenza. Poteva considerarsi fortunato che fosse venuta lei a parlargli, e non sua madre. Se avesse trattato a quel modo Lilian, si sarebbe preso una lavata di capo coi fiocchi. Charlotte sapeva di essere troppo remissiva in

certe occasioni, ma borbottò qualcosa e tornò in corridoio.

Non sapeva cosa dire a sua madre. Aveva avuto una sensazione davvero strana. Qualcosa non stava andando per il verso giusto. Non capiva cosa, ma era così. Niclas però avrebbe potuto spiegarglielo. Correndo il rischio di svegliarlo, compose il numero. Sperava che lui la tranquillizzasse. Cos'altro poteva essere successo?

Dopo la riunione Patrik salì in macchina e partì per Uddevalla. Non gli riusciva proprio di stare lì ad aspettare e basta: doveva fare qualcosa. Durante il tragitto valutò le diverse alternative, tutte ugualmente sgradevoli.

Il percorso per raggiungere il reparto gli era stato descritto, ma riuscì lo stesso a perdersi più volte. Possibile che fosse così difficile trovare quello che si cercava negli ospedali? Forse dipendeva dalla sua assoluta mancanza di senso dell'orientamento. Chi sapeva leggere una cartina era Erica. A volte gli pareva che avesse una specie di sesto senso.

Fermò un'infermiera. «Cerco Rolf Wiesel, dove posso trovarlo?»

Lei gli indicò il corridoio. Un uomo alto in camice bianco si stava allontanando e Patrik lo chiamò a voce piuttosto alta.

L'uomo si voltò. «Sì?»

Patrik si affrettò a raggiungerlo e gli tese la mano. «Patrik Hedström, polizia di Tanumshede. Ci siamo parlati stanotte.»

«Ah, certo» rispose il medico, stringendogli la mano. «La sua telefonata è stata provvidenziale, mi creda. Stavamo per perderlo, non sapevamo più cosa provare. Se non avessimo individuato la terapia...»

«Ottimo» disse Patrik. Era imbarazzato di fronte al suo entusiasmo. Però era anche orgoglioso. Non capita tutti i giorni di salvare una vita.

«Venga, entriamo qui» disse il dottor Wiesel indicando la porta della stanza del personale. Patrik lo seguì.

«Vuole un caffè?»

«Sì, grazie» rispose Patrik. Quella mattina non lo aveva bevuto. Aveva così tante cose per la testa che persino quel gesto abituale gli era sfuggito.

Si sedettero davanti a un tavolino appiccicoso e sorseggiarono un caffè cattivo quasi come quello della stazione di polizia.

«Scusi, è fatto da un po'» disse il dottor Wiesel, ma Patrik alzò una mano a significare che non era un problema.

«Allora, come ha fatto a capire che si trattava di un avvelenamento da arsenico?» chiese il medico, curioso, e Patrik gli raccontò del programma su Discovery e dei collegamenti che gli aveva suggerito.

«Be', non sono cose che succedono molto spesso. Per questo la diagnosi è stata così difficile» disse il medico scuotendo la testa.

«E a questo punto la prognosi qual è?»

«Se la caverà, ma con delle conseguenze. Probabilmente l'arsenico gli è stato somministrato a piccole dosi in un arco di tempo molto lungo e poi in un'ultima dose massiccia. Ma tutto questo lo sapremo presto.»

«Dalle analisi dei capelli e delle unghie?» chiese Patrik, che era stato colpito da quel particolare.

«Sì. L'arsenico rimane nei capelli e nelle unghie. Rilevandone la quantità e considerando la velocità di crescita di entrambi è possibile calcolare con un'ottima approssimazione quanto arsenico sia stato somministrato e quando.»

«Avete fatto in modo che nessuno possa entrare nella sua stanza?»

«Sì, abbiamo preso questa precauzione fin da stanotte, quando abbiamo avuto la conferma che

si trattava di avvelenamento. Non entra nessuno eccetto il personale. La sua figliastra è stata qui e mi ha chiesto di lui, e io le ho detto che è stato stabilizzato ma che ancora non può ricevere nessuno.»

«Bene» disse Patrik.

«Sapete chi è stato?» chiese il medico con delicatezza.

Prima di rispondere, Patrik rifletté un istante. «Abbiamo dei sospetti e speriamo di avere una conferma in giornata.»

«Chi è capace di una cosa del genere non deve restare in libertà. L'arsenico provoca la morte ma prima procura anche sofferenze strazianti.»

«Sì, l'avevo capito» rispose Patrik cupo. «L'avvelenamento da arsenico può essere confuso con qualcos'altro, vero?»

Il medico annuì. «Sì. Con la sindrome di Guillain-Barré. Il sistema immunitario attacca le fibre nervose e distrugge la guaina mielinica. I sintomi sono molto simili. Se lei non avesse telefonato, probabilmente la nostra diagnosi sarebbe stata quella.»

Patrik sorrise. «Già, a volte ci vuole un po' di fortuna.» Poi tornò serio. «Comunque, voi controllate che nessuno entri nella sua stanza, e noi nel pomeriggio cercheremo di completare il nostro lavoro nel miglior modo possibile.»

Si strinsero la mano. Poi Patrik uscì. Per un attimo gli parve di vedere Charlotte in fondo al corridoio.

Göteborg 1958

Il giorno in cui la sua vita toccò il fondo era un martedì. Un martedì freddo e grigio di novembre, che le sarebbe rimasto impresso nella memoria per sempre. Anche se in realtà non è che ricordasse tanti particolari: alcuni amici di suo padre le avevano detto che sua madre aveva commesso un atto terribile e che lei doveva andare con quella signora all'ufficio dei servizi sociali. Aveva letto nei loro occhi che si sentivano in colpa. Avrebbero potuto ospitarla almeno per qualche giorno, ma erano tipi eleganti e non ci tenevano a portarsi in casa una grassona imbarazzante. Così, non avendo parenti, lei aveva dovuto mettere in una valigia lo stretto necessario e seguire quella signora minuta.

Gli anni successivi li ricordava solo nei sogni. Non avrebbe potuto lamentarsi più di tanto delle tre famiglie affidatarie con le quali aveva vissuto. Tuttavia le avevano lasciato dentro la logorante sensazione di non avere alcuna importanza per nessuno, se non in quanto oggetto della curiosità altrui. Perché era questo che diventava una quattordicenne obesa figlia di un'assassina. I genitori affidatari non avevano avuto né la voglia né la forza di conoscerla, e spettegolavano volentieri di sua madre con i loro amici che la fissavano incuriositi. Lei li odiava tutti.

E più di ogni altra persona odiava sua madre. La odiava perché l'aveva abbandonata. La odiava perché aveva sacrificato tutto per quell'uomo e niente per lei. Quando pensava a quello che lei aveva sacrificato per sua madre, l'umiliazione diventava insostenibile. Sua madre l'aveva solo sfruttata. Nel suo quattordicesimo anno di vita aveva capito quello che avrebbe dovuto sapere da tempo: sua madre non le aveva mai voluto bene. Aveva cercato di convincersi che ciò che le diceva era vero, che faceva quello che faceva per il suo bene. Le botte, la cantina e le cucchiaiate di umiltà. Ma non era così: aveva goduto nel farle del male. Sua madre l'aveva sempre disprezzata.

Per questo Mary aveva scelto di portare con sé una sola cosa. Le avevano dato un'ora per scegliere qualche oggetto. Il resto sarebbe stato venduto, così come l'appartamento. Lei aveva vagato da una stanza all'altra, vedendo sfilare davanti a sé i ricordi: il padre in poltrona con gli occhiali sulla punta del naso, immerso nella lettura del giornale, la madre seduta davanti alla toilette, intenta a prepararsi per una festa, e lei che s'intrufolava in cucina per accaparrarsi qualcosa di commestibile. Tutte quelle immagini si sovrapponevano nella sua testa come in un caleidoscopio impazzito, e le rivoltavano lo stomaco. Era corsa in bagno e aveva vomitato una poltiglia il cui odore acre le aveva fatto salire le lacrime agli occhi. Tirando su col naso, si era pulita la bocca con il dorso della mano, si era seduta per terra contro la parete e aveva pianto con la testa tra le ginocchia.

Poi era uscita dall'appartamento con una sola cosa tra le mani. Il cofanetto di legno azzurro, pieno di umiltà.

Nessuno aveva avuto da ridire quando aveva deciso di concedersi un giorno di libertà. Aina aveva borbottato che era ora che lo facesse, e poi aveva spostato tutti gli appuntamenti.

Carponi, Niclas inseguiva Albin che schizzava tra i giocattoli sparsi nella stanza, ancora in pigiama nonostante fosse mezzogiorno passato. Andava bene così. Era una giornata speciale, e anche lui indossava ancora i pantaloni della tuta e la maglietta con cui aveva dormito. Albin rideva di cuore, come non l'aveva mai sentito ridere, il che lo faceva gattonare e scatenarsi ancora di più.

Provando una fitta al cuore, si rese conto di non avere mai inseguito Sara allo stesso modo. Era sempre così impegnato, così concentrato su se stesso e sui propri obiettivi. Aveva sempre pensato di non avere tempo da perdere con giochi e coccole, e che per quello bastasse e avanzasse Charlotte, ma ora si stava chiedendo se non fosse stato lui a perdere qualcosa. D'un tratto un'idea lo raggelò. Non sapeva qual era il gioco preferito di Sara, quali erano i cartoni che guardava. Non sapeva se metteva più blu o più rosso nei suoi disegni. Non sapeva qual era la sua materia preferita a scuola, quali erano i libri che Charlotte le leggeva la sera. Non sapeva niente di sua figlia. Assolutamente niente. Avrebbe potuto essere la figlia del vicino. Sapeva che era una bambina difficile, ostinata e aggressiva, che faceva del male al fratellino, rompeva le cose e se la prendeva con gli altri bambini. Ma niente di tutto questo era Sara. Quello era solo ciò che faceva.

Quell'improvvisa illuminazione lo fece raggomitolare per terra, sconvolto. Adesso era troppo tardi per imparare a conoscerla. Lei non c'era più.

Albin sembrò sentire che qualcosa non andava. Raggiunse Niclas gattonando e si rannicchiò vicino a lui come un animaletto. Rimasero così, stretti l'uno all'altro.

Qualche minuto più tardi suonò il campanello. Niclas trasalì. Albin si guardò intorno ansioso.

«Niente paura» lo rassicurò il padre.

Lo prese in braccio e andò ad aprire. Fuori c'erano Patrik e altri poliziotti.

«E adesso cosa c'è?» chiese Niclas stancamente.

«Abbiamo un mandato di perquisizione» rispose Patrik, tendendogli un foglio.

«Ma siete già stati qui» disse lui, perplesso, leggendo rapidamente il mandato. Quando arrivò a metà sgranò gli occhi e guardò Patrik. «Cosa? Tentato omicidio nei confronti di Stig Florin? State scherzando?»

Patrik non rise. «Purtroppo no. In ospedale lo stanno curando per un avvelenamento da arsenico. Ha superato la notte per miracolo.»

«Avvelenamento da arsenico?» ripeté Niclas, istupidito. «Ma come...?» Ancora non riusciva a capacitarsi di quello che stava succedendo.

«È appunto quello che vorremmo accertare. Quindi, se gentilmente...»

Senza una parola, Niclas si scostò. Gli uomini presero le borse ed entrarono con aria determinata.

Patrik rimase nell'ingresso e parve esitare un attimo prima di continuare. «Abbiamo anche il nulla osta per la riesumazione del corpo di Lennart. Credo che stiano già procedendo.»

Niclas si rese conto di avere la bocca aperta. Quello che stava succedendo era troppo irreale perché potesse riuscire a comprenderlo.

«Perché... Ma chi...» balbettò.

«Per ora non possiamo dirti altro, ma riteniamo che sia stato avvelenato anche lui. E che sia stato meno fortunato di Stig» disse Patrik con aria accigliata. Poi continuò: «Adesso però ti devo chiedere di lasciar lavorare i tecnici liberamente.»

Senza aspettare risposta, Patrik raggiunse i colleghi. Non sapendo dove mettersi, Niclas tornò in cucina e si sedette. Poi si accorse di avere ancora Albin in braccio. Si alzò, lo mise sul seggiolone e lo tenne buono con una cialda, mentre dentro di lui si accavallavano le domande.

Martin rabbrividì nel vento. La giacca della divisa non offriva una protezione adeguata dalle raffiche che investivano il cimitero e ora stava anche piovigginando.

Era disgustato. In tutta la sua vita era stato a pochissimi funerali, ma sapeva bene che stare a guardare una bara che veniva tirata fuori dalla terra anziché calata dentro la terra andava contro ogni regola, come un film proiettato al contrario. Capiva perché Patrik avesse chiesto a lui di presenziare: solo un paio di mesi prima aveva dovuto fare la stessa cosa e doveva essergli bastato. A conferma delle proprie riflessioni sentì uno degli operai borbottare: «Certo che dev'essere diventato uno sport lì da voi. Cosa fate, scommettete su quanti morti riuscite a riportare sulla terra?»

Martin non commentò, ma pensò che non sarebbe stato il caso di presentare altre richieste di riesumazione al procuratore, almeno per un po'.

Torbjörn Ruud gli si avvicinò, senza riuscire a evitare un commento: «Farebbero meglio a chiudere le bare con un elastico qui a Fjällbacka, così almeno basterebbe una tiratina per riaprirle.»

Nonostante l'atmosfera non riuscirono a non sorridere, ma quando il telefono di Torbjörn squillò tornarono seri entrambi.

«Ruud.» Ascoltò, poi chiuse la comunicazione e disse a Martin: «Stanno entrando dai Florin. Ho tre uomini lì e due uomini qui, ma in caso ridistribuisco le forze.»

«Qui cosa dovete fare?» chiese Martin curioso.

«Non è che possiamo fare molto. Controlliamo che il corpo sia inviato al laboratorio centrale senza essere contaminato, e preleviamo anche un po' di terra. Ma quello che conta è il lavoro del medico legale. In ogni caso, dopo andremo anche noi dai Florin. Verrai anche tu, immagino.»

Martin annuì. «Sì, pensavo di venire.» Fece una pausa. «Questa storia è un vero casino.»

Torbjörn Ruud annuì. «Puoi dirlo forte.»

Poi, essendo a corto di argomenti, rimasero in silenzio in attesa che gli operai completassero il loro lavoro. Poco dopo, la bara emerse oltre il ciglio della fossa. Lennart Klinga era tornato sulla terra.

Sentiva male dappertutto. Delle sagome indistinte gli si muovevano intorno e poi sparivano. Cercò di aprire la bocca per parlare ma nessuna parte del corpo gli ubbidiva. Era come avere perso un round contro Tyson. Per un breve attimo pensò di essere morto. Gli pareva impossibile sentirsi così ed essere ancora vivo.

Quell'idea lo fece impazzire di paura. Si concentrò, per riuscire a produrre un qualche suono con le corde vocali. E gli sembrò di udire un verso rauco, lontanissimo, che poteva essere la sua voce.

Era così. Una delle sagome si avvicinò diventando via via più nitida. Un gentile viso femminile entrò nel suo campo visivo, e Stig socchiuse gli occhi per metterlo a fuoco meglio.

«Dove?» riuscì a sussurrare. Sperava che la donna capisse cosa intendeva. Lo capì.

«Lei è all'ospedale di Uddevalla, Stig. Da ieri sera.»

«Vivo?»

«Sì, è vivo.» La donna dal viso aperto sorrise. «Ci è mancato poco, sa? Ma ormai il peggio è passato.»

Se avesse potuto avrebbe riso. Il peggio era passato? Non era lei a sentir bruciare ogni fibra del corpo fino alle ossa! Comunque, era vivo. Di nuovo cercò di aprire la bocca per parlare.

«Moglie?» Non riusciva ad articolare più di una parola. Per un attimo gli sembrò che una strana espressione scorresse sul viso della donna, ma durò una frazione di secondo. Doveva essere stato il dolore che gli aveva giocato un altro brutto scherzo.

«Adesso deve riposare» disse la donna. «Potrà riceverla in un altro momento.»

Si accontentò. La stanchezza gli si era riversata addosso, e lui si lasciò trascinare nel suo vortice. Era vivo, e gli bastava. Si trovava in ospedale, ma non era morto.

Passarono al setaccio tutta la casa. Non potevano correre il rischio di lasciarsi sfuggire qualcosa, a costo di impiegarci tutta la giornata. Finita la perquisizione le stanze avrebbero avuto l'aria di essere state spazzate da un uragano, ma Patrik sapeva cosa stavano cercando e sapeva che lo avrebbero trovato.

«Come va?»

Patrik si girò verso Martin. «Ancora niente. Ma siamo più o meno a metà del pianterreno. E voi?»

«Tutto a posto, la bara è partita. Un'esperienza surreale.»

«Già, vedrai che prima o poi salterà fuori in qualche incubo. Io ne ho avuti un paio, quella volta: mani scheletriche che escono da bare scoperchiate, e roba simile.»

«Piantala» lo zittì Martin facendo una smorfia. «Non avete ancora trovato niente?» disse poi, metà domandando e metà constatando, più che altro per scacciare quelle immagini.

«No, niente» rispose Patrik frustrato. «Ma dev'essere qui, me lo sento.»

«Eh già, intuito femminile. In effetti ho sempre pensato che tu non fossi molto mascolino» disse Martin sorridendo.

«Senti, bello, renditi utile invece di offendere la mia virilità.»

Martin non se lo fece ripetere e andò a cercare un angolino in cui frugare.

Sulle labbra di Patrik era rimasto sospeso un sorriso, che però sparì rapidamente quando si rivide davanti Maja tra le mani dell'omicida e l'ira gli fece calare un velo nero sugli occhi.

Due ore più tardi cominciava a scoraggiarsi. Il pianterreno e il seminterrato erano stati perquisiti senza alcun risultato. Aveva però potuto constatare che Lilian era una donna molto ordinata. In cantina i tecnici avevano trovato una quantità di contenitori, che avrebbero mandato al laboratorio centrale per le analisi. Che si fosse sbagliato? Gli bastò ricordare la videocassetta vista e rivista la sera prima per recuperare la determinazione. Non poteva essersi sbagliato. No: era lì. Bisognava solo trovare dove.

«Passiamo di sopra?» chiese Martin accennando con la testa alla scala.

«Sì. Non penso che possa esserci sfuggito qualcosa qui sotto. Abbiamo controllato tutto millimetro per millimetro.»

Salirono di sopra insieme ai colleghi. Niclas era uscito con Albin, il che consentiva loro di lavorare indisturbati.

«Io comincio dalla camera di Lilian» disse Patrik.

Entrò nella stanza subito a destra della scala e si guardò intorno. Era in ordine come il resto della casa, e se fossero stati in una caserma il letto avrebbe superato senza difficoltà ogni ispezione. La camera era molto femminile, troppo perché Stig potesse trovarcisi a suo agio. C'erano tende e copriletto a balze, centrini di pizzo sui comodini e sul comò, angeli di ceramica ovunque e alle pareti quadri con altri angeli. Il colore dominante era il rosa. L'effetto era così dolciastro che Patrik provò un senso di nausea. Gli sembrava una stanza di una casa delle bambole, o comunque la camera di una bambina di cinque anni alla quale la madre avesse lasciato mano libera.

«Bleah» fece Martin, facendo capolino. «Sembra che qui dentro abbia vomitato un fenicottero.»

«Già. Mi sa che non la fotograferanno mai per *Casabella*, questa camera.»

«Se non come esempio del prima della ristrutturazione. Vuoi una mano?»

«Sì, cavolo. Vorrei rimanerci lo stretto necessario.»

Partirono dai due lati opposti. Patrik iniziò con il comodino e Martin con l'armadio, che copriva tutta una parete.

Lavoravano in silenzio. Quando Martin si allungò verso delle scatole da scarpe sistemate sul ripiano più alto gli schioccò la schiena. Posò le scatole sul letto, poi si massaggiò la zona lombare. Il trasloco aveva lasciato degli strascichi. Avrebbe fatto meglio a passare dal fisioterapista.

«Cosa sono?» chiese Patrik alzando gli occhi.

«Scatole da scarpe» disse Martin. Ne aprì una, esaminò con attenzione il contenuto e la richiuse. «Vecchie foto.» Ne aprì un'altra. Dentro c'era un vecchio cofanetto di legno azzurro, il cui coperchio sembrava bloccato. Dovette fare forza per toglierlo. Sentendolo trattenere il respiro, Patrik alzò gli occhi.

«Bingo» disse Martin.

Patrik sorrise. «Bingo» disse, trionfante.

Charlotte era passata e ripassata davanti al distributore di dolciumi, e aveva capitolato. Se non ci si poteva concedere una tavoletta di cioccolato in un momento come quello, quando lo si doveva fare?

Infilò le monetine e selezionò uno Snickers. Big size.

Per un istante pensò di mangiarselo prima di raggiungere Lilian, ma sapeva che se l'avesse fatto fuori in fretta le sarebbe venuta la nausea, perciò tenne duro e tornò nella sala d'attesa. Come volevasi dimostrare: gli occhi della madre corsero immediatamente al dolcetto, accusatori.

«Lo sai quante calorie contiene una cosa come quella? Hai bisogno di dimagrire, non di ingrassare. Quella schifezza ti si attaccherà tutta al sedere, proprio adesso che eri finalmente riuscita a perdere qualche chilo...»

Charlotte sospirò. Sempre la stessa solfa, da quando era nata. Lilian non portava mai dolciumi in casa e si teneva sempre a stecchetto. A quel modo era riuscita a non mettere su neanche un grammo di troppo. Forse proprio per quello per Charlotte la tentazione era fortissima. Mangiava di nascosto, frugava nelle tasche dei genitori in cerca di qualche monetina e poi sgattaiolava fino al chiosco per comprare dolcetti e caramelle che mangiava in fretta mentre tornava a casa. I chili in più, già negli anni delle medie, facevano montare su tutte le furie Lilian. A volte la costringeva a spogliarsi e specchiarsi e poi le pizzicava i rotoli di ciccia, impietosa.

«Guardati, sembri un maiale all'ingrasso! Davvero vuoi somigliare a un maiale? Eh?»

In quei momenti Charlotte la odiava. Tra l'altro, si azzardava a farlo solo quando Lennart non c'era. Lui non gliel'avrebbe mai permesso. Il padre era stato l'ancora di salvezza di Charlotte. Alla sua morte lei era una donna, ma senza di lui si sentiva una bambina indifesa.

Osservò la madre, seduta davanti a lei. Come al solito era perfettamente curata. Lei non si era portata niente da casa, Lilian invece aveva preparato una borsa con il necessario per la notte e quella mattina si era cambiata e persino truccata.

Charlotte mandò giù con aria di sfida l'ultimo boccone di cioccolato, ignorando le occhiate di riprovazione di Lilian. Possibile che le sue abitudini alimentari fossero così importanti, anche ora che Stig lottava tra la vita e la morte? Sua madre non smetteva mai di sorprenderla. Ma considerando la nonna, non era poi così strano che sua figlia fosse diventata così.

«Perché non possiamo andare da Stig?» chiese Lilian, frustrata. «Proprio non capisco. Perché ci escludono in questo modo?»

«Avranno le loro buone ragioni» la tranquillizzò Charlotte, ripensando alla strana espressione del medico.

Con uno sbuffo, Lilian si alzò e si mise ostentatamente ad andare su e giù.

Charlotte sospirò. Avrebbe davvero voluto continuare a provare per la madre la compassione che aveva provato la sera prima, ma lei rendeva tutto così difficile. Tirò fuori il cellulare dalla borsa. Era strano che Niclas non avesse chiamato. Il display era spento. La batteria si era scaricata. Dannazione. Si alzò per andare a chiamarlo dall'apparecchio a monete e schede che aveva visto nel corridoio, ma uscendo per poco non andò a sbattere contro due uomini. Sorpresa, riconobbe Patrik Hedström e il suo collega rosso di capelli, che stavano cercando con lo sguardo qualcosa oltre la sua testa, nella sala d'attesa.

«Ciao, cosa ci fate qui?» chiese, ma subito il dubbio la colpì con tutta la sua forza. «Avete trovato qualcosa? Qualcosa su Sara? È così, vero? Cosa? Cosa?» Passò con uno sguardo ansioso e insieme speranzoso da Patrik a Martin, che non le risposero.

Poi Patrik disse: «Non ci sono novità su Sara, per ora.»

«Ma perché...?» chiese lei confusa, senza finire la domanda.

Un altro istante di silenzio, poi Patrik continuò: «Siamo qui perché dobbiamo parlare con tua madre.»

Sorpresa, Charlotte si scostò per lasciarli passare. Come nella nebbia, vide che le altre persone

nella sala d'attesa osservavano la scena: i due poliziotti andarono verso Lilian e le si piazzarono davanti a gambe divaricate, mentre lei li guardava con un sopracciglio alzato e le braccia conserte.

«Deve venire con noi.»

«Non posso, lo capite benissimo anche voi» ribatté Lilian combattiva. «Mio marito è in pericolo di vita e io non posso lasciarlo solo.» Batté un piede per terra per sottolineare la sua posizione, ma nessuno dei due poliziotti parve impressionarsi.

«Stig sopravviverà, e in ogni caso lei non ha scelta. Glielo chiederò con le buone un'altra volta soltanto» disse Patrik.

Charlotte non credeva alle sue orecchie. Doveva trattarsi di un equivoco. Se Niclas fosse stato lì, avrebbe rassicurato tutti e risolto la questione in un attimo. Ma lei non sapeva che pesci pigliare. Quella situazione era assurda.

«Ma cosa sta succedendo?» sibilò Lilian. Poi diede voce al pensiero che aveva preso forma nella mente di Charlotte: «Deve trattarsi di un equivoco.»

«Questa mattina abbiamo riesumato il corpo di Lennart. E stiamo analizzando dei campioni prelevati su lui e su Stig. Abbiamo anche perquisito di nuovo la vostra casa e...» Patrik rivolse un'occhiata a Charlotte «... abbiamo trovato qualcosa. Possiamo parlarne qui, davanti a sua figlia, o alla stazione di polizia.» Dalla voce non trapelava alcuna emozione, ma gli occhi trasmettevano un senso di gelo.

Per un attimo lo sguardo di Lilian incrociò quello di Charlotte, che non aveva capito niente di quello che aveva sentito. Un guizzo negli occhi della madre la confuse ancora di più, facendole correre un brivido freddo lungo la schiena. Qualcosa non andava, era evidente.

«Ma papà aveva la sindrome di Guillain-Barré. È per quello che è morto» disse, come per convincere e insieme interrogare Patrik.

Lui non rispose. Al momento opportuno Charlotte avrebbe saputo molto più di quanto avrebbe mai desiderato sapere.

Lilian distolse lo sguardo dalla figlia, e parve prendere una decisione. Poi disse a Patrik, calma: «Vengo con voi.»

Charlotte rimase immobile, senza sapere cosa fare, incerta se stare lì o seguire la madre. A decidere fu la sua titubanza, che la lasciò a osservarli mentre si allontanavano.

Hinseberg 1962

Quella sarebbe stata l'unica visita che avrebbe fatto ad Agnes. Ormai non pensava più a lei come alla propria madre: era solo Agnes, adesso.

Aveva appena compiuto diciotto anni, lasciando l'ultima famiglia affidataria senza voltarsi indietro. Non avrebbe sentito la loro mancanza e loro non avrebbero sentito la sua.

Nel corso degli anni le lettere erano arrivate con regolarità in grandi buste con l'odore di Agnes. Non ne aveva aperta neanche una. Però non le aveva neanche gettate. Erano in un baule in attesa che, un giorno, qualcuno le leggesse.

Fu la prima cosa che Agnes le chiese: «Darling, hai letto le mie lettere?»

Mary la guardò senza rispondere. Non la vedeva da quattro anni e aveva bisogno di familiarizzare con i suoi lineamenti.

I segni lasciati sulla madre dagli anni di prigione erano sorprendentemente pochi. I tailleur eleganti erano solo un vago ricordo, ma per il resto si vedeva che curava il proprio aspetto con la stessa attenzione di sempre. I capelli erano cotonati e pettinati come prescriveva la moda, la matita che prolungava con un tratto finale la linea dell'occhio era dello spessore giusto, le unghie erano curate e lunghe proprio come Mary le ricordava. Agnes stava tamburellando nervosamente con le dita sul tavolo, in attesa di una risposta.

Mary si concesse ancora qualche secondo, e poi rispose: «No, non le ho lette. E non chiamarmi "darling".» Non aveva più paura di quella donna: il mostro che le cresceva dentro aveva sostituito definitivamente la paura con l'odio.

Agnes non si lasciò scappare un'occasione così preziosa per una sceneggiata.

«Non le hai lette?» esclamò. «Tu te la spassi e chissà cos'altro, mentre l'unica gioia che rimane a me è scrivere alla mia cara figliola. E tu non leggi le mie lettere! Non mi hai fatto una telefonata in quattro anni!» Agnes singhiozzava, ma non piangeva: le lacrime avrebbero rovinato la linea impeccabile della matita per gli occhi.

«Perché l'hai fatto?» chiese piano Mary.

Di colpo Agnes smise di singhiozzare. Poi tirò fuori una sigaretta e la accese con calma. Dopo qualche boccata rispose, glaciale: «Perché mi ha tradita. Pensava di potermi scaricare.»

«Non sarebbe stato sufficiente lasciarlo andare?» Mary si avvicinò ad Agnes. Aveva rivolto quella domanda al vuoto tante di quelle volte che non voleva lasciarsi sfuggire una sola parola.

«Nessun uomo può lasciarmi» ripeté Agnes. «Ho fatto quello che dovevo fare» disse. Poi spostò il suo sguardo gelido su Mary e aggiunse: «Tu sai tutto di questa cosa, no?»

Mary distolse lo sguardo. Il mostro dentro di lei si agitò. Senza mezzi termini replicò: «Voglio che tu intesti a me la casa di Fjällbacka. Ho intenzione di trasferirmici.»

Agnes stava per protestare, ma Mary si affrettò ad aggiungere: «Se vuoi che restiamo in contatto, fai come dico. Tu mi intesti la casa e io ti prometto di rispondere alle tue lettere.»

Agnes esitò, ma Mary continuò: «Sono tutto ciò che ti rimane. Non è molto, ma è così.»

Per alcuni lunghi secondi Agnes valutò quella richiesta, dopodiché prese la sua decisione.

«Va bene, allora. Non capisco a cosa possa servire quella catapecchia, ma se la vuoi...» Alzò le spalle e Mary si sentì colma di gioia.

Era un piano che aveva messo a punto nel corso dell'ultimo anno: avrebbe ricominciato, avrebbe scosso via come una vecchia coperta tutto quello che le era rimasto addosso e sarebbe diventata una persona nuova. Il primo passo era stato il cambio del nome, l'acquisizione della casa di Fjällbacka sarebbe stata il secondo e la trasformazione del suo corpo il terzo. Aveva già cominciato a lavorarci. Ormai da un mese non assumeva una sola caloria non indispensabile e non trascurava la passeggiata mattutina di un'ora. Sarebbe cambiato tutto. Tutto sarebbe stato diverso.

L'ultima cosa che sentì lasciando Agnes seduta nella saletta per i colloqui fu la sua voce sorpresa: «Ma sei dimagrita?»

Mary non si girò nemmeno. Aveva imboccato la strada lungo la quale si sarebbe trasformata in un’altra persona.

Il giorno dopo, il tempo era cambiato e l'autunno mostrava il suo volto migliore. Le foglie rossicce o dorate che avevano resistito al forte vento erano sospinte da una brezza leggera. Il sole splendeva anche se non scaldava più di tanto, e confortava lo spirito contrastando l'umidità che avrebbe voluto infilarsi sotto il vestito e rendere il corpo bagnaticcio.

Seduto nella saletta del personale, Patrik sospirò. Lilian si rifiutava di confessare nonostante tutte le prove che la inchiodavano. In ogni caso, a loro sarebbero bastate per metterla in custodia cautelare e lavorarla con calma.

«Come va?» chiese Annika, entrando con la tazza vuota e andando a riempirla di caffè.

«Non tanto bene» rispose Patrik, sospirando di nuovo. «È coriacea. Non dice una parola.»

«Ma c'è bisogno della confessione? Non sono sufficienti le prove?»

«Sì, sono sufficienti» disse Patrik, «ma manca il movente. Perché abbia fatto fuori il primo marito e ci abbia provato anche con il secondo lo si può immaginare, ma Sara?»

«Come hai fatto a capire che era stata lei a ucciderla?»

«Qualcuno doveva avere mentito, e quel qualcuno non poteva essere che Lilian.» Accese il registratore che aveva appoggiato sul tavolo. La voce di Morgan riempì la stanza: «Non sono stato io. Non posso andare in prigione. Non l'ho uccisa io. Non so niente della giacca. Ce l'aveva quando è tornata a casa. Non mi lasci qui.»

«Capito?» chiese Patrik.

Annika scosse la testa. «No, non ho capito niente.»

«Ascolta un'altra volta, con molta attenzione.» Avvolse il nastro e premette play.

«Non sono stato io. Non posso andare in prigione. Non l'ho uccisa io. Non so niente della giacca. Ce l'aveva quando è tornata a casa. Non mi lasci qui.»

«Ce l'aveva *quando è tornata a casa*» ripeté piano Annika.

«Esatto» disse Patrik. «Lilian aveva detto che era uscita e non era più rientrata, ma Morgan l'aveva vista tornare a casa. E dei due l'unica che poteva avere motivo di mentire era Lilian.»

«Come si fa ad annegare la propria nipotina dopo averle fatto inghiottire della cenere?» disse Annika, scuotendo piano la testa.

«Vorrei appunto saperlo anch'io» rispose Patrik, frustrato. «Ma lei se ne sta lì, e sorride, e non dice una parola né per confessare né per difendersi.»

«E il bambino?» continuò Annika. «E Maja?»

«Quella di Liam penso sia stata una manovra diversiva» rispose Patrik. «Lo ha scelto a caso per distogliere l'attenzione dalla sua famiglia e in particolare da Niclas. E quella di Maja penso sia stata una maniera per vendicarsi del fatto che stavo indagando su lei e la sua famiglia.»

«Già, ho sentito dire che hai smascherato l'omicidio di Lennart e il tentato omicidio di Stig grazie a una buona dose di fortuna.»

«Sì, non posso rivendicare alcun merito, questa volta. Se non avessi guardato *Crime Night* non l'avrei mai scoperto. Ma quando hanno descritto il caso di una donna americana che aveva avvelenato i suoi mariti, a uno dei quali inizialmente era stata diagnosticata la sindrome di Guillain-Barré, qualcosa mi è scattato nella testa. Erica mi aveva raccontato che il padre di Charlotte era morto per una malattia nervosa. Due mariti con gli stessi rari sintomi... be', il sospetto è sorto spontaneo. Così ho svegliato Erica che mi ha confermato che la malattia del padre di Charlotte era proprio la sindrome di Guillain-Barré. Ma quando ho chiamato l'ospedale non ero sicuro al cento per cento. Lo sono stato solo quando ho saputo che gli esami avevano rilevato un tasso di arsenico altissimo. Adesso però vorrei davvero cavarle di bocca il perché!» Patrik si passò una mano sui capelli, esasperato.

«Be', non puoi fare più del tuo meglio» disse Annika, girandosi per andarsene. Poi però si bloccò e gli chiese: «A proposito, la sai la novità?»

«No, cosa?» domandò Patrik senza molto entusiasmo.

«Mellberg ha licenziato Ernst. E ha reclutato una donna. Pressioni dall'alto, per il fatto che qui

siete tutti uomini.»

«Oh, poveretta.» Patrik rise. «Speriamo che abbia una gran pellaccia.»

«Mah, non si sa ancora niente di lei, se non che arriverà tra un mesetto.»

«Andrà benissimo» disse Patrik. «Proprio non può essere peggio di Ernst.»

«Questo è poco ma sicuro» ammise Annika. «E tu cerca di tirarti su di morale. Il colpevole lo hai beccato. Quanto al movente, se la sbrigheranno lei e il Creatore.»

«No, non mi sono ancora arreso» borbottò Patrik, alzandosi per andare a fare un altro tentativo.

Andò a prendere Gösta e insieme condussero Lilian nella saletta per gli interrogatori. Aveva un aspetto dimesso, ma era calmissima. A parte l'irritazione che aveva lasciato trasparire quando erano andati a prelevarla all'ospedale, aveva mostrato di avere un controllo estremo di sé. Niente di quanto le avevano detto l'aveva smossa e Patrik cominciava a dubitare che l'avrebbero spuntata loro. Ma voleva provarci ancora una volta, prima di passare la mano al procuratore. Voleva cavarle di bocca qualcosa su Maja. Anche se sapeva che doveva controllarsi e concentrarsi su un unico obiettivo: Lilian andava condannata per quello che aveva commesso. Sfogare le proprie emozioni su di lei avrebbe avuto come conseguenza una sua immediata esclusione dall'indagine. Aveva già addosso gli occhi di tutti a causa del proprio coinvolgimento personale nel caso.

Inspirò profondamente e cominciò.

«Sara verrà sepolta oggi. Lo sapeva?»

Lui e Gösta si erano seduti di fronte a Lilian. Lei scosse la testa.

«Avrebbe voluto esserci?»

Lilian sfoderò uno strano sorriso da sfinge.

«Cosa pensa che provi Charlotte nei suoi confronti?» Patrik passava rapidamente da un argomento a un altro, sperando di trovare un punto debole. Ma Lilian rimaneva impassibile in maniera quasi disumana.

«Sono sua madre» rispose Lilian calma. «Questo è un fatto e nessuno può cambiarlo.»

«Pensa che Charlotte vorrebbe farlo?»

«Non farebbe alcuna differenza.»

«Pensa che vorrebbe sapere perché ha fatto quello che ha fatto?» s'intromise Gösta. Stava scrutando Lilian, anche lui alla ricerca di una crepa in quella che sembrava un'armatura impenetrabile.

Lilian non rispose, e non alzò lo sguardo dalle unghie, indifferente.

«Abbiamo le prove, e lei lo sa. Ne abbiamo già parlato. L'avvelenamento di Lennart e quello di Stig le costeranno molti anni di prigione, dunque la sua situazione non cambierebbe di molto se confessasse l'annegamento di Sara. Che una moglie uccida il marito non è una novità, potrei immaginare mille moventi. Ma perché la sua nipotina? Perché Sara? L'ha esasperata? L'ha fatta arrabbiare e lei non è riuscita a trattenersi? Ha avuto uno dei suoi scatti e lei ha provato a calmarla e ha perso il controllo? Ce lo dica!»

Nessuna risposta, come negli interrogatori precedenti. Lilian continuava a guardarli con un sorrisino di superiorità.

«Abbiamo le prove!» ripeté Patrik, sentendo crescere la rabbia. «I campioni prelevati su Lennart contenevano un alto tasso di arsenico e lo stesso vale per quelli prelevati su Stig, e per lui siamo addirittura riusciti a dimostrare che la somministrazione del veleno è avvenuta negli ultimi sei mesi in dosi sempre più massicce. L'arsenico l'abbiamo trovato in un barattolo di veleno per topi che lei teneva in cantina. Sara nei polmoni aveva tracce della cenere che lei teneva in camera da letto. Ha coperto Liam con la stessa cenere e ha portato la giacca di Sara nella casetta di Morgan per depistarci. È stata una fortuna per lei che Kaj Wiberg sia rimasto impigliato in quell'indagine sulla pedopornografia. Ma abbiamo la voce su nastro di Morgan che dice che Sara era rientrata in casa, particolare sul quale lei ha mentito. Sappiamo che è stata lei ad assassinarla. Quello che le chiedo è di aiutare sua figlia a ricominciare. Ci dica il movente! E mia figlia? L'ha presa per colpire me? Ci dica

qualcosa!»

Lilian stava tracciando dei cerchi sul tavolo con l'indice. Ancora una volta non reagì a quell'appello.

Patrik stava perdendo il controllo. Si alzò di scatto per non commettere qualche sciocchezza, snocciolò la formula di rito e chiuse l'interrogatorio. Poi andò verso la porta. Sulla soglia si voltò.

«Quello che sta facendo è imperdonabile. Può aiutare sua figlia, ma non vuole farlo. No, non è solo imperdonabile, è disumano.»

Chiese a Gösta di riportare Lilian in cella. Non aveva la forza di continuare a guardarla. Per un attimo gli era parso di affacciarsi direttamente sul male.

«Che maledizione, le donne tra le palle, e anche al lavoro adesso» borbottò Mellberg. «Non la capisco questa stronzata delle quote rosa. Dovrei scegliermeli io i miei sottoposti, e invece no, devono mandarmi una poliziotta in gonnella che sì e no avrà imparato a infilarsi la divisa. Ti sembra giusto?»

Simon non rispose e abbassò lo sguardo sul piatto.

Pranzare a casa gli dava una strana sensazione, ma anche questo rientrava nel progetto padre figlio. Aveva persino preparato qualche verdura, il che succedeva di rado. Aveva però notato con un certo disappunto che Simon non aveva toccato né il cetriolo né il pomodoro, concentrandosi invece sui maccheroni e sulle polpettine che aveva coperto con un'esagerata quantità di ketchup. Be', anche nel ketchup c'era del pomodoro, questo poteva concederglielo.

Mellberg decise di passare da quelle riflessioni sulla nuova sottoposta, che gli avrebbero solo alzato la pressione, ai progetti sul futuro del figlio.

«Allora, hai pensato a quella faccenda? Se ritieni che il liceo non abbia nulla da offrirti, posso aiutarti a trovare un lavoretto. Non tutti sono portati per lo studio, e se hai anche solo metà dello spirito pratico di tuo padre...» Mellberg ridacchiò.

Se fosse stato un genitore inesperto, si sarebbe preoccupato per la mancanza di iniziativa del figlio, ma Mellberg era fiducioso. Era solo un periodo così, non era il caso di agitarsi. Rifletté sulle proprie preferenze: sarebbe stato meglio che il ragazzo diventasse avvocato o medico? Avvocato, decise. I medici non guadagnavano granché. In ogni caso, avrebbe fatto meglio a lasciargli provare la dura realtà della vita. Solo così Simon avrebbe messo la testa a posto. La madre gli aveva scritto che aveva inclassificabile in quasi tutte le materie, il che non era trascurabile, ma Mellberg era ottimista. Dipendeva dal poco appoggio in famiglia, certo non dalla poca intelligenza, o madre natura aveva giocato a entrambi un brutto scherzo.

Simon masticava una polpettina. Per il resto, nessuna reazione.

«Allora, che ne diresti di un lavoretto?» ripeté Mellberg, un po' più innervosito. Lui si sforzava di stabilire un rapporto e il ragazzo non si prendeva nemmeno la briga di rispondergli.

Dopo un altro istante di silenzio, Simon si decise a parlare senza però smettere di ruminare: «No, non ci penso proprio.»

«Come, non ci pensi?» sbottò Mellberg. «A cosa pensi allora? Vuoi stare stravaccato su una poltrona dalla mattina alla sera, a casa mia? È a questo che pensi?»

Simon non batté ciglio. «Naaa... Mi sa che torno dalla mamma.»

La notizia colpì Mellberg come una botta in testa. Da qualche parte, non lontano dal cuore, provò una sensazione strana. Quasi una fitta di dolore.

«Dalla mamma?» ripeté stupidamente, come se non credesse a quello che aveva appena sentito. Non aveva neanche preso in considerazione quell'alternativa.

«Ma come? Pensavo che non ti trovassi bene con... "quella rompicoglioni", come mi hai detto tu stesso.»

«Ma no, la mamma è okay» rispose Simon guardando fuori dalla finestra.

«E io?» chiese Mellberg con voce piagnucolosa, senza nascondere la delusione. Era stato troppo duro, e ne era pentito. Non era necessario mandarlo a lavorare subito. Il momento di sgobbare sarebbe

arrivato quando doveva arrivare, non sarebbe stata la fine del mondo se se la fosse presa comoda ancora per un po'.

Si affrettò a esporgli la sua nuova visione delle cose, ma l'effetto non fu quello desiderato.

«Ma no, non è quello, anche la mamma mi manderà a lavorare. È la compagnia. Lì ho un sacco di amici e qui...»

«E tutte le cose che abbiamo fatto insieme...?» disse Mellberg. «Pensavo che ti piacesse passare un po' di tempo con il tuo vecchio padre.»

Mellberg cercava disperatamente degli argomenti. Non capiva come avesse potuto, solo due settimane prima, provare quel panico assurdo all'idea della visita del figlio. Certo, in qualche momento l'aveva esasperato, però... Per la prima volta nella vita, provava un senso di aspettativa aprendo la porta di casa dopo una giornata di lavoro. E già stava per finire tutto.

Il ragazzo alzò le spalle. «Sei stato okay con me, non è questo. Però il mio trasferimento non era definitivo. Sono le cose che dice la mamma quando si incazza. Prima che si ammalasse, mi spediva dalla nonna ogni volta. Comunque ieri le ho parlato e si è calmata. Vuole anche lei che torni a casa. Prendo il treno delle nove, domani» concluse senza guardare Mellberg. Poi però alzò gli occhi. «Ma mi sono divertito, davvero, e tu ti sei fatto in quattro. Torno volentieri a trovarti, se ti va...» sembrò esitare un attimo «... papà?»

Mellberg sentì diffondersi nel petto un calore insolito. Era la prima volta che il ragazzo lo chiamava così. Era la prima volta che qualcuno lo chiamava così, in assoluto.

D'un tratto la notizia che Simon se ne sarebbe andato non fu più così penosa. Sarebbe tornato a trovarlo. Papà.

Era l'esperienza più difficile che avessero mai affrontato, ma allo stesso tempo era una conclusione, indispensabile per la costruzione del loro futuro. La terra inghiottiva la piccola bara bianca, e loro si stringevano l'uno all'altra. Nulla al mondo avrebbe potuto essere più difficile di quello. Del congedo da Sara.

Avevano voluto essere soli. La cerimonia, in chiesa, solo con loro due e il pastore, era stata breve e semplice. E adesso erano soli davanti alla tomba. Il pastore, pronunciate poche parole, si era allontanato in silenzio. Gettarono sulla bara una rosa che andò a posarsi sul legno bianco. Il rosa era il suo colore preferito, forse perché strideva con i suoi capelli rossi. Sara non sceglieva mai la via più facile.

L'odio nei confronti di Lilian era ancora pulsante. Charlotte si vergognava di provarlo anche lì, nel silenzio di un cimitero. Pensò che forse con il tempo si sarebbe placato, ma vedendo con la coda dell'occhio il mucchietto di terra sulla tomba di suo padre, sepolto per la seconda volta, si chiese come avrebbe mai potuto provare altro che collera e dolore.

Lilian le aveva sottratto non solo Sara ma anche Lennart, e lei non l'avrebbe mai perdonata. Come avrebbe potuto farlo? Il pastore aveva parlato del perdono come mezzo per lenire il dolore, ma come si poteva perdonare un mostro? Non sapeva nemmeno perché Lilian avesse commesso quelle azioni orribili, ma l'insensatezza non faceva altro che moltiplicare la collera e il dolore. Era impazzita? Aveva seguito una qualche logica? Dover sopportare senza poter comprendere era troppo difficile. Se almeno fosse riuscita a strappare di bocca a sua madre un perché.

Oltre a tutti i fiori mandati dalla gente del paese, in chiesa erano state portate anche due piccole corone. Una era della nonna paterna di Sara. L'avevano appoggiata sulla bara e in cimitero l'avevano deposta sulla lapide. Asta aveva chiesto se poteva andare al funerale. Le avevano spiegato con delicatezza che volevano andarci da soli e che però lei avrebbe potuto tenere Albin. E Asta aveva provato un senso di riconoscenza.

L'altra corona era della nonna materna di Charlotte. E la nipote l'aveva rifiutata. Lilian somigliava molto alla propria madre e Charlotte sentiva istintivamente che il male veniva da lì.

Rimasero a lungo in silenzio accanto alla tomba, abbracciati. Poi se ne andarono lentamente.

Charlotte si fermò un attimo anche davanti alla tomba del padre, congedandosi da lui per la seconda volta.

Lilian si sentiva al sicuro in quella cella minuscola. Stesa sul fianco, respirava profondamente. Non capiva la frustrazione di chi voleva sapere. Che importanza aveva il perché? Contavano le conseguenze, i risultati. Era proprio così. E invece tutti insistevano con i ragionamenti, la logica, le spiegazioni, la verità che si illudevano di inseguire.

Avrebbe potuto raccontare della cantina. Dell'odore denso e dolce di sua madre. Della sua voce, così seducente, e di quando la chiamava "darling". Del gusto ruvido e asciutto nella bocca, del mostro che si muoveva dentro di lei sempre vigile e pronto ad agire. Avrebbe potuto raccontare come le sue mani, tremanti di odio ma non di paura, avevano versato e mescolato nel tè di suo padre il veleno. Era una fortuna che lo volesse sempre così zuccherato.

Quella era stata la prima lezione: non credere mai a nessuno. Sua madre le aveva promesso che tutto sarebbe cambiato. Tolto di mezzo lui, la loro vita sarebbe stata completamente diversa. Sarebbero rimaste sempre insieme. Mai più cantina, mai più terrore. Lei l'avrebbe toccata, accarezzata, chiamata "darling", e non avrebbe permesso a niente di frapporsi tra loro. Ma le promesse venivano disattese con la stessa leggerezza con la quale venivano pronunciate: da quando l'aveva imparato non si era mai concessa il lusso di dimenticarlo. A volte la sua mente era stata sfiorata dal dubbio che quanto la madre le aveva detto sul padre non fosse vero, ma lei lo ricacciava lontano, rifiutandosi anche solo di considerarlo.

Aveva imparato anche un'altra lezione importante: non farsi abbandonare. Suo padre l'aveva abbandonata. Sua madre l'aveva abbandonata. Le famiglie che l'avevano ricevuta come un pacco senz'anima l'avevano abbandonata, se non altro disinteressandosi a lei.

Quando era andata a trovare la madre in prigione, a Hinseberg, aveva già deciso: si sarebbe concessa una nuova vita, una vita in cui avrebbe avuto lei il controllo di tutto. Così aveva cambiato nome. Non voleva più sentire quello che toccava le labbra di sua madre come un veleno: «Mary! Maaary!» Quando era chiusa in cantina risuonava tra le pareti, al buio, e lei si rannicchiava e diventava piccola piccola.

Aveva scelto Lilian proprio perché era un nome completamente diverso da Mary: aveva il suono di un fiore, fragile, ma insieme anche forte e flessibile.

Aveva anche lavorato per cambiare il proprio aspetto. Si era negata tutto ciò di cui si era abbuffata fino ad allora e i chili erano spariti a una velocità sorprendente, finché l'obesità non era stata altro che un ricordo. E non era mai più ingrassata: il suo peso non era aumentato di un solo grammo. Lilian disprezzava chi non aveva la sua stessa forza di volontà, come la figlia, il cui sovrappeso la disgustava, ricordandole un'epoca che voleva solo dimenticare. Tutto ciò che era rilassato, molle, incontrollato risvegliava in lei la rabbia e più volte aveva dovuto sfuggire alla tentazione di strappare con le proprie mani il grasso dal corpo di Charlotte.

Le avevano chiesto se le dispiaceva che Stig se la fosse cavata. Non aveva risposto. A essere sincera, non lo sapeva neanche lei. Non aveva pianificato niente: le era venuto spontaneo, in un certo senso. Era cominciato tutto con Lennart e con le sue chiacchiere. Insisteva dicendo che sarebbe stato meglio per entrambi se si fossero separati, che da quando Charlotte era andata a stare per conto suo loro due non avevano più molto in comune. Lilian non avrebbe saputo dire se lo aveva deciso proprio allora, più che altro le pareva di avere compiuto il proprio destino.

In ogni caso, Lennart non era un tipo precipitoso, e dunque non se ne sarebbe andato di punto in bianco. Lilian aveva cominciato con delle dosi di arsenico piccole, così che non morisse, ma non troppo, così che si ammalasse. Lennart si era gradualmente indebolito e occuparsi di lui era diventato un grande piacere per lei. I discorsi sulla separazione erano dimenticati. Quando lo imboccava, lo ripuliva, gli asciugava il sudore sulla fronte lui la guardava con gratitudine.

A volte sentiva muoversi il mostro. Inquieto. Impaziente.

Stranamente, l'idea che qualcuno potesse scoprirla non l'aveva mai sfiorata. Era stato tutto così naturale, una successione di eventi. Quando a Lennart era stata diagnosticata la sindrome di Guillain-Barré lei l'aveva preso come un segno: stava facendo quello che era destinata a fare.

Lennart comunque se n'era andato, sì, ma alle condizioni che lei gli aveva imposto: lui non l'aveva abbandonata.

Poi aveva conosciuto Stig. Era così leale, così fiducioso che l'idea di lasciarla non l'avrebbe nemmeno sfiorato. Le ubbidiva in tutto, aveva persino accettato di restare in quella casa. Per lei era importante, gli aveva spiegato. Era la sua casa. Comprata con i soldi ricavati dalla casa cedutale dalla madre, in cui lei aveva abitato fino a quando aveva sposato Lennart. Era stato allora che, con suo grande dispiacere, aveva dovuto venderla. Era troppo piccola. Ma la casa di Sälvik le era sempre sembrata un rimpiazzo inadeguato. Se non altro, però, era sua. E Stig glielo aveva concesso.

Con il passare degli anni, però, aveva visto crescere in lui una certa scontentezza. Era come se lei non bastasse mai a nessuno. Tutti finivano sempre per cercare qualcos'altro, qualcosa di meglio. Persino Stig. Quando aveva detto che sentiva il bisogno di stare un po' da solo, l'azione di lei era seguita all'intenzione di lui con la stessa ovvietà con cui il martedì segue il lunedì. E anche lui, proprio come Lennart, era tornato a lei, alle sue attenzioni, alle sue premure, al suo amore. Era ridiventato infinitamente riconoscente. Anche questa volta, il congedo sarebbe stato inevitabile ma sarebbe stata lei a decidere quando e come.

Lilian si girò dall'altra parte, appoggiando la testa sulle mani e osservando il muro senza vedere altro che il passato. Non il presente. Non il futuro. L'unica cosa importante era il tempo trascorso.

Aveva letto il disprezzo nei loro occhi quando le avevano chiesto della bambina. Non avrebbero mai capito. Era irrecuperabile, ingovernabile, irrispettosa. Solo quando Charlotte e Niclas erano andati a stare da lei si era resa conto della gravità della situazione. Era stato uno shock, fino a quando non era riuscita a interpretarlo come un altro segno del destino: Sara somigliava ad Agnes. Negli occhi aveva la stessa luce malvagia. Perché era a questa conclusione che era giunta: sua madre era una persona malvagia. Lilian godeva sapendo che il tempo la stava riducendo a un'ombra. L'aveva sistemata lì vicino. Non per andare a trovarla, ma proprio per negarle quella consolazione. Pensare che sua madre stava marcendo, così vicina eppure così lontana, la faceva sentire onnipotente.

Agnes era malvagia e anche Sara lo era. Lilian la osservava sbriciolare la famiglia, sciogliere la poca colla che teneva insieme Niclas e Charlotte. Con i suoi scatti d'ira e la sua esigenza di essere sempre al centro dell'attenzione li aveva logorati e li stava spingendo ad andare ognuno per la propria strada, e lei non poteva permetterlo. Senza Niclas, Charlotte sarebbe stata insignificante. Una madre obesa, sola, senza una qualifica, privata anche del rispetto derivante da un marito di successo. Quelli della generazione di Charlotte pensavano che fossero idee antiquate, ma Lilian sapeva quello che faceva. La gente parlando di lei diceva: «Ma sì, Lilian Florin... quella che ha il genero che fa il medico.» Anche quello era un modo per essere rispettata. Ma la bambina stava distruggendo tutto.

E così aveva adottato le misure necessarie. Aveva approfittato del fatto che Sara era tornata a casa a prendere il berretto, dopo essere uscita per andare da Frida. Non avrebbe saputo dire perché fosse successo proprio allora, forse perché ne aveva avuto l'occasione. Stig dormiva, stordito dal sonnifero, e non si sarebbe svegliato neanche se fosse esplosa una bomba. Charlotte era fuori combattimento per l'emicrania, e in ogni caso i rumori non arrivavano fino al seminterrato. Albin dormiva. Niclas era in ambulatorio.

Era stato più facile del previsto. Sara l'aveva preso per un gioco, fare il bagno vestita. Si era opposta solo quando l'aveva costretta a inghiottire il cucchiaio di umiltà, ma non era abbastanza forte. Anche tenerle la testa sott'acqua era stato facile. L'unico problema era stato portarla fino al mare senza farsi vedere. Ma Lilian aveva il destino dalla sua. Aveva avvolto Sara in una coperta, poi l'aveva portata in braccio e l'aveva gettata in acqua, guardandola sprofondare. Erano bastati pochi minuti. E, proprio come previsto, nessuno aveva visto nulla.

Per il resto aveva seguito l'ispirazione del momento. Quando i poliziotti avevano puntato Niclas, lei aveva capito che era l'unica che poteva aiutarlo fornendogli un alibi. Poi aveva trovato il piccolo nel passeggino dietro il negozio di bricolage. Che madre irresponsabile. Meritava davvero una lezione. E Niclas era al lavoro, quindi la polizia avrebbe dovuto depennarlo dalla lista dei sospettati.

Anche quello che aveva fatto alla piccola voleva essere una lezioncina. Quando Niclas le aveva riferito che Erica gli aveva suggerito di trasferirsi con la famiglia, la rabbia le aveva calato sugli occhi un velo nero. Che diritto aveva Erica di dettare legge? Che diritto aveva di ficcare il naso? Spostare la bambina addormentata era stato un gioco da ragazzi. La cenere era stata un'aggiunta, un avvertimento. Non aveva aspettato che Erica si accorgesse di quello che era successo, ma immaginare la sua faccia le era bastato.

Il sonno si insinuava in lei, e Lilian lo assecondò. Dietro le palpebre, c'erano suo padre, Lennart e Sara, che facevano un girotondo. Dietro c'era Stig, magro e tirato. E al centro c'era sua madre. Ballava con il mostro, un lento, guancia a guancia. E sussurrava: «Mary... Mary... Maaary...»

E Lilian sprofondò nel buio del sonno.

Seduta accanto alla finestra della casa di riposo, Agnes si commiserava. Fuori la pioggia sferzava il vetro e a lei pareva quasi di sentirla sul viso.

Non capiva perché Mary non andasse a trovarla. Da dove veniva tutto quell'odio? Forse non aveva fatto di tutto per la figlia? Forse Mary non aveva avuto la migliore delle madri? Non era dipeso da lei se qualcosa era andato storto. Mary però non lo capiva: pensava che Agnes fosse la causa di tutte le sue sventure. Dalla prigione le aveva scritto molte lettere spiegandole in dettaglio la propria assoluta estraneità a quanto era successo, ma era come se la figlia si fosse indurita e fosse diventata impermeabile.

Il pensiero le fece salire le lacrime agli occhi. Non aveva avuto niente dalla figlia, nonostante tutto quello che le aveva dato. Mary aveva letto come una cattiveria ogni gesto volto al suo bene. Agnes però non si compiaceva quando la rimproverava o le rinfacciava che era grassa e brutta, anzi, essere così dura la addolorava, ma quello era il suo dovere di madre. E i risultati c'erano stati: Mary si era data una regolata e si era liberata di tutto quel lardo, sì, e il merito era di sua madre. Alla quale però non aveva detto neanche grazie.

Una raffica di vento più forte delle altre fece sbattere un ramo contro il vetro. Sulla sedia a rotelle, Agnes sobbalzò, ma poi sorrise. Ormai si spaventava per una sciocchezza! Proprio lei, che non aveva mai avuto paura di niente, se non della povertà. Lo aveva imparato come moglie di uno scalpellino. Il freddo, la fame, la sporcizia, l'umiliazione avevano instillato in lei la paura di ricadere nella miseria. Si era illusa che negli Stati Uniti un uomo potesse fargliela dimenticare definitivamente. Poi si era illusa che quell'uomo potesse essere Åke, e poi Per-Erik. Ma l'avevano tradita tutti. Erano venuti meno alle loro promesse, proprio come suo padre. Ed erano stati puniti. Tutti.

Era sempre stata Agnes ad avere l'ultima parola. Il cofanetto azzurro significava che solo lei governava il suo destino, e tutti i mezzi erano consentiti.

La cenere era andata a prenderla la sera prima della partenza per l'America. Protetta dall'oscurità l'aveva raccolta nel punto in cui erano morti Anders e i gemelli. Non avrebbe saputo dire perché l'aveva fatto. Ma con il passare degli anni lo aveva capito. Il cofanetto con la cenere le ricordava che era possibile raggiungere i propri scopi.

Il piano aveva preso forma nella sua mente a mano a mano che il giorno della partenza per l'America si avvicinava. Sapeva che il suo destino sarebbe stato segnato per sempre se si fosse lasciata portare oltreoceano come una vacca insieme al peso morto della famiglia. Da sola, invece, avrebbe potuto trovare un futuro diverso e lasciare la povertà al passato.

Anders non si era accorto di niente. Il coltello era affondato fino al manico lasciando lui sul tavolo come un pezzo di carne.

I bambini dormivano. Lei aveva sfilato il cuscino da sotto la testa di Karl e gliel'aveva

schiacciato sul viso, appoggiandosi su di lui con tutto il proprio peso. Era stato facilissimo. Lui aveva sgambettato un po', ma non si era sentito niente. Mentre il suo gemello moriva, Johan dormiva tranquillo. Poi era toccato a lui. Johan era più forte di Karl, e per lei era stato un po' meno facile, ma neanche lui era riuscito a resistere a lungo. Poco dopo era morto, come suo fratello. Fissavano entrambi il soffitto con occhi vitrei che non vedevano più nulla. Agnes si era sentita stranamente svuotata. Era come se avesse rimesso le cose nell'ordine giusto: non avrebbero dovuto esserci, e ora non c'erano più.

C'era ancora una cosa da fare, però. Agnes aveva portato in mezzo alla stanza i vestiti dei bambini. Poi era andata a prendere Anders in cucina, aveva tolto il coltello dalla schiena e aveva portato il corpo nell'altra stanza. Era così pesante che era tutta sudata. Aveva versato un po' di acquavite sui vestiti. Poi aveva acceso una sigaretta. Aveva aspirato qualche inebriante boccata e aveva appoggiato il mozzicone sui vestiti. Dopodiché si era allontanata, prima che l'incendio prendesse fiato.

Delle voci nel corridoio riscossero Agnes dai ricordi. Aspettò che passassero e solo dopo si rilassò.

Quando era tornata non aveva avuto bisogno di recitare. Non aveva immaginato che l'incendio potesse propagarsi così velocemente e violentemente. Come previsto, della casa non era rimasto altro che cenere, e nessuno avrebbe potuto supporre che Anders e i bambini non fossero morti nell'incendio.

Agnes si era sentita così meravigliosamente libera che più di una volta aveva controllato che i piedi non fossero a un palmo da terra. E sotto la maschera della moglie e della madre in lutto aveva riso della stupidità e dell'ingenuità della gente. Il più ridicolo era suo padre. Moriva dalla voglia di raccontargli tutto, di mostrargli quello che aveva fatto come uno scalpo insanguinato e di gridargli: «Guarda a cosa mi hai spinta quando mi hai scacciata come una puttana!» Ma non lo aveva fatto: avrebbe ricavato di più dalla sua commiserazione.

Era andato tutto liscio. I primi anni a New York erano stati tutto quello che lei aveva sognato nella baracca degli scalpellini. Ma poi la vita che meritava le era stata un'altra volta negata. Sempre la stessa ingiustizia.

Agnes sentì montare la collera. Avrebbe voluto liberarsi di quel guscio incartapecorito, sfilarlo come una crisalide e uscirne come la splendida farfalla che era stata. Sentì nelle narici il proprio odore di vecchia e le venne da vomitare.

Un pensiero la rianimò: avrebbe chiesto alla figlia di portarle il cofanetto azzurro. Tanto, a lei non serviva. Se ne sarebbe fatta scivolare il contenuto tra le dita un'ultima volta. Sì. Avrebbe chiesto a Mary il cofanetto. E se gliel'avesse portato lei, magari le avrebbe rivelato cosa conteneva. Quando gliene dava una cucchiaiata, in cantina, le diceva che si chiamava umiltà, ma ciò che avrebbe voluto darle era la determinazione. La capacità di fare quello che era necessario fare. Pensava di esserci riuscita quando Mary si era comportata così abilmente con Åke. Poi però tutto era andato a rotoli.

Ora voleva riavere il cofanetto. Allungò verso il telefono la mano tremante e rugosa, ma a metà strada si bloccò. Il braccio cadde lungo il fianco e la testa contro il petto. Gli occhi fissavano il muro senza vederlo e un filo di bava colò sul mento.

Era passata una settimana da quando lui e Martin erano andati a prelevare Lilian all'ospedale: una settimana segnata dal sollievo per aver trovato l'omicida di Sara e dalla frustrazione per non averla ancora fatta parlare.

Patrik appoggiò i piedi sul tavolino del salotto e si stirò, allungando le braccia dietro la testa. Negli ultimi giorni era rimasto a casa un po' di più, e la coscienza gli rimordeva un po' di meno. Inoltre sembrava che la situazione stesse migliorando. Osservò sorridendo Erica che, con piglio deciso, spingeva avanti e indietro la carrozzina sulla soglia. Anche lui aveva messo alla prova quella tecnica: di solito bastavano cinque minuti per far addormentare Maja.

Erica spinse piano la carrozzina nello studio e chiuse la porta. Significava che la bambina dormiva e che loro avrebbero avuto quasi un'ora da passare insieme indisturbati.

«Ecco fatto» disse Erica, rannicchiandosi accanto a lui sul divano. La malinconia se n'era

andata quasi del tutto, tornava solo quando Maja aveva una giornata no. Comunque erano sulla buona strada, e lui avrebbe fatto la sua parte. Il piano che aveva messo a punto era stato realizzato fino all'ultimo dettaglio, sbrigato il giorno prima con l'aiuto di Annika.

Stava per aprire la bocca quando Erica gli comunicò: «Stamattina ho fatto l'errore di pesarmi.»

Patrik fu preso dal panico. Cosa doveva dire? O doveva tacere? Una conversazione sul peso della propria donna era un campo minato, richiedeva una valutazione attentissima di ogni passo.

Regnava ancora il silenzio e Patrik intuì che Erica aspettava una qualche reazione da parte sua. Cercò febbrilmente una risposta adatta e sentì la bocca inaridirsi nel momento in cui tentò un prudente: «Davvero?»

Avrebbe voluto darsi una sberla. Possibile che fosse quello il commento più intelligente che era riuscito a esprimere? Comunque, per il momento sembrava funzionare. Erica continuò, sospirando: «Sì, peso ancora dieci chili più di quando sono rimasta incinta. Pensavo di riuscire a smaltirli più rapidamente.»

Con prudenza ancora maggiore, Patrik tentò un altro passo: «Be', Maja non è poi così grande. Sono sicuro che, con un po' di pazienza, allattandola li smaltirai. Vedrai che quando lei avrà sei mesi tu non avrai più nemmeno un chilo di troppo.» Trattenne il respiro, in attesa della reazione.

«Sì, probabilmente hai ragione» disse Erica, facendogli tirare un sospiro di sollievo. «È solo che mi sento così poco sexy. La pancia sporgente, il seno che perde latte, la sudorazione continua, per non dire delle paturnie adolescenziali scatenate dagli ormoni...»

Rise, come se si trattasse di uno scherzo. Ma Patrik percepì la disperazione appena sotto la superficie. Erica non era mai stata una fanatica del proprio aspetto fisico, ma doveva essere davvero difficile accettare un cambiamento così marcato e così rapido. Aveva fatto fatica anche lui a riconciliarsi con il rotolo di ciccia che si era formato allo stesso ritmo al quale era cresciuta la pancia di Erica. Neanche quello era sparito con la nascita di Maja.

Con la coda dell'occhio vide che Erica stava asciugando una lacrimuccia e si rese conto che non avrebbe potuto avere occasione migliore.

«Non muoverti» disse eccitato. Poi balzò in piedi. Erica lo guardò perplessa ma ubbidiente. Lui sentiva il suo sguardo sulla schiena mentre frugava nella giacca in cerca di qualcosa che tornando verso il divano infilò in una delle tasche posteriori dei pantaloni.

Si mise in ginocchio davanti a lei e le prese solennemente la mano. E capì che aveva già capito. Sperò che il lampo che le aveva visto negli occhi fosse di gioia. Se non altro, sembrava emozionata. Si schiarì la voce temendo che non fosse abbastanza salda.

«Erica Sofia Magdalena Falck, potresti fare di me un uomo onesto accettando di sposarmi?»

Senza aspettare la risposta, con le dita tremanti tirò fuori dalla tasca una scatolina. Con qualche difficoltà riuscì a sollevare il coperchietto di velluto blu e sperò di aver scelto, grazie anche ad Annika, un anello che le piacesse.

La zona lombare non gradiva la posizione scomoda, e il silenzio era più lungo del necessario. Patrik si rese conto di non aver neanche preso in considerazione la possibilità di un no, e cominciò a sentirsi a disagio per la propria presunzione.

Poi il viso di Erica si aprì in un sorriso e le lacrime presero a scorrerle sulle guance. Rideva e piangeva contemporaneamente, ma allungò l'anulare perché lui potesse infilarci l'anello.

«Sarebbe un sì?» domandò lui, e lei annuì.

«Io non chiederei mai la mano di una che non fosse la donna più bella del mondo» disse, sperando che lei sentisse la sua sincerità.

«Oh, brutto...» disse lei cercando l'epiteto adatto. «Non sempre, ma a volte sai dire la cosa giusta al momento giusto.» Gli diede un lungo bacio appassionato, poi si appoggiò allo schienale e allungò il braccio e ammirò il nuovo gioiello.

«È stupendo. Non dirmi che hai fatto tutto da solo.»

Patrik stava per ribattere, quasi offeso da quel commento, ma fu costretto ad ammettere che era proprio così.

«Mi ha consigliato Annika. Allora ti piace? Sicura? Non vuoi cambiarlo? Non l'ho fatto incidere perché non sapevo se ti piaceva.»

«Lo adoro» disse Erica, e lui capì che era la verità. Si baciarono di nuovo, con passione anche maggiore.

Poi il telefono squillò. Alla faccia del tempismo! Patrik si alzò e andò a rispondere, forse in modo più brusco del necessario.

«Pronto?»

Poi tacque, fissando Erica, ancora in contemplazione della propria mano inanellata. Quando si accorse di essere osservata sfoderò un sorriso smagliante, che però si andava spegnendo dato che non veniva ricambiato.

«Chi è?» chiese Erica, ansiosa.

«La polizia di Stoccolma» disse Patrik, serio. «Vogliono te.»

Erica lo raggiunse e raccolse dalla sua mano il ricevitore.

«Sono Erica Falck» disse, e in quella breve frase si celavano mille timori.

Mentre ascoltava l'uomo all'altro capo del filo, Patrik la osservava. Poi lei si girò e gli disse: «Anna ha ucciso Lucas.»

Il ricevitore le sfuggì dalla mano. E Patrik la prese appena prima che cadesse svenuta.

Innanzitutto voglio ringraziare mio marito Micke per il suo costante entusiasmo e per il suo aiuto. Abbiamo passato un anno piuttosto duro, con uno scavezzacollo di due anni e una sorellina di pochi mesi. Naturalmente è stato anche divertente, oltre che sfiancante. In ogni caso, grazie a un'ottima collaborazione ce l'abbiamo fatta. Questo libro può essere definito un lavoro di squadra.

Come sempre molti si sono resi disponibili per leggere e commentare: Martin Persson, Gunnel Läckberg, Zoli Läckberg, Anders e Ida Torevi e Mona Eriksson, ovvero mia suocera, come mi ostino a chiamarla nonostante lei protesti ogni volta...

Voglio anche ringraziare Gunilla Sandin, Peter Gissy e Ingrid Kampås che, ciascuno a suo modo, hanno contribuito a mettere in moto tutta l'impresa.

Infinita riconoscenza va alla mia casa editrice, Forum, con tutti i redattori. È bello lavorare con voi e sentirsi in buone mani. Sono particolarmente contenta della mia editor, Karin Linge Nordh, che ha l'ingrato compito di intervenire con una matita rossa ben temperata per sfoltire le mie escursioni linguistiche a volte un po' contorte.

Grazie ad Ann-Christine Johansson della biblioteca del museo del Bohuslän, che mi ha assistita nella ricerca del materiale sugli scalpellini.

Alla Bengt Nordin Agency e a Maria Enberg spetta un posto particolare in queste pagine. Lavorare con voi è piacevole e proficuo, e il fatto che i miei libri siano pubblicati in vari altri paesi è soprattutto merito vostro.

Non posso dimenticare i poliziotti della stazione di Tanumshede. In fondo prendo in prestito il loro luogo di lavoro per ambientarvi un po' di tutto, ricevendo in cambio dolcetti e caffè quando sono da quelle parti. Folke Åsberg anche questa volta ha dedicato del tempo alla lettura del manoscritto. È anche l'idolo di mio figlio da quando gli ha messo in testa il berretto della divisa, facendo sì che nel mondo del mio piccolino tutti i poliziotti siano buoni e si chiamino "zio Folke".

Grazie al personale dell'agriturismo Gimo, che mi ha accolta con estrema gentilezza nella settimana in cui ho portato a termine il libro.

E anche a voi lettori, che nel corso dell'ultimo anno mi avete mandato le vostre mail, voglio rivolgere un sentito e affettuosissimo GRAZIE. La mail di un lettore è sempre una gioia.

Per concludere, vorrei ringraziare la persona a cui dedico questo libro: Ulrica Lundbäck. Cara, meravigliosa, fantastica Ulle! L'ho conosciuta più di dieci anni fa, quindi è stata al mio fianco dall'inizio. Ha fatto il tifo per me, ha letto il manoscritto e soprattutto è stata fiera di me nel modo che ha Ulle di essere fiera di ciò che realizzano i suoi amici. Ha anche scattato la bella foto pubblicata sul risvolto dei miei primi due libri. Per questo le dedico questo.

Ulle, grazie anche per il privilegio della tua amicizia. Sei affettuosa, intelligente, affascinante, premurosa e capace di fare felici le persone intorno a te. Scrivo "sei" perché per me sei ancora tutto questo e nulla al mondo può cambiare questa cosa!

Grazie per tutti i bei ricordi. Prometto di fare del mio meglio per cercare di vivere secondo quello che era il motto tuo e dell'uomo della tua vita: la massima felicità possibile.

Ci manchi.

Camilla Läckberg-Eriksson

info@camillalackberg.com - www.camillalackberg.com

P.S. Tutti gli errori presenti nel libro sono come al solito da imputare esclusivamente all'autrice...